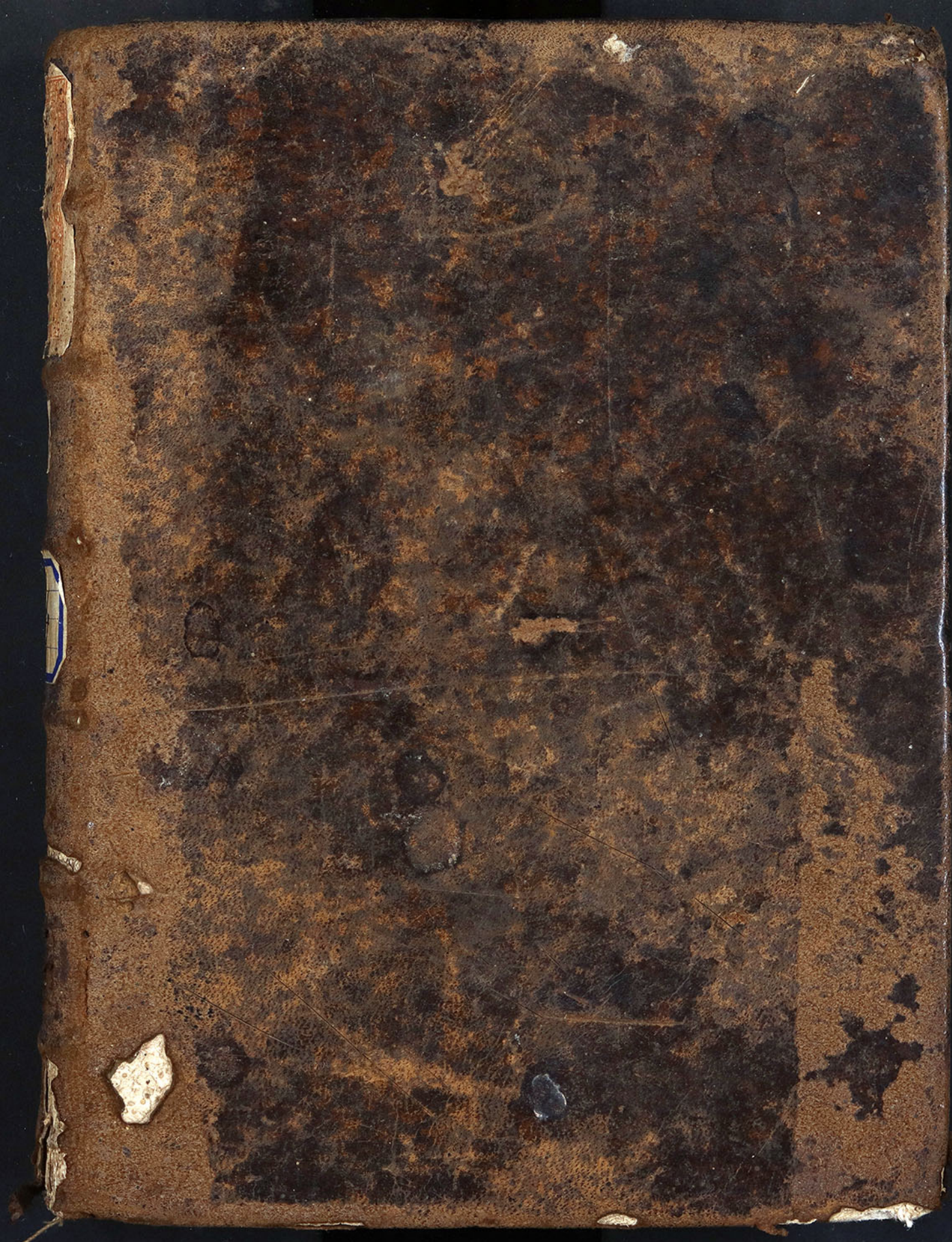
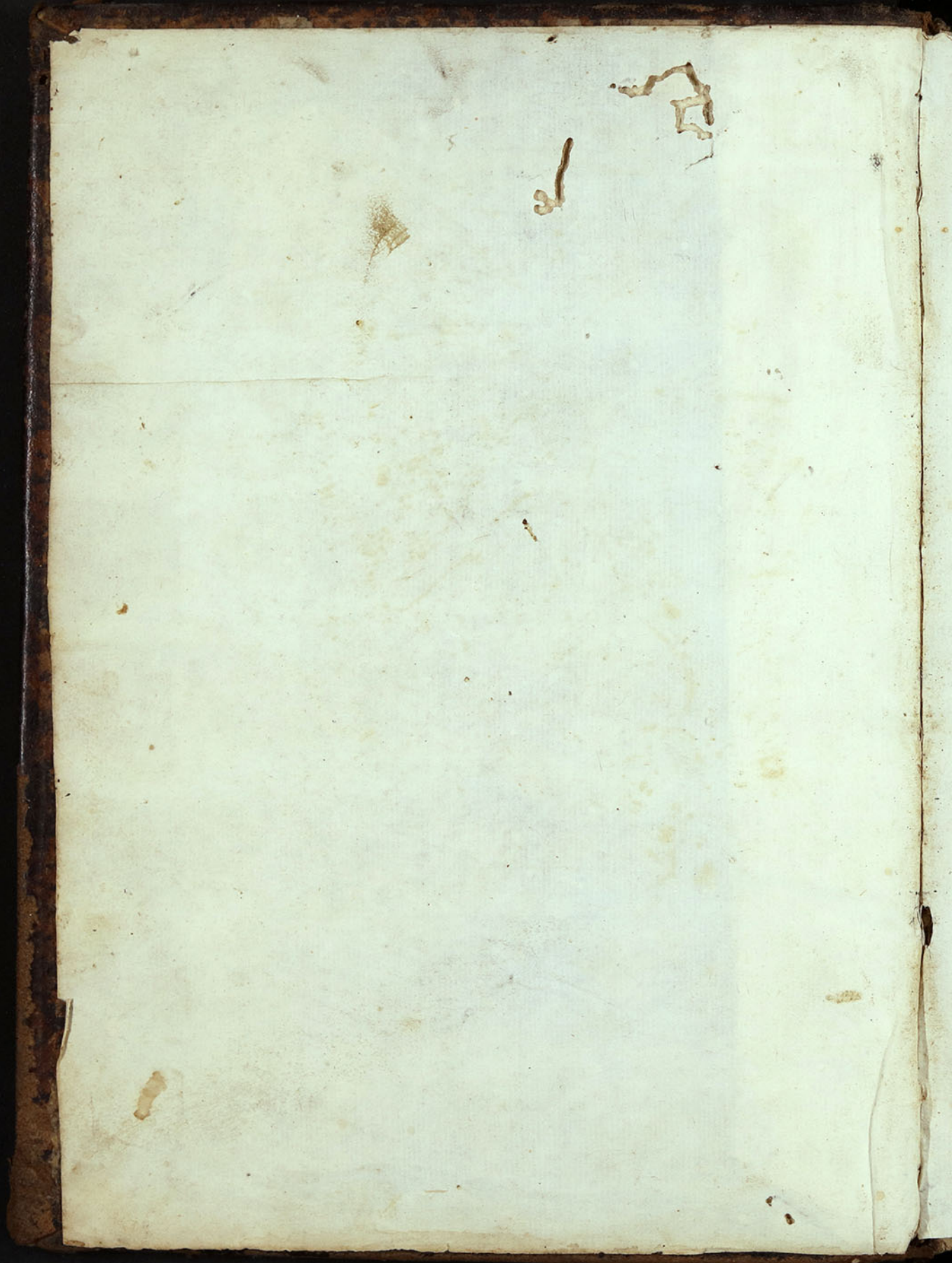


Cassio
Panchiano
Bubulo
Biancone
Tepolo
Poema
Manos

TOPPO

14





Thorp
Egg
W. 2000

Dono Santo Povero

- pare sia stampato, ed appunto di Emanuele
Antonio Gigon, alla spunta delle Giunghe
Veneziane al folio 9. pag. 36 - cfr. dis -
" Li fu Zaccaria Valerio che fece un Dono
" stampato nel 1764 e 1770 in due volumi di 12
" alla il nome di Catullo Pavichiano Roboles
" Anche, e culmenente - Per parte a lungo il Gigon
della stessa infamia - imitando della pag. 28 per
alla pag. 40 -
La città del 14 marzo al 15 giugno del 1310 (pag. 2 -
la argente - Regio - Lancia etc. pag. 29.
P. G. Simonini

M. B. Quasi sempre il Prefetto Povero si è stampato, l'altro
per la parte; argente, dice ugualmente, come per la argente
M

Bajamonte Tieposo

Poema Eroicomico

di

Catuffio Panchiano Bubulco Arcade

Canto Primo

es. 100 B as mo

tales.

In questi carmi fia, che al mondo io mostri

D'Uomini rei l'infidiosa trama,

Per cui dura odiosa a giorni nostri

Di Bajamonte Tiepolo la fama,

Che del dover di cittadin da chiostri

Di Tiranico Imper trasse la brama:

E in lui tra genti disperate, e infide

Il Catilina suo Venezia vide.

Quest'opra consacrar a voi dourei

Donno gran Proettore, Evangelista,

Che a diversir i casi auvers, e rei

Storia in ciel non perdesse mai di vista:

Ma troppo son profani i versi miei,

Onde mi taccio, e credo cosa trista,

Di quelle per capriccio, che alte canto

Goglionarie, far Proettore un Santo.

2

Ad ogni opra qualunque ella si sia

Del Mecenate suo l'ombra si deve,

Da cui siasi Prosa, o Poesia

E difesa sed onor essa riceve:

Se in questi carmi miei la fantasia

Far me deve fioccar, come la neve;

Ella deve a voi secondo l'uso,

Cari compagni miei fidi del Duso.

Su glo=

Sù glorioso Trono in piena pace
 Tra l'olivo, e l'allor l'Adria sedea,
 E la suddita fede, e amor verace
 Con mano mite, e dolce fren veggea:
 Di Bellona crudel spenta la face,
 E mola antica Lenova tacea:
 E frutto del saper, delle vittorie,
 Grandi contava i stati, e più le glorie.

Allorchè a porres in ogni interno male
 Seriamente la man diede di piglio,
 Per sfuggir ogni rio scoglio fatale,
 Dove la libertà trova il periglio:
 L'occhio appena fissò, che cosa tale
 L'istruì nel supremo suo Consiglio,
 Che alla prudenza non sol diè contento,
 Ma vin' all'averiv recò spavento.

Tal fu l'ordine antico: due soggetti
 Si eleggean per ciascun de' sei Sestieri,
 Come or l'un per Sestier vengono eletti
 Quelli, che noi chiamiamo i Consiglieri:
 Insieme questi dodici ristretti
 Davano ad altri quattro ampj poteri
 Di formar quel Consepò, che Sovrano
 Solo in libera Patria à Real mano.

Componean tal Consiglio quattrocento,
 Annuo periodo avea l'elezione
 Tutta in mano all'arbitrio, al sentimento
 Di pochi, all'interepe, alla passione;
 Cosa a saggi pareva di gran momento,
 Atta a portar di mali appra cagione,
 Il veder misti a Nobili i Plebei
 Ne' van esclusi i buoni, ammessi i rei.

Il Doge Pietro Tradenigo, e quanti
 Erano uomini saggi nel governo
 Vider la cosa procedendo avanti
 Alla Patria covar incendio interno.
 Tra Patrizj, e Plebei se ripre, e i tanti
 Odj Romani un documento eterno
 Davano a prevenir quella rovina,
 In cui perì la libertà Latina.

La legge allor coi Consiglieri suoi
 Propose il Serenissimo Regnante,
 Che del maggior Consiglio d'inci in poi
 Stabile fe' la Maestà Imperante
 Ne' più degni Patrizj, d'onore a noi
 Sceggesse l'onor da tante etadi, e tante
 D'un voto tal, che il Patrio Impero vegga,
 Dia onori, crei le leggi, e le corregga.

Per un intero corso quadriennale,

Nel Consiglio Maggior quanti votaro,

Di Quaranta al Consiglio Criminale,

In esatto registro si notaro;

L'approvazion, o esclusion finale

Secondo il merito que' Padri segnaro:

Fermò agli eletti tal decreto i voti.

Ne' Fratelli, ne' Figli, e ne' Dipoti.

Bajamonte, che l'aura popolare

Cultivava per fini prepotenti

Disapprovò il Decreto, e a deplorare

La sorte cominciò del mal contenti;

E dove impression credea di fare

Ne parlava con sensi veementi;

Onde a grado il mal genio andando avanti

Prosettor comparì de' sussuranti.

Pure hinc inde la cosa disputata

La proposta del Doge ebbe il suo effetto,

E al delegato Liudue portata

Fu il tristo eschiso, il buono, e l' saggio eletto;

Da officj la giustizia in van tentata

Fu co' suoi pari il Tiepolo reggetto,

E l'abassar fu velta cosa, e onesta

A sì elato sparpavere la bestia.

L'illustre Nobiltade, ond' era adorno,
 Osservavan superbia, animo pravo,
 E un fasto infame per il Ducal Corno,
 Che portaro con gloria il Padre, e l'Avo.
 Pur fra sì illustri esempi egli lo scorno
 Non concepia de' vizj, ond' era schiavo,
 E le vie più odiose aveva eletto
 Per conciliarfi autorità, e rispetto.

Non curar leggi, fomentar l'ardire
 Con patrocinio, e con accorti modi
 Li vei d'irata Atenea sottrar all'ire,
 Erano fra tristi i di lui meriti, e lodi:
 Né fatti atroci era atto a riuire
 Dell' occultar gli Autori, e celar frodi,
 E in vita sua quell'opra giusta, e retta
 In cui s'intreppò, sia maledetta.

Richerze molto grandi ei possedea,
 Ma cari si tenea però i contanti,
 E così nico nella profonda
 In menze, pompa, e lusso, come tanti.
 In questo generoso egli spendea
 Dell' unger ben la mano a d'iviti, e tanti,
 Perché restasser da ogni legge genti
 Nella persona, e robba egli, e i Clienti.

In metro

In mezzo adoprar sì indegno egli ostentava
 Animo grande, e d'onestade amico,
 E da benefici non pigliava
 Per qual si sia cagione in dono un fico.
 Pensate voi, se al cielo l'espaltava
 Quel, cui aveva aggiustato un brutto intrico,
 E se udiassi d'iofi paragoni
 A di lui lode in bocca de' baroni.

Fatti i squittin a sua Magnificenza,
 Che l'eccellenza non si ufava allotta,
 Di mezza la Citade alla presenza
 Fà concorsa, toccò la brutta botta.
 Li che de' favor suoi per confidenza
 Di Modena credeva esser il Dotta,
 Con la cervice ben brovata, e rasa
 Scese le scale interne, e andossi a casa.

Là giunto con aspetto torvo, e fiero
 Muto si diè la stanza a passeggiare;
 Porcia si mise a tavola, ma in vero
 Il cibo strappazzo senza mangiare;
 Poi spedi più d'un servo qual Corriere
 Congiunti, e amici in fretta ad invitare
 Tre suoi mezzadi, così belli, e ornati,
 Che non avea Venezia i più pregiati.

Erano dodeci in fila; eran dipinte,
 Le travi a più color con bel lavoro,
 Le pareti addobbavan pelli tinte,
 Tolkene alcune verdi a lacca, ed oro;
 Di veluto i sedili su le cinse,
 Diegavano, occorrendo, il seder loro,
 In quella guisa appunto, che ad ogn' ora
 Usano gli Orbi a Sant' Atiprio ancora.

Le tavole, e le casse di peraro
 Di fino, e bianco avorio eran rimesse,
 E con lavoro il più costoso, e raro
 Caccie d' Orso, e di Toro aveano espresse;
 Mirabil poi era di scrigni un paio,
 Nel di cui vano mezzo erano messe
 Statue, che parean d'or fra l'intervallo
 Di vaghe colonette di cristallo.

Di pietre preziose incastratura
 Splendea sulle molteplici caselle,
 E di penello fina miniatura
 L'interno ornava delle porticelle.
 Statue di stucco di paggi in figura
 A tavolini a lato, vaghe, e belle;
 E di liope altre finì i volti neri
 Sostenean o le coppe, o i candelieri.

Due grandi armarì poi dall'alto al piano
 Spacchiusi a fila di rame dorato
 Contenevano tutte di Murano
 L'opre in que' tempi più rare, e pregiate;
 Di Rubin, Zivagole, e Filograno,
 Coppe, Bacini, ed altro in quantitate,
 E di metallo alla gemina i vasi
 Negli angoli splendean su rose basi.

Nel superior solaro si perdean
 Nell' ammirarlo ogn' un, che vi venia,
 Perché dall'alto al basso si vedean
 Nelle stanze continua galleria;
 Ogni essero Pittor vi concorrea,
 E per diletto guardando impazzia,
 In tavola dipinte ajutte, e dire
 Del gran Vettor Carpazza le figure.

Torniamo a Bajamonte: egli vestissi
 D'un giustacor con li bottoni a oliva,
 Ed alcolse con gli oechj a terra fissi
 Pallido, e smorto ogn' un, che a lui veniva;
 Liungendo ogn' un degl' invitati, udissi
 Sua sueta, se Romana ei non vestiva;
 Mentre più, da quel dì per caso strano
 Non era gentiluomo Veneziano.

Po compatiro tutti, e a dir il vero
 In tempo, e luogo tal doveano farlo;
 Benchè chi senzo aver retto, e sincero
 Conosceva colui non meritarlo.
 Perchè non impazzisse da dovere,
 Come potean, cercavan consolarlo;
 Li tutti fè seder, e nel scompiglio
 Delle sue cose, chiese il lor consiglio.

In primij fu proposto, che crivato
 Fosse il modo, in cui fatta l'elezione,
 Se delle leggi l'ordine violato
 Un caso offrisse mai d'intromissione.
 Un vi fu, che pensollo aver trovato;
 Ma ben esaminata la questione
 Co' statuti alla mano, ogn' un convenne
 Esper questo un sproposito solenne.

U'era Lorenzo Tiepolo uom' brusale
 Lenere a Bajamonte, ed il Eugino,
 Di genio, e di costumi affatto eguale,
 Is di cui nome fu Marco Quirino;
 Questi volevan riparar il male,
 O torto, o dritto, che fosse il camino:
 Facean strani quesiti, onde per sedio
 Si cominciò a sentir: Non u' è rimedio.

Ma Messer Marco Zuoro Uomo prudente
 De Rogatij, qual' ora è il Senatore,
 Di Bajamonse assai stretto parente
 A favellar si mise in tal senore.
 Signori miei non si subitamense
 Dite, che questi è un mal, di cui si move,
 Non siate frettolosi in disperarvi,
 E' un mal, a cui v'è tempo a rimediarvi.

Degli lletti le Note, ecco, prendete,
 Un, che segnai col lapis vi si vede,
 Quello voi tutti ben riconoscete
 Robusto, ma pien di anni, e senza erede:
 Se qual'è tra gli amefi lo vedete,
 Opera fu molto giusta, a chi con fede
 La Patria per tanti anni à ben servita
 Non dar disgusto in fin della sua vita.

Ve ne son' altri: io dico imantinenti,
 Che un di questi sen va del mondo fuori,
 Il Cugino una supplica presenti
 Al Doge, ed a Clarissimi Signori,
 All'or s'impieghi l'opra de' Parenti
 Con la memoria, e merito de' Maggiori,
 Ch'ei possa per un luogo degli estinti
 Una parte spuntar coi quattro quinti.

Ma strada ancor più breve si prepara:
 Le cose nostre al mal paron riduce,
 Per la cura quel presa di Ferrara.
 I Preti diero a noi calunnie brutte;
 Papa Clemente Quinto a bocca amara,
 E le vie di far mal minaccia tutte,
 Che se lo pone in opra tutte quante,
 Leva il Trivigno, e mettesi il Turban.

L'impegno per ragion, e per onore,
 Che abbiam co' Ferraresi è già palese,
 Onde per sostenere con calore
 Or si va incontro ad eccessive spese.
 Lì del pubblico errano il gran vigore
 Indebolì la guerra Lenovefe:
 Buon' uso del vostro or fatto con grazia,
 Cugin, può riparar questa disgrazia.

Bisaltossi il Querini; eh Rosarbio
 Disse, il Cugino è dunque in tale stato,
 Che deva dar il pan al cane rio,
 Che l'ha fino sull' osso morsicato?
 Questo ci a tutti additar, ben lo ved' io,
 L'impunità nell' esser strappato;
 Lo sanno sin le femine Bisavole,
 Che così insegna l'oppo sulle favole.

S'armin pur cento mille Lapalini,
 S'armin i eh, in grazia, disse il Suovo vaggio;
 Parliamo da Cristiani, e Cittadini,
 Nò rabbia offuschi di ragione il vaggio.
 Tace il Cugino; voi Meser Querini
 Di finir di parlar dasevi l'aggio:
 Il capo del Cugin è così stretto,
 Che a rimediarvi convien parlar schietto.

Se o' da dir il rimedio per guarirvi,
 Caro parente, ingrato ei si prepara,
 Che non siete fanciul da raddolcirvi
 Per ingannarvi medicina amara;
 Al primo vostro onor restituirvi
 È un'opra, che vi deve costar cara:
 Si vuota in esibir la borsa piena,
 Nel supplicar a' da doler la schiena.

Ma ciò non basta ancora, altro consiglio
 Vi metta appresso i buoni in stima, e in prezzo:
 Non abbia in questa casa asilo indegno
 Di bravi, e di bricconi il più vil lezzo;
 Con gli uguali non più puntiglio, e impegno,
 Non de' Nobili proveni lo sprezzo:
 Dolce è il dase: ei frema alla videnza
 E si placar in veder la penitenza.

Bajamonte ascoltava stupefatto
 Souva un sedil, ch'era appoggiato al muro,
 Niente diceva, ma di tratto in tratto
 Verde in viso veniva, come un figuovo.
 L'accorto Luoro, che notava ogn'atto
 Ben s'avvide di battere nel duro:
 Scienciosi con grazia, e poco appresso
 Eli altri, applaudendo a lui, fecer lo steso.

Partiti tutti, e soli la restando
 Bajamonte col lenero, e l'guerini,
 Senza riguardo alcun mandaro in bando
 Tutti i rispetti umani, e li Divini.
 E il buon Luoro su l'ospo trinciando
 D'ogni dover passarono i confini,
 Onde la menov d'ogni villania
 Fu il dirgli: vazzonazza bu, e via.

Dise allor Bajamonte: a me non piace
 Trinciar quello, che mal non ci fe' niente:
 Quel povero minchion lasciate in pace,
 E non pigliam per mano l'innocente;
 Egli dise opinion, che a noi dispiace,
 Ma tal la dise, qual la crede, e sente;
 Se abbiain da dir: del doge Gradenio
 Diciam, che ci è implacabile nemico.

Non può laziar la rabbia, ed il livore,
 Di allor, che della Latria al sommo grado
 Del concorso non ebbe in suo favore
 Me, nè alcun' altro del mio parentado.
 Io credei giusto non prestar favore
 A chi all' urgenze mie lo dà di vado,
 Nè mi piacque sul seggio alto Ducale
 Un vuudo, un' avaro, un' animale.

A2

S' ei di me parla, dal mal genio tratto,
 Mi fa un' uom di costumi quasi, e reo,
 Ed a neri color mostra il ritratto
 Di me, di tutti gli aderenti miei.
 Ad hominem per me certo egli a' fatto
 Quel decreto fatal, lo giurarei,
 E delegollo ad un consiglio tale,
 Dovegli sa, ch' appai mi voglion male.

A3

Lo so, e diman più certo lo sapremo,
 Se a un mio fido Tabarò a parlar tornir.
 Ma l' odio di costui giunto è all' estremo
 Digne il tenero, e noi siam sciocchi, o storni?
 Ad un nemico tal far non sapremo,
 Come Pietro Candian finire i giorni.
 Or che v' a degradato: a più non posso
 Criminali costui v' attacca adosso.

Non il periglio solo de' presenti
 Mali, ma de' venturi il cor vi tocchi,
 Uomo pien di ricchezze, e d'adventi
 Il Doge non vorrà d'avanti gl'occhi:
 Ma vorrà, che la sorte de' parenti
 Nella vostra fortuna anche trabocchi
 D'oggi il caso, o non sia l'antecedente,
 Di cui tian vita, e robba il conseguente.

Non si dorma: qui un Doge v'è nimico,
 Che studiò il rovinarvi, e giorno, e notte,
 E seppa trar a fine un tristo intrico
 Per fulminarvi a bastoni, e a ballotte;
 Vi converrà bandito andar mendico
 Col giubbone stracciato, e scarpe rotte:
 Screditarvi oggidì fu la funesta
 Vigilia, un gran processo fia la festa.

Quel decoro, con cui la preminenza
 Del vostro sangue avete sostenuto,
 Quant'è, che si declama prepotenza,
 E fin si dice veità di stato?
 A chi parlovi con impertinenza
 Dege il dovuto nome, e vi fu grato
 Dir, che ricever cospi sul mesere,
 Parlar agai, nè esser Consigliere.

Qual legge, che ogni cosa impertinente
 Si soffra dall' egual dall' ineguale,
 E s' agguisti adorando uicemente,
 Quello, che anno deiso il tale, e 'l tale?
 Che alla viltà dia suya inconcludente
 La soggezion di non ballottar male?
 Bella: per quattro balle, e falso inchini
 Fagiar, che sulla veste ogn' un ci ovini.

Non soffrir cosa cosa inonestà
 Voi con l'oro, e l' giudicio sostentate:
 Perciò l' invidia disse, che la testa
 Più del dover di Cittadino alzate.
 Voi del secondo Evacco la funesta
 Storia in Roma successa mai notate?
 Un giovno gli fu tolto il Tribunato,
 E nel seguente poi morì accoppato.

Fu contro d' epò la calunnia rea
 L'aver molti seguaci, e morì ucciso;
 Perché in privato, e in pubblico sapea
 Mostar, come voi fate, a Grandi il viso:
 Il Console Tiberio averse avea:
 Il Doge troppo infesto a voi ravviso;
 A queste cose, che non son zizanie,
 Rispondi il Luoro con le sue mettanie.

Il Querini ripose: il Luoro à detto,
 Che non paci' oro quì impiegat convenga;
 Vedo ancor io che l'importante effetto
 Non fia, che senza spendere s'ottenga.
 Cugin spendete: ma con altr' oggetto,
 Non ch' un aperto nemico souvenga:
 Loro impiegate pur, ma però in modo,
 Che stabil fermi di fortuna il chiedo.

Se il Doge abbia saputo soddisfarsi,
 Applicò Bajamonte, io l'ò provato;
 Ma un pezzo fa poteva già sfogarsi,
 Se mi volea bandito, o carcerato;
 Lì si fisò nel peggio, che può farsi?
 Nell' onor m' à in eterno rovinato,
 Livandomi con modi indegni, e pravi
 D' un freggio, che mi diè il sangue, e gli stui.

Sul vital dell' onor tal colpo è dato,
 Che sin degli stui offuscherà la gloria,
 Nelle venturo età, come parlato
 Di mia persona fia, di mia memoria?
 Con che ingiuriose note registrato
 Il mio nome sarà sovra ogni storia?
 Ad un' uom, che in onor à un senso forte,
 Questa è un' offesa assai peggior di morte.

De' gravi mali della Grecia antica
 Vediam nella Tragedie, che non pochi
 Si credean superar sorte nemiche
 Con amazzarsi, o con cavarli gli occhi.
 Se lo godano i Greci, io non vo' mica,
 Che un dispietato esempio il cor ci tocchi.
 Soffriam l'esper mendichi, gobbi, e zoppi;
 Ma per l'onor, vadan la casa, e i coppin.

Voglio vendetta contro l' Doge, e impegno
 L'apipenza, e la fede d'ambidue,
 E tal vendetta vo condotta al segno
 Di vederlo accoppato, come un Adue.
 Se val l'ovo in mia mano, e se l'ingegno
 Non à perdute le accorberre sue,
 Tale sarò de' miei nemici in faccia,
 Che ogn' uno per timor m'inchini, e taccia.

A sedizioni, ed eyevandidetti
 Fecero applauso que' due furibondi,
 E per veder del lor furor gli effetti
 Esibivo al Cugino e mari, e mondi;
 Livrando sepellir ne' loro petti
 I segreti del cor cuppi, e profondi,
 L'artiro: li ff sentar sua rea fortuna
 Festosi a Casa a bastonar la Luna.

Quel giorno in tanto in ogni riduzione,
 Ed in ogni bottega, e barberia,
 Con le pagine in man s'elazione
 Al gran Consiglio vibrata venia;
 Degli eletti, ed esclusi alle persone
 S'udia, far imprudenza anatomia
 Nobil di bocca, senza fren verbosa
 Di strilli averro a empier la piazza oziosa.

Credo, che scriver io dovei procepsi,
 Se descrivepsi i volti, i gesti, e gli atti
 Di tanti, che ne' pubblici congressi
 Dietro al gran ballottar erano matti.
 Non o' stupor, che in questi tempi siepi
 Vi sian da tal premura uomini tratti
 D'allor, se un caso mostra il segno, al quale,
 Del non ben ballottar giungeva il male.

Ugolino Pandiano giovinetto,
 Che ancor non eccedeva il lustro quinto,
 Avea sì amabil viso, e grato aspetto,
 Che del Ciel pareva un' Angelo dipinto.
 Alla vera virtù volto l'affetto
 Nelle scienze, e bell' arti era distinto:
 Molto dell' oro in lui splendeva il lume,
 Ma più splendea modestia, e buon costume.

De' Lrenupis Pandiani unico erede,
 Solo rimasto, morì i Benitoni,
 Servia gli amici con impegno, e fede;
 Quanto a se: non smaniaa per gli onori.
 Pria che fermar sul Broglio ozioso il piede,
 Del studiar s'occupava i buoni autori,
 Con riverenza tutti salutava,
 Ma col naso la serva non toccava.

Pio' tanto dispiacea, che allora quando
 Egli per fu proposto al gran consiglio
 Questi di lui difetti censurando
 Sol di due voti fu al Consiglio annesso.
 Le di lui nozze stavansi affrettando
 Che far doveansi pochi giorni appresso
 Con una figlia di Teodoro Ippato
 Di Ducal casa, e in Brogli assai stimato.

Questi era un uom, che alla vita brogliesca
 Devotam^{te} s'era dato, e l'arte
 Di riuscir valente in simil ovesca
 Studiava in ogni più minuta parte
 Tutta impiegata avea l'età più fresca
 De' Scrutinj, e Consigli nelle carte
 In tal cosa non credo al Mondo usito
 Uom di Teodoro Ippato il più imparzito.

Tre figli aveva, dotti ed eruditi
 Furo, perchè la madre n'ebbe cura: rognò, offrendo dol
 Li sol di broglio non fosser pentiti, non d'istinto di corvato
 Ne l'coltivasser monia di paura: non non non non
 Diceva, se in tal studio riusciti
 Fosse, bastare a far bella figura, non non non non
 Eran scola il broglio: suya affor non v'era non non
 Derticar gl'facea mattina, e sera, non non non non

Di giovini teneva riduzione
 Simile a Parochial Congrega quasi: non non non non
 Di balla d'or sulla distribuzione, non non non non
 E cose tali, proponeavi casi, non non non non
 Su la question volea lor opinione non non non non
 E in lui pareva, su Teologici basi non non non non
 Il Vicario Foraneo s'intendesse, non non non non
 Che i casi di coscienza decidepe. non non non non

Benche tardo il Consiglio aguai durasse
 In stagion calda, o rigida, e severa non non non non
 Volea ogni figlio a mente recitasse non non non non
 Chi furo i pieggi, e la ragion qual n'era non non non non
 Tre o'era caso a tavola s'andasse non non non non
 Aria d'una tal repetizione intesa non non non non
 Che spapo a pueti dal caldo agitabi, non non non non
 O dal freddo induriti, ed affamati!

E' prevenendo il matutino lume
 Nel gabinetto stavasi studiando:
 La sera poi era di lui costume
 Starvi chiuso molt' ore consumando
 Nella composizione d'un gran volume
 Il cervello s'andava sempreando,
 Di tal mole quel libro era, che affermo
 Un di quelli eccedea del Tanto Fermo.

L'opra qual fosse egli teneva ascosa
 Solo diceva, in ciò studiar, che fias
 A figli, ereditade preziosa
 Onde ogn' un d'essi un Uomo grande fias.
 E consiglia cosa sì faticosa
 In raccolta di Merzi, onde venia
 Favore a provar fermo, e verace
 Soggetto a rintracciarsi il più efficace.

Ad ogn' un, che in Consiglio aveva voto
 La persona proponente era addattata,
 Eran più d'una, e v'era il spazio vuoto
 Per esser ogni aggiunta ivi notata,
 Del poter il motivo eravi noto,
 Oppa d'una fattura indavolata,
 E di resta continuo giro in lui
 Nel saper, e notar i fatti altrui.

Un sontuoso palazzo possedea
 Sul Canal dalle Diarre un po' digiosto:
 Lo spazio, e in altro incomodo, che avea
 In no loco vicino erasi posto,
 Che stretto, cupo, mal'odor vendea
 Sur dimovar voleavi ad ogni costo,
 Poichè o in feriali, o in dì festivi egli era
 A un salto in piazza a Terra, o alla Trotteira.

Per tali cose ei solito gonfiarsi
 La testa quasi più diede nel muro
 Allor ch' in scritto vide a lui portarsi
 Le balte del suo Zenero futuro:
 Chiamò la moglie a parte, ed a lagrarsi
 Continuò d'un digredito sicuro,
 Quando il lor sangue si vedeva misto
 A chi facevas un ballottar sì tristo.

Rise la saggia donna, e disse, a tale
 Debolezza, Consorte, io non m'appiglio;
 Che succo mai nell'atto nuziale
 An le balte di perza del Consiglio?
 S'ingrario il ciel, che Zenero avrem guale
 Vede ogn'un bello, ricco, unico figlio,
 E quel che importa ben accostumato,
 Che della figlia fa invidiar lo stato.

Non l'avepe mai detto: che il Consorte
 Da donna la trattò di corta mense,
 Che comprender non sa la trista sorte
 D'un Nobil, che ballotta malamente,
 E che lo sposo entrato nella porte
 Del Ivan Consiglio s'è miseramente
 Convien non pensi a onori, o sarà pazzo
 Andando incontro a balie di strapazzo.

Ne' Matrimony nobili esser tutto
 Anzi gli onori, e poter dirsi in fatto,
 Che se cariche aver non può quel puto
 È quasi un' Uomo dalla plebe tratto.
 Di sì miseri studj sarà il frutto,
 Dipe la donna, un dì diventav matto:
 Mi spiacevrebbe sol, che la parzia
 Colpisse l'innocente figlia mia.

Voi forse stolta ambizion consiglia
 A diffare le nozze già segnate?
 Del Ziovine turbar, e della Figlia
 L'alme con puro affetto innamorare?
 Quasi non me ne faccio meraviglia
 Se per cose di bisogno assai ne fate,
 Se in voce a data fè senza delitto
 Così si manca: or si mandi a quella in scritto.

Al bel pensier applauderan dimani
 Tanti altri genj, come voi fumosi,
 E vi suggerivan ripieghi infani
 Per occultar i fini boniosi:
 Voi mirando con occhi inumani
 L'aspra separazion de' mesti sposi,
 Vi vedevate di fortetras un scoglio,
 Ed un novello Eroe del Campidoglio.

In casa di fratevna numerosa
 Suggestivanvi ricercar partiti:
 Tre importa, affliggan l'infelice sposa
 Aspra division, sconcerti, liti;
 Basta condur a segno tal la cosa,
 Onde a voi vincolati più partiti
 Rendan vostra fortuna in diazza stabile,
 E voi in concorrenze insuperabile.

Il sentirsi toccar sul vivo appunto
 Dalla moglie a Teodoro assai vincerebbe,
 E di voltar casacca al segno giunto
 Eli spiagque, ch'essa il fin scoperto n'ebbe.
 Un gran broglio a incontrar vedevasi giunto
 Per governar la Torre delle Bebbe
 Con concorrenze tale, che fiauvo
 D'ambi dir si potea: duvo con duvo.

Già condusse le nozze allor di fresco
 Aspro qual non credea l'impegno nague;
 E s' non aver un zenevo broglioso
 In sì gran caso al zentiluom d'ippiaque,
 Di gioco migliorar cambiando il desco
 Andava meditando, ma lo saque:
 Per la moglie, che aveva auto ingegno
 Ben se n' accorde, e lo cospic nel segno.

Poi ripigliò: Marito a quel camino
 Qui vi gettate, temo infanti auspicio
 Voi v'acostate al veder atto fino
 Non serbar fè, buslar parenti, amici,
 Poi chiusi gli ochj alla giustizia sino
 D'iaer a tristi, e affligger infelici:
 Ma che! in scherno, ed in odio a tutti andrete,
 E in penam, ballottato, cagherete.

Sentite l'ignovante dottorella,
 Che dove a lei non tocca ogn'or s'impaccia,
 Dipe Teodoro, ma la Profetessa
 Farò per libro, che i tristi augurj taccia
 Prende il libro de' Trobili, ed ad essa
 Null' altro avendo vuol gettarlo in faccia:
 Ella gl'e'l leva, e s' straccia all' eserminio
 Con dentro l'altre carte del Scorsinio.

Egli allo sprezzo del sacro volume,
 E al perdersi di tante sue fatture
 S'infuria, come in effervescenza un fiume
 Che d'argini, e di sponde, fa vorture:
 Indi acciecat di ragione il lume
 Vuol che provi la moglie aspre venture,
 Pria sol degna di stare in bocca a matti
 Che dice ingiurie; indi prorompe ai fatti.

Alla finestra aperta per levar
 Un svesio dal balcon se'n corre in fretta;
 Dagl'ornamenti allor del focolare
 Ella leva di ferro una palette,
 Il rumore con cui vanpi a' affrontare
 Ogni masara, ad ogni servo affretta;
 Corron tutti, e con voci disperate
 Van gridando: Magnifici fermate.

Le donne stanno alla badronea intorno,
 E gl'Uomini al badrone per fermarli;
 Gli pregano far ps, che con lor scorno
 Non abbia il vicinato a motteggiarli:
 Bench'ei gridasse non pensarne un corno
 Finalmte sorti di separarli:
 Teodoro uscì di casa: ella in ristretto
 Al Padre Confessor scrisse un viglietto.

Quella

Quella sera la femina adirata
 Il suo Consorte dal veder s'astenne,
 Ed alla Figlia in alto vibrata
 Ne' camerini il fatto occulto senne.
 Ma al nuovo di Teodoro non pensata
 Da senpote del Frate, grazia ottenne
 Sembran cose dal Fato preparate,
 Che in male grazie v'entri o'l d'esse, o'l Frate.

Ma Meser Bajamonte, che ripiena
 Aveva d'umor salso la Barilla
 Per non far in Venezia ingrata scena
 La mattina a buon' ora andossi in villa
 Dove altre volte in situazione amena
 Passar alquanti di vita tranquilla
 Solea più volte all'anno in un Casino
 Di delizia, che aveva appreso Alano.

Non fungeva allor l'Isola amena
 Da infesta Liave la concorsa sabbia,
 Come or fa, che da putide barène,
 L'aria resa insalubre a sfuggir s'abbia,
 E di zenzale vie, che dalle vene
 Traggono il sangue togliersi alla rabbia,
 Ma popolata, piena di dovizia
 Della Cittade erano la delizia.

Il Tiepolo così ricco Signore
 Vaste ortaglie teneva, greggi, e poderi,
 Ed era il Mecenate, e Protettore
 D'un stuolo immenso di Contrabbandieri
 Per qual caso si sia, del furto in fuore
 I banditi accogliea; su que' sentieri
 Per forza d'oro unito alla minaccia
 Ne pur d'un Sbirvo si vedea la faccia.

Uom ch' accordava, come vi narrai,
 Suo favor, senza esigervne tributo;
 Stupor non è, se da persone assai
 Quel genio tenebre era creduto,
 Ad un loco in camin altrove mai
 Si vide tanto popolo in ajuto,
 Qual là accorse, ma tale, ove i men grandi
 Fra scelerati avevan sette bandi.

Là solitario del pretejo torto
 Vieppiu infieria nel meditar l'apprezza:
 E solo ritrovava il suo conforto
 Nell' idee d' uendetta, e di grandezza;
 Ma come egli era un uom pensato, e accorto
 Conobbe, ch' eseguir con sicurezza
 L'ambizioso suo pensier maligno
 Li non potea senza uotar lo scigno.

L'iva s'apponava, l'attenea il dispendio
 Ond' egli meditava d'altre bande
 Come poteva nel civil incendio
 Salvo l'errario suo rendersi grande,
 De' ricchi suoi fatto mental compendio
 Studiò a perlarli cabale esecrando
 Di far sperar da sua potenza pubblica
 Feudi, ed onori, e perri di Repubblica.

Di vendetta, e dominio a' pensier vani
 Mentre nella rea mentes il campo aprìa,
 Sentì, che di paesi avai lontani
 Di vederlo uom stranier chiede, e desia,
 Egli l'riceve allor con tratti umani
 Lià solito affettar la cortesia.
 Era uom cosui di faccia fosca, e garba
 Vegte avea Levantina, e lunga barba.

Dise l'Stranier gran mar aver solcato
 Aver veduto incognite regioni,
 E ne' suoi lunghi viaggi esser passato
 Da Sinio ardente ai gelidi Trioni,
 Da quanti mai perigli esser salvato
 In terra, in mar, fra barbare nazioni,
 E innorridirsi nel pensar a tanti
 Ch' egli dovè temer mostri, e giganti.

Ma ch'ei poteva ringraziar la sorte

De' già sofferti stenti, e de' perigli,

Che dappo aver lui tolto della morte

Ben cento volte da feroci artigli,

Volle accordargli ancor d'ogni gran core

Ch'ei vidde, penetrar idee, consigli:

Ed acquistar occulte scienze eguali

Have accordate a mente de' mortali.

Sapere quanto il mar dell'onde amare

Sotto i spumosi vortici rinverra,

Nè i preciosi arcani a lui celare

Delle viscere sue la Madre serra.

L'ovo sepolto a lui mal occultare

L'avaro Pluto, s'ei sfidar a guerra.

Stige potea con arme ad altri ignote

Degli Efesini carmi, e Egizie note.

Li Teyoni d'Albino al nero abisso

Solo a trar dalle mani esser capace,

Che di dar s'era al pubblico prefisso

Tal vantaggio ad ogn' uopo in guerra, e in pace,

Che al Doge avealo esposto, ma ch'ei fissò

Nè consigli del genio suo tenace

Eli avea offerto in mercede un sì vil prezzo,

Che meritava sol riso, e disprezzo.

Che

Che per stima, e puntiglio a lui passante non tal di quistione
 Ricco, e saggio Signor s'era rivolto
 Sperando un premio assai più conveniente
 Di quel del Doge, a cui non diede ascolto
 Bajamonte ascoltava, e con la mente
 L'ia ingojando il tesor dicea da stolto:
 E persona costui dal ciel mandata
 Per farmi una gran festa coronata.

E così fatto giù, come un merlotta,
 Che i capi-leva voglion far soldato
 Al mago egli si rese, onde di tratto
 Senz'altre stregarie restò incantato.
 Seco tosto il fermò, come un' uom dotto
 Da soggetto stranier raccomandato
 E opportuno a quel luogo per ragione
 Dell'evudita sua conversazione.

Così colui quel Nobile ignovante
 Tenea co' suoi racconti imbalordito,
 E raccontando filastrocche tante
 A tavola sfogava l'appetito:
 Agevolmente poi ricco contante
 In premio alla grand'opra stabilito,
 Ad eseguirlo non faceva dimora
 Altro, che l'aspettarne il tempo, e l'ora.

Attendevasi sol che non spargesse
 I puri argenti suoi la chiara Luna,
 E che tra le più folte ombre reggesse
 Il nero carico suo la notte bruna,
 Dove l'ascosa preziosa messel
 Di Bajamonte alla real fortuna
 Rendesse il suol: parvi l'incisa molesta:
 E udissi il Mago dir: la notte è questa.

U'era in Africo un vasto campo aperto
 Inculto tutto, e fuor dell'abitato,
 E la credevasi indubitato, e certo,
 Che fosse il gran tesoro sotterrato:
 E che fosse rimasto sì deserto
 Perchè da neri spiriti infestato
 Solo in quel luogo da timor agenti
 Facevanfi del Trepolo gli armenti.

Non u'era casa alcuna; sol vedeanfi
 Del periglioso luogo sul confine
 Tuguri pastorali, ove faceansi
 Bianche, e delicatissime povere:
 Là i ghiotti da Venezia raccoglieansi
 A mangiarle fresche senza fine;
 Ma del Diavolo più movea servovi
 La varra scelerata de' Pastori.

La aspettaron il Mago, e Bajamonte
 Il fatal punto della mezza notte,
 E l' Mago, il di cui nome era Brontone
 In quell' ozio saziassi di ricotte
 Quante, nelle sudelle trovò pronte;
 E di latte ripien, come una botte,
 E duro il corpo al pari d'un Tamburo
 Se n' andò pronunciar il gran scongiuro.

Nero mantello in forma di liviale
 Prima s'accomodò sopra la schiena,
 E coronò sua zucca senza vale
 Di fresche, e verdi foglie di verbenas,
 E tenendo la verga magistrale
 Cui Cocito ubbidisce, entrossi in scena:
 Il Tiepolo, ed alcuni suoi coloni
 Lo seguian coi badili, e coi piccioni.

Ma fatti tutti allontanar alquanto
 Egli seco si tenne un sol villano
 Cui fe' por una fune in giro, quanto
 Formar potesse un circolo sul piano.
 Fare, e diffare lo faceva tanto,
 Che bestemmiava, come un Luterano
 Quel Villan, perchè il Mago era ostinato
 Nell'ordinargli un circolo quadrato.

Ma mentre che ambidue di villanie
 Indiautosi cantarsi il duetto
 Il tanto latte per l'interna vie
 In corpo al mago fe' l'usato effetto;
 Anima di dar principio a sue maggie
 Si scostò, e a scaricarsi andò soletto,
 Calò le braccia, e senza far fatica
 Fecce del Mondo la cosa più antica.

Non lasciavo le tenebre, e la fretta
 Ueder, ch'ei si vuotava in sito tale,
 Dove appunto il suo capo sull'erbetta
 Un caprone senza vecchio animale,
 Che scosso, e alzando il corno una ricetta
 Gli fe' dell'Emoroidi contro il male:
 Onde di stida ampliando l'aere vasto
 Andò Brontante, ohimè l'incanto è guasto.

Ho una voce così dolorosa
 Accorron Bajamonte, ed i compagni,
 E solleciti chiedono per qual cosa
 Un uom del suo poter tanto si lagna,
 Diss'ei, la cosa a voi non sengo a caso,
 Perchè un principio di diarea si stagna
 Fra Demonj il Demonio più briccone
 Con un de' corni suoi mi fe' un coccone.

Ch'io sia qui giunto qual venni ad offerirvi
 Quanto può il mio saper, a Dite spiarvi,
 E che il sepolcro ascoso abbia a scoprivvi
 Per opra mia non se ne può dar pace:
 Onde trovo' ripiego, che a servirvi
 Da questo punto mi renda incapace,
 Sino che non s'effughe onta se n'ia
 Inutile in mia mano è la magia.

Di quali nisa addeffo, e qual fracasso
 Quel nempia Stige io ben digiervo
 Qual oggetto io là sia di scherno, e schiasso
 Uom prima avverro a far tremar Averno
 S'ardirò d'alzar voce, o mover passo
 Nell'arce mia, risponderà l'Inferno;
 Taci buffon, va a far altro esercizio
 Mago cornificato in quel servizio.

L'opra abortita, attonito, e avvilito
 Il Negromante a casa si conduce:
 La tristezza a temprar non u' è parvito,
 Che a disperar passi lo conduce
 Tacito parte, e va del mare al lito
 Al primo albor di matutina luce
 Dove per il gran faivo era alla vela
 Un legno, e là imbarcato vi si cela.

Or Bajamonte di lejon vago
 Resto con mani vuote, e lungo naso,
 E l' parro, che voleva far da mago
 La cornuta supposta ebbe nel vaso,
 Io prego il Cielo, che di simil ago
 Ogn' uno salvi dall' auverso caso,
 Che questi carmi miei, corsepe tanto frugge, e non uidi
 Soffre ascoltar, e fine al primo Canto.

Fine del Canto Primo

Bajamonte Tiepolo

Canto Secondo

Argomento

Giovanni Baldoir, Marin Bocconio

Nell' ordine secondo uomini chiani,
Andati a far le parti del Demonio,
Crescon a Bajamonte i sensi amari:
Esclugo è Ugolin dal Matrimonio;
Egli volando il mar vince i Corsari,
Lor sen va, dove degna di memoria
Dell' isola de' Casti ode la storia.

Gran cosa, ch'opra giusta, e per fin retto
Non abbia al suo sostegno i concorrenti,
Che malizia, interesse, uman rispetto
Fan sì denida, o d'impedir si tenti:
Ma un pensier scelerato, anche imperfetto
Ritrova appoggj, consigli, e fomenti:
Così va il Mondo, e 'l Diavolo fra noi
Per peggio rovinarli ajuta i suoi.

I consigli del Suoro giusti, e santi
 Freddi trovaro i persuasi buoni
 Per soggezione di due suparanti,
 Ch'avean negl'occhi, e in bocca i lampi, e i tuoni
 Prevalser questi, e quasi non bastanti
 Fover al grand' incendio i lor tizzoni,
 Di due Patrizj al genio furibondo
 Due univo il lor nell'ordine secondo.

Bocconio, e Baldoino Cittadini
 Di nascita onorata non Patrizia
 Eran ambo d'ingegni soprafini
 Ma al torbido inclinati, e alla malizia,
 Avean alti gli umori, elati i fini
 Perchè di beni, e d'oro avean dovizia,
 E ne' tempi anteriori non venuti
 Nel Eran Consiglio aveano dato i voti.

Non vedendone più l'adito aperto,
 Per colorire i fini lor privati
 Pensaron acquistar seguito, e merco
 Col far d'una gran causa gli Avocati
 Sostenere accordaro in campo aperto
 Al Consiglio i Plebei non approvati,
 E sostentar qual gloriosa impresa
 D'una pubblica causa la difesa.

Erano di Bajamonte confidenti,
 Poichè assai coltivava i popolari,
 E fra questi i più torbidi, e violenti
 Erano quelli, ch'egli aveva più cari.
 Per far ciò, che fan tutti i mal consenti
 D'andarfi a consolar co' loro pari,
 A ritrovarlo andarono in Altino
 Per maledir il Doge, e il lor destino.

Li vedendo persone sì addattate
 Al suo genio, e a suoi torbidi pensieri,
 Non si può dir quanto gli furon grate,
 E propose vederle volentieri.
 Con le buone creanze, e suse usate
 Cominciavo adempir a lor doveri:
 Ma gl'interruppe, e disse Bajamonte,
 La casa è vostra, e i complimenti a monte.

Esser da me dovete ringraziati,
 Poichè se il detto è ver, chegl'infelici
 Restano derelitti, e abbandonati
 Voi nel mio caso vi servate amici;
 Nel numero ancor noi de' maltrattati,
 Hippote Baldoin, non siam felici
 Per altri consolar potiamo sole
 Nel comun dolor cambiar parole.

Men peggio, che potrem, la passare
 In questo mio tugurio, o miei cari,
 Ripiglio Bajamonte, or deponete
 Le vostre spade, capelli, e tabari,
 E le sacche, che portato avete,
 E ciò che v'è in cucina si prepari
 Da mandra, orto, cortil què cibo è dato
 Loco, non compro; ma nè men donato.

Nelle stanze a deporre il loro arnese
 Elli ospiti andaro, indi al giardin, ch'ombroso
 Di folte viti souva gli archi steso
 Lungo aveva un passeggio, e delizioso.
 Adocconio sue misure aveva prese
 Di parlar da ogni udito, e quando aceso,
 Or vedendo opportuno il tempo, e'l loco
 Fu il primo, che alla mina attacco il foco.

Loriam dire, sfogar liberi i sensi
 Io, e quest' amico sì provato, e saggio
 Con un Sadrone, in cui più ch'ogn' un pensi
 D'onor riprende, e di prudenza il raggio.
 Che a chi l' merta l'onor non si dispensi,
 Mal: ma che vi si aggiunga anche l'oltraggio:
 Soffrir il primo è lode d'umiltade:
 Ma il secondo, è bassezza, ed è viltade.

che

Che d'applauso si senta un gran schiamazzo
 Sulla nostra disgrazia, e in diavola suoni
 Trombe, dicea dal Ducal Palazzo,
 Ch'è purgato il Consiglio e da baroni:
 A questo segno a noi vien lo strapazzo
 Di quelli, ch'esser soli i degni, e i buoni
 Credon, ma chi li cribra, e li scandaglia
 Trova in lor poco grano, e tutta paglia.

A noi baroni! è ver non ostentiamo
 Rivatti affumicati de' maggiori,
 Ma grazie al Cielo tratti non abbiamo
 Da spie, da sbirri gli Aui, e i Zenitori,
 L'opre onorate in cui s'esercitiamo
 Altre volte ci amigeva agli onori
 Da chi tanto l'insulto, or vien provato
 Le nostre indegnitadi, e baronate.

Facciam negotj è ver, ma non portati
 Da scola ebraica putridi usurari,
 Fuor delle nostre porte d'yperati
 Non strillan creditori, e mercenari;
 Noi dell' arse Città sfuggiamo i privati,
 Cui gl'infami piacer fuo incendiarj,
 Vantin sangue de' Quinzj, e de' Catoni
 Quanti non fan così, sono i baroni.

Men peggio, che potrem, la passare
 In questo mio tugurio, o miei cari,
 Ripiglio' Adajamonte, or deponete
 Le vostre spade, capelli, e tabari,
 E le sacche, che portato avete,
 E ciò che v'è in cucina si prepari
 Da mandra, orto, cortil què cibo è dato
 Solo, non compvo; ma nè men donato.

Nelle stanze a deporre il loro arnese
 Eli ospiti andaro, indi al giardin, ch' ombroso
 Di folte viti souva gli archi steso
 Lungo auera un passeggio, e delizioso.
 Bocconio sua migua, auera prese
 Di parlar da ogni udito, e guardo aguto,
 Or uedendo opportuno il tempo, e'l loco
 Fu il primo, che alla mina attacco il foco.

Lotiam dire, sfogar liberi i sensi
 Io, e quest' amico sì provato, e saggio
 Con un Dadrone, in cui più ch'ogn' un pensi
 D'onor risplende, e di prudenza il raggio.
 Che a chi l' merita l'onor non si dispensi,
 Mal: ma che vi si aggiunga anche l'oltraggio:
 Soffrir il primo è lode d'umiltade:
 Ma il secondo, è basizza, ed è viltade.

Che d'applauso si senta un gran schiamazzo
 Sulla nostra disgrazia, e in piazza suoni
 Trombe di cejas dal Ducal Palazzo,
 Ch'è spurgato il Consiglio è da baroni:
 A questo segno a noi vien lo strapazzo
 Di quelli, ch'esser soli i degni, e i buoni
 Credon, ma chi li cribra, e li scandaglia
 Trova in lor poco grano, e tutta paglia.

A noi baroni! è ver non ostentiamo
 Ritratti affumicati de' maggiori,
 Ma grazie al Cielo tratti non abbiamo
 Da spie, da sbirri gli Aui, e i Zenitori,
 L'oppre onorale in cui s'esercitiamo
 Altre volte ci amigeva agli onori
 Da chi tanto l'insultar, or vien provato
 Le nostre indegnitadi, e baronate.

Facciam negozj è ver, ma non portati
 Da scolar l'braica putndi usurarj,
 Fuor delle nostre porte d'yperati
 Non strillan creditor, e mercenarj;
 Noi dell' arse Città sfuggiamo i privati,
 Cui gl'infami piacer fuo incendiarj,
 Vantin sangue de' Quinzj, e de' Catoni
 Quanti non fan così, sono i baroni.

Ma qual indegno sentimento è questo?
 L'opprobrio, e smorbar il gran Consiglio.
 Quasi! di gonovague un' uomo onesto
 Che di Iovè, e di non non fosse figlio?
 Baron era il primier Duca Anafesto,
 E ogn' un de' primi Duci un vil famiglia,
 Se gli Avi Semidei 'erav non potea
 Dal Ciel di Malamoto, e d' Evackea.

Ch'pur ben disse in Roma perorando
 Canulejo il Tribun ne' tempi andati
 In sua concione al Popolo, notando
 Certi fiamosi de' loro antenati:
 Voi Numa, e Servio Tullio ike vantando
 Quasi Atavi dal Cielo derivati,
 Pur dal Campo Sabin tolto un s'oservas,
 E l'altro a padre incerto, e madre servas.

Primi rami del grand' arbor di Giuda
 Che arido ancor luce tramanda a noi
 Mostra Tamatte al suocero suo Duda
 Nati d'incesto i due bastardi suoi:
 Nell'opra pastorale Davide suda
 Unto Re, mentre caccia e capre, e buoi,
 Tal linea un ver splendor solo a nel fondo
 Dal da lei nato Redentor del mondo.

Lur in ogni nazione gli uomini savi
 A chi mostrò virtù, valore, ingegno,
 Senza prove cercar d'fui, e dijavì
 Miervo in man le redini del Regno;
 Trostra nascente Patria uomini gravi
 Di virtù ornati scelse al suo sostegno,
 Nè insulto mai con termini indigreti
 Degli Ansenati lor se nasse, e veti.

Da sì umili principj a sommi onori
 Questa Patria lasciò l'adito aperto
 A chi con opre illustri, e co sudori
 Vi si condusse per le vie del merto
 I Consoli, i Tribuni, i Dittatori,
 Tolti fin dall'avatro, il fatto è certo,
 Che Roma fecer grande, e tal fin' ora
 Sol perche l'imitò, Venezia è ancora.

Certo non fuo amessi unqua i Baroni,
 Che un buon governo esclude uomini tali
 Onde il comveio lor non guasti i buoni,
 Ed eschisi stan ben; ma divo quali,
 I Bulli, i Parassiti, ed i Buffoni
 De' piacer laidi i complici, e i senjali
 Lenti venali, cose anche indecenti
 Lur troppo a conseguir mezzi potenti.

Ma posarbio di quelli noi non siamo,
 Che qual progenie d'ogni onore esclusa
 Per opre indegne, del Consiglio abbiamo
 In perpetuo la porta in faccia chiusa,
 Tè nostra condizion soffrir potiamo
 Nell' odiosa de' baroni inclusa:
 Tutto bisogna far, perchè d'attorno
 Ci si levi un tal nome, ed un tal scorno

Mentre Bocconio con tal veemenza
 Parlava, Balduino avea taciuto,
 Sebben non avea studio, ed eloquenza
 Come l'altro, però non stette muto
 Li di traffico avea solo esperienza
 Con cui in grande fortuna era cresciuto,
 Ma però se la cosa a lui premèa
 Il fatto suo dir niente mal sapea.

Erav cosa, disse, senza un tale intrico
 Veneria suspirè, secoli sono,
 Dove aveano i maggior del tempo antico
 E di lume, e di zelo un maggior dono,
 Sol nasce, quando il Doge Evradenico
 Sero conducea la superbia in trono
 Ma... un cospetton di bocce quì gli stampa
 Di bestemmia già à la licenza in stampa.

In mezzado, e in Rialto ai negoziati
 Erano suo intercalav, sangue, e cospetto:
 Onde Mercanti di Dio timorati,
 Non parlavan con lui per tal difetto:
 Scandali tali al Doge riportati
 L'avean chiamato, e in pubblico corvetto,
 E l'uom' altiero, che l'ebbe alla barba
 Col Doge ognor serbo la foca garba.

O lode, disse, al Doge ognor sia veja,
 E memoria immortal di lui si serbi,
 Che d' un' ordine intero con offesa
 Soddisfa a cento al par di lui superbi;
 Breve il ciel, ch' oltre a questa indegna impresa
 Non ci prepan ancor tempi più acerbi,
 E di sua ostinazion non sia nò uanto
 Di tutti i negozianti il sangue, e'l pianto.

O lettere da miei corrispondenti
 In Francia, da Marsiglia, e da Tolone,
 Che sopra d' ogni creder' eccedenti
 Sono l'ive del Lapa in Avignone,
 Di Santa Chiesa i fulmini possenti
 Soli non vuol, le vite, e le persone
 Vogli averi all' anatema assoggetta,
 E a ucciderci, e rubbarci ogn' un affretta.

Quanti Mercanti siam nel cor siam stretti
 Di tutto l'esser nostro allo scompiglio,
 Poichè co' nostri preziosi effetti
 In Francia abbiamo ch' il Frattel, chi l' Figlio
 Dal Re Filippo non saremo protetti
 Li ligio al Papa, anzi è il maggior periglio.
 Di lor concordia piange esempli fieri
 L'ordine sfortunato de' Tempieri.

Si sa che il Re di Francia inviperito
 Trel'idea del segreto suo trattato
 Vuol veder ogn' articolo adempito
 Con che a Clemente egli uendè il Papato,
 Li de' ricordi già se è ben servito
 Ch' ebbe dal trigto Cardinal del Brato;
 Cinque articoli ottenne, or vuole il reo
 Di coscienza, e di fe: vada il vesto.

A qual misero stato in quelle bande
 Savanno li Mercanti Veneziani?
 Che se impiccarli il Papa il Re comande
 Certo ei gl'impicca con le proprie mani,
 In hialto il tumulto, e l'ira è grande,
 E i mercanti s' a'abbian, come cani,
 Tremon del Doge, che senza giudizio
 S' ostina nel tirarli al precipizio.

La Patria, è noto, imbarazzò egli solo
 Negli impegni dal Mondo mal' intesi,
 Mentre co' lor Signori erano in dolo
 D'aspirar i ribelli Ferraresi
 Veder doveasi, che il Papa di volo
 I Feudatarj Estensi avrebbe presi
 In calda protezione la cosa appresa
 Qual violenta rapina a Santa Chiesa.

Si sa, ch' i vecchi Senatori esperti
 Fecero al Doge infauusto vaticinio
 Di questi gravi danni, e de' sconcerti
 Ora imminenti al Veneto Dominio,
 Ma perchè de' fanatici, e insperiti
 Il numero fatale a il predominio
 Con false idee di gloria, la rovina
 Quanto più ci souvayta, ei più s'ostina.

Che far dobbiamo? per di lui cagione
 Riev da Santa Chiesa dycacciati?
 O gl' innocenti aver, e le persone
 Sentir a spoglio, e mover condannati?
 O i congiunti per via di Religion
 Liangere impunemente assassinati?
 A tal' estrema pria, che giungiamo
 Cospetto sangue ... è meglio il laudiamo.

A sì orribili mali altro riparo
 Dubito che non sia, disse Rosconio;
 In odio al Papa uom superbo, e avaro
 Già colui beccafico è del demonio:
 Se per vano capriccio, e ingiusto al paro,
 Ci gioca anima, vita, e patrimonio,
 Ser menò grandi pubbliche guerre,
 Il Doge uciò, fu Vital Michele.

Ma il Tiepolo, ch' il tutto attento uida
 Men dentro se del suo destin si lagna,
 Mentre uede cavata a lui uenia
 Con la zampas del gatto la castagna
 E a spese d' altri a menja a lui s' offria
 Ben cotta, e meglio acconcia la sagagna
 Tosto sua golla non mostrò; ma in uero
 Già se la divoraua col pensiero.

Lur modevati senfi simulando
 In certa guisa tal si contenea,
 Che grand' orror dell' opra non mostrando
 Sol ad arte impossibil la dicea,
 Onde non gl' infiammò; però arrestando
 Non gl' andò, qual buon Cittadin dovea
 Questo temè, che l' impetuoso, e tetto
 Vapor, poi non sfumasse il giorno dietro.

Così passò quel giorno quietamente,
 Col soranzo, e di picchetto un battifondo,
 Ma l' Tiepolo studiava senaamente
 Meglio scoprir serren nel dì secondo:
 E come egli era un' uom' d'accorta mente
 Sol dalla superficie ei vidde il fondo,
 Che miravan color nel loro intevno
 Formar un tutto popular governo.

Vidde, che oppor voleano al Principato
 Verso cui si credea prospero il vento
 Della plebe un tremendo Tribunato
 Con un' autorità da far spavento,
 Ch' il Doge, ed ogni Nobil Magistrato
 Potrebbe rovinar a suo talento,
 E la corona un dì con scorno, e pena
 Sarebbe un vil servaggio, e una catena.

Egli s' avvide ben, che d' assisenza
 Ser l' advenies sue volea tentarlo,
 E che sarebber pronti di presenza
 Con l' offerta del Trono a susingarlo,
 Ma ottenutolo poi, con la potenza
 Della vil plebe un giorno a spaventarlo
 Avrebbe in faccia di Tribuni un pojo
 L' un Macellaro, e l' altro Calzolaio.

Perciò vedendo a lui sol prepararsi
 Pienas di spine vacillante sede
 Con maniera auveduea di spiegarfi
 Tre interi giorni adito lor non diede.
 Onde di là pensavo licenziarsi,
 Ed a Venezia riportato il piede.
 Tante ne fer, che con scena funesta
 Lasciavo poi sul Salko ambi la testa.

Interim di Mesier Teodoro Ippato
 Aboliva in casa la fiera discordia,
 E un galant' uomo, che s'era invecchiato
 Non spuntò con la moglie la concordia.
 Fuor di casa, vestito, vitto, e stato
 Ella volea, di pace le primordia.
 Quando a portar, e l' fine ai tratti amari
 Venne il Padre, funisero de' Frari.

Era Maestro verè dozzinale
 Fatto per breve, e di favor posianza,
 Li sapea qualche cosa di morale,
 Ma sempoloso era per ignoranza,
 Il barbino portare, e grandi l'ale
 Al Capel più d'ogn' altro avea in usanza,
 Grave la voce, grave il passo avea,
 Ed era col supriego uom, ch' imponea.

De' fatti delle case, e agguistamenti,
 Quando n' avea per mano, egli faceva,
 E in più fieri disidj de' parenti
 Il merito delle paci egli si dava.
 Ma benchè con buon fin passò imprudenti
 Fattiva, dove ancor non gli toccava.
 Sua penitente era la Dama spazzata,
 Egli al marito era persona grata.

Venne alla casa; e da un' appartamento
 Con sussego passando, e ripassando
 I progetti d'un fermo agguistamento
 Ai consorte invitati i va portando,
 E già il marito ogn' invitamento
 Contro la moglie deponava, quando
 Del desin della figlia non parlava,
 E ciò, ch' in mente avea seguir lasciava.

Ma la Consorte Madonna Sovetta
 Non vi stava, e diceva, son sicura,
 Ch' egli per quella balla maledetta
 Vuol mandar queste nozze alla ventura.
 Tutto è pronto, dispenza sol s' aspetta
 Aver del quarto grado in Nunziata;
 Fe il Frate allora un viso arcigno, quale
 Si fa in udir bestemmia ereticale.

Onde interuppe, e disse che accettava
 Da religioso, e da buon servitore,
 Che se pria d'or ^{con lui} si consigliava
 Non sarebbe seguito un tal errore,
 Che sempre ove poteva, egli vietava,
 I matrimonj far di tal tenore;
 Che il Papas, è ver, d'ipocrisia; ma non giova
 Poichè col fatto il Ciel li disapprova.

Altro che broglio; questi e per un caso
 Da dover rimediarvi a tutta possa
 Di veder dentro un' anno persuaso
 L'un' o l'altro de' sposi entro una fossa;
 Di scrupoli alla donna ei vuotò un vaso
 Ed espas il Chietinegmo avea nell'ossa,
 Cosichè lo stracullo Vitullino
 Per scrupolo diceva: Stramartino.

Ellas, ed altre Chietine il Ivate appunto
 Un Profeta credean sceso dal Cielo,
 A lui si rimettean in ogni punto,
 Eli credean, non vo' dir, quanto al Vangelo;
 Dretto al Manto andiam disse, e là giunto
 Nuovo tomo ei sfogò di sùo zelo
 Tedoro, che cercava un bel preteyto
 Per scior le nozze, oh come gradì questo.

Finiam

Finiam le nise, o moglie, e ringraziamo,
 Disse, il zelo del gran Ladro Maestro,
 Che ci auverte alla figlia non mettiamo
 Al collo inauveduti un nio capestro,
 Oua trouar persona mediammo,
 Che diriga l'affar con modo destro,
 Il Frate auuezzo ad impacciarsi in tutto,
 Rispose, io quaderò la putta, e'l putto.

Fecer la putta abbasso altor venire,
 Ed introdotto il gran Teologo,
 In tuono magistral cominciò a dire
 Con gravità tutta la sua concione,
 Mostrò con nozze non dover si unire
 Ne' quattro gradi congiunte persone,
 Con mali auguri, e predicò molesto
 Fu di tre ore a quella putta il pesto.

Ma la Donzella, ch'era spiritosa
 Rispose: Ladro se una vil donnetta
 Venisse a predicarmi simil cosa
 Le direi quel, che al suo cervel s'appetta,
 Ma che persona come sei virtuosa
 Si ridicoli scempioli mi metta,
 Sapei, se le riserve van da banda
 O non ne sa, o alcun a me la manda.

Zelo zelo, ei rispose: l'ua, lo servì
 Alle sue penitenti anime belle,
 Che se'l Cielo in tal senço mi conservì,
 Come non fui, non sarò mai di quelle;
 Sposas a Ugolin sperar vò mi preservì
 Dall' influsso fatal d' auverge stelle,
 Questa volta perdoni a sensi miei
 Voglio creder al Papa, e non a lei.

Che mi si dicin ciancio senza fine
 Per parentado quasi già finito,
 Si sa che da due Ave' ei vien Cugine
 La mia, e quella del scelto a me in marito:
 Ella le faccia alle sue Beatine;
 La Madre ayosa ~~avea~~ il tutto avea sentito
 Usò con dir: tuo Padre, ed io ch'abbiamo
 Più giudicio di te, così vogliamo.

Ah son giorni, rispose la Donzella,
 Che vien mi prevedo un qualche imbroglio,
 Perdoni il Genitor, perdoni anch' ella
 Signora Madre, tacer non la voglio:
 Mio Padre il Ciel ayolta; tal favella,
 Perché s'addatta a suoi pensier di broglio,
 Perché il mio matrimonio al Concorrente
 Non fa guerra qual vuol; questi è il parente.

L'arte del Signor Sadore, e' il suo capriccio
 L'ignoranza Fratecca an quì giolata,
 E quì tra loro due fatto il pasticcio
 Nestan fatto giù il Frate, llla gabbata,
 Ed io de' brogli nel fatal impiccio
 Son la mijera vittima sforzata,
 Questo Sadore Maestro è un' uomo Santo,
 Ma ad un sol, Madre mia, non creda tanto.

Non diceva buggia: la sera innante
 Teodoro preso avea questo partito,
 In coscienza di fingersi epistante
 Sul tor d'ippenza, e a posta consentito
 Avea con uomo in scrupoli peccante,
 Ed ei levò alla moglie ogni prunbo
 Di contraddirgli, e quì, tolto ogn' inciampo
 S'impose a suoi disegni aperto il campo.

Se qual voleva la cosa sorbia
 Un nuovo matrimonio ei preparava
 Con cui tventa, e più balte, ch'ei rapia
 Al concorrente in suo favor voltava,
 Ed un parente a cui suoi sensi apria
 Toco da morbo equal, lo consigliava,
 Che il matrimonio sciogliesse alla presta,
 Perchè la sua era ben giusta, e onesta.

Ma Sordata, che si la figlia sente
 Del suo Padre Liunipero dir male,
 Temeraria, la sgrida, impertinente
 Tacì, o con te davo in fuor brutale:
 Sì ben; il matrimonio col parente
 La morte affretta, o qualche altro male:
 Guarda: dei se le quere da demonj
 Son un castigo dei lor matrimonj.

Così ne' camerini la mechina
 Mandata a rinjervar da se digiacia,
 E se parli, o si laggi ogni rovina
 Dal Senitor ivato le minaccia,
 In compagnia le mette una Chietina,
 Cui raccomanda, che ogni dì le faccia
 Sentir gli esempi del Svato Fiorito.
 Che spasso, quando perde un bel marito!

Ad Ugolin la scena si rivolge:
 Si parla delle nozze al mediatore,
 S'afferma, che il contratto non si scioglie
 Per mancanza di stima, nè d'amore;
 Ma Madre, e Figlia di scrupolo coglie
 Sul paventado un tristo, e tetro umore,
 E l'anno fiso in testa così forse,
 Che ambe ad ogn'ora s'auguran la morte.

Sar il ciel, se perder si degno partito
 Ho un buon Zenitor assai dispiauto,
 Ch' egli al quanto douea tutto à adempito
 Per leuar loro quel pensier tenace,
 Ma ch' ogni tentativo in van finito
 Pregha, che lasci lor coscienze in pace,
 Poichè mille malanni ogn' una pensa,
 Quando assentisse a nozze con dispensa.

Del silenzio d' un' anno dall' obietto
 Su tal punto non volle esser scoperto,
 Far le nozze in tal grado niente stretto,
 Poser senza dispensa ei credè certo:
 Ma a prenderla vedendopsi costretto
 Haque in testa alle donne lo sconcerto,
 E di doverla prender l'occasione
 Fe loro apprendere la proibizione.

Più da Ugolino con stupor udito
 Chiamò li suoi congiunti a conferenza:
 Scandalizato ogn' un, e inviperito
 Udì della proposta l' indecenza,
 Presero tutti unanimi partito,
 Che risposta si desse con prudenza,
 Ma in modo tal, che sparpato fosse certo,
 Ch' il suo indegno artificio era scoperto.

Nuova, rïposto fu, maravigliosa,
 Ch' in capo a un' anno sol si sia pensato
 A cos' usata, e indispensabil cosa,
 Ch' il quarto grado ancor va dispensato,
 Ch' anche Ugolin, di lui se à orrov la sposa,
 Non vuol un matrimonio spaventato:
 Eli dian sposo miglior, ch' in broglio poi
 Utile fia più d' Ugolin, de suoi.

Che se ben n' era attonito rimaso
 Creder il fatto egli volea innocente;
 Spiacevagli sol, che riflettendo al caso
 No l' credea alcun' amico, e alcun parente,
 Ed ogn' un d' essi era ben persuaso,
 Che utile assai ciò fosse al concorrente,
 E semea, che Teodoro nelle spalle
 Si tirasse nel verde cento balte.

Teodoro in se far giù tutti sicuro,
 Come il Dadvè diunepero avea fatto,
 Vel sentirsi lancia un tal sconiuro
 Si pentì del spargirico mal atto;
 Discreditato il broglio, mal sicuro
 Riconobbe di nozze altro contratto;
 Levò addirizzosi al suo Giovan, ch' in vero
 Era un de' primi uomini del Clero.

E l' uom d'otto prego, che alla Conforte
 Mesio dal Frate il scrupolo levasse,
 Perchè tolto l'obbietto a lei si fosse
 L'altar agevolmente si aggiustasse.
 Li si scuso, ch' in fatti altrui alle porse
 Non battea, ove al suo ufficio non spettasse,
 Che altre volte spiaceri avea provati
 Da Zenibonne sol credule a Frati.

Pronto percui Teodoro a rinunziare
 Cio, a cui studio la moglie induc, ad epa
 Se'n va, come Teologo a parlare,
 Ella risponde a lui da Teologhesa,
 Galda ella, e l' Frate, Egli il Giovan chiamare
 Voglion: minaccia il Frate ei se s'appressa:
 Tremono: si sa il fatto, e in tutti i vicoli
 Manto, e Moglie divengono ridicoli.

La disensione il giovine Candian sente,
 E a consulta i suoi di nuovo appella,
 Concludono impuntati con tal gente,
 Che di nozze ei non oda più favella;
 Egli amava la sposa grandemente,
 Perchè era savia, spiritosa e bella,
 Ma in petto raddirava a lui gli amori
 La stomacofita de' Zenibori.

Quindi da qualche asalto per sottrarsi
 Fe coraggioso la risoluzione
 D'andar senza dimora ad imbarcarsi
 Souo ben corvedato Zaleone,
 Che uer l'Oriente douea addirzarsi
 Con ricche mercanzie di sua vagione,
 E al punto di partir fece al' apprato
 Dar indietro il contratto lacrato.

Dal porto uscito, ebbe secondi i venti,
 E deposta ogni cura, opra, e pensiero
 Tenendo sempre al nuovo impiego attenti
 Bresto fu marinaro, e fu guerriero.
 Ogni cosa apprendeva egli in momenti,
 E a qualche incontro anche spinofo, e fiero
 Per comparir uom valoroso, e forte
 Anelaua, ed appunto il dì la sorte.

Di Lepanto già entrato era nell'aque
 Dirizzando il corso a superiori mari,
 Quando improvviso a lui s'incontro naque
 Di due ben grandi legni de' Corsari,
 Non so dir quanto il giovin se'n compiaque
 Bresto animò soldati e marinari,
 E preparò ordinata la difesa,
 Che finì poscia in gloriosa impresa.

Certo, il' un Generale più provetto
 Non può d'ippon maritima battaglia
 Qual la dispone il bravo giovinetto
 Contro quella corsara empia canaglia.
 Fa il Leone un fuoco maledetto
 Sempre incessante, e freccie a nemi scaglia,
 E con saette incendiarie ~~profici~~ ascende
 Le vele ostili, e immoti i legni vende.

L'imasti in mare immobili i Livati
 Padron del vento, ei move il Leone,
 Come una penna, e in furia cannonati
 Lasciando a tutti due spezza il timone,
 Fan difese color dar disperati,
 Ma al fin vendonsi a forza, a degenziones;
 Li Dio ringrazias, indi con l'arme, e arnesi
 Manda in dono alla Savia i legni prefi.

Ad un Veneto legno ei li consegna,
 Che ver la Dominante faceva viaggio,
 E una lettera umile al Doge segna
 Mostrando con modestia il suo coraggio;
 Mentre in que' mari nulla più s'impegna
 Seguita a superiori il suo passaggio:
 Liunti que' legni di Venezia al lito
 Si fe d'applausi seveppito infinito.

Ciò non ostante la cenzura rea
 Qual vano, e ardito il cominciò a notare
 Dìper, privato al Doge non dovea
 Spedir, ma al men lontan Capo da mare.
 Di Castellan Scovrinio allor cadea
 Onde un riglietto il volle nominare
 Della malignità scritto col zolfo
Sier Ugolino il Capitano del Zolfo.

Egli della vittoria nel contento
 Non pensò a un bracio da freccia trafitto,
 E festeggiò più giorni il fausto evento
 Con disordine d'anima, moto, e vizio:
 Della sua bizzania poi pentimento
 Ebbe in sentirsi da gran duolo afflitto;
 Sconfia la parte, la febre s'accrebbe,
 E al bracio gran minaccia sentirebbe.

Ma il Capitano del legno, che semea
 Ueder il suo Signor non ben servito
 Nel suo eccellente poca fede avea,
 E vicin gli bramava uom più perito,
 D'un'isola non lungi, che vedea
 Servir risolve d'afferrar il lito
 Là ogni cosa abbondava all'uso umano,
 Ed un Console v'era Veneziano.

E' cosa giunto, il merito, arrivo, e stato
 Al Console avvigo: del Cavaliere,
 Ed ei ch' uom era civilmente nato
 Se'n venne al bordo a far il suo dovere.
 Fu un Chirurgo, ed un Medico inviato
 Uomini esperti nel loro mestiere,
 Con cavata di sangue, che applicaro
 Dolore, e infiammazione ripararo.

Del Soverno avvigame i Presidenti
 Il Console credette necessario,
 Ed essi vi mandaro immaninenti
 Con complimenti, e doni un Secretario:
 Se gl' offrivon benevoli, e assidui
 Da un lor Concittadin senza divario,
 Disse, in Cittade a suo piacer entrasse,
 Ma in ben, ne in mal mai donne nominasse.

Di que' Signori all' ufficio cortese
 Con gentilezza anche Ugolin rispose,
 Ma nell' interno suo quel lo sorprese,
 Circa le donne il Segretario impose;
 Questi partito, il Console palese
 Breve fargli la cosa; ed ei gl' espone,
 Che ha avuti in orrore uffie, e donne
 Da secoli viveasi senza donne.

Poi disse, mi figuro, ch'ella estatico,
 Per stupor si farà le mille croci,
 Ma questo popol vesero fanatico
 Delle donne di Lenno i fatti atroci,
 Onde ne prege un genio sì antipatico
 Con le sue donne, che ~~ella~~ què eran févoci,
 Che di consimil caso per paura
 Tutte cacciò in un colpo alla ventura.

Dalle Madri i lasciati bambinelli
 Della Capre col latte fur nodriti,
 Poi fecer publicar, ch' i garzoncelli,
 Che d'ogni parte là fosser spediti,
 O legittimi nati, o bastardelli
 Sarebber ben paguati, e ben vestiti
 Tutto a pubbliche spese, e in un collegio
 Avrebber d'ogni scienza un studio zggveggiò.

Eli esser nati nobili figlioli
 O civili, che avesser là a portarsi
 Da lor pari dell'isola, essi soli
 Quali figli dovevero adottarsi,
 D'incerto padre poi l'abbietto proli
 Alla mecanic' arte destinarsi
 Dovepero, e per questi un luogo u'erava
 Per studiar de' lavori ogni maniera.

Qui Mercanti, Nobili, Avvignani

La robba, e la famiglia an conservata

Per adozione, e così li Villani

An veso la campagna popolata

Vinta da tratti i più amorosi, e umani

La gioventù à questa terra amata,

Lochè crescendo facilmente apprese,

Che tal ben non avrebbe al suo Paese.

Chi à povere fortune, e gran famiglia,

Qui d' un figlio, o di due depon la carica

E la viziosa copula ove figlia

Di tutti i suoi bastardi qui si scarica;

Fortuna à qui, chi al buon camin s'appiglia

Si vende al suo Paese chi prevarica,

Chi vesta, impreso dalle Storie, e Favole

Crede che sien le Donne tante Diavole.

Chi credito nell' arte sua s'acquista,

È il preggio fra più celebri Diacon

Chi col penello meglio mette in vista

Della strage di Lenno i tetri orrori.

Nelle solennità l'occhio s'attesta

Di sanguinarie femine ai furori,

Tullia Romana, l'empia Ibea Atalia

Ornibil vendon qui la galleria.

De' più sublimi eroi le debolezze
 S'ingongia qui, e per donne il tristo fine:
 Qui fila Alcide con le mani auverze
 De' mostri, e de' Tiranni alle rovine;
 Là Dalila da false tenerezze
 Al tradito Sanson recide il crine:
 Qui in turiboli infami incenso pone
 Tra femine Idolatre Salomone.

D'antichi in forza, e de' moderni esempi,
 Di cui s'imbeve senexilla etate
 Avvien che ancor suscita a nostri tempi
 L'astio con cui son qui le donne odiate.
 Delle voglie a frenar i contrasempi
 A noi dal primo Padre tramandate,
 E per fermar il lussuoso asedio
 Continua qui da secoli il rimedio.

D'Agnocasto, e Minfea calda porzione
 Alle botteghe qual Caste si vende:
 Tal un degl'ingredienti provvigione
 Fa per suo uso, e in casa se lo prende,
 Tal niente al gusto ingrata decozione
 A semi freddi unita, in breve vende
 Inabile ad ogn'opra in ben, o in male
 La parte più soggetta al senso frate.

Chiese Ugolino al Console ridendo
 S' uaghe stando là simil biondando:
 L'età, ei disse, canuto il crin vendendo
 Da se bisogno tal lungi mi manda,
 Con femine di casa impaccio orrendo
 Sofferto fece i grilli andar da banda,
 Trent'anni n'ebbi; or guè che mi riuuigo
 Darmi esser nel serrestre Paradiso.

In fatti in ogni casa è qui una pace,
 Che dall'alto del ciel sembra discesa,
 E dir poss'io col senso più verace,
 Ch'è nome ignoto familiar contea,
 Frongon studi, ed arte, da fallace
 Distrazion di niun la mente prefa,
 Perché dal mal d'amor non punta, ed egra
 Non v'è di questa gioventù più allegra.

In questa spiaggia sì tranquilla, e amena
 Donna alcuna non può metter suoi passi,
 Se contravien, d'esser sepolta appena
 Sotto una folta grandine di sassi;
 Donna non fu, ch'entrar in questa scena
 Volesse, dove tal Tragedia farsi
 Sur cagion guè di danno, e di periglio
 Memorabile fu Ciprio Naviglio.

V'avean lor spose spiritose, e belle
 Seco due Duci di turbe guerrieres,
 Che s'invogliar, deposte le gonelle
 S'aspeggiar la Cittade a lor voleve
 In abito viril: l'avverso stello
 Le fevon note, infaueto fu il piacere,
 Una mori accoppata in su l'avena
 L'altra fenita i suoi salvavo appena.

A tal segno il tumulto era guè giunto,
 Che se allor fausto non aveva il vento
 Di que' stranieri era l'estremo punto,
 E incendiata la nave in un momento
 Con furi, e dardi l'inseguivo appunto,
 Ma in van senza badar qual sentimento
 Tr'avrebbe Stefircèa, che i ladi, e l'ague
 Reggeva, dove Venere già nagua.

Erano Lagani: presagi infelici
 Diè il tentativo dell'odiato sesso,
 Onde in opra a eppiar gl'infaueti auspicij
 Ogn' Augure, ed Auspice fu messo,
 Di giorno a lioue fecer sacrificij,
 E agl'Infernali Dei la notte appresso
 Tanti, che de' prodigi nel suo archivio
 Non era il superstizioso Tito Livio.

Commisero poi de' Sacerdoti al coro,
 Che quelle strade fossero esurgate,
 Che co' mal consigliati passi loro
 Quelle misere donne avean segnate,
 D'acqua in vasa bollita con l'alloro,
 E con la quercia frondi a lioue grate,
 L'esurgaro di vacca con l'onina,
 Questo fu che inferiar fe la Regina.

Contro degl'innocenti alla violenza,
 E ai danni del commercio non badando
 Intimaro a mercanti la partenza,
 E alla Cipria nazione perpetuo bando.
 Stesicrea la Regina die in ardenza
 A un fatto tal: ma più di tutto, quando
 Vide oltre i danni, e affronti a sua nazione,
 Delle strade l'indegna appiazone.

Di Re bambino Vedova tutrice
 Con la forza dell'armi, e con l'ingegno
 Lottato avea provida genitrice
 La potenza del figlio ad alto regno,
 E sua armata con esito felice
 Recuperato avea d'Armenia il Regno,
 E sopra tutto aveasi in mente impresso
 Conciliar stima, e gloria al proprio sesso.

Quando sagio di Cipro se riuire
 Per l'accennata gloriosa impresa
 Un reggimento intiero di guerriere
 Formò di sua persona alla difesa
 Trattavan spada, ed asta, ean arciebre
 La disciplina militar appresa
 Da lor volti dell'armi uniti al lampo
 Avea suo più bel freggio il Cipro campo.

A poco a poco alle fatiche auuezzè
 Fatte, e di complession robuste, e forti
 Della milizia non temean l'apprezze
 Né della guerra l'azzardose sorti
 Cento in Armenia fecero prodezze,
 E de' nemici fero straggi, e morti
 Da lor due discipline ean serbate
 L'una di guerra, e l'altra d'onestate.

Stegireas, che quest'isola abborria
 Perché Donna, ora udendo l'opre indegne,
 Con che ad straggiar tanto si venia
 Il suo sesso, i suoi sudditi, e suoi insegne,
 Il torto a vendicar le navi empie,
 E le vendea d'armi, e milizie pregne,
 E a quest'isola a dar l'estrema scossa
 Col reggimento suo prese la massa.

Qui di tanti apparati alla gran fama
 Non stetter colla cintola alle mani,
 Si provouder d'amici, e alla lor brama
 Ebbero pronti i rigidi Spartani.
 Per evitar ogni ribelle trama
 Scelsero i più auveduti Capitani
 E a far da assalti la città Siueva
 Tutti i ripari posevo alle mura.

Per impedir de' Cipri infesti legni,
 L'arrivo, a questi i suoi sciolse Micene,
 Ma l'armata di Cipro i suoi disegni
 Sul mar deluse, e giunse a quest' avere,
 E d'un fatto naval tolto agl'impegni
 Lasciando oziose le Spartane antene,
 Quando credea: qui chiuso ogni varco
 Dove non s'attendea, seguì lo sbarco.

È impossibil narrar la gran rovina
 Che riempiva ogni casa, e ogni contrada,
 Quando ch'udì, che s'era una Regina
 Con mille donne e più cinta di spada,
 Trè s'era al capo della povenina,
 Che non lapidata sulla strada,
 E che due di vederne ebbe spavento
 Soffrìrne almen dovea mille, e duecento.

Onde principio ebbe il famoso asedio,
 Ch' in dieci anni costor mai vese stanchio,
 Nè a patti di venir mai fu rimedio
 Con quelle, che dicean, Diavoli bianchi;
 Ma non deve Signor portarvi odio,
 Diger il Consolo, e fia ch' al dover manchi,
 Quando indigereto ad un convalescente
 Di troppo ciancie io dia peso eccedente.

Dimani divvi il vesto io vi prometto,
 E udirete una Storia molto bella,
 Ugolin protestandone disetto
 Dretto a servirlo i Camarieri appella:
 Ora è di cena, ei stando ancor nel letto
 Prende il suo frutto cotto, e panatella,
 Orina, fa sue preci usate a Dio,
 E prende il sonno, e vo a dormir anch' io.

Fine del Secondo Canto

Bajamonte Tiepolo

Canto Terzo

Argomento

Della Cipria Regina le vendette

Seguonsi qui a narvar tentate in vano.

Il Doge di Venezia vuol correre

Le nuove opre d'un' ufo non Cristiano.

La sconfitta a veder di Bajazette

Ugolino s'adizza al famerlano

E uede e sente, come al scorno toglie

Il cattivo Ottoman la schiava moglie.

S

Dell'ipota felice, oue dispenza

Il Ciel letizia, e pace i casi io scrivo:

Ma la mente s'attrista allor che pensa

Ch'è finta, e di tal grazia il Mondo è privo,

Dove di tante angustie ricompensa

Trouar talor potrebbe un, che mal vivo

Chiamar si può, quando abbia in consuetudine

Dalle donne di casa l'inquietudine.

Don son già nell' errore così franco,
Ch' ogn' uno sa dove s' intannarsi;
Ma ben starebbe un luogo, ove chi è stanco
Potess' qualche tempo distancarsi,
Egli è ver, che non mancan Ville, ed anco
Conventi, ove con pace ritirarsi,
Ma il ver sarebbe, star ben sollevati
Senz' esser tra villani, o in mezzo a Frati

Queste' Isola diran crudo Ostracismo
Da incendiarfi con mine, e con Bombarde
Però ch' anò nel Capo un' eroismo
Da cui gl' animi deboli il ciel guardo,
E con donne al Sol nato in Platonismo
Vedon le stelle al tramontar più tarde;
Ma basta, in breve già quel ch' io non dico
Dir dee dal Trono il Doge Evadenco.

Una scena quell' Isola, e un spettacolo
Di pocch' ore al Candian parean que' popolù,
E si stupia, come per un miracolo
Non venga il dì, ch' al fin tutta si spopolù,
Ma per secoli intieri senza ostacolo
Con fanciulli non suoi sempre ripopolù,
D'altro non parlar: era avanzato il giorno,
Ed il Console a lui fece ritorno.

Ricorda

Ricerca pria se fè del di lui stato,
 E buone nuove udite, grazia, e gloria
 Al Ciel ne diè, poi disse preparato
 Son qui a seguir la cominciata storia.
 Di ciò, che vedo, e m'è da voi narrato,
 Disse Ugolino, serberò memoria,
 Tè fia che dal pensier mai si dilegue:
 Onde il Console allor s'ajude, e segue.

Dalle sue navi della Bizarra a fronte
 La Regina di Cipro il campo stende,
 E la città sulla campagna, e l' monte
 Folto già biancheggiar vede se tende,
 All'opre gloriose, usate, e conte
 La femibile, e viril schiera accende,
 E di valor se prove in questa gara
 Stipicrea con l'empio insegna, e imparava.

Fra l'armate Donzelle il primo onore
 Cidippe avea, d'Armenia nell'impresa
 Per prove illustri di viril valore
 Di Marecialla all'alto grado ascesa
 Breggio rendeva al virginal candore
 Di gloria dal desio l'anima accesa,
 E se nel volto bell'alma riluce
 In quello di Cidippe, oh che gran luce!

Vedeasi in lei, ciò che non uider mai
 Amatunta, Citera, e Dafa, e Eneido
 Fattosi in van per li regnanti vaimi
 Della Venero lor, del lor Cupido:
 Cintia se vaga in fiel non fu giammai
 O Salarea sull'elemento infido,
 Questa unia del bel volto ne' splendori
 Grazie guernie ai lusinghieri amori.

Dove dagli abitanti abbandonato
 Erano casamento ergeasi, alle guernie
 D'alte mura intorno circondato
 La Marecialla stabilì il quartier,
 Eravi gran corail vasto, e quadrato
 Per gl'esercizj, ed ordinar le schiere:
 Di là cento staccavanfi a vicenda
 Della Regina a custodir la tenda.

Trecento alla fazion della trinciera
 Erano pur col cambio destinate
 Allo spuntar del sol, giunta la sera
 Erano al lor quartier accompagnate,
 Ch' esercizio nel campo alto non era
 Di notte per quel sepo, e quell'etate,
 Ma ogni meze in più di la sua onesta
 Dal tribuarsi era il dolor di testa.

Dria d'impiegavate, con molt' avvertenza
 Sotto la general reale insegna
 Della loro Sovrana alta presenza
 Ne fe' Cidippe general rassegna,
 E senior belligera apparenza
 Quest' era ben di gran Regina degna:
 L'uniforme armatura, i volti loro
 Spiravan grazia, e militar decoro.

Da questa armata mostra, indi passando
 Al maneggio dell' armi immanente
 Tutte a un tratto s'uniron al comando
 D'Antiope, ch' era la maggior Sargente,
 Del grado i requisiti essa vantando
 Nel laborioso impiego era eccellente
 Voce avea in grato suono penetrante
 Agile il moto, e vivo occhio brillante.

Del grazioso spettacolo alla fama
 Ercia accorsa ammirò femminil schiera
 Se pronta, e unita al cenno, ch' armi chiama
 alla pioggia, all' esequie, alla bandiera
 Più ogn' un sorprende; e repetito brama
 Il comando dell' armi, alla preghiera
 In mille in opva parve un moto a volo
 D'un asta, d'un ginocchio, e un elmo solo.

Di lor marchia in colonna in campo aperto
 Non può darfi più unito il movimento,
 S'ammira in veſilar ſenza ſconcerto,
 e deſilar ancora il lor talento.
 Con moto in tutto egual terren coperto
 San' pender, e aquistar in un momento,
 E co' lor Duci, e lor insegne dentro
 Fronte chiuder, e ſciorre il vuoto centro

Ajorda il lungo batter delle mani,
 e degli applauſi il veſpicato Viva,
 Ed a paefi ancora più lontani
 Dell' Amazoni Ciprie il merto arriva.
 Stejicrea, ch' i penſieri ſuoi non uani
 Scorge nel ſeſſo ſuo, tutta è giuliva;
 Fa bella mareſcialla in queſti onori
 Uede un frutto non vil de' ſuoi ſudori.

Tal decreto al Quavriero fu poſcia fitto:
 Stejicrea, che le piaggie illuſtri, e belle
 Regge di Cipro, e Armenia, in queſto ſcritto
 Parla alle armate ſue cave Donzelle,
 In forza del preſente Reggjo Editto
 Il giuſto guiderdon propoſe a quelle,
 Ch' in queſt' impreſa quali diero altrove
 Daranno di valor eccelleſſe prove.

Riconoſcer

Riconoscer il merito essendo effetto
 Tre leggi di giustizia, e di ragione,
 A questo valoroso studio eletto
 Qual sarà il premio in chiari sensi espone:
 Chi farà schiavo un vago giovinetto
 Se l'abbia in pace, e l'caro suo prigione
 De' Labry nostri Dei col sacro vito
 Sciolta dall'armi prendasi in marito.

E ad ogni condizion la grazia ampliando
 Tanto quelle, ch' in grado principale,
 Che subalterno in campo danno il comando
 Sodano pure privilegio eguale;
 Tre depongano l'impiego allora quando
 Fatto anche, moglie il lor desio sia tale,
 Tre sacri impegni Real fe non fallar:
 Sottoscritto: Codippe Marefciatta.

A simil grida ogn' un è persuaso,
 Se lieto il mormorio fosse, ed il fischio:
 E tal' una cercava, se u'è caso
 Di prender giovinetti a vete, a vichio,
 Altra di nozze, ch' avea piccia al naso
 Sveparava d' esporri ad ogni rischio,
 Sapendosi, ch' in tutta l'ueua inteva
 Più bella gioventù di qui non u'era.

Fu in loro pari al cor la destra ardita
 Del batter il soccorso de' Spartani;
 Ma allor quando sentiano una sortita
 Tutte corvean, come alla seppe i cani,
 Cercando s'appariva età fiorita
 A cui potesser sopra dar le mani,
 Ma in van: perchè avea merto più d'ogn'una
 Tocco alla Marescialla la fortuna.

U'era in Cittade un certo Aulete nato
 D'illustre sangue, era sua Patria Atene,
 Della famiglia a scarico lasciato
 Per povera fortuna a quest'avena.
 D'un nobil vecchio, che l'avea adottato
 Qual proprio figlio era delizio, e spene,
 Ed ei con la virtù, che possedeva
 Ben al benefattor corrispondeva.

Tratto amabile avea, volto amovoso,
 E composti i color di figli, e rose:
 Ov in questi tumulti generoso
 A rischi della guerra egli s'eppe,
 E per mostrarfi ancor più valoroso
 Una sortita di condur propose:
 E fu accordata, e con drappello forte
 Usò contento, ove trovò sua sorte.

Sul principio all' ardir la dorse arrije,
 Quando all' opra con impeto s'acinge
 Le macchine atterro, le guardie uccide
 Fe straggi, e morti, e per un pezzo vinse
 Il maggior Duce tutto il campo mise
 In arme, accorse pur Sidippe, e l' uccise
 D'armati, onde fuggiti, e stesi al suolo
 Tutti i compagni, ei se rimase solo.

In van la propria vita diffendendo
 Tra mille spade il misero garzone
 Era vicin di Dite al passo orrendo,
 Ed un ovecchio era il maggior boccone,
 Quando Sidippe la pronta covvendo,
 Ohi disse, fermate, è mio prigione,
 E in cosp' d'ire la ugieva alzosi
 Egli a un tal volto immobile restosi.

S'allargaro i soldati, ed egli uscito
 Dal gran periglio, senza porvi bada
 Con inclino nel modo più compito
 L'ira di porgerla a lei baccio la spada.
 L'oi disse, o gran Zuerniera, mal gradito
 Non m'è il voler del Ciel, che schiavo io cada,
 Che se da voi la schiavitù mi viene
 Son fortunate pur le mie catene.

Oidippo allora: un favellar simile
 Tutt' i stupori a sensi miei rapella
 Qual stravaganza! in modo sì gentile
 Delle donne un nemico a me favella?
 Nell' infesta Città s' uja tal stile?
 Vibran le mura dardi intanto, ed ella
 Eppostarai colpi; li sa ripara tosto
 Col sudio non ancor da lui deposto.

Rivolta al Maggior Duce: or ben vi dico
 Ripiglia, nuovo lo stupor mi prende.
 Come? di donne un barbaro nemico
 Con studio tal la vita mia difende?
 Ova nel sito riparato, e aprico
 Saper lo vo' nelle vicine sende.
 Rispone il Duce; costui mi sgomenta,
 E con quest' arte il Ciel sa cosa ei senta.

Allevato costui negl' odj insensì
 Al vostro sejo, un traditor cred' io.
 Eh no', rispose Aulete, alcun non pensi,
 Ch' albergar possa in me pensier sì rio;
 Non m' ispirano già s' indegni sensi
 Il genio di mia Patria, e l' sangue mio;
 Non piacer, povertà quì mi trattiene
 Oh Dio! potevi nuover Atene.

Baciav potessi quel sasso onorato
 In cui viva l'idea vanto, e scervo
 Di quel grande non men, che sfortunato
 Alcibiade, che fu mio zio paterno.
 Da barbari tradito, e invendicato
 Mifero errando per le vie d'Averno
 Calca dolente de' Taveri fiumi
 Le sabbie ardenti, e i turgidi bitumi.

Quella è mia Lavinia, che col lor soggiorno
 Onoravano già Numi, ed Ivoi,
 Che afflitta, e desolata oggi ritorna
 Fe alla felicità, e preghi suoi,
 Ma dell' appra di lei miseria, e scorno
 Toccò esser parte, e testimonj a noi,
 Quando vinse l'isando, e a di lei danni
 D'autorità armò trenta tiranni.

Questi a piacer la Lavinia facevano
 A misura del pravo lor talento
 Non s'appagaro d'Alcibiade al bando
 Lo vollero morto, e l' di lui sangue spento
 Cadde il misero zio dell' egeando
 Ospite suo infedel per tradimento;
 In fretta il padre, ed in povero arnese
 Meo, e un minor frattel la fuga prese.

In quest' Isola il piede a terra posto
 Benso a miglior fortuna appirvi il varco,
 Fe caldi uffizi a Principali, e tosto
 Di noi due figli suoi depose il carico,
 E ci disse, la sorte or che deposto
 Non à conso di noi maligno l'arso,
 Seguir miervo Padre non curate,
 E ad un miglior destin, figli, restate.

Qui alimento, vestito, scienza avrete,
 Qui in bell' arti potrete segnalarvi
 Queste, che utili cose troverete
 Miervo Zenitor non può più darvi.
 Restate in pace: e quando crescerete
 Non vi spiaccia sodar, che per giovarvi
 Del ciel seguendo i providi consigli
 Padre è miglior sol perchè sagia i figli.

Io vado al mio destin; ciò solo intendo
 Raccomandar a voi; l'animo grato
 Sien sempre a chi vi toglie al caso orrendo
 Di perigli di vita, e povertate.
 Ci baciò in fronte, e ci lasciò piangendo
 Del decimo terz'anno era mia etate,
 Per ciò a me l'appar division souviene:
 Oh vedesi mio Padre un dì in Atene.

Qui

Qui rimasto: del Padre il caso stiano
 Fijo nell'egua mente ogn'or serbai,
 E in breve morto il mio minor hermano
 Qui, sa il Ciel, con che duol solo restai.
 Salva, or la Patria il Zenitor in vano
 Sue sostanze cerco, nè trovo mai.
 L'an disperso i Tiranni; ei vive in pena,
 Forse senza soccorso, o Padre, o Atene.

Qui figlio in atti pubblici chiamato
 Da un vecchio fui, che ognor l'isola vegge,
 Di partir non v'è caso a chi è addottato,
 E l' tentativo pena nia corregge;
 Se alle donne nemico io m'ò mostrato
 M'accomodo al costume, ed alla legge,
 Ch'odiar opres del Ciel sì belle, e amene.
 Non insegnommi il Ciel natio d'Atene.

Se a vostri danni armato io tento imprese
 Non può di certo genio condannarmi:
 Mentre or è Patria mia questo paese
 A difesa di lui posso impiegarmi.
 A chi a nudrir, ed erudir mi prege
 Inabitudine in mar mi pose l'armi,
 Ed ò seguito, ah in rammentarlo gemo,
 D'un Ateneese Padre il cenno estremo.

Tolto in tanto il pennuto argenteo Elmetto
 Dell'azion respirando da calori,
 Con bianco lin tergeva al volto, e al petto
 La Marecialla i tepidi sudori.
 Indi al Mastro di campo il giovinetto
 Consegnò, e impera ben lo tratti, e onori;
 Ma l'guardi, se fia d'uopo, tra catenti
 Perchè a gran voglia di veder stene.

Tocca è Edippe, ed in momenti cotta,
 Cambia color, e tronca a la parola,
 E sentendo d'Amor la cruda lotta
 S'ode pensando, e passeggiando sola;
 Si turbano gl'amori; e quando annotta
 Soffre tremori, e strette anche alla gola,
 E s'ode, che ne' giorni climaterici
 Prova la Marecialla effetti sterici.

Ma dimora agl'impegni del comando
 Questo nascente amor non interpones,
 Visita il posto, e tutto meditando
 Continui all'uopo gl'ordini dispone.
 Indi il Sole all'Ocaso declinando
 Fa condursi al Quartiere il bel prigionier:
 Dolce gli parla, ma vuol sempre astanti
 Due Vedove attempate sue Ajutanti.

Le punge il cor quel guardo dolce, e mesto
 E cauta anche i sospir non ben raffrenati,
 E del Larzon il favellar modesto
 Sente, e prova suo incanto, e sua catena,
 Tutto notando adula il pensier mesto
 Scoprir, che schiavitù non gli dia pena,
 E osserva per Atene amata tanto
 Ch' ora non smaria più, quando gli è a canto.

A 12

Con ingegnosi giochi lo diverte
 Dopo qualche ora tra le sue donzelle,
 Indi alla tenda il guidano coperto
 Da un Official dodici sentinelle.
 Né si parte da lei, se non s'avverrà
 L'ora vicina a cadere l'ultime stelle.
 Rappicca in lui nel congedarsi il brio
 In epas il bel sorriso in dirgli, Addio.

A 13

Stanca al fine al Larzon, che seco è asilo
 Offre Amor: egli umil se'n chiama indegno,
 Con dolci accenti, e mille grazie in viso
 Di sua nozze ella il dice, il solo degno,
 Provompe in scoppio di pianto improvviso
 Aulete: ella ripiglia, a questo segno.
 Arriva contro me l'odio, che mosso
 U' a tal dolor; ed egli: Oh Ciel, non posso.

Di frigida bevanda per la forza
 Data dal Vecchio, che mi tenne appresso,
 Ch' ogni calor entro le veni ammorza
 E per marito più non m'è permesso;
 E' ver, ch' il succo della fredda scorza
 Quanto potei gittai giù per un cesso
 Dur nebbi; e pavento che il destino
 A voi mi venda inutile vicino.

Una dell' Ajutanti, ch' il tenove
 Sento di queste voci disperate,
 Qui noto di Sippippe era l'amore
 Pronto dice; Sarzon non dubitate,
 Luvì il nostro natio Cipro liquore,
 Luvì opportuno il caldo Chiodolate,
 E il medico fingendo di purgarvi
 Con cautela saprà meglio aiutarvi.

In fatti fu così prende il Sarzone
 Il Chiodolate, e l'vin di Cipro beve,
 Indi parla col medico, ed unzione
 D'opobalsamo fa, ma però lieve;
 Di Satirio una presa egli propone,
 Non più di mezza dramma, ei la riceve,
 La replica tal volta, e in men d'un mese
 Buon marito qual gl'altri egli si rese.

L'oi di timpani al suon l'alme amorose,
 E di trombe guerniere Amor unio,
 Ne inondò cinto di mirti, e rose
 Di compagnar tra l'armi il Teppio Dio,
 A nozze sì magnifiche, e sontuose
 Pompa, e apparato uqual mai non s'udò,
 E i sposi sotto tenda a lei vicina
 Pronuba accesse la stessa Regina.

Ma quel rigido vecchio, che nutria
 Qual figlio Aulèo, disperato egl'era;
 Ma più quando ch'intepe da una spia
 Star con la Maiecialla egli ogni sera,
 E con sue pueri starfi in allegria,
 Che sino fatto avea miglior la ciera,
 Per la Trinfèa credendo inutil spoglia
 Delle Nemiche a ben burlar la voglia.

Perché se lo tenea qual proprio figlio,
 Ed era auvezzo, come padre amarlo
 Sortato dall'amor prese consiglio
 Di sconosciuto in campo visitarlo,
 Da l'acqan vestito con periglio
 Fingendo il vivandiere andò a trovarlo,
 E appunto il nuovo bello, e grazioso
 Il terzo dì da ch'era fatto sposo.

Libero, e franco andava già per tutto,
 Nè più di Sentinelle aveva inciampo,
 Onde calossi adaggio dietro al putto,
 Che solo pochi passi uscia dal campo,
 L'abbraccio tosto non col uiglio ajuto,
 Ed affrettollo a subitaneo scampo;
 Stordissi il vecchio allor, ch'ei gl'è propose,
 Che senio Aulese minimè rispose.

Come mai disse, e qui con mille storie
 Comincio' alla rovescia ^adivertirlo,
 E delle donne azioni proditorie
 Trovò fuori a volumi a inondarlo,
 E mentre proseguiva colle memorie
 Delle donne omicide a infastidirlo
 Rispose Aulese, è il ver, ma ciò non fatto,
 Dormir mi piace con la Marecialla.

O sporco, infame, o maledetto sporco
 Rispose il vecchio, non vali un pistacchio.
 Sai che in pugna d'Amor esser dei porco?
 Sì se avessi bevuto quel potacchio;
 La maggior parte n'ò mandata all'Orco,
 E al vicin Caccator ne fei lavacchio
 Rispose Aulese: il vecchio: Cheocranda
 Lingua, e man, o' l'uscio, o' tua bevanda.

Padre, ripiglia Aulete, ah in fine a tanti
 lumi di verità l'ira s'acchetti,
 A provveder questo' sposo d'infanti
 Si ricorre alle querele, olmi, ed abeti?
 Di donna voi nasceste, e così quanti
 Da vostri ferocissimi decreti
 In onta di natura, e delle stelle
 Imparan abborrir Madri, e Sorelle.

A donna ardita in giogo maritale
 Ser volere del Ciel l'uomo comanda,
 Ed agl'effetti rei del senso frate,
 Dee virtù opporsi, non odio, e bevanda,
 Da amabil Sposa amato a sì bestiale
 Non m'asoggerò legge escrivanda;
 Stene in pace con miglior consiglio,
 Ed io me'n vado ad incalmar un figlio.

Torno il vecchio alla Patria, e riferito
 Il tutto, divui l'ira io non saprei,
 Ma quando il puer intesevo marito
 Lo pubblicavo il pessimo fra rei;
 Indi con escrivando, e orribil rito
 Lo dedicavo agl'Infernali Dei,
 Ma per l'orrenda imprecacion funesta
 E' mai senti pur un dolor di testa.

Pur già marito Aulete non s'astenne
 D'atroce guerra d'ammorzar la face:
 A questa terra libertàe ottenne,
 Purchè ammesse vi sien le donne in pace,
 Ma con costor non solo non convenne
 Arrabbiati nell' odio lor tenace,
 Ma contro Aulete col veleno in gola,
 Tò pur vollero udir una parola.

Ma souvagiunser uigite; Mercanti,
 E Capitani d'altri bastimenti,
 Venner diuersi con modi obbliganti
 A far ad Ugolin lor complimenti,
 Dell'isola i Signori furon tanti
 A visitarlo, che in più di sequenti
 Dal Console d'udir tempo non ebbe
 Il resto della Storia, e gli rinerebbe.

Tempo frattanto auvò di dir le cose
 Allor successe nella Dominante,
 Che s'erano ridotte appre, e spingose
 Per i furori del Sapa regnante:
 In circostanze sì pericolose
 Il Doge, ch'era a tutto vigilante
 Chiamati i suoi Rogati a riduzione
 Sfogo il suo zelo in simile concione.

Se s'attrouis in turbati, e neri tempi
 La Repubblica nostra il fatto parla,
 Basti a dir, suggestion d'uomini empj
 Il gran Ladro comun move ad odiarla,
 E minacciando a lei rovina, e scempi
 Dal comercio fedel vuol separarla,
 E per causa non sacra a farci guerra
 L'armi impiegar del Cielo, e della terra.

60

Di là dal Monti il Soglio, ov ch'ei trasporta
 Con scandaloso, e pessimo consiglio
 Dell'Italia il destin nulla gl'importa
 Abbandonata all'ultimo periglio,
 Solo se a noi Ferrara apre la porta
 Per bisogno d'ajuto inarca il ciglio,
 E intende, ch'il salvarla si condanni
 Da Stranieri, e da Regoli Tiranni.

61

S'avoca a se Ferrara ognor s'è detto,
 Che ossequioso il Senato il capo china,
 Ma potenza, che dia tema, e sospetto
 In sito tal non può soffrir vicina.
 Che abbandonata al caso, può in effetto
 Nascer della Provincia la rovina,
 Chi sa allor in qual man gettarsi pensi
 Tutto pronta a soffrir fuorchè gl'Etenzi.

D'onor impegno, e più ragion di stato,
 Liughe ed oneste vendon l'armi nostre,
 E già diPOSE provvedo il Senato
 Quel, ch'a se stesso egual sempre il dimostra,
 Ma la Patria a salvar l'oro è gettato
 Ladri, e vane son cure, ed armi vostre
 Contro questi nemici, quando poi
 Peggiori affari li tolleriam tra noi.

Son questi l'usso, e l'vivere moderno
 Portato a noi dal suolo ostvamontano,
 Cred'io da qualche Spirto rio d'Averno
 A infettar l'ciel pria si purgato, e sano.
 Per questi a poco a poco il dover s'extingve
 Benir di Cittadino, e di Cristiano,
 Questi tolgono onore, sussistenza,
 E quel ch'è peggio, di Dio l'assistenza.

Come sussisterem? i Cittadini
 Speverem pronti a tollear aggravi
 Se costoso vestir, menze, giardini,
 Vuotan lor senigni prima d'oro gravi,
 Se vane merù d'opere confini
 L'eredità saccheggiano degl'Aui:
 O ciechi: altri arricchiam di nostra spoglia;
 Crudis de' nostri all'affamata doglia.

O Dio, Padri, quell' or, che ci è rapito
 Con le merci di lusso esterna terra
 Senza profitto del commercio, unito
 Qual sollievo a dippendj della guerra?
 E pur chi lo gettò, se avesse udito
 Chiederfi ad uso tal, sin di sotterra
 Trarre avrebbe le furie: or d'oro alquanto
 Chiedasi; l'udiram negato, o pianto.

Da chi l'avrem; da chi l'errano in pace
 De' giusti dritti suoi lascia scoperto:
 Nuovo aggravio la guerra Aspia vorace
 V'aggiunga ancor, men ne travvemo al certo.
 Men chi alla Patria l'or con fe verace
 A gara conservando agiusti merco,
 Tutto cambiassi, e nasce il tristo influsso,
 Perché il sangue più puro asorbe il lusso.

Lusso fatal, che dove ferma il piede
 Fino all'opra non vede, ma divora
 Zela il calor di Cittadina fede,
 E del pubblico ben ci digamora.
 Ch' all'arti abbandonate non provvede,
 Ch' è sordo al creditor, che geme, e plover;
 Strana pazzia, che intolleranza, e tedio
 Riunge ad aver del mal, e del rimedio.

Del per grazia concordis s'affrettiamo
 Tal pejsse ad estirpar, Padri coscritti,
 Che per farlo bisogno non abbiamo
 Di crear leggi, e meditar editti,
 Dal lor misero oblio basta levarlo
 Da Padri nostri i monumenti scritti,
 Vi sono Magistrali: il zelo è giusto
 Basta a farsi obbedir petto robusto.

Dite, che in questi tempi ardui, e spinosi
 Freni chi è Pittadin le spese immense:
 Dite, gli abiti sien meno sontuosi
 Men lavorato argento sulle menze:
 Sien di villas i piacer meno costosi
 Men da quello siano le dispenze:
 Dian alla Patria di prudenza, e frutto
 Qualche parte levar per salvar tutto.

Faccianlo: e se lor pompe, ed apparati
 Qual sommo ben braman tenerli appresso,
 Se nol fan ver la Patria raffredati
 Faccianlo almen per il lor lusso sceso.
 Nulla, nulla avran più da estremi farsi
 Se fia il destino della Patria oppresso.
 Chi disse traeva, e difensori,
 Perdute il punto: in van giudicj implori.

Il femminil ingraziabil gregge
 Nel lusso raffrenar è necessario
 Se l' capo di famiglia nol corregge
 All' interesse suo fatto contrario.
 Né l' aulician, se in odio all' Opia legge
 Fuor delle porte di questo sacrario
 Vedrem, qual uide Roma, le matrone
 Blandir Tribuni, ed irritar Catone.

Forse che le vedrem, entrano in tutto
 Le donne già, per la moderna usanza;
 E di cose non dritte ottiene il frutto
 Né gravi affari ancor lor possanza;
 Del buon governo il metodo a disvutto
 Della lor libertà la nuova usanza;
 Come in pubblico affar saran severe
 Di vigilìa, e lor cianue menti piene.

Differiranno, o stroppieran affare
 Ben grave, e l' magistrati, e Senatori,
 Quando impedisca lor l' ore si care
 Di star (nomi fingiam) con Felli, e Soni,
 Come la gioventù non fia ch' impare
 Di nuova usanza ad abbracciar gl' errori
 Consumando così preziosi tempi
 S' esade, e dignità lor dan gl' ejempj.

Più temo, manchi di Dio l'assistenza,
 E ci abbandoni al più maligno influsso,
 L'abuso della somma sua Clemenza.
 Temer me s'fan viver moderno, e luso,
 Come mai può soffrir sua Provvidenza,
 Che a vanitate con perpetuo flussio
 Corra un don, per la Patria, per la Fede
 Per soccorso de' poveri, ch'ei diede?

Come approvar di differenza vesso
 Suo il tanto aff familiar perpetuo attacco?
 Si dice, che Platon l'abbia concesso,
 Non so, come s'accordi all'uom sì fiacco
 Per tal coraggio in sacre carte espresso
 Trovo (e senza alt' onor minimo intacco
 Da gravi Epositor s'afferma, e dice)
 Donzella illustre è detta peccatrice.

Questo libertinaggio qual'ei sia
 Per ben conoscer basta gustar sola;
 Sfoghi di più suo zelo, e mente pia
 Sagro Orator, che uggel cotta, e stola,
 Forse ah in lui per riguardo, e gelosia
 Della materia eterna la parola,
 Ne sue leggi per tema d'imprudenza
 Franchi a più il Tribunal di penitenza!

Padri, se in questi tempi si fatali impetuosi del mondo il diavolo
 Di questa bella Patria il ben bramiamo, e venghi ora a noi
 Non dico, decidiam d'occulti mali, che voi sarete il nostro
 Ma almen patenti scandali leviamo; e venghi ora a noi
 Colpa almen non avrem, s' in casi tali non avremo
 Quanto può uman poter tutto eseguiamo, e venghi ora a noi
 E troveremo in premio al nostro zelo che voi sarete il nostro
 Sussistenza, ed onor, propizio il Cielo. e venghi ora a noi

Da sì pesanti venisse sorpreso
 L'animo de' Clarissimi Signori, e venghi ora a noi
 Si scosse il zelo, e diedo il giusto peso che voi sarete il nostro
 Del Doge ai detti in alto suon sonori. e venghi ora a noi
 Fu de' presenti a pieni voti preso che voi sarete il nostro
 D'elegger due prestanti Senatori, e venghi ora a noi
 Ch' uniti al Doge in risoluta forma che voi sarete il nostro
 Facejser de' costumi la riforma. e venghi ora a noi

Le donne in tanto, ed i loro galanti, e venghi ora a noi
 Che prevedean di bella festa il fine che voi sarete il nostro
 Indavan: Sien pur maledetti quanti che voi sarete il nostro
 Sovernan con melanconie chietine, e venghi ora a noi
 Cosa dovassi fare da qui avanti che voi sarete il nostro
 Stargene a casa, o con le concubine, e venghi ora a noi
 Se si fa salsa, con virtù, ed onore che voi sarete il nostro
 Ad un nobil servir degne Signore. e venghi ora a noi

Vecchi barboni del mill'anno antico
 Nelle loro ignoranti età lontane
 Avevzì il genio lor sperco, e impudico
 Divertir con Massare, e con pultane;
 Di secol raffinato il stil pudico
 Non sanno, e conversar con menti sane
 E il zelo lor, che per malizia infuria
 O una calunnia, ed è pubblica ingiuria.

Mentre intanto Mesier Marco Fradello
 Eletto a questo con Luca Rimondo
 Benjam col Doge unì a servir quello,
 Che nulla fa di bel vedere al mondo;
 Nell'isola de' Casci il Candianello
 Quanto, se'n vivea lieto, e giocondo
 Col bell'appetto, e nobile presenza
 Lodea da que' Signori ogni accoglienza.

Dottissime Accademie letterarie
 Li sa ammirò con molto suo contento
 Tornè, musiche, ed altre cose varie
 Furon fatte a di lui divertimento;
 Ma con un ch'avea cariche primarie
 Eli successe curioso avvenimento;
 Poichè questi con modo assai compito
 Eli fece a mille diavoli un' invito.

Gli rispose, che andar a dieci mila
 S'egli voleva solo, era Ladrone,
 E s'alterava quasi la barilla
 S'era uom d'infenor condizione.
 Ma il Console gli fe l'alma tranquilla
 Rendendoli del detto la ragione,
 Che questi era un Suburbio delizioso,
 Ma il nome aveva così spaventoso.

E denovonne l'etimologia,
 Perchè di Cipro le femine armate
 Del grande asedio de' secoli pria
 Là fuvo per dieci anni aquartierate;
 E a tal passo, Ugolin disse, già in via
 Dell' asedio la storia seguitate,
 Ora che non abbiain gl'impedimenti,
 Che ci dier di più giorni i complimenti.

Narrogli ei dunque, che le parti salde
 Stettero di dieci anni alla fatica,
 E successeo azioni così calde,
 Quante simil può dirne istoria antica,
 Che di feminea schiera le ribalde
 Avvi un terzo atterraro, e man nemica
 Fe Cidippe morir da strale punta
 Sopra l' settimo lustro a un' anno giunta.

Nou'anni in circa in matrimonio vixse,
 E l' marito lasciò vedovo, e mesto
 Di cinque figli ladre, e se n' afflisce,
 Ma vero è ancor, che consolosi, presto
 Scemò il fior di bellezza, a quel p' digne,
 Tra l'armi più d' un parto a lei molesto,
 E col marito già al comando usata
 Serbava un quid d' autorità ingrata.

Di gran ricchezze fatto Atulese erede
 Rivide il Ciel natio e figli poi
^{da} Dardinea tal oggi si vede
 Vantar d' Atene il Duca Atavi eroi.
 Di Cidippe il ritratto a farne fede
 Serba, e i guerrieri vestimenti fuoi:
 Dipinta è in fior di virginal figura,
 La viddi: fu una gran bella creatura.

Morta Cidippe la Regina rege
 Il resto del femineo Battaglione,
 Proseguì nell' assedio, ma non cessò
 Il forte muro a colpi del Montone.
 Se le mura cadetan, eran rimesse
 Se difese da un' alto trincerone,
 E in questa fiera, ed ostinata guerra
 A palmi disputavasi la terra.

Ma in fine queste genti così brave
 Si rovinaro con le proprie mani
 Per due guerrieri, che avean fatto schiave
 I generosi, e nobili Spartani.
 I Casti le volean con voglie prave
 Di lacerarle, come tanti cani,
 Di Micene i guerrieri inorridiro,
 E con le schiave al nuovo Sol partiro

Tal fu cogl' Ausiliarj la contesa,
 Che l'ira tolto ad ogni legge il loco
 Ineditavan costoro indegna impresa
 D'attaccar al quartier di Sparta il foco;
 Al partir de' Spartani la difesa
 Della Cittade sol durò per poco,
 Poichè nel tempo, s'io non erro, parmi
 Ch' il quarto dì cadesser a forza d'armi.

Dal Ciprio Ariete dell' aperto muro
 La Regina u'entrò per le rovine,
 Chè a Templi rifugiosi fu sicuro,
 E fe presto cessar morti e rapine.
 Lor chiamò i principali, e disse, io giuro
 Che straggi, e incendi n'auran mai fine
 S'ogni garzon, ch'è questa terra accoglie
 Di mie donzelle una non prenda in moglie.

Esortandofi Aulese la pretece
 Della Regina non accreuer l'ira,
 Saltò fuori il suo vecchio, e di repente
 Disse, il ribelle, ed il baron delira,
 Non sprezzaron què gl'altri la possente
 Bevanda, che raffredda, e che nitiva;
 Brendan tanti, d'uomini s'àn fame
 Queste Demonie, troveransi grame.

Ora della bevanda dar per tutto
 Si discorse, e fu favola creduta,
 Così che dello stato d'ogni puto
 Fu comessa a Chirurghi la veduta,
 Ed il sesso viril quasi distrutto
 Per scopri la bevanda consaputa,
 Per cui con uidenza alla natura
 D'uomini appena servavan figura.

E per non esser dal mondo burati
 Li Chirurghi passar in derisione
 Con segni in carta A.B.C.D. notati
 Fero a sua Maestà la descrizione
 De' giovini, che avevan visitati;
 Vedendo ella i suoi sforzi in delusione
 La man si mise al volto, e a dir si feo:
 Vittoria infauza, e misero trofeo

Ma fremevano più le puerle armate
 Nesun' atto vedendo ad esser sposo
 Dalla Regina diceansi burlate,
 Con un decreto falso, e inofficioso,
 Le compagne piangean morse, e ammazzate,
 E i partimenti lor senza riposo:
 La Regina di ciò tanto duol prese,
 Che accorata morì dentro d'un mese.

Ma prima di morir, comando a tutti
 I suoi lasciar questa funesta terra,
 Dove raccolti aveva andi frutti
 Di gloriosa sì, ma inutil guerra;
 Restano in libertade i casti pueri,
 Cipro se vele a legni suoi disverra,
 E da quel tempo con pace sicura
 L'odio contro le donne ancor qui dura.

Dell' Arnica l' Armata giunge al lito
 Col Reale cadavere onorato:
 L'accoglie il Re con lagrime già uscite
 Dal pupillare suo minore stato,
 Della Regina il funeral compito
 Fu il Battaglione femineo riformato;
 E quasi tutte con gran sorte pronte
 A rimettersi andaro al Termidonte.

Dall'isola de' Casti indi Ugolino
 Partì, e seco portò d'ogn' un l'amore:
 Nel congedarsi del crystal più fino
 Con regali si fe distinto onore
 Ma la dell'intervotto suo camino
 Non lasciò già ozioso scorrer l'ore:
 Spacciò assai merù, e fatto un ricco avanzo
 A trafficar il veltò andò a Bizanzo.

Trovò quella gran Reggia in fiamme, e feste
 Libera dall'assedio, e dalle strette,
 Che con minacce orribili, e funeste
 Le dava il Gran Sultano Bajazette.
 Della Cristianità l'afflittò, e messe
 Voce udì il Ciel, e alle di lei vendette
 Scelse d'un' altro Barbaro la mano;
 Questi il Tartaro fu Gran Tamerlano.

Questi a gran sorbo dell'Impero Greco
 Della remota Scizia fuori apparve
 Con un mezzo million d'uomini seco
 Feroci, e orrendi più, che mostri, e larve
 Tutto sagnificando al furor cieco
 Quello stato Ottoman, dov'ei comparve
 Senza contrasto in Tratolia dicea
 Bajazet si stordì, quando l'intese.

Non già perchè questo' armi egli temesse,
 Che se sprezzava, ma moveagli l'ire,
 Ch' un Tartaro uomo abbiecto ardire
 Si provocarlo, e contro lui venire,
 Ch' avea in Europa, ed Asia l'orme impressa
 Di sua potenza; per costui punire
 Levossi, e andogli incontro, qual sul deico
 Bronto aporvir dovesse un' ovo fresco.

Il Candian a Bizanzo giunse appunto,
 Allor ch' Emanuel Greco Imperante
 Di spedir genti, e viveri era in punto
 In rinforzo del Tartaro Regnante.
 Tal'incontro gli piacque, e appena giunto
 Verso la Tratolia volse le piante
 Ver cui sotto l'ingegno Venturieri
 Liù Nobili s'unian Greci, e Stranieri.

È difficil narrar qual allegrezza
 Il Tartaro mostrò di lor venuta,
 E come accolse ogn' un con gentilezza
 Quale mai fu in un Barbaro creduta
 Del suo viver natio la vanidezza
 Quasi poteasi dir, avea perduta,
 E gl' Egrii trattava con un stile,
 Ch' aveva dell'affabile, e civile.

Son bestie gli altri, neri dall'incute,
 Fabri così non vengono fra noi,
 Li uide un' Orso, le lor gambe nude,
 Coprono in parte mal cuciti uoi;
 Diuoran di Cavalli carni crude,
 Dormono sulla terra, come buoi,
 Senza stafette, con mal'acconcia sella
 Non o' è di lor Cavalleria più snella.

In fin, del Monte Stella, alle pendici
 Segui quella terribile battaglia,
 In cui cento e più mila suoi nemici
 Diste al suo la Tartara canaglia.
 Ebbe il Pandian quei fortunati auspici,
 E conoquer si fe guernier di vaglia.
 Col gran Visir in uigra al Tamerlano
 Cinque Bajà egli uciye di sua mano.

Innanzi al uincitor uide condotto
 Bajazet benchè vinto ancor superbo,
 E tra catene in schiavitù ridotto
 Miente umiliato dal suo fato acerbo.
 Trè innorridito già dal sangue, e'l tutto
 In cui giacea di sue milizie il nerbo,
 Al Tamerlan l'udì dir tali ingiurie,
 Che lo fe dar in cento mille fure.

Per ciò qual fievas bestia in ferrea gabbia
 Chiuso l'esson de' Tartari alle risa,
 Nè per questo depon l'inutil valigia
 Il Turco, e ogn'or più audace si ravvija,
 In tanto il Tamerlan ordina, s'abbia
 A preparar gran pranzo, a cui in tal guisa
 Del gran Turco la moglie servir deva,
 Qual dipinger si suol la Madre sua.

Sotto il superbo Radigion Turchesco,
 Che con tutto il bagaglio in guerra prese
 Fe preparar gran menza in luogo fresco
 Con preziosi vasi, e ricco arnese.
 Per non trattar con cibo barbareo
 Tolsi li cuochi d'istero Saie,
 E li Duci invitto Ezei, e Stranieri,
 Che accettaron l'invitto volentieri.

Nella mobil prigionia il Turco chiuso
 Fecè por della menza a dinimpetto,
 Perchè il superbo fosse più confuso
 Di sua spoglie, e ignominie al tristo aspetto:
 Il Tamerlan del suo Saie all'uso
 Diede: metton lor sedi altri in assetto,
 Dice il Sultano: S'è per me la festa,
 Che ti faccia buon pro; mangia anche questa.

Così dicendo dalla gabbia fuore
 Fetta un'evacuata formidabile,
 Che di presilenzial schifoso odore
 Empiè quel luogo a tutti intollerabile.
 E mentre Tamerlan ne dà in furore,
 Verchè a sua falsa legge ingopportabile,
 Con gloria, il Sultan disse, io cado estinto,
 Ova che incacca al vincitore il vinto.

Balza da mensa, e con la sciabla in mano,
 Sen corre il Tamerlan per farlo in fette;
 Ma per travapporto di furor infano
 Per la gran fretta steso al suol cadette.
 Là sul lubrico veso immendo piano
 Non sol non conservò le vesti nette,
 Anzi di Bajazet con gran contento
 Tutte mal s'involchiò le mani, e'l mento.

Infuriato vieppiù per tal sozzura
 Levatosi vedendolo vicino
 Per se nettar, lorda con la bruttura
 Souva la mensa il steso bianco lino:
 Ma accorto che la succeda tintura
 Dà schiffo a tutti gl'altri, e che Ugolino
 Mal frenar il riso, tratto dalla bile
 Straglina a terra co piatti il mantile.

S'egli

S'egli raffrena allor la mano ultrice
 Pensier di Religion, fa che s'arresti,
 Teme, che (come l'Alcorano dice)
 Dall'immondezze l'alma infetta vesti;
 Evandi per ciò maledizioni indice
 A chi è impuro: li stracciasse le vesti,
 Nudo, nero, e paloso, come un'orso
 Drizzo ad un fonte sbattocchiando il corpo.

In tal guisa alla Turca una cacciata
 Diversi gl'atti gravi ignominiosi,
 Senza dignar con barba profumata
 Ben barbati partirono i galeosi.
 Con questo la campagna terminata
 Tornaro i Venturieri a lor niposi;
 Tolser licenza, e sino che fan viaggio
 Respiro, ad altro poi farem passaggio.

Fine del Terzo Canto.

Basiamonte Tiepolo

Canto Quarto

Argomento

Castiga i vizj il nuovo Magistrato
E diffa più d'una galante tresca:
Perciò il giovine Tiepolo irritato
Alli idegni del zio porge nuov'esca:
Ugolino un costume non pensato
Trova alla spiaggia d'Ugo puttanesca:
All'isola de' Casti fa ritorno,
E nel Verno vi ferma il suo soggiorno.

Insegna Chirurgia, che in fistolita
Diaga rimedj chiede violenti,
Aliter col blandir vi va la vita
Degl'ingannati miseri pazienti:
Ma mentre adopra risoluta, e ardita
Il ferro, o il foco, o caustici ingredienti
Fatta de' nervi convulsion totale
L'infermo ammazzan i rimedj, e il male.

Per dar

Per dar utile ajuto alla natura
 Non o' il Medico dice, quel che basti,
 Quando eran pria della medicatura
 Contaminato il sangue, e gl'umor guasti:
 Quel principio del mal che non si cura,
 O che si tratta co' più blandi tasti,
 Se alla continua esperienza credi
 Poi respigte, e discredite i rimedi.

Tal ne' corpi politici l'abuso
 Fa il cervel rivoltar, quando s'invecchia,
 E sparpato in odierno, e stabil uso
 Dà a consigli del ben non porge orecchia:
 Così fu in tutti gli ordini diffuso
 La frugal moderata usanza vecchia
 Era in odio in Venezia; e sol si parlava
 Di deluder la legge, o contrastarla.

Sin che furo battuti i baci stramici
 Il zelo fortunati ebbe gli auspicj
 Frustavanfi ogni dì Rustiane infami
 Lingue si vedean bestemmiatrici:
 Alla corda de' bulli erano grami
 Le braccia della pace turbatrici,
 Ma se batteraji o cedro, o altr'arbor grosso
 Duro all'ora da vedere era l'osso.

Ma il Doge avea calata la visiera,
 E pur gl'altri Colleghe eran d'accordo,
 E i prodetor de' tristi a lor preghieva
 Costanti tutti tre trovavan sordi:
 Ma perche' in lor riguardo alcun non eva
 A dar nel forte, ne dievo gl'eyordi
 Da una sagra funzien per togler quello,
 Che ancor a nostri di sembra un bordello.

In Monastero veggì religioso
 Sprendendo nobilissima Donzella
 Il lenitor tal pompa si propose,
 Che simil più non fia veduta a quella,
 Con gran regalo voci più famose,
 E suonator da tutta Italia appella:
 L'apparato del Balio, e della Chiesa
 Di Ducati tre milla eva una spesa.

Pubblico era l'invitto; per tre seve
 Uder doveasi il Monastero ornato,
 E con copia richissima di cere
 Splendere doveva illuminato:
 Su di ordine tale se severe
 Giglia rivolse il nuovo magistrato,
 E scelse per sua forte prima impresa
 Pompa impedir, che ingiuria e della Chiesa.

Il Tempio in caso tal sembras la fleggia
 D' Armida, dove vanitate alberga;
 Chi vi ciancia, chi ride, chi amoreggia,
 Chi all' altare di Dio volge le terga;
 La vana pompa di feminea greggia
 Qui nuovo altar par contraponga, ed erga,
 E un casto voto a Dio gradito tanto
 E' un' abominazione in luogo santo.

Tali di dal concorso festeggiasti
 Rinovan del Profeta la visione,
 In cui nel Tempio offrian vecchi, e rogati
 A strani simulacri incensazioni,
 Le donne poi con pianti disperati
 Se la facean l' esequie al morto Adone:
 Qui vivo, lieto, tutta grazia, e brio
 E vagheggian contente in faccia a Dio.

Del Doge, e Senatori ben' impressa
 La coscienza d' un scandalo infinito,
 E torto a Dio fatto in sua casa stepa,
 Che si rispetta ogn' altro falso rito
 Al lenseil' uom fa in un mandato espresso
 Proibizion di musica, e d' invito,
 Vieto il grand' apparato, e chiusi vuole
 I parlatorj al tramontar del sole.

Qui de' clamori, e strepiti non parlo:

Trovata in caso tal mai più promossa;

Dicasi, se spende un che può farlo

Per figlia, che va Monaca nol possa?

Delle Monache poi non so narvarlo;

In uigo chi era verde, e chi era rosso,

Il Doge decidean scommunicato,

Perchè in cosa Ecclesiastica era entrato.

12

Ma il peggio fu, che come le compagne

Con l'acqua della bella lor funzione,

Oltre l'altre arti lor, come lafagne

Fan giù le putte povere minchione;

Così avvien, che la putta pria si lagne,

Chè il suo vestir non abbia distinzione

Da quel d'una Conversa, a disgustarsi

Cio serve, e in fin non vuol più monacarsi.

13

Al Padre qui viene dolor di testa,

Pre dica il Confessor, strilla ogni Monaca,

Ma la figlia, che pensa ad altra festa

Faceva pria di porli e velo, e tonaca:

Vien l'Esercordinario, che la testa

Leva d'empirle in van di lunga cronaca

Dove il Padre gndar, pote' mostrave

Mugo duro; si volle maritare.

Poi lingue mordaci, e detti ingiuriosi
 Serillavan contro il Doge sino al cielo,
 Che con uen pensieri Cristiani, e giuristi
 Della casa di Dio moveva il zelo:
 Egli, e i Colleghi co' petti robusti
 Spuntavan già di maldicenza il telo,
 E la seconda, che dirouvi or ora
 Non fu men risoluta, e men sonora.

In una suburbana spola amena
 Sei Dame, e il loro Cavalier amico
 Affiduceansi a goder sontuosa cena
 Nella stagion, ch'è grasso il beccafico.
 Marito non poteua entrarvi in pena
 D'esser taciato d'inciuile, e antico,
 Da moglie che ricreasi star lontano
 Era legge dell'uso Cléramontano.

A quest'usato lor diuertimento
 Pria del cader del Sol s'univan tutte:
 Studiauan nel uestito, ed ornamento
 Di comparir di calle tante putte;
 Le nuove fondamenta allor talento
 Per ueder tramontar le stelle tutte
 Poi misurando stauanvi indiginte
 Da quelle, che colà la fame a spinan.

Poteano i dissoluti in quel passeggio
 Saziar la lor libidinosa furia,
 Poichè come fan l'ague al fiume veggio
 Sempre là concorrean fame, e luxuria.
 Ma un mercato faceasi ancora peggio
 Di vitto, e di vestito per penuria
 Lùc inique madri in povertà ridotte
 Vedeano alquanto alquanto le lor putte.

Era una cosa orribile da dirsi,
 In che tenera età Demonio fello
 Di mangiar per bisogno, e di vestirsi
 Dell'innocenza là facea macello.
 Dure a quelle Signore diversarsi
 Piaceva in rimorar simil bordello,
 E curiose godean saper i patti
 Di que' vergognosissimi contratti.

Temendo il Doge, e i ladri, eh' un dì carca
 Di grande aggravio lor coscienza sia,
 Se a lungo aperta l'avea più quest'arca
 Del vitupero, e di ribalderia;
 Ordinan parte in terra, e parte in barca
 Ch' in aguato disposta zaffaria
 Con imboscata il mercato sorprenda,
 E quante può donne barone prenda.

Mai non credeansi, che in sì indegno sito
 Lenti donne facesser lor posate,
 Ch' in tal' ora il sapewano abborrito
 Da guante erano allor donne onorate,
 Per bisogno il passarvi sin sfuggito
 Era da lor la séra della State,
 E credean, che di tal mercato infame
 Solo il nome in orror fosse alle Dame.

Con gran giudizio da stivaglia brava,
 E numerosa fu l'infidia teja;
 Quando ciascuno meno se s' pensava
 Uscì da terra, ed aqua la sorprese;
 Ma mentre a quel tumulto in mezzo stava
 Donna Apphonia Mengola fu presa
 Sola col Cavalier in rimaso
 Il ^{già} ~~percorse~~ l'altre cinque, ~~avean~~ alle lor case.

Mobil era di non rara bellezza
 Biena di ciarfe, e sol si distinguea
 In una certa sorta di vivezza,
 Che in specie a chi era strambo assai piaceva;
 Volto il marito ad altra tenerezza
 Cura di lei niuna si prendea,
 Onde comoda via senza contesa
 Di viver a lor modo ambi avean presa.

Il Cavalier, che della Dama a canto
 Stava allor che soffrì da Sbirri l'onta
 Liouin senza giudizio, e fiero quanto
 I suoi, era Dipote a Bajamonte
 Figlio al Cognato, egli si dava il vanto
 D'esser ne' grand' impegni un Rodomonte,
 Peruò sfodra il Balosso, ma alla gola
 Il Meperè gli mette una pistola.

Son Gentiluom, il putto gnda in fretta;
 Eh questa non ti salva l'arancino,
 Petulante, Bardassa, vieni, e affretta
 Meco, dice lo Sbirro, il tuo camino.
 Per buona sorte un Gentiluom, ch'appetta
 Sua gondola si trova là vicino,
 Nobil lo afferma; il Sbirro il lascia all'ora,
 E unil perdono a sua ignoranza impetra.

Ma menere il Cavalier co' Zaffi lotta
 La Dama dava strilli sulla giuſta,
 Poichè caricata era in una peotta
 Con altre vinti, e più donne da frusta.
 Figurate alla miera se scotta,
 Ch' il Cavalier ancor non gle l'aggiusta
 Con quanto mai di voce, e forza è in petto
 Gnda, son Dama. Mai l'aveſſe detto.

Sentite la barona, la puttana,
 Sulla riva dicean le accorse genti,
 Ch' un nome venerabile profana:
 Sei una merda, che ti sian ne' denti.
 Diman della Berlina sull' Altana
 Ti darà il braccio uno de' tuoi parenti,
 Dov' è che, donne, Nobili mai trove
 La notte sulle fondamenta nuove.

Non sai il giovin s'ia ben, ch' ei parli, o taccia,
 Mentre sente suonar sì brutta piva:
 Vede che nuovo fischio, e nuova taccia
 Se per Dama la scopre a lei deniva.
 Mentre sta dubbio in quello che si faccia
 La Beotta si scosta dalla riva,
 E dando i remi all' acqua tira avanti
 Nel rio, dov' ora son li mendicanti.

Non sai che farfi; fuor non la può torre
 Dall' indegna presta, onde non senti
 Prender far a barcaroli il remo, e sciorre
 La barca, e vada due di lei parenti.
 Poiché qui perder tempo non occorre
 Se ne vanno a Palazzo immantinenti,
 Era spuntata la vermiglia Aurora,
 E sempre il Doge in piedi era a quell' ora.

Lo ritrovare ancor non ben vestito,
 Che dal segreto camerin venias
 Dove su coppa d'oro era servito
 Di biscottino, e garbas malvaggia.
 El' effoser l'acidente, che seguito
 Era alla lenti donna un' ora pria;
 Si dispiace, ripose, nè altro parla
 Solo da due scudier manda a levarla.

Venne qual'era scoperta la testa
 In galante bustino, e corta gonna,
 Che s'alun la vèdea, diceva, questa
 Tutt'altro esser mai del, che lenti donna.
 Trulla con tutto ciò turbata, e mesta
 Innanzi al Doge vien la franca donna,
 E con maniera di risentimento
 Chiede del ~~fu~~ torto ^{suo} risarcimento.

Trovata in luogo tal, sì mal vestita
 Stupirsi, dice il Drence, abbia parole,
 Quando sfuggir dovria tutta sua vita
 S'un giusto senno avesse, i vai del Sole.
 Che pria di castigar altri punita
 Del grado in lei la non curanza vuole,
 E tosto fa condurla da un giudice
 Di Monache in ristretto Monastero

L'oi il Magistralo al nato Sol raccolto
 Il marito si fe venir inante,
 E lo fevo venir ben vostro in volto,
 E lo fecer partir quasi tremante:
 Perchè imparò con indegno molto
 Una lezione assai grave, e pesante
 A qual porai vergogna, e stravaganza
 Della moglie moderna non avanza.

Ma Madonna Apollonia quegli stessi
 Che prima non volean nè pur sentire
 Sua bizzania abborrendo, or s'evan messi
 In pubblico, e in privato a comparsive;
 Dicean, ch' in Magistralo avrebb' epi
 Tal caso nell' oblio fatto perire,
 Non dicean, che da se mal regolata,
 Ma ch' il Doge l'avea discreditata.

Ch' ordinato epi avrebbero immediate,
 Che fosse a casa sua restituita,
 E a sbirri avrebb' fatto intemerato
 Di non parlarne in pena della vita,
 Poichè già dalle genai là adunate,
 Come Dama non mai restò schernita;
 Ciò udito disse il Doge, ad altri tempi
 Ciò doveasi; oggidì voglionvi esempi.

Si dà le mani attorno benchè chiusa
 In monastero Madonna Apolonia,
 Ed a forza di manie impiegar usa
 La Servente maggior donna Sofronia;
 Al Cavalier amante assai diffusa
 Una lettera scrive da Demonica,
 Siena di eccitamenti, e di scongiuri,
 Perchè di là cavarla egli provuri.

Nulla ei più far poteva; mezzi ed uffici
 L'ia avea impegnati di tutta possanza;
 Nè superar tutti i parenti, e amici
 L'obean del Magistrato la costanza.
 Alcune Dame feronfi Oratrici
 Appresso il Doge, secondo l'usanza
 Mentre ch'ei celebrava l'annuale
 Di sua coronazion di trionfale.

Gradisce ben la congratulazione,
 Ma non s'istanza, ch'anche insiste, e supplica,
 Riprende anzi con grave ammonizione
 L'impaccio delle donne in cosa pubblica.
 Per castità infidiata, ed oppresione
 Di Vedova, di gran Dame onor la supplica
 Dice, e dolergli assai per simil brigas
 Non veder da gran tempo una lor riga.

Ma negli affari pubblici ingerenza
 Non competente ad esse aver già scorto,
 E protetto da lor con insistenza
 Conoscir per lo più uo', che va storto,
 Che degl' uffiz lor la violenza
 Spesso avea fatto trionfar il torto,
 Tre desio di giouar mouerlo, quanto
 Di bellezza, e possanza ostentar uanto.

Ch' in questa Dama, ch' in forma indiretta,
 E indecorosa uolles solazzarsi,
 Pria che pregar dal Chiostro si rimetta,
 E in ciò, ch' un Magistrato se impaccia, si
 Con penitenza pubblica corveta
 Voglian per buona regola specchiarsi;
 Trattino, si diuertano con decore
 Aliter: vi son Chiostri anche per loro.

Indi soggiunse: V'è più d'un Castello,
 Ed isole vi sono nel Reame,
 Dove saprem mandar a far cervello
 Di chi non deve l'impazzito amante.
 Cavalieri, e le Dame bel bello,
 Ch' eran assai, di là mosser le piante;
 E per timor di qualche brutto impaccio
 Delle Dame al partir nessun diè braccio.

Per la Mengola dunque era spedito
 Dell' uscita il negozio, e Rinaldo, in
 Tal nome avea l'amante, erasi ito
 A trovar Bajamonte il zio in Altino.
 Sperava aver da lui qualche partito
 Per togliere l'amata al rio destino:
 Bajamonte cosa si tratteneva,
 E se in città veniva, non si vedeva.

Il fatto intiero dal Dipote inteso
 Ad alto grado a sublimar si piglia,
 E chiama conculeato, e vilipeso
 Il decoro di nobile famiglia;
 Che quai s' un tal mal' atto avesse appreso
 Fatto per questa causa a una sua figlia,
 Ch' il marito, e i parenti amici sui
 Zia son, dovevan consigliar con lui.

Che Diavolo, un capriccio giovanile
 Far veder ad ogn' un mortal peccato!
 Sapervi ben che la donna simile
 Non venia a guadagnar mezzo ducato:
 Ch' era colla sua gondola al pontile,
 E un Cavalier d'onor teneva al lato;
 Quelli, ch' all' apparenze solo stanno,
 Or della di lei fama, che diranno?

Vanne a di lei Fratelli, ed al Cognato
 Mici compari in mio nome a riverirli,
 Dirai: se il mio parer lor non è ingrato,
 Verrò a Venezia a posta per servirli,
 Che in caso dell' onor loro oltraggiato
 Anche nell' eseguir saprò ubbidirli;
 Ma quel dirò, non credan cose strambe,
 Nè si mettan la coda tra le gambe.

Vola a Venezia Rinaldo, e corre
 A casa a ritrovar li tre Laventi,
 Che da più di di non possetta sciorre
 Da quella prigionia stringeano i denti:
 Offre l'oppra del Rio, se lor occorre;
 Se ringraziano, e mostranfi consenti,
 E accordano che al Sole tramontato
 Sia la seguente sera del Cognato.

Torna in Albino con pioggia dirotta,
 E'l dopo pranzo per partir aspetta,
 E nel ritorno trova la scotta
 D'acqua, e vento contraria maledetta.
 Riuniti a muvar, passano mentre annotta
 In battello scoperto alla vacchetta,
 E per terras alla casa van bagnati
 Dalla gran pioggia, come due annegati.

Que' Signori gli accolgono ammirando
 Per bontà, ch' in tal tempo li trasportava,
 Rispondon epi ciò dovuto, quando
 D'un grand' affar la segretezza il porta.
 Solo il marito stavasi aspettando
 Qual persona, che più d'ogn' altra importa,
 E in un' affare di tanto riguardo
 Fremevas ogn' uno del di lui ritardo.

Verso quattr' ore finalmf. ei viene
 Astratto, mezzo stovno, e scamunito:
 Ricorda un de' Cognati, che conviene,
 Che a porte chiuse sia il congresso unito,
 Dove quello c'ajun in mente tiene,
 Perché cosa gelosa, non sia udito.
 Vanno in segreta stanza, e in modo forte,
 Chiudono due, o tre mani di porte.

Dice il Fratello il merto, che deriva
 Di Bajamonte dalla Corsica,
 Ch' a soccorrer la Donna s'è venuta
 Nella sua inamorata prigione,
 Che pensar ad un caso conveniva
 D'ingiuria a tutti mai più udita pria:
 Ma il Mengolo, in ciò, disse, io non mi fiasco,
 Ne vi metto una presa di Tabacco.

Con unanime voce ogn' un lo coglie:

Come non fia, che caso tal v' affanni,

Che mostra in faccia al Mondo in vostra moglie

Quelli che mai non fe veri malanni?

Cio, ei vepplica, la pace non mi toglie,

Stia pur in Monastero anche cent'anni,

Per questo non farò cattiva cieva:

Vado a dormir, Signori buona sera.

Indi voltando lor tanto di schiena

Scende le scale, e a casa sua si vende.

Dicono gl'altri, a che metterci in pena

Quando il Manto primo non ne prende?

A Bajamonte con maniera stena,

E a Rinaldo poi grazie ogn' uno vende;

E dicono pregarli in altro giorno,

Quando il Mengol sia men suogliato, o storno.

Eppur la gondola d'un di que' Signori

Il Dipote del Cio sen va alla casa,

Dove il Ladrone, e gl'altri servi fuori

Una vecchia majava era rimasa.

Possono ben pestar, e far rumori

Enas, che si svegli, e aprir sia persuasa,

Teme di ladri; il Ladron dice, pazzia

Apri, son io, vecchia budelonazza.

Del Ladrone la voce conosciendo
 Viene ad aprir col lume di cucina.
 Vi àn pregiutti, e salami, ed occorrendo
 Luvì quanto si vuol vino in cantina.
 Ma non v'è pane: il giovine correndo
 Ne prende dalla Sistoria vicina,
 Mangiano due bouoni alla sobata,
 E a letto vanno con quiese, ma ingrata.

Orndo, e oscuro fu il seguente giorno,
 Come son gl' autunnali tempi strani,
 Cosicchè per Citade andar attorno
 Si vedevano sol Medici, e cani;
 Non era di in Altin da far ritorno,
 Onde in mezzado con discorsi vani
 Andavan zio, e Nipote ragionando,
 E una pippa c'ajuen stava fumando.

O matti maledetti sien legati
 Diceva il zio, ma più chi lor tien dietro:
 Abbiamo fatto assai, quasi annegati
 Feri per loro ~~buoni~~ con quel tempo tetro.
 E mentre per lor ben siamo affannati
 Il principale voltaci il di dietro,
 E a chi levargli vuol, ciò che lo smaltia
 Con aperta increanza in faccia incacca?

Dove si viddes mai gente più nociva,
 Prepo di cui l'onor si può vale:
 Che il dovere del sangue nulla tocca,
 Cui del gavvulo mondo il div non cale:
 Fajiar almen doveanmi aprir la bocca,
 E poi dir, mal consigli, ai detto males.
 Il manto se'n va co suoi Lunari,
 E l'altri sul fatto piegano i sumari!

Non vede questa gente insensatissima
 Il tristo stato della Dama, come
 Benchè in Convento stia nuditissima
 Finchè vi sta, è in berlina il di lei nome.
 N'è ben ragione, se disperatissima
 Urli, strilli, e si facen lechiome,
 Da' suoi congiunti stesi ella è tradita,
 E qual bestialità mai più fu udita.

Il puto amante pieno il corpo à facchi
 D'ive, e vendette, dice, eh posar s'io
 Vinti, o trenta di quelli dai mostacchi
 Vogri d'Albin mi date signor zio.
 Che con onza, e vassor di que' vigliacchi
 Bella gle la farò veder ben'io,
 E dimani di notte io mi cimento
 A cavarla di posta di Convento.

Prima ch' in un sproposito si ovrendo,
 Lente, risponde il Zio, dia ad ajutarti,
 Io ti prometto, che cura mi prendo
 D'impiegartla in soffitta per legarti.
 Se de' suoi la freddezza un mal comprendo,
 Leggìo il fo, che s' impegni a riscaldarti;
 Se per te segue ciò che non conviene,
 Or la di lei riputazion va bene.

Ma una Dama da tutti derelitta
 Resplica il puer, un Cavalier protegga
 Con ingiustizia svergognata, afflitta;
 Sù i stolidi Romanzi ciò si legga
 Ripiglia Bajamonte, ella è già fritta
 Nel concetto del Mondo, se si veggia
 Teco fuggir; quel, che da lei si spende
 E rojmo, son pochi a cui si vende.

Se il Manto, il Cognato, ed i Fratelli
 Se levan l'onta con forme anche calde
 Lunti d'onor, con alta testa quelle
 Persone, allora le cose van salde:
 Ma a far una di queste bagatelle
 Tu, che nulla ài che far, se ti riscaldi,
 Oltre un bando byrial sarete a un tratto
 Ella una gran barona, e tu un gran matto.

Quello puoi far in caso tale è questo:
 Torna a di lei Fratelli, indi procura
 Con la viva ragion per caso onesto
 Si gettino d'addosso la freddura;
 Che non è già sayabile preteſto
 Il caso non curar, perchè nol curar
 Suoio marito, e spsa il sangue tiene
 Comune a lor, che aqua non mai diviene.

Finaldin monta in barca, e alla maggione
 De' due Fratelli va, là tanto preſto,
 Sino ch'ogn' un tira alla conſoluzione
 Di far da loro ſoli qualche feſta.
 Ma mentre a far la gran riſoluzione
 L'ora notturna ſtabilita reſta,
 Ed egli parte; ai due viene in pensiero
 Di chiamarui il lor zio Lado d'Armero.

Va il maggior de' Fratelli ad invitarlo,
 Perchè la ſera a ſua ſua trovarſi
 Voglia, e comincia in breve ad informarlo
 Della queſtione, che deve trattarſi.
 Il zio moſtra ſpiacer, nè ſà celarlo
 Voglian con Bajamonte conſigliarſi,
 Figliuoli, dice, gli occhi in teſta abbiate,
 E con l'occhio, e l'ochial colui guardate.

Di cosa tal nel violento stato

Al mio pensier è un' uom, che dà molestia:

Con la Patria, ed i buoni disgustato

Sa il cielo cosa medita la bestia.

Mentre sta taciturno, e ritirato

Lira covata in lui più forse imbestia,

Ed è un' uom, ch'è un gran pezzo, ch'io conosco

Molto atto a seminare il zolfo, e l'otio.

Dal Comitorio in tale congiuntura,

Ch'escio per amicizia io non capisco,

Che tiravvi egli pensi o ben povera

A passi, ch'as pensarli innorridisco.

Lasciate che per se, se non lo cura,

Egli si tirì addosso un bando, e un fisco,

Ma nel male la testa di lui finca

Voi non straccini nella sua rovina.

Ma intendo ancora poi che Ginaldino

Il Zio stimola, e voi con tutta lena;

Ma questo è ancor sproposito più fino

Come v'entra quel puto in questa scena?

È di vostra sorella il Damerino

Parlam chiaro; in Altin sfoghi sua pena

S'egli ne prova per i casi suoi;

Ma simil compagnia non mai con voi.

S'oggi è senza stupor veduto, e udito
 Ch' in cosa premurosa, e ad altri ingrata
 Diase l' amante gran moto, e ingento
 Si offensi negli affari dell' amata,
 Lasciar fate a chi vuol dal nuovo rito
 La permessa apparenza sregolata,
 In cui chi è punto per passion lordice
 Quello, che non è uero, e dir non lice.

Se volessi consiglio, il suo Ostruismo
 Vostra Sovella tolleri con pace:
 Usita non professi il Platonismo,
 Ch' a Dio, e agl' Uomini savj nulla piace.
 Sappia che chi è di terra, s' eroismo
 Sostentar in amor poco è capace,
 E chi soverchio brio professa eterno
 Discredita, innocente ancor, s' interno.

Bagnato molto più che dalla pioggia
 Il Sensiluomo con la testa storta
 Dalla casa del Fico ben presto soggia,
 Ed alla sua al Frattel tutto riporta.
 Il pesante parlar in simil foggia
 A pensar meglio a casi lor li porta,
 Lefano ben le cose, e conclusione
 Fan di mandar a monte la sessione.

Il Fratello maggior con un viglietto
 Diretto a Ginaldino allor segnato
 Lui ringrazia, ed il zio del tanto affetto
 Con sì gran loro incommodo mostrato.
 Ma che sul punto d'ordine in effetto
 Avendo seniamente consigliato,
 Persigendo il marito pigro, e lento
 Soli non posson darsi movimento.

Là vestiti scendeano le scale
 Ansiosi di trovarsi a quella parte,
 Quando arrivò il viglietto sì fatale,
 Che a Bajamonte sconvolse le carte;
 Tornano indietro con oca bestiale:
 La mattina il Tripoto dal zio parte,
 Torna a sua casa; ed ei co' suoi deliri
 In Albino si vende ai suoi vicini.

Mentre quì tali cose succedeano
 Ugolino col Eveco primo Duce,
 Che lieto viaggio insieme ambi faceano
 L'iganzio a riveder si riconduce.
 Su preggiato destrier, su cui splendeano
 Gli arnesi d'oro, e di gemmata luce,
 Er'ran entrambi del vinto Ottomano
 Spoglia, ed illustre don del Tamerlano.

Ed in oltre Ugolin pria che partisse
 In Tartaro-Latin ottenne egego
 Del Visir, e Bajà, ch'egli traffisse
 Nel gran conflitto le gloriose imprese:
 Naitob Achitob fu che le scrisse
 Ivan Cancellier, e delatava steso,
 Tamerlan con un piede di capone
 Vi segno la Real sottogizione.

Al Zeco Imperatore presentossi
 Che lo vide, e l'accosse volentieri,
 Ma in cortegie molto non allargossi
 Non amando gran cose i forastieri:
 Là Ugolin nel pigr'ozio non vestossi
 Tornò Mercante, e'l giorno i suoi pensieri
 Da negozj occupava nel spedirsi,
 La sera poi passava a divertirsi.

Nelle conversazioni egli era accolto
 Da Dame, e Cavalier con tutta gioia:
 E però non n'avea diletto molto,
 Per compiacenza andava, ma con noia,
 Quel conversar trovava così stolto,
 Che nel suo interno lo mandava al Boia,
 E in lettera a un amico, ch'egli scrisse
 Le Dame Bizantine si degnasse.

L'era pur come son per tutto:
 Erano belle, ed erano anche brutte,
 Ma poco in conversar era il costume
 Perché al segno maggior sgarbate tutte,
 Da lor discorsi non traessi frutto,
 Perché a tre luoghi topici ridotte,
 Tema fan di tre punti a lor favella,
 Coniatura, Fanciulli, e Damigella.

Per officio gentil di convenienza
 Non sapean metter due parole in voce,
 Ma a dir anche pungente impertinenza
 Erano molto eloquenti ad alta voce.
 Di spirito argiva in lor presenza
 Un sgangherato ridere feroce.
 Con tanta mala grazia, e tanto succo,
 Qual n'è un' anca scorza di sambucco.

U'eran di dure, elate, e boniose,
 Che vender il saluto non degnavano:
 U'eran in cortesia così smorfiose,
 Che movevano il viso a chi onoravano:
 Altre ch'umor aveano di uivuose
 Zvandine di spropositi lanciavano
 Lur in conversazion così squasata
 Berdeasi quella Mobilita ingannata.

All' estremo abborrian l'andar a corte
 Veste in forma decorosa, e soda;
 Soggezion l'ardicean alta a dar morte,
 Che ben chi può sfuggirla esulta, e goda:
 Da Ballanine amavano più forte
 L'appresa teatral comica moda,
 E in maschera indiginta a creder, affio
 Davan quel non avean libertinaggio

Di quella gran Metropoli levare
 Cose vedute, la partenza affretta
 Si Candian, nè il suo conto sa trovare
 Con Trazione alla sua non ben affetta.
 Esigete verso Creta navigare,
 Dove qualche negozio suo l'appetta,
 E dove si credea papav men male
 Con più Veneti amici il Carnovale.

Naviga, e dove angusto è il mar frapposto
 Tra l'Europa, ed Asia, a cui lascia' morendo
 Eterno il nome di sua vita a costo
 Dall'auvato Monton alle cadendo
 D'Alido antico al lido non discosto
 Contrario il fa poggia' vento evemendo
 Da Seyto il caro nuotator audace
 Dove ad l'ro traeva esposta face.

Afferrò il lido; e, affetto ~~amato~~ da vederlo
 Curioso è a lui truppa di donne molte
 Di cose necessarie a provvedersi
 Da molti bastimenti ivi raccolte.
 Chi in viveri spendea, ch' in vestimenti
 Andavano, e tornavano più volte:
 Lor numero cresceva a dismisura
 Né mai d' un' uomo compagnia figura.

Ma più stupì in udìr, che di quel lido
 D' l'ro famoso pe' casi infelici
 Qual perpetuo ricovero, e lor nido
 V' eran sole puttane abitatrici
 Che là in aglio a lor sicuro, e fido
 Passavan i suoi dì niente infelici
 Facevano i mestier, come Avvigliane,
 L'ostesse, le pistove, e le puttane.

Che alla parte del lido v'era ostello
 Per marinari, soldati, e canaglia,
 Ma nel recinto d' antico Castello,
 Ch' l'ro abito, v' eran quelle di vaglia,
 Che avean tratto gentile, viso bello,
 Ma grazia là doveva esser la guaglia,
 E tutte dipendean da una Signora,
 Che chiamavan la loro gran Rettora.

V'eran fermate all'or dodeci navi
 Di più brillanti giovani ripiene,
 Che di starfi oziosi l'ore gravis
 Passavan nel Castello in pranzi, e cene,
 E in lieti balli, e in canti più soavi.
 Tornavano lodando a bocche piene
 Quelle donne venali, e dicean cose
 Del trattar lor gentil maravigliose.

In pubblico modestia sopraffina
 Unian a grazia, e vogliato brio,
 Le Damigelle d'una gran Regina
 Non compite cose, quasi cred'io.
 Non chiedean con arte ardita, o fina
 Del genio avaro puttanesco, e rio:
 Ma con forme sì umili, e cose belle,
 Che obbligavano a darle fin la pelle.

D'Emmanuel la Madre Imperatrice
 Da Calogeni suoi fatta chietina
 Del Cesare pupillo all'or tutrice
 Fa' mandò le puttane una mattina.
 Impegnaron le Dame, a quel sì dice,
 Que' Sijmatici fretti a lor rovina
 Non sentendo la lode volentieri
 Del lor tratto da Evei, e Forasieri.

Se
Quando una putta facete un scappuzzone

Eva colà suo viver confinato,

S'era civile, aveva educazione

E nel mestiere, e nel trattar garbato,

Ed eran in fermissima opinione

Con uomo in libertà non far peccato

Perchè non ammettevan Prete, o Frate

~~Tante volte a jma, e a meglie, e a non a jma~~

~~Si uera solean dar puttane onorate~~

~~A uera impudenza, e a uera audacia~~

Nel Castello il Candian non mettea piede,

Anzi mettea i racconti in baja, e riso,

Allor ch' in Saleone se le uede

Condotte da compagni all'improvviso,

Di far il Baichetton tempo non crede,

E le accoglie gentil con lieto viso,

Complimento Italian molto adattato

~~perfectione offere appai aggiustato~~

Fero, e a risponder quasi ei fu intricato.

Nota egli tosto, che la gran Rettora

Al fianco tiene vaga giouinetta,

Che scostar non la lascia un quarto d'ora,

E sempre nella man la tiene stretta,

Se da lei poco s'allontana, allora

Di ripigliarla quasi mostra fretta,

La richiama Ugolin, perchè a tal segno

Liunga a mostrarle di custodia impegno.

Questa, risponde, da me accompagnata,
 Che per decenza mai non lajuo sola
 Stupitene, è una Damas sfortunata,
 Ch' ora pietoso il Ciel alfin consola:
 Da tristi casi a me raccomandata
 È deposito altrui questa figliuola,
 Cavaliere d'onor dimani attendo,
 E al suo vero Signor, lieta la rendo.

Vanta lui illustri, di Niceta à il nome,
 Ma è povera di beni di fortuna;
 Ora sentite, e deplorate come
 Persecuzion trattaronla, e sfortunata.
 Quel vago volto, quelle bionde chiome
 L'agguato a un Cavalier, più che d'ogn'una
 Si pengò ricca, quando dir si puote
 Che di lei qualità portargli dovette.

S'innamoro' ella pure, ed arrivati
 Di Nozze a sacra darfi occulta fede
 Ne' ritardi in amor mal tollerati
 Non ebbe, qual doveua, fermo il piede:
 Signori, che gentili o si trovati,
 Se così falso passo in lei si vede,
 Compatendone il sepo, e più l'etade
 Cedete in voi la giustizia alla pietade.

Da sagra, feda al fin caddè coperta,
 Qui il degno Cavalier da se non manca,
 Ma la contrarietà ritrova aperta
 Da Padre avaro, che per l'or si stanca.
 Eli preparava altra sposa: egli scoperta
 Penitenza in mostrar mai non si stanca:
 Stretto il giovine al fin dalla violenza
 Dice i suoi gravi impegni di coscienza.

Qui vi vuol Dote, o Nozze, il vecchio avaro
 Studiando d'ambidue di liberarsi,
 Da un Papa Greco, ch' in Corte era caro
 Alla Cesarea Madre fe indirzarsi.
 Il partito più indegno, e iniquo al paro
 Si ritrova, che posar mai narrarsi:
 Povera d'adrenze fu traddotta
 Da sua casa tricesta, e poi condotta.

Qui giunse disperata; io l'ho assistita
 Dove estendesi il scarso mio potere,
 Vi stette con onor, cosa inaudita,
 Colomba custodita dal Sparviere;
 Di gemme, ed oro tentazione ardita,
 E vepplicata in nobili maniere
 Espulso, onde di lei sparge la fama
 Tra meretrici ancor serbarsi dama.

Commosso il Ciel dal di lei giunto affanno
 Per vendicar, io credo, il di lei torto
 Estinta fu cadaver in fin dell'anno
 La mal zelante Augusta, e 'l vecchio morto.
 Si diffuse il discorso, e 'l grave danno
 Col meco di costanza in lei già scorto,
 A Cesare rivolto sin col pianto
 Di Niceta pietà gridò Bizanto.

L'accordo Augusto, e 'l di lei sposo un meso
 Spedì tosto con servi, e Damigelle
 Su quel segno, che què vedete appresso
 Con molte gemme, e vesti ricche, e belle,
 La febre allor venir non gli à permesso:
 Ma col favor delle benigne stelle
 Resanato, è già in viaggio, e un lieve pino
 Oggi giunto s'avviça a noi vicino.

Sanno i Greci, e i Stranier, che qual sen venne
 Tale appunto da noi la bella or parve
 E poi il può dir, se in ciò, che non convenne
 Al suo grado io impiegai consiglio, ed arse
 Se nel tempo, che meco si evattenne
 Scandali osceni uide in questa parte,
 Poichè de' miei proffittai, e miei delin
 To segretarj sol l'ombra, e i ritiri.

Bella Niccola ora contenta siede

Al caro sposo tornerebbe in braccio,

E so che ben prudente auverrebbe

A che impegni vi stringe il sacro laccio:

Di buona moglie tutti eseguite

Quegl' obblighi, e douer, ch'io non vi taccio,

Di differenze so parlar anch'io,

Perche altro è il vostro stato, ed altro il mio.

Che lusso, ambizion, studio di mode

Deuino al marito, ed alla famiglia

L'abbian a conular applauso, e lode

Vost'inganno non fia nobile figlia;

Diverbitevi pur, ma dalle sode

Cure, quando reppiro in ciò si piglia,

Non fate mai del vostro impiego il chiaso,

Qual fatta moglie per andar a spasso.

Al caro sposo pronta ubbidienza

L'impegni, e inderarica all'amor vostro;

Non cercosità, non venetenza

Vi faccia in viso dispetto l'ostro:

La Suocera, che usata maledicenza

Alle Spose dipinge Funia, e mostro

Col supiegno, o dispetti non turbate;

Al seminar discordie assai pesate.

Nel conversar non vuoida, e scorgeje,

Con gentil proporzion con tutti uguale

Vi voglio: d'inginzion troppo cortese

Guardate non lusinghi il tale, e'l tale.

Se un fiso vi si attacchi a far palese

L'ua fede, ed amor riverenziale

Sia attempato, sia vecchio, e men s'è un putto

Bella Niceta, non crediate tutto.

Sbrigatevi con grazia, e con rispetto,

Ma in modo che mai più repplichi il punto,

Poichè a dar lode questo attacco, e affetto

Sin'or a chi l'gradì, non è mai giunto.

Signori, in voi stupor vèdo in effetto

Del mio parlar; ma us l'affermo appunto:

In libertà dingo i sensi miei

Liberi, manitata altro farei.

Fecero applauso tutti, e fausti eventi

Auguravo alla sposa, e in licenziarle

Di più cose galanti, e di lucenti

Cristalli Ugolin volle regalarle.

Sia s'erano cambiati allora i venti,

Onde agli amici convenne lasciarle.

Datone il segno, finc ebbe il disetto,

Salparò, e presto uquiron dallo stretto.

Seco sul Salcon avea Ugolino

Meser Canciano Squaquara uom canuto

Dottato di più scienze, e ingegno fino,

E di molta prudenza uom conosciuto:

Antico familiar sempre vicino

Come padre il Pandian l'avea tenuto.

Su le donne d'Alido lo richiese

Del suo parer; egli a parlar si prese.

Sorgon ben in giudicio i Trinivèti

A condannar generazion fedele

Ov ch' in questi lontani, e strani liti

Sento parlar così mezza infedele:

Chi fia mai per rossor, che non s'irriti

Della misera Italia alto guereles,

Ov ch' il dover di saggia moglie, e degna

A scorno altrui l'avea puttana insegnar.

A figlia sposa in tutta Italia vasta,

Chi sa s' una prudente senatrice

Dica almen la metà di quanto basta,

Perchè apprenda a sfuggir quel che disdice.

Ben madre onesta udì nel parlar questa

Chiamar la propria figlia più felice

Fra le mogli, che vede il chiaro sole,

Perch' essa à libertà quanta mai uolse.

Col marito, ed i suoi lodo, che mostrava
 Di superiorità fè di buon' ora
 Istrutta, che chi peccora si mostrava
 Non è stupor, se il Lupo la divorava.
 Ch' in casa dell'antica etade nostras
 Mandò il viver spilorcio alla mallova;
 E per affarè pria del tempo cresce
 Ammazza i figli, eppa vive, e si diverte.

La suocera del peso de' figliuoli
 Loda se carico, perchè non piglia
 Bençier che sieno abbandonati, e soli,
 Anche quando è lontana cento miglia,
 Se la giovine età perchè non uola
 Muffa, tratta con giovine la figlia:
 Eppa nol disapprova, e nol desista
 S'ia mai u'è mal in ciò tra gente onesta.

Col suolto matrimonio il ciel u'è tolto
 Forse figliuolo mio da un tristo impaccio,
 Ringraziatene il ciel, s'egli è disciolto,
 E fattevi la Croce al nuovo laqueo.
 Piettina Madre avea contegno molto;
 Tradir si protestava anche uno straccio,
 Obbedienza, nitiro: u', ma poi,
 Le compagne, le amiche? O gramo voi.

Così in saggi discorsi i dì passando
 Navigazion avea felice, e lieta
 Il Liouine andian, ed annelando
 Stava l'arrivo all'isola di Creta,
 Tre molto eran discorsi, all'ora quando
 Lorto notizie ingrate una laeta,
 Ch'era l'isola tutta in confusione
 Per una suscitata ribellione.

Che si dee far? dice Ugolin, già scerno
 Non atta la stagione ai mari vasti:
 Ritirarsi conviene, e quel discerno
 Di qui non lungi è l'isola de' Casti.
 Vi farò il mio negozio, e lieto il verne
 Trovarò per passar quanto mi basti.
 L'è dritto il viaggio; ve'l guido secondo
 Il vento; ed io pur getto il ferro a fondo.

Fine del Quarto Canto.

Bajamonte Tiepolo

Canto Quinto

Argomento

Fugge Appolonia Mengolo dal chiosso, ravano di
E andata in Francia vi fa gran figura.

Il genio di que' tempi uguale al nostro

Mandar tenta i rigori alla ventura.

In Candia ribellata, Serto, ed Ostro

Bajamonte cercar non s'avventura,

Contra le donne, e pro dispute tante

Ode Ugolin tra un Sapa, ed un Zoccolante.

Caro Petrarca, di cui si ristauro

L'amenio stil, nessun ti fa un mortorio,

Se in tanto scriver di Madonna, Laura

Tempo perduto tieni in Durgatone,

Perche' lei di lei lodi all'onda Mauva

Lovtando sino il metro tuo amatorio

Fra que' fior, di cui mai foste alle prese

Non lodi anche il Rosajo d'ogni mese?

Il dolce Maggi almen in esercizio

Tiene la dotta pena, allor ch' Lunilla

S'attrova a ber per purgar a San Maurizio

Dell'ague minerali una barilla,

E di sì illustre dama per servizio

La dotta Muga, che scrivendo brilla

Per gl'alti Monti con Canzone striscia

Ad onorar Lunilla allor che piglia.

L'iovanotti galanti io pur avrei

Da voi lo so gl'encomi senza fine,

Se m'udisse impiegare i sensi miei

A cantarvi di Riso, e di Raine;

Fattelo voi: spiegate i miei O mèi

Se le belle son nude, o non viene,

L'età fiorita avete, il plettro d'oro,

E'l Cigno quando langue è sol canoro.

4

Donne gentili voi pur godetevi

Nel sentir per le lunghe un' amoretto,

Nel racconto di cui trovar potete

Anche in caso non vero un bel diletto,

E tra varie vicende, or siete, or siete

Sentivui intenerir da un dolce affetto:

Ma se nel vero a ciò non ebbi yntento

Non so impiegarmi a nuotar nel finto.

Voi d'una quercia mi divedete nato
 uom indigreto, e senza compassione,
 Perchè la figlia di Teodoro Ippato
 Lasciata o senza sposo in confusione;
 Quando l'udì partito, essa fu in sfato
 Di dar nella maggior dispezzazione.
 Se in ciò, che vuole un matrimonio, brava
 Una parente non la confortava

Teodoro vidde subito sventarsi
 I progetti del nuovo matrimonio,
 E ripose quel signor, pria d'ammogliarsi
 Voler scandaglio far del patrimonio,
 Nè si sapeva indur a maritarsi
 Per far di balle odioso matrimonio;
 Se ben fe al concorrente avea disposto
 Finito il broglio, avrebbe allor risposto.

Teodoro, che di quelle trenta balle
 Avea fatti i spropositi per gola
 Vide tutti i mosconi, e le farfalle,
 E i topi ancor, non che animal, che vola.
 Di lagrime la figlia in una valle
 Inferma è in letto, abbandonata, e sola,
 Nè alcuno vuol con lei di notte imbroglio,
 Perchè contro la fe se sciolga un broglio.

Stavaji la Donzella inferma, ed egra
 Chiamandosi infelice tra viventi:
 Quando la Madre, per tenerla allegra
 Condusse a lei più Dame sue parenti,
 Una le disse allor, che per la negra
 Malinconia vie più non si tormenti,
 Che se dicea con veritate, e zelo
 Suo cago Provvidenza esser del Cielo.

D'Ugolino al bel volto essa pensava,
 Ed al tratto gentil, ma poco viaggia
 Faceva col pensier dove importava,
 Più ch'è felicità d'un maritaggio,
 Ch'il maritale stato essa ignorava,
 Ma se n'avepe fatto un poio il saggio
 Conoscerebbe ben, ch'il personale
 È quello, che al di d'oggi meno vale.

Che ricchezza vi vuol per una Dama
 A cui gran spesa ancor sia comportabile;
 E del Candian da libri certa fama
 Una deuma mostro miserabile;
 Oro a censo, e in negozio si difama,
 Ma una vendita è questa troppo stabile,
 Ed il proverbio dice, che oro, e fede
 Minor al Mondo, assai di quel si crede.

Che se fosse sì ricco avrebbe in villa
 Sin' ora fabbricato un gran palazzo,
 Che in luogo grande, come una basilica
 Una Dama conduca, cosa è da parso.
 Ch'ogn' una, ch'è in tal caso sempre snella,
 Se va in campagna, e pria ch'aver sollazzo
 A' rosign, che passando le persone
 La vedan nel casin di Santalones.

112

Tra scattoloni tenerati avvezzo
 A cose sopra l'età sua più sode
 Il vivere gentile a quasi in sprezzo
 Nè sa che sia proprietà di mode,
 Che mai di joje abbia comprato un pezzo.
 Non s'udi; in casa assai n'abbia, non s'ode,
 E in Francia si sa senz'alcun sbaglio
 Ch'egli non ordini pur un ventaglio.

113

Se le nozze seguiano era vestita
 Da capo a piedi di robba nostrana;
 Che ricca sia, con bel disegno ordita,
 È però sempre robba Veneziana;
 Che da Parigi se non è spedita
 La sdegnan sin le Mercanti da lana,
 Ma il tutto, questo importa, sentiment
 Mostra per non amar divertimenti.

Sia Carneval, sien Feste, in lui non cede
 Quell' etichetta inveterata ch'usa;
 Dopo la mezza notte ei mai si vede:
 Barca è diparecchiata, e casa chiusa
 Che fia da uso tal, s'ei non recede?
 Con lui la moglie ancor starà rinchiusa,
 Ne godrà di cambiar con lieto incanto
 La notte in dì, del che le Dame an vanto.

Scende stupor, che un putto s'è avvenente,
 Che sa, quando lo vuol, esser garbato,
 Come fan gl'altri giovini, egli niente
 Servir alcuna Dama abbia curato.
 Figuratelo voi, se gentilmente
 Sofferto avrebbe alcun al vostro lato;
 Ser voi non era; or trovi qual conviene
 Sposar suocera, o chietina, e anderà bene.

Da quel putto a negozio già finito
 Lungi il mesto pensier da voi si volga:
 Degno non può mancar a voi partito,
 Che sposa con onor egual v'accolga.
 Questo è ch'importa; ricco sia il marito,
 Ma ricco sia, nè libertà vi tolga:
 Sia più men savio, men bello, un po' brutto,
 Ricchezza, e libertàe aggiustan tutto.

A questi detti la patta aquietossi,
 Ne perduto Ugolin più se rincerebbe,
 E di là pochi giorni prosestossi,
 Che se tornasse, essa nol prenderebbe,
 Che con tanto suo danno se attristossi.
 Di tutto all'ora informazion non ebbe:
 Ben d'un bello, e buon giovine esser sposa,
 Ma l'esser men dell'altre è una gran cosa.

Chè sua risoluzione à stabilita
 Per non star chiusa, e Monaca non farsi,
 Con gala e moda per andar vestita,
 E goder quali s'ugano li spassi;
 Chè diverrebbe costar la sua vita
 Quando fosse condotta ad altri passi.
 Ecco in onta alla buona educazione,
 Come questa la vana insinuazione.

Del Candian se il ritorno si dicea
 Con ricchezze, e di meriti illustre vanto,
 D'impigliarsi il negozio essa semea
 Quasi se se vedea su'gl'occhi il pianto.
 Ebbe sposo alla fine qual volea
 Ricco, e assai buon, che con l'amica al canto
 Fe ciurlar, e Ugolin quando l'intese
 A tutti i sette altari i voti appese.

Ma che fu della Mengola? lasciate
 Donne pietose di far più lamento
 Essa le mani attorno ben s'è data,
 Ed a quest' ora non è più in convento.
 Le suppliche vedendo in van gettate,
 E il Magistrato in forse sentimento
 Della sua usita il dì mai non gli appressa;
 Si fe giustizia, e grazia dar se stessa.

In dito aveva allor due nicchie anelli
 Quando in convento entrò, costosi al pari,
 E piego' tosto, e con uno di quelli
 Con somma segretezza fe danari;
 Altri a una Zia cavonne, e i suoi fardelli
 Ad un servo, e una serva a lei ben cari
 Calò di notte, e alla prigion fatale
 Con false chiavi diè perpetuo il Vale.

Con que' due servi con risoluzione
 Marcando giorno, e notte ardita, e forse
 Arrivò sulle poste, ove a Liona
 Stava il Re di Francia con la Corte.
 La raccontò a suo modo; a compassione
 Mosse Filippo il Re, la di lei sorte,
 E col spiritaccio presto vese
 Affetta a se la Trizion Francege.

Già quel linguaggio aveva ben' appreso
 Benchè in Venezia allor quasi vietato;
 Poichè i Mariti da lor non inteso
 Parlar da donne non voleano usato;
 L'impetuoso consiglio da lei preso
 Si cambiò in un viageo fortunato:
 Dal Re ella ottenne assegniamenti, e onori,
 E dignizion di Corte da Signori.

Vedi come va il Mondo! quelle, e quelli
 Che prima stambas diceanle, e spiritate:
 Cambiati ora dal caso i lor cervelli
 Dicean: Chi meglio pensa, era garbata:
 Si uodea dove i spiriti son belli:
 Ch'essa vien riverita, ed onorata:
 Si disse mal, perchè qui mal s'intese,
 Per goffo rito suc questo Paese.

Che fu la correzion contro coscienza,
 Poichè sospetta fe la di lei fama;
 Ne doveasi addar per convenienza
 Alla disperazione afflitta Dama:
 Ch'or che degna la mostra l'esperienza
 Della grazia d'un Re: gran Corte l'amazza
 Anche al nostro dispetto si mostriamo
 Que' goffi, ed ignovanti che noi siamo.

Dicea, ne' Magistrati or vi strugiate
 Nel fido de' vecchi Marco Zuovo,
 Se ad ogni vento volontà cambiate
 Ci fan corona di sì bell'alloro:
 Si guda contro le licenze usate,
 Se frenar poi si vuol il corso loro,
 Greghono l'ire, ch'infamia fomenta,
 E l' Giudice de' rei più reo diventa.

La Dama in Francia per tutto allor era
 D' uomini, e donne de' digossi il tema,
 E i più della prammatica severa
 Ueder desideravan l'ora estrema.
 Non ostante facea con franca ciera
 Il Magistrato i fatti suoi con flemma,
 Quando infermossi, e passò all' altro mondo
 Carico d'anni il Senator Simondo.

Or chiamansi i Rogati ad adunarsi
 In di lui luogo a far nuova elezione,
 Ma esservi là alcun pote' notarsi
 Cui non piaceva la proposizione.
 Lietto Briano allor uider levarsi,
 E salir in aringo a far concione,
 Senator era, che solea gloriarsi
 Allor che l'alantuum sentia chiamarsi.

Serenissimo Principe, ei favella,
 Clarissimi, e gravissimi Signori,
 Se tal Consejo a un elezion s'appella,
 Che seco traggi pompa di servori:
 Me venero il decreto, però quella
 Cosa non è, ch' il pensier mio innamora;
 Disordin non diffendo; mi quevelo,
 Che inopportuno, e intempestivo è l' zelo.

Far che in questo gravissimo Senato
 Escluda ogni question massima preta,
 E quel che à l'alta autorità segnato
 Non dia più luogo a disputar, o contea;
 Dato il voto, del nuovo Magistrato
 La riuscita o assai cuncta attesa;
 E la prudenza m' additto argomento
 Di pensar ciò, di cui non son contento.

Se il tutto devo dir con veritate,
 E per l'onor de' pubblici decreti
 Tutta non so trovar la dignitate
 In que' recenti rigidi decreti.
 Per debolezze di sesso, e d'etade
 Che la stessa Ducal sede s'inguieti:
 E, tempi sì spinosi, e così fieri
 Da lei cercan continui altri pensieri.

D'ambe, l'armi del Sappas tra gl'orrori,
 Ch' il sommo Capo della Latnia uersi
 T'el notar (d'ivo anch'io) se Fili, o Lori
 Dove, come, con chi, tratti, e conuersi:
 Non crediam stravaganza, se i stupori
 Tre il viso voglia il ciel moua ad diuersi,
 Ma più, del trattar publico i diuetti
 Quai s' insegnin cercar luoghi segreti.

L'uso moderno, s'è puro rispetto,
 E d'animi gentili un nobil atto:
 Nostri rigor non fermino il sospetto
 Ch'ei sia qualche gran mal. Ma l'abbiam fatto.
 M'arrosiglio in pensar a quel s'è detto
 Di troppo zel per un severo tratto.
 S'è mal; se onor, timor di Dio non uale,
 A' un uano impaccio il nuovo Tribunale.

A mariti per far men grave il peso,
 Che lor die' il ciel di vegolar le mogli
 L'autoritate lor souuana a' reo,
 Sciocco e misero quel che se ne spogli.
 L'pi con Dio, e l'onor, e s'impegno an preo
 Di lor urto impedire in tristi scogli:
 S'essi nel dover son frauorati
 A impazzir non s'inuentin Magistrati.

L'intenzion segrete, ed i pensieri
 Tre men la Chiesa agiudicar s'avvanza
 Sappiamo noi ^{con fondamenti veri} ~~se non~~ ^{per} ~~coordini~~
 Se verita della moderna usanza
 Infr' oggetti ^{veri} ~~del~~ ^{sa neghiam,} ~~coordini~~ ^{di} ~~coordini~~ ^{mejieri}
 Ch' anzi ~~di non~~ ^{affermiam} ~~coordini~~ ^{di} ~~coordini~~ ^{mejieri}
 Per non far mormorar ^{viles} ~~glieba~~ ^{ignoranza}
 Se u'e mal; suo dover con esperienza
 Faranno i Tribunale di coscienza.

Ladri abbiam guerra; doppia orribil guerra
 Contro l'anime, e i Stati or spuma, e freme,
 Ed i sudditi fino in altra terra
 L'anatema fatal d'incalza, e freme
 De' Negozianti in Francia, ed Inghilterra
 Di sua vita, ed averi ogn'uno teme
 Della Chiesa nemici publicati
 In Venezi in gue' al Dapa ligi Stabi.

Noi quasi in ozio di tranquilla pace
 Pensiamo a vegolar giovani, e donne,
 In qual guisa sia il brio più, men vivace,
 Se più lunghe, o più corte abbian le gonne.
 Eh se l'amor di Dio, cura fallace
 Tre più gravi pensieri or non ci assonne
 Vano un simil impegno un de' trovato
 Abbandonollo anche il Roman Senato.

Se l'ordinaria autorità infiacchita

Dal tempo, vuol straordinario impegno

Questo, badvi, in cui s'iam in altro addita

Per nuovi Magistrati impiego degno,

De debitori consumata ardita

Li vuol; e se inquirir piace a tal segno:

De' rapaci ministri i furvi occulti

Perchiam scopriv dissimulati, e inulti.

Se parliamo del lusso; in egitparlo

L'opprar con forza io benedico, e lodo;

Accingiamci concordi a sterminarlo;

L'occasione lo vuol, ma in altro modo.

Dar giù alla cieca, e quel sovra cui parlo,

E effetti ne vegg'io di cui non godo.

Prima di separarli è saggio poio

Lizania, e grano in un chi manda al foio.

Vitto frugale, semplice vestito

Tre più vuol la riforma in queste parti,

Tre vedete appigliarvi ad un partito,

Che manda in breve all'extermínio l'arti?

Inventor vei d'ogni moderno vito,

Que non deploro Conciatyle, o Sarbi,

Dico ben; l'arrestar mano, che spende

Lovina è del Mercante, che non vende.

Da Mercanti, ch'abbiam di seta, ed d'oro

Come speriam copiosa l'effazione

De' loro aggravj, se del lor lavoro

Vietafi l'uso sino d'un bottone?

Ne' merli or si vietati l'opra loro

Non dà il vitto a migliaia di persone?

A queste in tempo tal, Sadi Sapiienti,

Non guardiamo con oculj indifferenti.

Anno amara la bocca col Governo

I mercanti, e non mai sereno il ciglio,

Quando rifletton, che a loro in eterno

Chiuse le porte abbiam del Ivan Consiglio:

Vedano ancor, che nel commercio interno

Per legge il lor guadagno va in scompiglio;

A chi i lamenti in bocca ancor à vivi

Di guevete non diam nuovi motivi.

Anno congiunti, amici, ed adevanti,

Da tutte l'arti sin al Ciabattino

Vedeste, che si travsero i Clienti

Que' due tristi Bocconio, e Baldoino?

Dell' incendio gli avvanzj ancora spenti

Non à de' rei il supplicio, ed il degno

Il popolar governo ancora impresso

An da que' scellerati lor promesso.

Pert'aria torva, ed un che di dappetto
 S'an' da trattar con debile si vede,
 De' plebei, che a chi opervaa, nel lor petto
 Non han satda congear far la fede.
 Padri Coscritti quel che sento o' detto,
 Far prudenza, e l' saper, ch' in voi n'istiede
 Sù l'arrichiar moto d'umori miei
 Vi dirà più de' fiachi detti miei.

Così finì il Briani, e qual lo crede
 Dell' affare ogn' un parla in basso fiato;
 Allora ^{che} sul Lettonil si vede
 Il Consigliere Messer Orso Ippato
 Di Teodoro Eugin; gonfio aerea un piede,
 Perchè giù della Mula era cagato;
 Pur di salute superò i rispetti
 Per zelo, e fu sua Arvinga in questi detti.

Padri, ben dico il Ciel con noi sdegnato,
 E del destin fatali le vicende,
 Or ch' il lusso nel Veneto Senato
 Un' avvocato Senator diffende:
 Ed il viver moderno, che attaccato
 Qual verme il buon costume guasta e offende,
 Non più attervar deboli canne a impiego,
 Ma del Libano ai cedri ardito e agesso.

Da chi parlò, poicchè intendete cose
 In buon governo à squalo inaudite,
 O (perdon ne dimando) scandalose,
 Come Manlio io dirò: Sui, fasque audite.
 Le vane pompe, e usanze indecorose
 Spiace, ad un Senator sieno impedito
 Da perigli di guerra in gran cimento
 Lechè or posta è la patria. Oh che argomento!

Qual Magistrato il suo dover travolgeva
 D'univ milizie, e cumular danaro,
 Lechè sol delle Donne a prego uera
 Del vestiv, e trattar meno bizzarro?
 Le disse alla patria ognor prouva
 Fa Ducal sede, e il buon costume al pavo
 Stringer col freno un viver sregolato
 Indecenza sarà del Principato?

La patria è afflitta: La città serena
 Stiasi dunque tra danze, o tra conviti?
 Sfoggia le Donne in libertade piena
 Lompa di gemme, ed or ne' lor vestiti?
 In lauto pransò, ad in sontuosa cena
 Se la pagrin, sontani i ~~far~~ mariti,
 E ostentini ne' concorsi, e sin ne' Templi
 De' lor corteggi i non lodati esempi?

L'ange, la Patria? quieto ergo la moda
 Soddisfi a suoi capricci ognor contenta,
 E a suo piacér ogn' un scialagui, e goda,
 Avvante Senator così argomenta:
 Manco mal ch' i moderni usi non s'oda;
 Ma nell' oscurità copriviti tenta,
 Egli non li riprende, non li suya,
 Ben, Padri, in voi zelo, e consigli accua

Con le leggi, e i rigori al volgo date
 Eran sospetti, in materia delicata
 Facile al mormorar: mal se svelate
 Cosa che al mondo è fino ad or celata,
 Ma con arguti moti, e con rigate
 Notando anche i plebei la moda usata;
 Dite, da che al decoro non s' attiene,
 O dalle leggi il mormorar ne viene?

Qui si giudica arcano di coscienza
 Cosa che a umano Tribunal non lice?
 No signor; qui si vuol tor la licenza,
 Che al decoro, e al costume aprai didice,
 Legge cristiana, legge di prudenza
 Dove un simil trattar permesso dice?
 Sento dir; què il marito sol s' impaccia:
 Io dico: s' ei nol fa, da Voi si faccia:

Roma antica ad incarco de' mariti
 Delle mogli sagio dover, e fede,
 Vedendoli nel zelo increpiditi
 Agl' Edili Plebei cura ne diede.
 Insuò il Consorte; o con arbitrij auditi
 Se fuor poneano di lor mura un piede
 Per il Tempio non che per il tripudico
 Legge u'era non men, che di ripudio.

Padri eruditi forse ancora udite
 Che in secolo per Roma men venuto
 Agl' uomini in teatro veder miste
 Le donne con decreto impedi Augusto.
 Tra Cavalieri non tra genti tristes
 Sedean pur le Matrone? Eh un zelo giusto
 Di Matronal decoro a leggi strette,
 Ne di materia paruitate ammette.

La femminil riservas sì vinoma
 Romana Storia, che con gara pari
 L'ordin plebeo, e Patrizio eresse in Roma
 Alla femineas pudicizias altari;
 Così fu finchè gente usava, o donna
 El' usi abborriti pria rese la cani,
 Allor guasta ogni sorta di persone
 Vinger gl'abusi, e in van gndò Catone.

Ah Padri, tolgas il Ciel più guasti tempi,
 In cui il mal resistente, e contumace,
 Vi porti in casa per ufo, ed esempi
 Stragge all' economia, bando alla pace.
 E impotenti a frenar i contrasempi
 Di sregolata età, del mal tenace.
 Di deplorarne gli effetti fangosi
~~Di deplorarne gli effetti fangosi~~
~~Di deplorarne gli effetti fangosi~~
 Non più che steril facoltà vi veghi.
 Contate in vano d'alle speranze i figli.

Matrone in nostre, e donne sagge abbiamo
 Nel modesto contegno ben istruite,
 Se bel preggio, ed onor del non perdiamo
 Per nostre buone regole d'istruite.
 Ah col nostro tacer non appetiamo
 Ch' esempio, e ingenuazion le quastibutte.
 Tra quelli stessi, cui di gordin piace,
 Notasi a scherno pur ch' il prova, e tace!

E tra quelli non già di senno privi,
 Una prudenza ove vegge, e sana mente
 Duole, s' il zelo ad estirpar arrivi
 A trobilità e modestia ufo indecente?
 Questo nobil servir par più non schivi
 D' impegno e gelosia mostruamente?
 Questo ire, e paci tra Feleno, e Clori
 Son da Platone li voluti amori?

Nel costume non sol, ma nel vestito,
 E in ciò, ch'è lusso, autorità s'estenda;
 Perchè il ricco non cada impoventito,
 E'l men ricco più misero si venda,
 Ed ogni miserabile partito
 Per starci agl'altri ugual indi s'arrenda,
 E da lui poscia dall'inopia afflitto
 Il pubblico dipperi ogni suo diritto.

Quì si viene terrori a seminare
 Di Mercanti, ed Avvisi, io non li temo;
 I mali della Patria tra le gare
 Di pompa, e lusso: o sì di questo tremo,
 Da lor infami avelli odo levar
 Tenebre, e spavento estremo
 Minacciarsi sentiam quasi vicino
 Un novello Socconio, e un Baldoينو.

In quel tumulto in scena chi comparve?
 Loco stuolo d'abietti, e disperati
 Che qual baleno subito disparve
 Al cadaver di due capi scellerati;
 Il numero maggior fedele apparve,
 E nella fe i migliori abbiam provati.
 Con chi Mercanti, e Avvisi an mal talento?
 Con chi compra, e lor struglia il pagamento.

Fur dee temersi, perchè a torre il vitto
 Vienti a lavorator d'argento, ed'oro:
 Se da Venezia sola anno il profitto
 Di tal congiuno, io pure li deploro,
 Ma non è ignoto a noi quale tragitto
 Fanno di là dal mar le merci loro,
 E il concorso di genti forastiere,
 Qui lor non vuota le botteghe intiere?

Del lavoro de' merli; egli è lo stesso;
 D'un poppol la pietà mal qui s'adopra,
 Quando è ben noto in quanta stima appreso
 L'altre trazioni è di Venezia l'opra.
 Merce di puro lusso mai permesso
 Vada al foco, e l'comercio suo sosopra,
 E l'lavor delle ree, allora quando
 Succa c'ingegni, avran grazie, non bando.

Delle pompe ed uanze il mal degn'esse
 Sia sua Serenità con santo zelo:
 Aipeter non ardeco ciò ch'ei digre,
 Boicattè parlo per di lui bocca il cielo.
 Chi à un risoluto opprar qui contradisse,
 E si servi d'artificioso velo
 Per coprìr cose ree, perdón cred'io
 Chieder deua alla Patria, ma più a Dio.

Volle il Brianò una deputazione
 Di causa, onde il Senato s'espriimesse,
 Se proseguir voleua all' elezione,
 O pur ch' il Magistrato si chiudesse.
 Farla fu preso, e con saggia opinione
 L'ardor a temperar, lui al posto elesse.
 Tra due severi, e un galant' uomo troppo
 Com'incio' il Magistrato ad andar troppo.

Chiedesi in tutti tre voler concorde,
 Contro straner merce erantlo assai:
 In altro avea il Brianò l'ovechie sorde,
 Donne poi disgustar non volea mai.
 Ma mentre quì gli animi afflitti morde
 La uera d'appra guerra, nuovi guai
 Sorta da far gridar sino alle stelle
 Per greca infedeltà Candia ribelle.

Aueua un certo Vardas uom sedizioso
 Co' flettoni di flettono conteja
 Per certo legno, per cui l'or copioso
 Chiedea contro i Levati alla diffeja.
 Disgustato, con stuolo numeroso
 Canea non suspicante aueua preja,
 Fatto il fletton priggiione, se uicines
 L'arti infestaua con danni, e rapine.

Quasi stordì quest' attentato ardito:

Ma motivo anche fu di consolarsi,

Loichè il rubel da gente era agitato

Vile, scorretta, ed atta a dissiparsi.

Il Duca Biaggio Zen niente avvilito

Con ogni fretta proseguì ad armarsi.

Què più galere più presto s'armaro,

E l'eneral v'andò liovan Cornaro.

Avvi volando, e a quelle rive giunto

A non dar tempo al tempo egli s'accinge,

Andò contro a ribelli, ed ad un punto

Tratti in campagna li distrusse, e vinse.

Mon' il Varda pugnando, indi consunto

Da stragge, e fuga il stuolo suo s'ingrigne.

Ma represso il vil impeto bruttale

In più aspro velen serpeva il male.

Leon Galleggi uom Trobile, e possente

Sua privata fortuna naufragando,

Da lungo tempo erasi posto in mente

Soggettar l'etere tutto al suo comando.

Con persone non vili, mal consente;

Peruò sott' acqua andava remigando,

E vie studiava maliziose, e accorte

Non d'azzardar, ma di fermar sua sorte.

Con Bajamonte avea corrispondenza
 In giovanil età nato s'amore,
 All'ora che di Candia la Reggenza
 Del Tiepolo ebbe il Doge Zenitove.
 Fu a Venezia Leone, ed accoglienza
 Ebbe da Bajamonte, e molto onore,
 Tre torbidi pensieri entrambi pari
 Furono anche lontani amici cari.

Il Tiepolo di tutto mal contento
 Scrivea soleva al Galergi i suoi dolori,
 E quest'altro col greco mal talento
 Scrivea tirando giù de' suoi Rettori.
 Bajamonte sfogando indi il tormento
 Foglio inviolto pieno di furori,
 Dolendosi, che avean dal gran consiglio
 Cacciato a torto lui di Doge figlio.

Con mostra di dolor la più abbondante,
 E pieni uffizj il Greco gli regeva
 Dandogli qualche tocco anche irritante
 Come tal scorno tanto ancor soffriva.
 E poichè il cielo della Dominante
 Eli è così infesto in Candia a lui venisse,
 Dove il potrebbe far la di lui mano
 Altro che l'entisluomo Veneziano.

Con questo era la lettera finita:
 Ma in progenita dicea, che a parlar seco,
 Quando la contumacia avrà compita
 Verrebbe Ziopachin Monaco Greco.
 A che quest' uom mi chiama? a che m' invoca,
 A che manda Inviato a parlar meo?
 Bajamonte dicea, e molti varj,
 Ed alti quanto il Biel facea Lunarij.

Qual l'amante lontan dalla diletta
 Numerava i dì frapposti al suo ritorno,
 Tal col pensiero Bajamonte affretta
 Della finita contumacia il giorno:
 Qualche cosa di grande già s' aspetta,
 Ch' il risarcisca del passato scorno,
 Perchè quanto pensar si possa mai
 Testa à il Galeggi, oro, e aderenze assai.

Scorga al fine l'intera quarantena
 Il venerando Basilian Barbone,
 Confida a Bajamonte a bocca piena
 I pensieri, e raggi di Leone,
 Che quel Regno ei vuol erar dalla Catena,
 Che la presente soggezion gl' impone,
 Non pensa già darlo al Monarca Greco,
 Ma su chi à da regnar parlarà seco.

Vengavi pur, e ogn' altro mal contento,
 Ch'è già ben informato esserne molti,
 So seguir, e là si porvi al suo talento,
 Che saran tutti con vantaggio accolti,
 Che l'altar quasi certo a fausto evento,
 Mentre i negozi qui sono sconvolti,
 Tre i moti là son svegliati, e vani
 Quali fur quei del Vardo, e suoi Villani.

Che al vassallaggio odierno posto fine
 S'ei concorrevi area già destinato
 Di Scizia, Zirapetra, e tre vicine
 Isole a lui formar libero stato,
 Retto egli avrebbe quel confine
 Con titolo sovrano di Ducato,
 E poteva dirsi per alzarli ad egera
 Il Duca di Scizia con molti, et egera.

L'ipotesi Bajamonte: udìr epposta
 Molto a lui vantaggiosa efferazione:
 Ma allora su due piedi la risposta
 Non amettere tal proposizione.
 Ch'avea suoi dubbj la cosa proposta,
 E volea la lor risoluzione,
 Che meditato avrebbe da dove
 L'altar, poscia direbbe il suo pensiero.

Fatto dentro di se lungo squittinio
 Al zenero, e al Cugin la cosa affida,
 E toltas Candia al Veneto Dominio
 Dice a qual grado ascendere confida:
 E se in cui l'preuipizio è il predominio,
 Credon, che mai miglior fortuna avndai
 Al lor parente, e senz'altro pensavui
 E spondon ambidue concordi, Andavui.

E senza l'Oste facendo i lor conti
 Dicongli: che non stia qui neghittoso
 Ser il rostor de' ricevuti affronti
 Rachiugo in casa, ed in Altino ascoso;
 Sien grazie al Ciel, ch' un buon amico ei conti
 Contar di qui, che del di lui niposo
 Con la grandezza insieme à preso cura,
 E sulle dita gle fa far ricura.

Boi caldo caldo aggiustano il negozio,
 Ch'ei co' preziosi effetti, e col contante
 In Candia vada, e per non star in ozio
 Mostri di voler là fare il mercante.
 Vada, e l'barbuto seguace di Forzio
 Credet voglia verace predicante,
 Poiche non Calergi à avuto ingegno,
 Ne ciò direbbe, se non fosse a segno.

Co' breui Breui dell' intelligenza

Se fe già il greco Monaco sicuro,

E al bisogno sarà tal l'assistenza

Ch' a chi veder vorrà l'osio fia duro.

Con forza tal da qual si sia potenza

Rispettabil farassi il mare, e l' muro.

Quanto ad un fisco: essi lo comprevanno,

E in segreto con lui s' intendevano.

Tutto avean aggiustato; il far fagotti

Sol mancava, e aspettar i primi venti.

Ma Bajamonte disse: Non son gotti

Questi già, che si soffino in momenti,

Prendano pur altrove de' merlotti

Coloro, che chi a veti i sentimenti

In cosp' oscuras, ed azzardosa miſchia

Tanti miglia lontano non c' invischia.

Real autorità con ben veder

Ne ad acquistar ne a conservar lui solo

Esse atto giamai, con qual mercede

Sar il ciel compri il regnar sul Latino suolo!

De' fascari il Vatazzi unico veden

Pio' ch' in van sento il ladro, e i diei di volo,

Ch' il sar! farei là andando un brutto fallo

D' un fracon greco a diventar Vassallo.

Se adulato da se poscia, o da suoi,
 Solo il calergi à di regnar lusinga,
 E a me d'è Stati, conuerrà da noi
 Presto da scena un Principe si finga;
 Che temer non si deve, quando poi
 Mediocri forze ancor Venezia spinga,
 Se non uovrem, la vita a noi si tolga,
 Hamminghi conuerrà l'ecia, ci accolga.

Si uuo quanto creder si può mai
 Regni Leon, conviene ch'io vi pensi,
 E' uer, fedele amico io lo prouai,
 Ma però egli è di razza di Cretensi.
 Dell'or da me raccolto a d'uo po assai,
 Perché uogliono qui regni immensi.
 Quando sia giunta sua grandezza a segno
 Non mancan arti a non serbar l'impegno.

Senò esame facciam di sue profferre:
 Potete creder, che con cor sincero
 Tre importanti fortezze abbia a me offerre,
 uom d'altro nito, e in Creta forastiero.
 E per regnar s'ei terra, e Ciel gouerter,
 Ch'a lungo ei soffra un dimediato impero?
 Credanlo i pazzi; io creder vo da saggio,
 E'l Monaco se'n uada al suo buon viaggio.

Al Frate Basilian quindi parlar,
 Ed a Leon gl' impone grazie render
 Della proposta, ma per accettarla
 Convien peccato ancor misurar prender.
 Ch'egli a guè Latias, e robba, e per lasciarla
 Incerti eventi non conviene attendar.
 Ch'ad acquistarsi, e assicurar un soglio
 Vuolvi assai; e gl'empie di questi un foglio.

Che quando a questi dubbj abbia risposto
 In modo, onde si trovi soddisfatto,
 Sarà a portarsi in Candia allor disposto,
 E da Venezia partirà ad un tratto.
 Il Frate, che da luogo se discosto
 Lasciando caree mal sicuro il fatto,
 E a rischi esposto con ragion apprende,
 Poco trattienfi, ed a Leon si vende.

Per più celerità la via di terra
 Sino ad Otranto sieghe, indi per barca
 Dell'opposta Corsica il lido afferra;
 Poi sopra greca Saica si imbarca
 Verso il Zante funesto a disferma
 Il vento, e quella assai sdruccita, e carca
 Mandar a fondo, e l'Sigmatico Barbone
 Per la via di Nettun scende a Plutone.

Stava in tanto Ugolin plaudo, e guieto

Nell'ozio pigro di stagion brumale,

All'isola de' Casti, ove anche lieto

Lazzava senza donne il Carnovale.

Faceansi mascherate; ma di vieto

Feminil vestire aveva capitale,

E s'alun comparisse a far tal scena

Sol d'esser fatto l'unico era la pena.

Avea Ugolino un ladro Toccante

Condotta Capellan del Saleone,

Uom dotto, proprio, e d'un trattar galante

Qual non è in uso in quella Religione,

Aveva spesso seco disputante

Un Lapaì Sveco Ippocrita barone,

Ch' il Candian tratteneva al suo servizio

Nel Sveco litterat per esercizio.

Di Metelino natural egli era

Co bastardelli in questo' isola accolto,

Ad un vecchio Lapaì l'indole, e uera

Di tal fanciullo fu gradita molto.

Co se educar nella miglior maniera,

E di farsi Calogero risolto,

Loiche era ricco, die' alla borga un squarcio

Per farlo Sveco Simoniacò marcio.

Negl' error con colui mal imbevuto
 Il Frate in ver Teologo, uom profondo,
 Poichè mai l'ignorante era piaciuto
 Al Candian, si battea dal capo al fondo,
 Ma a convertirlo il tempo ^{in van} ~~non~~ perduto
 Facendo in altro un conversar giocondo,
 Mentre il Badron col Console era in gioco
 Mal una sera s'attaccava al foco.

Hauento' il Greco, che poc' anni pria
 L'Ambasciator di Francia di ritorno
 Dal soglio Bizantin mentre veniva
 Riunse improvviso con due navi un giovno,
 Che que' Signori con fina cortesia
 Di re di s'onoraro nel soggiorno,
 Ma sbarcar ad alcun digress, non lice
 Perchè seco egli avea l'Ambasciatrice.

Che non vollen sembrar genti merlotte,
 Tre farfi scherzo de' Francesi, quale
 Secoli son due femine Cipriote
 Tentaro ad esse, e all'isola fatale.
 L'Ambasciator non diède nelle rotte?
 Rispone il Frate: io certo in stato uguale
 Di Ministro d'un Re, come son Frate
 Per l'io vi dava cento cannonate.

Ma che Diavolo mai di genio avete?

Dee l'uom da ben da donne star lontano:

Ma questo poi, di cui superbi siete

Io ve'l sostento, è un'odio non Cristiano.

Pazienza, se spropositi volete

Vantar, quando il paye era lagano,

Ma mi fa ben stupor, che senza senno

Crediate ancor le favole di Fenno.

Che spropositi? dice don Dimitri,

Tal del Fozian Calogero era il nome,

Chi vi dà di parlar sì fatti arbitri?

Tal libertà? come parlate? come?

Rispose il Frate, non m'importa un blateri

Vi s'arruin per ira e barba, e chiome

Ma dite, ove apprendeste comandarsi

Per virtù, abbian le donne ad accoppiarsi.

Telo di continenza, amor di pace

Del Mondo tutto guì l'error corregge,

Spiglia il Zveco, ma poco a voi piace

Frato Latin di castità la legge.

Ma il Frate, in voi per donne se la face

Lascia Symodeo, Diavol peggior vi regge,

Contro quel sesso non son già sì cieco

La causa nel scoprir dell'odio greco.

Che

Che vorreste mai dir? Trinfèa, Agnoscato,
 Ci ejentan da nerissime imposture
 Rispònde Don Dimitri. O cava casto
 Lasciam, respplica il Frate, se freddure
 Di tal robbas in paese così vasto
 Vendonfi al giorno venti soldi pure?
 Trè a tal bevanda so trouarfi amico,
 Che qualche buon vecchion del tempo antico.

Voi pur non ne beverete. Con virtude
 Del senjo contrastar io devo i danni.
 Dice il Zreco, indi il Frate. Eh con virtude?
 Con gueltas buona, e bella, che vi scanni.
 Il vel d'Ipocrisia quanti rachiude
 Turpissimè, e infamissimè malanni,
 Chi potesse veder nausea n' avrebbe,
 Ser vero zelo, indi in furor n' andrebbe.

Chi potesse veder Frà Degdenio,
 Che con tal nome si chiamava il Frate,
 Respplica allor il Zreco, il vitupèrio
 Di corna, ch'àn da voi case onorate!
 Ah luogo per lo stupro, ed adulterio
 Nell'isola de' Casti non trovate.
 Io dietro non vi fui custode fido
 S'in serva mai poneste il piè ad Abido.

Chi vedesse, Carbon bituminoso,
 Qui il Zocofante, il fin del tuo servaggio
 A questo Cavalier così grazioso
 Altro che di virtù vedrebbe il raggio,
 Ma fallo pur quanto vuoi studioso
 Nel vero litteral Greco linguaggio,
 Ch'ad insegnarli g'Abnò non arrivi
 Sù prati di L'entapoli i passivi.

In questo mentre il Console, e Ugolino
 Si divertian nel gioco di Licchetto,
 In quella stessa stanza al tavolino
 L'ocando d'ambidue sentiano il detto.
 Non lievi indizj avean, che tal camino
 Non spiacesse al Calogero in effetto,
 Lercuò in rivista dièr, che dell'ingiurie
 Appai più fe colui dar nelle Furie.

L'odio a Latini ogni nera impostura
 Mette in bocca al Sigmatico Bretaccio,
 Segue il Frate, ma lode al zel si uva
 Cosa è che quello m'impurta non faurio.
 Alza la voce Don Dimitri, e giura
 Di cacciargli un tizzone nel mustaccio;
 Frà Desiderio allora: ad altro loco
 Abbi riguardo in se degno di foco.

Se con le tue imposture, e detti indegni
 A facevami più seguivai,
 Quello che meglio a favellar t'ingegnò
 In questo Fraticel ritrovai.
 T'è credev voglia armi adoprar, e legni,
 Che tal uo non o; ma poiché mai
 Falso Nazareato non ti sbarba
 Quattro vane attaccar ti vo alla barba.

Qui il Papà è in rotta: per la naucea, e l'ira
 Volto l'stomaco sputa cento volte,
 Poi fuor affatto di ragion delira,
 E dice cose ereticali, e stolte.
 E perchè il Capellan non si ritira
 Segue l'altro, e gli dice ingiurie molte.
 Vuol dirlo ai l'evjedenti, e sino gracchia
 Volegli dar la Cattaramonachia.

Ma il Console, e Ugolino la mattina
 Temendo dai Fettori del governo
 Vada colui a far qualche rovina,
 E suscitav un strepito d'Inferno,
 Gli son attorno, nè a placarsi inclina;
 Ma il Candian conoscendo il di lui interno
 Portato al soldo, ripiego non vano
 Scielge di popoli due Cecchini in mano.

Dice Dimietri: io voglio fusingarmi,
 Ch' il Sadore Capellan dica da burlesca.
 E l' Console: cosa vi mette in armi
 Quel vostro natural, che prete ciurlo?
 Questa, ch' in vero fu Comedia, parmi
 Che tosto a lieto fin dobbiam ridurlo;
 Lotta, e risposta vi degre del pari;
 Leggate, come primas, amici cari.

Sia le parole via si portar il vento,
 E piglia il Greco a dir, e non v' attendo.
 Dipi già chiaro anch' io mio sentimento,
 Che vano, quelle son di cui m' offendo.
 Sappà mio caro, non ne aver spavento
 E risponde il Capellan, ch' impegno prendo
 Col Sadrone, e col Console, verace
 Di ciò mai far, ma non ne son capace.

Indi ordina Ugolino, che la cena,
 Sicchè già n' era l' ora, se gl' appresti,
 E perchè più ogni cosa sia serena
 Vuol col Console ancora il Greco vesti.
 Colui gran mangiatore a pancia piena
 Nell' accettarlo i complimenti a preste,
 Sicchè in cercar convitti, e vuotar gotti
 Tal fu qualor vediamo il Michelotti.

Senaro allegramente, e andaro a letto,

Lo ancora per me tempo è d'andaro:

Quando un Censor mi tacua d'un difetto

Di cui debito veggio d'appagarvi.

Mentre Candia è in pericolo o in sospetto

Perchè voglia Ugolin allontanarvi,

Lia di guerrier s'era acquietato tanto:

La ragion vi dirò nell'altro canto.

Fine del Quinto Canto

Bajamonte Tiepolo

Canto Sesto

Argomento

Jan sul destino delle figlie loro
Erano consultate in Venezia le Matrone,
Perche' esterno conservarsi il decoro
De' loro matrimonj in occasione.
Straniera Damas, in cui gran sangue, ed oro
Beccan anche in amor strana ambizione,
Mentre amori Latnizj cura poco
Da Cupido a' in vendetta un brutto gioco.

1

Bell'età in cui giovanità e bizzarria
Cosa mai devon far le Sensitive?
Tutto il giorno attoniar la biancheria,
E star con l'ago a rattoppar le gonne?
For deepi pure nobil compagnia,
Che le distingua da volgari donne,
E unise senamente trattin cose
Da Nobili Matrone, e giudicose.

(Madonna)

Madonna Ottavia Barbolano, ch'era
 Maevona d'alto grado entro sua stanza
 Costume avea d'accoglier ogni sera
 Altre d'età a lei pari in addunanza,
 Con confidenza lume alcun di cera
 Non aveva d'accender in uianza,
 E al più parenti avendo con le tonache
 For dava la Rosata delle Monache.

Venianvi Donna Angelica Stoflato,
 Donna Lige Rimondo, e Santa Luoro,
 Queste tutte a lei strette in parentado
 Altre amiche trasean dietro di loro.
 Pajavan l'ore in ciancie, e non di rado
 A critici discorsi apriano il foro
 Sol per invidia, che ne' loro tempi
 Non fosser corpi li moderni esempi.

Ma ~~era~~ vera Valeria Fallanico
 Del suocero parlò di sua Tripote
 Che saldato ogni suo debito antico
 Avea con li contanti della dose.
 Rise Rimondo: o questa ben vi dico
 Rispase, lode meritav non puote,
 Saldar non pensi Nobile famiglia
 Sue piaghe col contante di mia figlia.

A' grazie al cielo dote non sprezzabile,
 Ma dico il uer, molto dolor arvea,
 Se non vedessi in forma commendabile
 Sponder quanta mai n'è tutta per lei.
 Se a dottarla io concorro è intollerabile
 Altri aggiustar con li danari miei.
 Se ciò piaguesse altre volte, ora rispondo,
 Ch'altro a di nostri è il vivere del mondo.

In que' barbari tempi, a dir si prege
 Santa Luova, si stava a lavorare:
 Eran le gentildonne in mogli prege
 Per donne di governo, o per masare.
 Poche soua di lor cadean le spise,
 Perchè loro comparse eran ben rare,
 S'oggi s'èce, si visita, conuersa
 La vegola ben deu esser diuersa.

O i tempi ben distinguo, il mio danaro
 Certo non dee pagar debbiti altrui,
 S'investir vuol capo di casa auaro
 So faccia pur, ma co danari sui,
 Perchè delle promesse stiasi al paro
 Mia Figlia me spogliar contenta fui,
 E chi col mio può solo vantaggiarsi
 Abbandoni il pensier di maritarsi.

Che dee far nobil moglie, ove si gioca?
 Mai non andar, o non toccar mai carte?
 Sfuggir cene, e convitti, ancorchè potai
 Per non poter pagar la propria parte?
 Perchè stia ben la casa, che a lei nuota
 Frugalitade antica, scienza, ed arte,
 Mal ponno persuadermelo, se perde
 Per tal via dell'etade il più bel verde.

Begl'anni illuminati, ah non giungesse
 Tre tempi rozzi di noi sciocchi, e grame!
 Lur per le figlie, ytruzion ci desse
 Che quali nacquero trattinzi da Dame,
 Tre ogn'ora in casa solitarie, e meste,
 Quasi perir dovevero di fame,
 Senfin all'ago, al nappo, alla cantina,
 E assistan' al peyar della farina.

Vent'anni a la mia putta, e per addepo
 Son ricca dote ancor non a marito,
 E così pur starà qualch'anno appresso
 Sino ch'ad modo mio trovi partito.
 Sul viver delle case studio o meso,
 E se si dice a muovermi il prunto,
 Che sola reggerà l'economia,
 E allora appunto, che mi dan la mia.

Guì Angelica storlato il fièl n'ingrazia,
 che due sue Figlie sienfi monacate,
 E se ne stian contente, onde digrazia
 Di vederle non à mal maritate;
 che se casa trovar non s' à la grazia,
 ch' avendo grandi serigni, e ricche entrate
 Per la moglie sia pronto ad impiegarle,
 E se putte un tradir, un' annegarle.

12

Ottavia Barbarano entra guì: come?

Dicendo, vie di mezzo non vi sono?

Contegno moderato è ignoto nome,

Al lusso sol si loda l' abbandono?

Caro Signore, a mie canute chiome,

Se ciò dico pazzia, daddo perdono.

Risponde Santa allor senz' esitanza:

Vuole il decoro, che stiasi all' ujanza.

13

Disse Rimondo allor, le cose oneste

Quando si dice far ne vido a pieno,

Proprie saran decenti: eh che son queste?

Quali volto, e pensier non fan sereno.

Non uediamo, che mogli afflitte, e mestate

Se rimovendo di tant' altre meno;

Questo dell' altre men, s'io ben d'icervo

È un vero Lurgatorio, anzi un' Inferno.

Qual

Qual mai decoro, què Ottavia ripiglia,
 E in qual senno tal nome oggi se prende?
 Con costosi capricij una famiglia
 Rovinar in pochi anni onor s'intende?
 Dico il ver, me ne fauo meraviglia
 Delle Dames il decoro se s'intende.
 Dice la Luoro, e cosa già conclusa
 Quella comparsa far, ch'oggi s'usa.

E chi à pueri, ed à sposo provveder
 È in obbligo non prenda fretta, o deglia
 D'alquanto in casa, o in chiostro trattenerle
 Pria che darle a chi onor farle non voglia,
 O non lo possa: È un gran dolor vederle
 Star a digiun di decorosa voglia,
 Che s'è promesso l'onesto, e l'decente
 Questo vuol dir un non voler far niente.

Qui Ottavia che dicendo a Lige: voi
 Per vostra figlia già partito avete
 Affido, nobile, degno: come poi
 Trattato sino ad or non concludeste?
 Intervandomi allor ne' fatti suoi
 L'ipotesi, quello intesi or se sapeste!
 Della mensa un costume io rilevai,
 Che voglia fe fuggir se n'ebbi mai.

Di Venerdì voce si uva spande,
 Voglianfi le sagagne in ogni giorno:
 Nella padella poi Torta ben grande
 Il quaresimal pranzo vende adorno.
 Nobili le restanti son vivande:
 Ma parvemi a mia figlia un po' di scorno,
 E nibrezzo ebbi in dir, che s'accompagne
 A Professori del mangiar sagagne.

Menero a fondo misura i detti, e i fatti,
 Con un costume tal chiaro s'osserva,
 Che nobilmente per quanto si tratti
 Quella casa d'antico un che conserva.
 Anticaglie non voglio a tutti i patti,
 E di queste temendo altro in riserva
 Io lasciai d'incontrar l'ingrato scoglio
 Di tutto non moderno, e tutto io voglio.

Repplica Ottavia, voler, non volere
 Così da uider convien, ch'io vi dica:
 Se del marito ciò sarà in piacere
 Inghiotterei usanza nuova, o antica.
 Fise allor: cerco obbietti a mio potere,
 Ma troppo temo non m'ascolti mica,
 Egli è infisato, ed incantato tutto
 In quella casa, e qualità del putto.

Ivan cosa, ch' in materia di momento,
 Che del moderno Mondo occupar i sensi
 Qual delle Figlie è un grande trattamento
 Nel maritarle, l'adve alcun non pensi.
 Si pensar; quel ch'è peggio, anzi ne sento
 Far sì vanto in mostrar contrari sensi,
 E frenar con l'usato ora deo
 Chi vuol trattarle, esclama Santa Suo.

Broglieca cerimonia maledetta
 Tre gl' uomini sua parte aver qui vuole,
 E di buon cuor il complimento accetta
 Spilorcia antichità, cui spender duole.
 La sposa intanto a non veder agitata
 In se quanto a tant'altre onor far suole,
 Sono nipieghi a consolar ben grati
 Della casa il concetto, e i magistrati.

In somma tutte abbiam le voci nostre,
 Chi più, chi men, Angelica soggiunge,
 Che interuppe: per le Figlie vostre
 Se Monache già son curas non punge.
 Saggiate che da noi dolor si mostre,
 Se al piacer nostro la cosa non giunge,
 E abbiam marito, che ci bada quanto
 Delle cicale al mal gradito canto.

Ma la cugina suora, ch'è Putrice
 De' suoi figlioli a un campo assai più bello
 Di pensar, ed oprar; nessun le dice
 No, sì, questo va ben, non va ben quello.
 Con tutto questo in ciò non son felice
 E'pponde Santa, o Padre, ed o Fratello
 Ch'approvan, disapprovano, e i lor detti
 Aspidian con dottrine, e con precetti.

Dicon; quel puto farà gran figura,
 Vedendo in me d'accrescerne le voglie:
 Che m'importa, se so che per natura
 Non ne fe in quella casa alcuna moglie.
 Contrari ad altro son, senza misura
 Dove ne' grandi sen'gni oro s'accoglie,
 E nell'età rimote, e più vicine.
 Dove le mogli apparvero Regine.

Trovan cento garbugli, mi spaventa
 Mio Padre in dirmi, che quella famiglia
 A' difetti notabili, contenta
 In cui con tutto l'or non fia mia figlia.
 Niente però tal voce mi sgomenta
 Da gran Dama trattarla a meraviglia
 Qual sia sempre s'uso, so che s'appresta
 In altro essi si rompano la testa.

Qui Ottavia, che pazienza ebbe anche troppa,
 Madonne mia, risponde, io chiamo uguale
 Vostri detti, per cui non sto più in stoppa
 Alle proposizioni evaticali.
 Quando, non voglio dir l'ago, e la stoppa
 Eran nostri esercizi maritali,
 Ma le gare di lusso eran ignote,
 Tante tra noi non u'eran borse vuote.

Quando l'economia non era a sdegno,
 Come al scialazuo il genio or è propenso,
 Non u'era di decoro in vero impegno
 Ad oggno di pigliar danari a censo.
 Tui col marito in cariche, e in un Regno
 Ambasciatrice con dispendio immenso,
 All'onore del grado ci soddisface,
 E mai d'un soldo debito egli fece.

Perchè? perchè nella privata sorte
 Si vivea con misura, e giusti passi.
 Ne incomoda mi resi al mio Converte
 Per gareggiar in pompe, lusso, e spassi.
 Voi delle Figlie pensate alla sorte
 Per via, da dove al precipizio vassi
 Impegnatevi pur in tal'inganni,
 E il bel decoro durerà grand'anni.

Gloria sarà di chi scialacqua, e sfoggia,
 Endino al ciel mercanti, e mercenari,
 E di contratto rovinosa foggia
 Non faccia orror per star dell' altre al pari.
 In Shetto, e fuori ancor già il mondo alloggia
 Giudaizanti pessimi usurari,
 Tre in fine ereditade ripudiata
 Scandalo fia, perchè già colpa usata.

Del nuovo magisterato alla fatica
 L'augurj, il so, si formano infelici,
 Quel mal ch' a ueller tanto s'affatica
 Profonde, e resistenti à le radici.
 Già disperato il ben, ciò che l' invidia
 In impossibile opera, e odiati auppici
 Saguerà, e salvo della Patria il danno
 Diva, perca chi vuol nel proprio inganno.

Più d' una casa i tempi, e i fati incolpa
 Delle sue piaghe, e de' scancervi sui,
 Ma oh Dio la maggior parte della colpa
 Temo, madonne mie, l'abbiate voi.
 Donna moderna entro pochi anni sposa
 Con ciò lodasi guè, la casa altrui.
 Il Ciel di uoghe maxime a me note
 Non dia mai sposa al picciol mio Triposse.

Dixe, però gettati al vento vanno
 Dell' illustre Matrona i detti saggi
 Fisse l'altre si stan nel lor inganno,
 Ed alcune, che fatto avevan viaggi,
 L'essere Dame il gran corteggio, ch'anno
 Di carrozze, liuree, Braccieri, e Paggi
 Raccontano, ed afferman dir bisogna
 Il modo in noi diverso una vergogna.

Quelle ch'àn Figlie nobile stan forei
 Nel dir, che quale sia la faccenda
 Non anno cor per dir, siano Consorti
 In casa, ove alla moda non si spenda:
 Che quando una proposta lor si porta
 S'èar convenient s'aprir la borsa intendan,
 Che vuol la puer, e questa diligenza
 In buona Madre è impegno di coerenza.

Stabilito il penzier, di conseguirlo
 Circa il modo spinto è l'argomento
 Tutte da tutti se popan sovriso,
 E come altri obligar a lor talento.
 Arduo è il gran tema; pria di stabilirlo
 Zia tardi di partir giunge il momento.
 Licenzianfi lasciando ben in vano
 Predicar Donna Ottavia Barbolano.

Lise, Rimondo l'amicià avea
 D'Orgola Orgolo gran Matrona, moglie
 Del Cavalier Larcipario, idea
 Di quanto il lusso, e'l fatto in se raccoglie.
 Alla visita andata qual solea
 Di lei discorso à van'e cose uoglie,
 E poscia della sera antecedente
 Narra la conferenza inconcludente.

Orgola disse, da madri prudenti
 Penso, ma in parlar così diffuso
 Sento solo riflessi, odo lamenti,
 Non il rimedio, e'l come posto in uso.
 Lise rispose, con tanti argomenti
 Lasciò la sera, e niente s'è concluso.
 Orgola allor ripiglia al caso mio
 L'ui corta assai concluderò ben'io.

Voi ben mia figlia congette, appunto
 È tempo che di sposo si provveda
 Del decoro di lei sul grave punto
 Chi la vuol, madre astratta non mi creda.
 Dal quel o in mente risoluto assunto
 Converrà irremovibile mi veda,
 Tòe lascerà mie cure in abbandono
 Mio marito, che sa qual donna io sono.

Poter del Mondo: all'essere nazione
 Con le spilorchie usanze in odio andiamo,
 E tornando alle latine lor regioni,
 Che riporbin di noi nulla curiamo
 D'Italia, e Franua alle conversazioni
 Per nostre antichità favola siamo
 Più colta io resi assai questa famiglia:
 Meglio ove andrà la venderà mia figlia.

La marchesa del Biffaro chi osserva
 Servaniera Damas di rosso si copra;
 E se ella con un moccio di serva
 Nel dì sol, che vietata è servil opva;
 Per anni uso d'un'abito conserva
 Come noi, quasi manchi che ci copra?
 Di noi di senno decoroso pñue
 Pensate quello a suoi laesi scrive.

Certi nostri Signori giovanotti
 Correggiandola ognor mouonmi il viso.
 Mal si lusinga alcun di que' merlotti
 Posseder sue ricchezze, e suo bel uiso.
 A chi amor le scopri diade rimbrotti,
 Con bizzarra maniera altro a denso:
 E vorrebbe crepar pria che dar mano
 Di spova al Gentiluomo Veneziano.

E qual n'è la cagion? perchè le Dame
 Sui eguali al grado lor non fan figura
 Comprese fatto diligente esame
 Qual del goffo paese è la natura.
 Ne vuole già per amorose brame
 Se condannar a starfi in sepolcra.
 Or vedasi in chi fino à l'intelletto
 Di nostra nobiltade il bel concetto.

La Marchesa del Diffardo Ligarda
 Or che da queste Dame è posta in tavola,
 De' di lei casi da me non si tarda
 A riferir qual siasi o storia, o favola.
 Di gran sangue nasceva, e Longobarda
 Regina militava sua Bisavola,
 Degli Antenati suoi nell'Inventario
 Per stipite ostentava Flavio Antario.

Mostrava preziosa antica gemma
 Dalla Regina Teodelinda usata,
 Sui raro frutto d'Indica maremma
 Attaccavasi perla smisurata;
 Nel di lei gentilizio antico stemma
 La Corona di Ferro era inguartata,
 Ricca più di quel ch'ogni un si crede,
 E del tutto assoluta unica erede.

Vedova in fresca giovanil etade
 Fastosa per natali, e per bellezza
 Conteneasi con tutta dignitate,
 E nel viver con somma splendidezza,
 Manierosa era assai, la Nobiltade
 Sapea trattar con grazia, e gentilezza:
 Ma per pensar a nuovo matrimonio
 Aveva un fumo in testa del Demonio.

Per curioso desio ueder risolse
 La Città dell' Italia più famose:
 Molte uedute a questa si rivolse,
 Ch' ammirabil oggetto a lei propose.
 Tanto ammirolla, e tal piacer ne colse,
 Che non si breui stabili sue pose
 Tanto più, che da Nobili Signori
 Continui avea divertimenti, e onori.

Da lei venian accolti in apparenza
 Questi favor nel modo più gentile
 Perché credea parato di prudenza
 Oppite in altrui case usar tal stile.
 Il superquo lasciava ad evidenza
 Perché apprendea qual vuvida, e incivile
 Abborrita da ogn' un vedersi agitata
 In questa Città sola, e negletta.

Ma per l'alto penzier, ch'essa portava
 Del monte Olimpo oltre l'eccelesima
 Di questa nobiltà, che s'onorava
 Entro a se non faceva menoma stima.
 Dell' avute accoglienze, se parlava
 Co suoi contenta usava tale rima:
 Che non sperava in modi sì politici
 Ritrovar beccatori inciviliti

L'abito se spiacea, prendea diletto
 Tra suoi nel farne scena, e derisione,
 E la toga, che tanto à lui rispetto
 Edea chiamar sacco di carbone.
 Ma di niuna stima ancor oggetto
 Si fece alla di lei falsa opinione,
 L'ordin Latizio, allora quando intese
 Qui non chiamarsi alcun Conte, o Marchese.

^{in tanto}
 Ma ~~come~~ con politica avveduta
 Quanto poteva celava i suoi deliri
 Bella, ne appien pur anche conosciuta
 Molti per lei gettavano sospiri.
 Tra gli amanti sentiasi al cor acuto
 L'ui degl' altri la punta, ed i martiri
 Di servirlo indefesso all'esercizio
 Vettor Ziani giovine Latizio.

²⁹
 Ma fu caso curioso, e n' men bello
 Ch' il sol, di cui con molt' onor parlasse
 Fu Bajamonte, ed al di lei cervello
 Quanto nel genio, e idea si conformasse.
 Esser diceva a suoi l'unico quello,
 Ch' il preggio d' alto sangue in se mostrasse
 Compianagr qui perduto un uomo nato
 Per Potestà assoluta in Reai Stato.

Per il

Per il Sangue, ricchezze, e tutti onori
 Egl'era un putto alquanto alto di cresta,
 E in gran concetto della Savia fuori
 Sua casa aver erasi posto in testa
 Dotti per altro a incatenar i cori
 Avendo, la lusinga in lui fu presta
 Di far preda di quel della Marchesa,
 E nuquir in tale utile impresa.

E qual oggetto avea Lorenzo Ippato
 Di famiglia Ducal, e ricco figlio
 Primogenito d'Orso allor passato
 Da Consigliere a Savio del Consiglio.
 Altri ella avea giovini ilustri a lato,
 Onde tra gli oziosi era un bigiglio,
 Che guì si trattenesse per prurito
 Di scieglier tra que' Nobili il marito.

Il di lei Segretario dal Tiani
 Luadagnato con doni, e con promesse
 Le narro della Liazza i detti vani
 Qual cosa che spiacere non le dovesse;
 Conoscer or da vero i Veneziani
 Con amaro sogghigno l'ora s'espresse,
 Per penjar, e parlar chiaro argomenti
 Dargli a crederli goffi, e pretendenti.

Di superiorità l'aria con cui

Conseguersi in Repubblica era avverso,
 Ed il parlar de' Cittadini sui
 Con poca stima, e di talun con sprezzo,
 A quel fatto Lombardo il solo lui
 Degno fingean d'esser tenuto in prezzo,
 E Cavalier chiamato e fra s'intese
 Che se ben conosceva, e il suo Paese.

Per raccomandazion d'alto soggetto

Elle di Bajamonte conoscenza
 L'essere Dama, allor ch'al di lei atto
 El' uffiz esercito di convenienza,
 D'Altra nel delizioso suo ricetto
 Trattolla, e tutta usò magnificenza.
 Per piacer di trattar sì gran Signora
 Quasi la piazzolagine in malora.

Così la stima della Dama giunse.

A conseguiv, ne Bajamonte l'uso
 Sapio di coltivarla finchè giunse
 Il fatal giorno del Consiglio chiuso.
 Grande compatimento allor la punse
 E ora quasi nel sentirlo espulse.
 Ma l'Diepoto in visiro si vacillò,
 E ora il capo altra passion rivolse.

Ma in tanto

Che però compatia chi così parla,
 Poichè qual ella sia qui s'ignora;
 Ma non creda giammai di meritarsa
 Di proprio Stato chi Signor non fora.
 Ad alti amori auverza, un degradarla
 Esser tal voce: a lei lontana ancoras
 Vuole il pensier, più non potendo il ciglio
 Del Duca di Milan l'unico Figlio.

Delle tante correnti appre contese

Del Signor di Verona al Mondo note,
 E avanzate di Mantova col Marchese
 La vera causa immaginar chi puote?
 Da affar di Stato, e di confin s'intese
 Nata la rissa, ma le cause ignote
 Sia non le son, riscontri a più di sei
 Esser rivalità d'amor per lei.

Eservi ancor di più però in segreto

Volergli confidar recente fatto;

Spedito in Francia con grave divieto

Di parlarne al Reitor fu il suo ritratto.

Tre figli a il Re; qual fausto evento, e lieto

Darsi possa chissà, per niun patto

Vollev romper il core a quel ch'aduna

Di ben per lei forse Reale fortuna.

Tra sì grandi speranze figurarsi
 Se un Veneto Consorte essa volea,
 Ch'è sì pregiato altrove titol darsi
 Né men di puro onor, da alcun potea.
 Che Signor tal da lei solo chiamarsi
 Dovendo, il suo Bracvier chiamar pareva
 Ch' al Nobil far qual buona grazia insegna
 Ma per nozze, ed amor non se ne degna.

51

Degl' amanti a notizia a poco a poco
 Siunse quel non voleano amaro avviso,
 Che poteano ammorzar il loro foco,
 Loichè contra Madama avea deciso,
 E sperar sol poteano più per gioco,
 Che per genio un sol guardo, ed un sorriso:
 Chi pensava al nitivo adaggio, adaggio,
 E chi presto auguravale buon viaggio.

52

Ma il Dio d' Amor, che per sue leggi abborre
 Genio, che a non amar superbia ifiga,
 De' mal graditi amanti all' onta accorre,
 E con pena esemplar castei castiga.
 Onde per fasto infano allor, che porre
 Si vuol de' Trami, e delle Stelle in rigo
 Fa, mentre pensa coronar le chiome
 Caeca con riverenza: Udite come.

Avea tra suoi serventi un gondoliere,
 Nane Totano detto, uom nerbovuto,
 Ziouine quasi, bravo nel suo mestiere,
 Erariso in favellar, frizzante, arguto.
 Era, qual noi diciam, di lei Broviere
 Sempre con gloria a reggattar veduto,
 Cantava Ariette con tutto il buon gusto,
 E senza studio alcun toccava giusto.

Era d'estate, a cena essa si stava,
 E Totano sedendo sulla riva,
 Suolta al canto la voce, risuonava
 Tutto il canal a lui d'applausi, e viva.
 Chiese la Dama dove denuava
 Quella a lei pur giungeva l'eco giuliva?
 Del Barcarol dal canto intese, e a volo
 Lascio la mena, e s'avvio al poggiuolo.

U'applaudiva, ma la susseguente sera
 Vuol goderne a bell'aggio l'armonia.
 Trel'atto di smontar con lieta ciera
 Dice, ch'è in Sala ad aspettarla ci stia.
 Deposta la livrea, venne qual'era,
 Mutatosi onde a lui solo copia
 Attilato sott'il bustino bianco
 Le forti braccia, ed il carnoso fianco.

Prende Elsa in casa usato abito in fretta,
 Ed esce in Sala, ^{Trane} ~~esce~~ in que' momenti
 Riunto un guardo ver lei dagl'occhi getta
 Vivi, ed eguali a due carboni ardenti.
 Eli comanda cantar, poichè l'alletta
 Quel dolce suon d'armoniosi accenti
 Con tal possesso in faccia ei se la pianta,
 E grazia tale, che Madama incanta.

Compatirla conviene, ebbe marito
 Di schinelle ripien, squalido, e smunto,
 Ed era finalmente intisichito
 Di tristi giorni al fine estremo giunto.
 Me' pur il quinto lustro avea compiuto
 Totano allor, nè meraviglia è appunto
 S'ebbe alla Damas un qualche umor commosso
 Di giovanil età sì bel colosso.

Soddisfatta del canto a meraviglia
 Fo licenzia, ed a letto indi si pone,
 Ma il sonno non ritrova, o se ne piglia
 Resta in lei del Cantor l'impressione.
 Fissarda in fin, ch'ambizion consiglia
 Magliar Stati, evacuar Corone
 Senza ch'essa neppur s'asene accorta
 Del Barcarolo è innamorata morta.

Si raffredda a gran passi la memoria
 In lei di Teodelinda, e del Re Antonio,
 E della testa la fumosa boria
 Basso genio se caccia al Taffanario.
 Ogni sua fengobarda antica storia
 Cede a quel, per amor fa gran lunario.
 E s'augura inferior condizione
 Per amar senza tema, e soggezione.

Totano in tanto grazia ognor distinta
 Lode dalla Ladrona, essa lo brama,
 E per qualche premura or vera, or finta,
 A se più volte al dì Totano chiama.
 Sorta dal letto, e in veste ancor succinta
 L'acceso a lui non vietasi alla dama;
 Trè più d'allor gl'è grato, che con scherzi
 Che n'è, e graziosi, anche d'allor la sferti.

Si passa il giorno ben, la notte poi,
 E per lei vera madre de' pensieri,
 Meneve i combattimenti eterni suoi
 Sono in crucciata angosia, e fieri,
 Del sangue, ed ombre d'egl'Aviti Eroi
 Ben distingue i nimproueri seueri,
 E disponsi con pena anche a far sforzi,
 Perchè indecente, e vil fiamma s'annovzi.

Ira notturni silenzij alla si crede
 Eran cose a far; ma al matutino raggio
 Vacilla la costanza, e allor che vede
 Quel Confalon, Amor le dice, addaggio.
 Tosto alla prima debolezza cade
 Nè la ragion è in lei, che di passaggio,
 E per riguardi di violenza fargli
 Teme sia un' impazzir, o un' ammazzarli.

Così mentre una sera essa passeggiava
 Dando pagto a pensieri in varie forme
 Totano vede, che con pace egreggia
 Fuori del Felze stesso in barca dorme.
 In lui fissa le luci, e lo vaggheggia
 Al chiaro vaggio della Dea Informe,
 E se sfogarsi con persona alcuna
 Non lice, fa un Apostrofe alla funa.

Bella Suora del Sol, che chiara splendi
 E inchian dell' Orbe i spazj vasti,
 Dicono pur, che gl' amorosi incendi
 Sentisti in mezzo a tuoi pensieri casti.
 Del fatmo Monte tra i vitivi ovendi
 Perchè era bello umil laytore amasti.
 Ch'è favoloso il fatto, il so ancor io,
 Ma tal favola serve al caso mio.

Di questa, or censurata debolezza,
 Chi in te storia inventò, chi la compose?
 Lente qual nume ad adorarti auvezza
 Che te fra l'alte Deità ripose.
 Se di decoro austerità vuidezza
 Con legge dee fermar fiamme amorose
 Un sacrilego senso avrebbe, o pazzo
 Chi fa d'una sua Diva un tal strapazzo.

76

Ah la Greca nazione, che si sapiente
 E penetrante aveva l'intelletto
 Volle in ciò dir, ch'è da ogni legge esente
 L'amorosa passione in uman petto.
 Se di condizion si differenze
 Dalla mia m'è colui gradito oggetto:
 Del mio grado a rimproverarmi molesti
 Per risponder, s'è d'uopo, o casi, o tempi.

77

Ad un musico nulla, o poco appreso
 Si calcola il favore delle Dame,
 Di vil natal da povertade oppresso,
 Che si lasciò castrar solo per fame;
 Con un confronto tal che siasi messo
 A far del genio mio maturo esame,
 Diva, che non o teco, se il pensiero
 O posto ad uom così ben fatto, e intero.

Indi da qualche tempo essa avvezzata
 A sentirlo scherzar con bizzarria
 Con acqua fresca addosso a lui gettata
 Lo sveglia, e chi il bagno non sa chi sia.
 Si mosse egli nel dir con voce irata:
 O man cagada d'una buccia;
 Traj costei ella lo sente, e n'è un pezzo,
 Ma a rapirla quest'ira è un nuovo vezzo.

Cresce il caldo in que' giorni, e a lei nel petto
 Più cocente è d'amor la fiamma viva,
 Affannata si duol, ch'entro il suo tetto
 Soffio d'aura leggièr neppur arriva.
 Eiconosce già l'acqua un bel diletto
 Tre' grandi ardor della stagion'estiva,
 Per ciò l'incarna, ch'occulto s'ingegna
 Modo trovar, ond' a nuotar gl'ingegni.

Co' salì dell'idea sbarcarolgia
 Risponde qual da barba il detto creda,
 E pensa, che quest'avanzata trovia
 Da voglia di scherzar solo proieda.
 Ma nell'ora notturna la più fresca
 Volev guazzar, quando niun s'avvedea
 Senza dice; servirla ei l'assicura,
 Quando scesi la notte un po' più oscura.

Per pensarvi un po meglio il tempo prende
 Con tal ripiego giudicio abbastanza
 Benchè giovine egli è, pervio comprende
 Le conseguenze, a cui tal cenno avvanza.
 Ma di là a poco da Madama intende
 Voler fermi abbia in casa letto, e stanza,
 Per sue premure differir la prega
 Ha grazia alquanto, nè s'arda il nega.

Senza, e ripensa Totano, ed aluno
 uom saggio confidar l'astar risolve,
 E più capace creduto d'ogn'uno
 A Santo Barbajchivano si volge.
 Eli fu Ladino, al par di lui niuno
 I Zenitori suoi riddotti in polve.
 Venerava, e di lor in opinione
 Era de' Barcaroli il ver Solone.

Il fatto inteso, le disse: Figliozzo
 Convien a tal' intenco rimediarvi
 Il sechio guè può tanto andar al pozzo
 Finchè convenga il manico lasciarvi.
 A costo di cercar di pane un tozzo
 Sfuggir convien ciò possa rovinarvi.
 Questa è una matta, e se l' cervello varia
 In fin del conto la strazza va all'anìa.

Son vecchio, so gran cose, e in travo steso
 Nelli' ore d'ozio allor che non vogai
 Pria che star qual poteron dal sonno preso
 O al magazin, legger mi dilettaai,
 E da libri, e da capi occorsi o appreso
 Lezion che ti do, che guanti mai
 Di basso stato in grado principale
 Ebbero amori, capitaron male.

Le persone rivali, o le congiunse
 Vottero, che lo scandalo finisse
 Col farli andar all'anime defunte
 Senza saperse il corpo, onde venisse.
 Sazie, annojate, e da vergogna punte,
 Temendo il loro scorno in luce usasse,
 Ciò facevo a più d'un l'amanti stesse
 Per meglio assicurar, ch'egli tacesse.

Corsefia, che son troppe, o Tiane mio,
 Più ch'appetito ti faccian paura,
 Poichè se a lungo troppo van, per brio
 In fin la vita tua non è sicura.
 Abbi cervello, se non di desio,
 Ch'una palla ti mandi in sepolcra;
 O stando in casa occulto s'apparechi
 A' remedio che non lascia venir vecchi.

Santolo, dice Trane, il vostro avvio
 Disposto tutto ad eseguir mi sento
 Della Sadronea grazie, veggio, e viso
 Quando mi tolgo a lei, nè pur rammento.
 Non mi fa impression, sì bello il viso,
 Ed in lei la statura, il portamento
 Son maestosi, quanto dir si possono,
 Ma senza gli ornamenti è un sacco d'ossa.

Quel che pan di butiro noi chiamiamo
 È il boccone, ch'alletta i sensi miei;
 Questo per quanto in pompa l'osserviamo
 Con buona grazia sua non vedo in lei.
 Nel star senza Satron, poichè non l'amo
 Lena, e difficoltà non sentirei,
 Se il servir la può trarmi a brutto impaccio
 Mi contento mangiar pane, e sputaccio.

Col consiglio del Santolo si suoga
 Dal star in casa, e pregarli perdona
 Non esser conveniente adduce in suoga,
 Che due sorelle nubbili abbandoni.
 Ma l'obbietto, i favori per cui riuoga
 Dell'impegno alla Dama accresce i sproni,
 E perciò stanza, e mena alla dimora
 L'offre delle Sorelle, e Dote ancora.

Da quest' offerta par tosto s'genta
 Il franco Zondolier, pericoloso
 Mostra, che alle Donzelle assai paventa;
 El' incontra allor, che non curavli egli osò.
 Troppo vicine in casa lo appresenta
 A giovani Staffieri morbinosi,
 E in stato tal l'onor per quanto vaglia
 E un troppo al foco avvicinar la paglia.

Fatta rossa al rifiuto la Marchesa
 Quasi proruppe in iracundo strillo;
 Ma l'amor assai forte, ond' era accesa
 Lo fe soffrir con animo tranquillo.
 Totano di là appoco con sorpresa
 Ode della Padrona un nuovo grillo,
 Vuol che del vanto da callosi effetti
 La man ruvida resta egli sì netti.

E un aqua gli darà, che poeche frate
 Bagnandosi farà, senz'ei s'avvedea,
 Quelle callosità molificate
 Fissia, e morbida in lui la man n'edea.
 Totano mal frenando le rigate
 Dentro se dice, allor quando succeda,
 Che la mia mano sia da calli netta
 Lo farò, dove vuole, ch'io la metta?

Ma in Lombardia l'asai lunga dimora
 In Venezia si nota della Dama,
 E d' un Patrizio Veneto in breu' ora,
 Che sarà moglie portar falsa fama.
 Il Duca di Milan, uè tal Signora
 E' uassalla alla Patria la richiama
 Tre Feudi, ch' essa auera dentro 'l suo Impero
 Vietando di ueder un uom straniero.

D'obbedir per soccorsi al duro impegno
 Col Secretario essa l'altar consulta.
 Ma saggio egli dimostra a qual segno
 Scivitta il Duca il danno a lei risulta.
 Non ammesse le sues, e mosso a sdegno
 Di non saguiar l'innobedienza inulta.
 A' il modo in mano, ed il corpo maestro
 Fia delle di lei vendice il sequestro.

Ma che stiafi contenta anzi le dice,
 Mentre appunto da questa stravaganza
 Felice esito a quelle si predice,
 Ch' a' sul Figlio del Duca alta speranza:
 Che da tal fatto aver dubbio non lice
 Voglia troncar l'ingrata lontananza.
 Ma l'ode con stupor dir: Che m'importa
 Del Duca il Figlio? Il Diavolo se 'l porti.

Prio' dicendo con impeto adegnosio
 Dal luogo, ove sedente era, si leua, e si muove
 E passa in altra stanza; ove crucciofo
 Trasporto il di lei passo d'ingegno.
 T'è il Segretario attonito, e pensoso
 Perché con tanto d'auersione n'euas
 Genno, a cui per l'idea, che va uariando
 Obbedire dourebbe anche uolando.

La passion, che la rode e sfoga poi
 Con dir del Duca cose e rebicalis
 L'afflitta Dama, e dei congiunti suoi
 Preveder autor de' suoi disgusti, e mali.
 Vuol far, vuol dir, vuol dimorar tra noi
 Al dispetto d'ogn' uno, mas ineguali
 Poscia uedendo al caso impeti, ed ire
 Col ueleno nel cor conuien partire.

Quindi a Trane llla pensa; al suo dace
 Vorrebbe seco in compagnia condurlo,
 Di stipendio, regalo, e nico arnese
 L'offerte mette in opera per sedurlo.
 Arti, e misure dalla Dama prese,
 E i preghi ancor non bastano a ridurlo
 L'ague salse a lasciar, seco lei tratto
 Tanto si uede un topo in bocca al gatto.

Dalla Marchesa in tanto afflitta, e mesta
 S'ordina la partenza, e il dì s'apposta,
 E per far viaggio in forma ancor più presta
 Caleffi, e sedie s'ordinan da postas.
 S'imballa l'equipaggio, e la molestas
 A lei giornate quanto più s'augusta
 Il dolor la sorprende in tal maniera,
 Che perduto il color d'inferma à diera.

i 96

Tre giorni alla partenza antecedenti
 Da molte Dame, e Cavalieri amici
 Riceve di congedo i complimenti,
 E fausti al viaggio, e alla dimora auspicio
 Li ziani negl'ultimi momenti
 Vuol abbandonar ne più cortesi uffici,
 E altri ^{Cavalier d'onore} ~~princeps~~ ^{princeps} princi
 A lei servir sin ch'in Scotia monti.

i 97

S'uniscon all'albergo ove dimora
 I Cavalieri, allor ch'il Sole uscio,
 Scende con lor le scale, quasi fora
 Tratta a forza al supplicio eterno, e non
 Veduto il Barcarol di bocca allora
 Il'egre: Mio Trane a... ne il finisce Addio.
 Poichè fu prega da duol veemente
 E qui manco lo spirito alla dolente.

Prego

Prege si uider fuori in quell' Entrata
 Balsami, essenze, acque della Regina,
 Quanta si consumo carta abbruggiata
 In quella memorabile mattina!
 E' madama su un banco accomodata,
 Che rassembra a morir quasi vicina,
 Mentre attorno le stan sedute le donne
 Occupate in slacciare e busto, e gonne.

Ma in vano usati strettori, e profumi
 Marchese infelice non vi tiene,
 Sol una volta alquanto aperto i lumi
 Al son d'olier voglendo, iterum viene.
 Dall' utero alla gola alzata i fumi
 Sembra l'affoghin portarlo conuicene
 Alle stanze, ed al letto, maledetti
 Ove istenici in lei veggonsi effetti.

Urla tra chiusi denti, e violento
 Soffre le convulsioni impetuose,
 Pose, ch'al volgo appaiono sovente
 D' infernal spivito azioni mostruose.
 Il medico chiamato incontinentemente
 Fa bagnar le strappazzinse ventose,
 E l'amor per sventar, ond' era piena
 Le fa tosto del piede aprir la vena.

Dopo due ore, e più lo spirito oppresso
 Ritorna all' infelice adaggio adaggio;
 Ma se abbattuta resta a un tempo stesso,
 Che più non atto si decide al viaggio.
 Li Cavalieri, che se sono oppresso
 Perché reppin alquanto a miglior aggio
 Chiedono licenza, ma nella Tragedia
 Vedon parendo un' ania di Comedia.

Andando su, e giù primo il Riani
 Di scherzo in aria osserva ogn' un di Cortesi
 Si fan circoli varj, e in moti piani
 Chi cela il viso, e alcun nide un po' forse.
 Ma il Doppier, ch' a più casi non lontani
 Già fatte avea l'osservazioni accorte
 A basso ogli' altri Barcaroli, guanta
 Nello stomaco a Stonia intiera canta.

Totano è solo in piedi sulla riva
 Quasi ch' il fatto a lui niente apparlinga;
 Ma di chi parte barca non arriva, po' oltro lo ha via
 Da cui lo scherzo il Sordolier crattenga;
 Come Dama languente, e semiviva
 Nel mal niun compatimento attenga;
 Anzi in scherno ne sia varj pensieri
 Move ne' stuprefatti Cavalieri.

Questi uniti la sera alla Rarchetta,
 Mentre stanno sul capo dicorrendo,
 Veddon Lorenzo Ippato, che con fretta
 esce di barca, e a lor viene ridendo.
 E guai la cosa lor racconta schietta
 Ben spesso il rigo i detti intervompiendo,
 E accio più bella la scena divenga
 Fa ch' il suo Barcarolo in terra venga.

A cenni del Ladron franco, e spedito
 (Chui parlar, e'l racconto in luce è messo,
 Che dal Doppievere intese, senza nota
 Onde a Lissarda formasi il processo;
 Ed ogni amante mal da lei gradito
 Il detto confrontando col successo
 Non presunzione, ma fatto evidente
 Ravvisandosi in lei, spedita absente.

Quindi dal uitarla ogn' un s'astiene,
 Sol mandano ad intenderne lo stato.
 Migliora, e qual a Damas non conviene
 Conosce sua passion aver svelato.
 Tradilla il duol, tale, vogior, e pene
 Di ciò senti, ch' apprese injalutato
 Enno se stessa dando nelle rotte
 Nuovi casi a sfuggir, parer di notte.

Atavi Longobardi, se con bonia
 Regine, e se vanto fu sua fortuna
 Della moglie d'Astolfo, che memoria
 Non se giungesse, nè notizia alcuna.
 Di tal Regine se ad narrar la storia,
 Come col Nano non stava digiuna,
 U'eva l'Anosto due secoli pria
 Facea Gisarda equal la Coevia.

Fine del Canto Sesto

Bajamonte Tiepolo

Canto Settimo

Argomento

Di Lalatea la giovine l'amore
Con Ugolin a evento sfortunato.
li vede in patria, dove con stupore
Di nozze ode un trattar non mai più usato,
Lo sfugge. Bajamonte dà in furore
Perchè quel di suo figlio è ricusato.
Al Doge il Zuan Sotdan da lidi Mauri
Manda in don due bellissimi Centauri.

5

Obstupere alcuni veramente
D'andar in Candia, ch' Ugolin lasciasse,
Quando a pugar tra la Tartara gente
Con tanta gloria sol capriccio il trasse:
Dor della patria in caso assai stringente
Sì poco zelo in lui s'infervorasse;
Egli andar vi volea, ma se n'aggenne,
Perchè l'Atjo Canzian fu che'l trattenne.

repudare)

U'è in Candia un General, vi son Rettori,

Diwe, v'è un Duca, ed altri Magystrati

In grado militar, tutti Signori

Di gran valore, e di prudenza ornati.

Voi giovin, negoziante, senza onori,

Tre a voi la Patria affari à demandati;

Son cappa di dir: che? questo tale

Crede dimani d'esser Generale?

Tre' gravi casi farvi già sapete

A segni mercantili se chiamate:

Al Duca Xeno, e al General scrivete,

Ch'al'obbedienza lor qui vi trovate.

Se appellarvi colà voi sentirete,

Suolte le vele, se si può, volate.

Ma in vostra Patria or è ben consigliato,

Chi là non entra, ove non è chiamato.

A

In oltre vi ricordo la chiamate

Farsi quando l'impegno della guerra

In mar rinforzi ricerca all'armata.

Qui l'uopo delle forze è tutto in terra,

Per ciò qui vi consiglio far posata,

E se maggior Demonio non si sferra,

E gl'altri non vi van, non fate cosa

Chè singolare, se dirà smorfiosa.

Concluser

Concluser veramente i Generali
 Auer in Regno Nobili bastanti
 Per oprar Subalterni, e Principali
 Senza turbar Latrizi Negozianti.
 Dal Vardas in oltre i suscitati mali
 Dipipò un sol conflitto in breui istanti,
 Et Calergi sì occulto si teneo,
 Che mal di lui penjar non si poteo.

Peruò all'Isola Casta stette quieto
 Tutto il uerno il Candian, u'evan Comedie,
 Ch' il Carneuale rendeano lieto,
 E u'evan pur in Musica Tragedie.
 Femine in scena non era divolto
 Fingev, anzi s'empian palchetti, e sedie.
 Quando rappresentando era ben messo
 In denfione, o in odio il vago sesso.

Già incitava a lasciar le Casse sponde
 La cesata stagion rigida, e fiera,
 E già ndente le sue chiome bionde
 Mostrava la fionta Primavera.
 Cuitavano già le plaud'onde
 Al navigar, e l'aura lusinghiera,
 Ma Ugolin preso affetto a quel soggiorno
 Della partenza non trovava il giorno.

O quanto fia, dicea, ch'io mi ricordi
 Bell'isola di te, quando lontano
 Troverò a mie' guerele i venti sordi,
 E potrò solo d'esserti in vano.
 Quando negletti i più saggi ricordi
 Da un seso tutto cervicoso, e infano
 Pagnar dovrò con le più strane voglie
 Di stravagante, e fastidiosa moglie.

Suolto già il primo nodo, ora il pensiero
 Allontanato avea di mantarsi,
 Di viaggiator in aria, e di querviero
 Tale il giovin bramava conservarsi.
 Ma vedea col parere, e col pensiero
 De' congiunti dover ei regolarsi,
 Che certo non avrebbero mai permesso
 Il gran sangue Candian perir con Ego.

Così pacendo guesse aere gravi
 Solo all'isola in fondo un giorno arriva
 Passeggiando a goder l'aere soavi,
 Che facean grata la marina riva.
 Stava osservando se scoppiassero travi,
 O s'altro legno a quel lido veniva,
 Quando gonfiarsi senza vento l'onda
 Vede, e accostarsi un non so che alla sponda.

Una macchina uede lunga, e grossa,
 Che col suo moto e sabbia, ed acqua mezza,
 Non sa capir, che questo esser si possa,
 Se crede un qualche mostruoso pesce
 Nel torbido u'appar la schiena rossa,
 Ma resta, o coda dall'onde non esce.
 L'aver vorrebbe i Marinari suoi,
 Ma in fatti non ~~che~~ ve n'è bisogno poi.

Trarsi quella gran mole da se stessa
 Quasi uè braccia eguali fuor dall'onda
 Osserua, e appunto allor ch'ei vi s'appressa
 Collocata a suoi piedi è sull'onda.
 Tosto un'io fissa il guardo in essa,
 E un grand' arbore ell'è spoglio di fronda,
 Ma in cima ad ogni ramo grossa perla
 Aveva, ch' un incanto era il uederla.

Era un corallo d'immensa grandezza
 Rubicondo era il tronco, i rami neri,
 E l'colorito poi di tal bellezza,
 Che superava il credere, e i penzieri.
 Scolpiti di lavor con gentilezza
 Avea del Candian stemma i segni veri.
 Un foglio sigillato vi pendea
 Da un ramo, e un fil d'argento il sostenea.

Va stupeffatto al gron corallo appreso
 Il Lionino, cui regas indi la mano
 Stende alla carta, e vi ritrova espresso
 In verdi note: *Alto Ugolin Candiano.*
 Nel sigillo si fissa, e nota in esso
 Geroglifico ignoto, e in tutto strano,
 Di due Delfini erco teneva il dente,
 Cor coronato in punta d'un Tridente.

Legge, e vi trova scritto: *Alto Signore*
 Della belt' Adria Latina illustre, e degna
 Per opre di prudenza, e di valore,
 Dove la libertà felice regna;
 L'incubito d'innocente amore
 D'amico mar s'è offerta non indegna
 Questo frutto: l'accogli, e a queste rive
 Diman, vago Sarzon, vedrai chi serive.

Dice intendo Ugolin questo prodigio,
 E di casa del Diavolo un' imbroglio,
 Un frutto è questi del pallido Stigio,
 E da que' luoghi regali non voglio
 Né alcun Spirito Infernal curò aver l'igio,
 Perciò al suo vanto egli ritacca il foglio;
 Mentre ciò fa, con suono d'indolenza
 Ode femminil voce dir: *pacienza.*

Egl' il detto non curar, e non vi badar,
 Parte, e lontano pochi passi appena
 Tornando addietro per la stessa strada
 Vede nel mare un' Orca, o una balena,
 Che alzato il suo gran capo sù la rada
 Brende il cavallo, e con la bocca piena
 Si stacca dalla riva, nuota, e sbuffa,
 Poi nel profondo con esso s'attuffa.

Aide il Ziovine, e dice, bestia mia,
 Seguendo cheto, e plaudo il suo passo,
 Va a fondo, e del suo don per parte mia
 Vattene ad incaicar a Satanasso,
 Per quanto vana cosa ch'egli sia
 Se lo ritenga pur, ch'io gli lo lasso,
 Mi duol, se narro il fatto, in ogni vicolo
 Sin a fanciulli mi faccio ridicolo.

Certo racconto tal mi dava smacco,
 E con tutti il concetto io perdo affatto:
 Di mattina non pon dirmi ubbriaco
 Mi diran dunque o visionario, o matto:
 Ma se fra poco io già di qui mi stacco
 Dè gloria, o vanità, o per tal fatto
 Quello si vuole, il Diavolo si faccia,
 E a chi si sia la stregaria si taccia.

Così pian pian fa alla fitta ritorno,
 E tutto in suoi negozj intero spende
 Sempre occupato il rimanente giorno,
 Levchè spedirgli, e partir presto intende.
 Ma al nuovo Sol nascente altro contorno
 Fuor delle mura a passeggiar si prende,
 Trovava a sua salute effetto egreggio
 Dal moderato matutin passeggiar.

Quando in lontan levatosi dal mare
 Uede in alto volar grande ucellaccio
 A lui dritto venir, ed abbassare
 Sempre più l'ali vage, e 'l gran corpaccio.
 Il suo fuile s'ebbe ad augurare
 Per far caccia del grosso animalaccio,
 Qui un non so che di bocca cadde al suolo
 Indi più ^{ad alto} spicca, ancora il volo.

Quel che dal rostro cadde, un foglio egli era
 Di cui Corriere fu Marino uccello
 Segnato di quell'altro alla maniera
 Col carattere verde, ed il suggello.
 Ma questa è ben un' ingolenza fiera
 E quanto a dar durar questo bordello?
 Dice il Candian, voglio sentir suoi detti
 Ma mia risposta il Diavol non aspetti

Apre il foglio, e contien: l'entel sarzone
 Gloria, e sostegno de' Candiani eroi
 Non stupir se ad incognita regione
 Siunge l'splendor de' lumi, e meriti tuoi:
 Tale egli è: che sublimi altre persone
 Fuor dal tuo mondo innamorar ben può:
 Fuor dal tuo mondo sì, non nell'Inferno
 Ch' un volto, ch'è di ciel non ama l'Inferno.

Di quelle nere, ed infocate sponde
 Orrido spirto, e nò non son qual pensi,
 Lucido, e fortunato o il seggio altronde:
 Bell'alma, abbi di me milioni i sensi.
 An suoi non finti abitatori l'onde,
 E l'lor Regno del mare i spazj immensi,
 L'è pur giunge d'amor la face ardente,
 E salate la giovine la sente.

Mi piague un dì tua chioma bionda, e creppa
 Scherzo della marina aura leggera:
 Degl'occhj tuoi lo stral più che di vappa
 Fissa al cor m'attacò puntura fiera;
 Quando del mar l'umido argento in creppa
 Con dolce venticeil plaudea sera
 Ti vaggheggiò, qual l'Attava ancor viva
 Accò suo sulla Sicana riva.

Per quanto io veda nel natio llémento
 Tuffar il Sole i luminosi vai,
 Tale i tuoi nel mirar fu il mio contento,
 Che di Febo i splendor più non curai.
 Di vicina mirarli a mio talento
 Dammi il piacer, la dove io t'invitai.
 Stima, ad amor di troppo ardir fan vea
 Far giovine Donzella Salatea.

Qui crescer fanno al giovine l'intrico
 Tal nome, tal carattere, tal frase,
 Legger, rilegger, e come io non vi dico
 Per simil carta stupido rimase.
 Di farne confidenza a qualche amico
 Cosa ben fatta, e per si persuade,
 Quando alzar gl'occhi, e vede di lontano
 Don Dimitri con l'Ajo, e l'Capellano.

Incontro ad essi va quasi covrendo,
 Venite tosto amici, e l'caso udite
 Fortunato per me, dice ridendo,
 Leggete questa lettera, e stupite:
 Qui per amarmi donne non v'essendo
 Tre per quanto è qui scritto, in fondo a Dite
 Vedo, ne lo crediate spampantato,
 Ch'è in mar qualche balena innamorata.

E qui loro del giorno antecedente
 Racconta per esteso il fatto tutto,
 E qual offerro agl'ouhij suoi presente
 Del mar rifiuto prezioso fratto.
 Conclusevo allor tutti, che prudente
 S'era in tal guisa regolato il puetto,
 E Don Dimetri più d'ogn'un sostenne
 L'epere giusta stregaria solenne.

facevau uel Sacerdotal sua mano
 Note d'Inferno ingidioso, e felle,
 Quando a un tratto l'angel calando al piano
 Di man col vostro saccarta gli uelle.
 Ma pria basso un becon se dà inumano
 Che se le brache non avea di pelle
 Col patelon soffria le cose bruesse,
 Che fece orlando al Padre Terautte

Pos'è gnidarón tutti? Una vellea
 Migliore d'Agnosago, e di Ninfea
 Far quel Demonio vaxxa maledetta
 In figura d'uccello a me volea
 E supose il Greco, ma di man m'appressa
 A scongiurar la tua potenza vea,
 Udrai se dico senza solleymis
 Archion, Catarchion d'efeso Eforymis.

E quindi adaggio alla città tornando
 Caminavano lungo un picciol fosso
 Non molto fondo, pieno d'acqua, quando
 Saltano al zveco mille rane addosso.
 Qual spintato egli correva urlando,
 Ma 'l peggio fu, che 'l stomaco commosso
 A tavola quel giorno al gran ghiottone
 Non permise mangiar pur un boccone.

Fideano tutti, ma a Cincian in petto
 Bollia senza scoprirle occulte bile
 Mossa dalla paura, e dal sospetto,
 Che con tal arte un maleficio ostile
 Tuocer volesse al nobil giovinetto
 Di cui raro trovavasi il simile,
 Onde pensava per assicurarlo
 Dalla greua malefica levarlo.

Perciò in segreto tante glie ne disse
 Che più non passeggiò per quel contorno,
 Accelerò le cose sue, e prefisse
 Il suo partir dentro l'ottavo giorno.
 Degl' amici là fatti ogn' un s'afflisse
 Al terminare del di lui soggiorno;
 Si divisero con mille abbracciamenti,
 E al lido li lasciò quasi piangenti.

Presto perde di vista navigando
 I tanto grabi a lui casti confini.
 Eva plaudo il mare, ivan guizzando
 Intorno al Leone cento Delfini,
 Altri pur compariavan galeggiando
 Censosi da veder mosari marini,
 E pareva ch'ogn'un d'epi gran contento
 Aveva in covseggiar quel bastimento.

Di varj pesci, vari, e delicati
 In quantita maggior, ch'ogn'un si creda
 Dalli Delfini al Leone cacciati
 Si faceva ogni dì siuova preda.
 I naviganti vegnano ammirati
 Come loro tal sorte si conceda
 Ma più all'or che mancando e Luna, e Stelle
 Chiaro vendeano il mar mille facelle.

Mentre su tali eventi ogn'un zavarava
 Il Capitano del Leone dicea:
 L'Avo mio, ch' in età nonagenaria
 Profondo studio, e occulte scienze avea,
 Nel pelago marino oltre la varia
 Specie di pesci, umani anche credea
 El'abitator, dell'umida regione
 Qualche donna, scommetto, amava il ladrone.

Stava appoggiato all'or del bordo ad alto
 Con Ugolin, e uideasi in effetto
 Ch' un gran Delfin con resplicato salto
 Mostrava quasi confermare il detto.
 Così seguian con improvviso assalto
 Allor che l'onda, e l'ciel mutano aspetto,
 E li coglie borasca sopra il zante,
 Dove il ciel guardi dal Zveco levante.

Più non scherzan gibbosi muti armenti,
 Non galeggiano più marini mostri,
 E par ch'ascosi il Sole i vai lucenti.
 Continua al Mondo orinda notte mostri;
 Il no furor de' minacciosi venti
 Fa a tutti in viso impallidire gl'ostri,
 Dell'onde infane alla funesta legge
 Scienza respice in van, ch' il pino regge.

Lar che l'impeto, e l'fremito d'ogn'onda
 Assorbir voglia l'infelice legno,
 Ora al ciel sembra l'alzi, or lo profonda.
 Sicchè di lui scopresi appenas un segno.
 Teme l'ague il Trouvier, teme la sponda,
 Ma vani essendo in fin forza, ed ingegno
 Fa tal sforzo, e se drizza, a suo talento
 Ove a lui piacque, lo travporta il vento.

Vai, nè sai dove, il Leone sdrucito
 Del gonfio mar da impetuose botte
 lontano da ogni porto, e da ogni lito
 Con le vele squarciate, e sarchie rotte.
 L'ia d'ora in ora temesi penito,
 Quando nella più buja mezza notte
 A rauvicar la quasi morta spene
 Dove mai si credea prodigio auuene.

Entra di puppa ascesa la scaletta
 Una donzella, nè si uede come,
 Di circa diciott'anni giouinetta
 Di bellissima faccia, e bionde chiome,
 Che ad alta voce con affanno, e fretta
 Il giouine Candiano chiama a nome.
 L'oi volta al mar grida: che cajo è questo?
 Ah per pietà Elauci, Tritoni, presto.

Sentesi allor de' corvici spumosi
 Romper nuotando s'impeto furente
 Usito al cenno da que' fondi algosi
 Quasi un'intero esercito di gente;
 A cui sul dorso par tutta riposi
 La macchina, e travaglio più non sente
 Su gl'omeni dall'onda, che s'ejalta
 Mille Tritoni, e più la tengon alta

Il Padre Capellan, che la ragazza
 Crede, qual da principio, il Diavol fia
 Con zelo, e autoritate la strappazza
 Mostro indegno infernal dice, va via.
 Sente non siamo noi di quella razza,
 Cui s'adopri in salvar la stregana:
 Il Ciel saprà salvarci senza ostacoli,
 Né dal Demonio noi vogliam miracoli.

Hij dictij, piglia in furia il suo cordone,
 E s'alza per pestarglielo sul viso
 La putta il prende in mano, eh semplice,
 Dice, fermate, mi movete il viso.
 Questo fondo à migliaia di persone,
 Ch'àn ragionevol Falma, umano viso.
 Questo pensate, ch' il Navilio à un rombo,
 Che s'io non era, già sareste aspiombo.

Stene presto a basso, e v'affrettate
 Ad otturar l'orribile apertura,
 E della Nave nulla dubitate,
 Che forza la sostien salda, e sicura.
 Se n' vanno, e da due tavole sperzate
 Appar finestra, che faceva paura.
 Denfi ogn'uno passandosi se agiutto
 Se dier benedizioni a quella putta.

Prefer le maeſtranze a precipizio
 Materiali, e iſtrumenti del lavoro,
 E affaticavan nel loro aſercizio
 Per chiuder ben il periglioso ſovo.
 Della Sadrona immobile al ſervizio
 I Manini tenean le spalle loro,
 Ma la Donzella fuor del ſuo elemento
 Per il gran freddo andava in ſuenimento.

Aveva vino in terra lunga ſteſſa,
 Che d'abito talor moſtrava molto
 In tal figura credo abbia da queſta
 La moderna Andrienne eſempio tolto.
 D'una laſtra pareva tutta conteſta,
 In cui vi foſſe grand' argento acceſto,
 Ma ſi manina incognita vivente
 Erav perle ſitate, e poi teſtute.

Da cordone d'argento aureo fiſchiotto
 Della bella pendeva al lato manco,
 Diceva non aver gonna, o farſetto
 Che ſotto le aggravaffe il petto, e ſi fianco.
 Scalzo affatto avea il piè, ma coſi netto
 Fuor ancora dell'agua, e coſi bianto
 Che facea ſcorno di cervere alte mani
 Fote per ſuoi da ſtomacuar i canis.

Di crinè sottilissimi di Stura
 Diceva aver formata la camisa,
 Indi lor datta fina imbiancatura
 Venian tessuti d'un bel vengo in guisa.
 Del suo crin d'or la vaga acciaturava
 Da più fila di perle era divisa:
 Quelle, ch'aveva al collo, ed all'orecchia
 Erano ben'altro, che di pesca vecchia.

Il vederla tremante, e intirizzita
 A tutti la pàrade avea commossa,
 Mentre essa a rischio della propria vita
 Tolti gl'avea da quell'orrenda fossa.
 In camerin fu chiusa, ed aquavita
 Se diero da bagnarsi a tutta possa,
 D'Ugolin entro in letto, e ogni pelucco
 Ebbe a caprirsi, ed ogni ziamberlucio.

Di quella notte tutto il rimanente
 Volle Ugolin, ch'in pace si lasciasse,
 Avendo gran desio, ch'il dì seguente
 Co' suoi ringraziamenti al mar tornasse.
 Strana beltà di clima differente,
 Ed altro mondo pareva s'intricasse,
 Ed in amor co' Casti il biondo tratto
 Faceagli il cor di pelle di Soatto.

favorevoli

Favoravasi a furia, e alla tempesta
 Il furor sempre più si minorava,
 E la scena sì orribile, e funesta
 Con aspetto miglior già si cambiava.
 L'opra in pochi ore compito avea presta
 E forse avrei la malgizanza brava.
 Deposito il peso gl' uomini manini
 Si riposaro su l'odi vicini.

Sorge l'Aurora, di Messina il porto
 Scopresi, e ver la spira aura seconda
 Necessario Ugo lin vede la sore
 I danni meglio riparar dell'onda.
 Va a veder se la bella ebbe conforto
 Dal riposo, e la trova non bonda
 L'aere ch'io non suo peggior la spenta
 Diè, perchè ~~ella~~ presto ^{ella} cadea spenta.

Languida all'or se parla. Ah mio Signore,
 Sia mortal al morir io m' avvicino,
 Ma dell'opra compito il caro onore
 Molto più m'è vende il mio destino.
 S'altro premio non m'è dato favore
 M'è il morir sotto gl'occhi ad Ugolino,
 Così tu stesso testimone sarai
 Se figlio t'ebbi al cor, se t'adorai.

Questi dell' Alba ah estrema or già vicinan
 Belle lagrime serbo a mia memoria,
 E alla grand' Adria tua del Mar Regina
 Del mio Tragico amor porta la Storia.
 Dille, che non volgar trinfas Manina
 L'ipparmiarle con gran duol fece sua gloria:
 Atgl' impegni del cuor nuovo consiglio
 Ben forse fu serbar a lei tal figlio.

Quando aurò chiusi al chiaro giorno i vai
 Questo picciol stromento all' ora piglia,
 Suona forte sul mar, veniv udrà
 Co' servi, e co' destrier la mia Conchiglia.
 Allor mia fradda salma renderai
 Alla dolente misera famiglia
 Tra vostre alte speranze ah in vano l'è
 Qual, cari Zenitor, mi rivedrete!

La tua gran madre là nel sen di Teti
 Con stima, e ossequio tal se cole, e ossevuati
 Ch' i Zenitori miei perdecanni l'èti
 Luriche stata, a lei fossi e figlia, e serva:
 Mi togle ah quest' onor de' lor divieti
 Obblata, e di me avar / onserva:
 Ah ben semeano trasportata, e ardita
 Dall' elemento mio la prima uscita

Resta felice, io manco. Qui Ugolino
 D'animo grato tutti i sensi imprende
 Con meco basso volto a lei vicino
 Quanti di pietà termini spende.
 Ma compiesi il fatal di lei destino.
 Salafra nulla sente, nulla intende,
 Copre mortal pallor la bella faccia
 Non à più spirito, e polso, e tutta agghiaccia.

Al caso miserabile, e improvviso
 Non v'è chi nol commiseri, e compiangas,
 E guardando l'idea del morto uiso
 Sue dolci ultime voci ogn' un riuanga.
 Vorrebbero augurarle il Paradiso,
 Ma non si sa in qual se morta rimanga:
 All'estinto il Candian con dolci affetti
 Fa l'orazion funebre in questi detti

Beltà di ciel, cui diè ne' campi vasti
 Face d'argento il mar, cuna di spume,
 E qui tra nere tenebre portasti
 Tanto propizio a noi splendor di frume.
 Scarpa auogli pietà, dove onorasti
 Col tuo morir mie sfortunate piume,
 E ti scopri la lussuosa sturova
 Che grazie in volto menibondo ancora..

Vanne al ciel, resta all' onde, mai d' Inferno
 Predas ti fauria sua la golla rea,
 Questo è 'l sol, che può dir un chiù eterno
 A te obbligato, e avvinto esser dovea.
 Cani in terra, più in mar la State, e 'l Verno
 Nome, ed ombra mi fian di Salarea
 Nella commun salvezza, in cui uedemo
 D'amor per me l'infuusto sfogo estremo.

Illic ei prende, e suona lo strumento,
 E tosto per i liquidi sentieri
 Veggonfi comparir in un momento
 Delfini, Conca, Tritoni, delfrieri.
 Venian lieti fendendo il molle argento:
 Ma della Bella incesi i casi fieri
 Insorge a un tratto a funestar il giorno
 Lemito orrendo al Salone intorno.

L'argentea Conca d' un liquore nero
 Tratto dal fondo un Trifon mesto intride:
 Altro in segno di duol d'ogni corgiervo
 Del lungo crine il bell' onor reude.
 Con rauco, e mesto bucinar il sentiero
 S'ode il lauro attristar dell'onde infide:
 Vecchio uom marin l'estinta a basso porta
 Con qualche fantasia, che non sia morta.

De' doni egeremi, e in fausti a lui lasciati
 Generoso il Candian nulla si prende
 Con quelli stessi vestimenti, e ornati
 Quale l'ha capito tale la vende.
 L'accomodan sul Couchio, indi ornati
 I suoi, lugubre la marchia si stende,
 E quella procession dolente, e trista
 In poco tempo perdevi di vista.

Bestas pur sul Travilio ogn' uno mesto
 Per il fine sì tragico, e infelice,
 Ma quello, che più duole, così presto
 Della pietosa lor liberatrice.
 Ma di boajia nel triduo molesto,
 Che gl'agito, perchè mangiar non lie,
 Per la gran fame, che ciasun rodea
 Si dimentican presto Salateo.

Protagi: dalla stanza, e da quel letto
 Alla Bella funesto alito n' esce,
 Che veramente dà poco diletto,
 Perchè vende un' odor, come di pesce.
 Rimasto anche a vestiti un tal difetto
 Prestati per coprirlo, a ogn' un ninvesce,
 Oda col cor chi in alti amor scapuzza,
 Zuppo è la Deità quella che puzza.

Concludono però, che se uisuto
 Un poco più fuori dell'aghe avesse
 Quel grave odore così ingrato, e acuto
 Berder in poco tempo essa dovesse.
 Ben duol a tutti non aver potuto
 Saper, come si stasse, si viuesse?
 Di quel profondo qual fosse l'interno?
 Qual la religion? quale il governo?

Ben mangiato, e bevuto verso sera
 Entrano in porto, e fatta revisione
 D'ogni bisogno, scoprono che u'era
 Molto da travagliar nel Salone.
 Tre altrimenti potea con la primiera
 Forza soffrir lunga navigazione.
 In dogana ogni merce s'assicura
 Poi s'impiega ciascun in sua fattura.

Venti giorni, e non men in quel lavoro,
 Che fu sempre continuo, ed incessante
 Le magistranze u'impiegato, ed oro
 Il padron l'opra ad affrettar bastante.
 Da messinesi con molto decoro
 Egli fu accolto, e cortesia abbondante.
 Poi rimbarcato verso il golfo siepe,
 E in breve alle Mersere egli si rese.

Qualeche

Qualche contrario vento all'or inforto
 Non durò lungo, ebbe felice il viaggio,
 Così che di Venezia vide il porto
 Sul terminar dell' ultimo di maggio.
 Là del Faro di pietra il lume scorto
 Di notte entro seguendo il fido raggio:
 Fu il dì ai castelli, e l' giorno susseguente
 L'ajo nel Lazaretto immanamente.

Qui visite distinte, e complimenti
 Vengono ad onorar il giovinetto,
 Egli accoglie gl'amici, ed i clienti
 Con tutta buona grazia, e con affetto.
 Ma de' più degni, e severi suoi parenti
 Si comincias a sentir l'amaro detto,
 Peggio a lui d' una prefa d' Antimonio,
 Che bisogna pensar al matrimonio.

L'ovine è saggio, convien rassegnarsi
 Al dover, e all'amor di chi lo brama:
 Ma ben è facil cosa il figurarsi,
 Se l'isola de' Casti entro se chiama.
 Continuano i congiunti ad idearsi,
 Dove s'ieglier di lui condegna dama,
 E l' conenzo d' ogn' un prete s'appiglia
 Di dier l'articipazio ad una figlia.

Era questi Dottore, e Cavaliere,
 Uomo di somma prudenza, e petto forte,
 S'icco inoltre, con cui v'era il potere
 Di spedir il trattato ad armi corte.
 Ma al Candian non legger dava il pensiero
 Madonna Orgola Orgolo a lui consorte,
 Ch' in testa, e in bocca sempre avea con vanto
 Il' Atavi Dogi, i Re congiunti, e 'l Santo.

Matrona era in Venezia assai stimata
 Di nobil tratto, e merito singolare,
 Dal marito era pure reputata
 Tal, ch' il Mondo l'avea a venerare.
 Ma spesso, da niuno mai pensata
 Con qualche idea venia particolare,
 Distinguer si affettava; non improva
 Se poi la cosa fosse o ditta, o sborta.

Il genio della Donna distinguea
 Ben il Candian, nè la stimava un fico;
 Sol matta fortunata la credea,
 E da lei apprendeva un qualche intrico.
 Ma 'l partito sprevio a ogn' un piaceo,
 E v'applaudiva ogni parente, e amico,
 Servio cede, e al trattato necessario
 Stimo suo Zio Giovanni Monegano.

Ma questa distinzione, ed elatze
 Confinan tutte in ampuloge ciancie
 In milantar del sangue le grandezze
 L'altreui pagando d'or quelle bilancie.
 Compiacenza in mozzar di sue ricchezze
 Con man rivereta anche a minute manie
 Volea nell'altreui casa anà da grande
 Nella sua piatolagine eservande.

Dottor e Cavalier era pur questi:

Li dal Partecipazio andò a dicitur:

Evan uomini entrambi saggi, e onesti

Eguale in essi il credito, e figura.

Egual pur il partito, ed ambi presti

Ne' loro affari erano per natura;

Onde in pochi ore le cose accordate

Fu, si può dir, concluso in due stoccate.

80

Fosse distinta, forastiere, nota

Le persone, di cui vigila aveva

Formaliter era assai, ma non si poteva

Insider, ch'ad alcun mai pravo deper.

Conversazioni erano voci ignote

In quella casa, e convenienze aveva

Tutti a sfuggir accoglimento onesti

Era eccellente nel trovar pretesti.

78

Il genio della Donna

Compita non aveva l'espurgazione

Di contumacia il giovine, accordato

Fu di segnar sol la sottosegnaione

All'ora, ch'ei ne fosse liberato.

Quì faceasi vendetta, e denisione

Molto grande al broghioso pazzo spinto;

Tutti applaudeanvi, e l'zio dicea gioendo

Fatto un negozio aver più bel del mondo.

81

Finì la contumacia, e verso sera

Mentre il Candian a casa sua si vende

Trova pria del suo arrivo, che là v'era

Dama congiunta, e un pezzo è, che l'attende:

Del felice ritorno, e buona ciera

Dopo gl'usati complimenti intende

Ufficio tal della Partecipazio,

Che di pensarvi sopra non si sazia.

Dice: sapere ch' il di lei consorte
 È la lor figlia in moglie destinata;
 Ch' essa pur gli dezia ^{stessa} la sorte,
 Per cui la crederà ben fortunata;
 Ma sin che non la viene a tor la morte
 È madre, ed esser vuol considerata:
 Onde destini una parente, e quella
 Dovrà trattar con la di lei sorella.

Che Diavol s' a a trattar, dice Ugolino;
 Breuiddi già che questa donna è pazza,
 È ben persecuzion del mio destino
 Questo sempre imbarcarmi in tale razzia:
 Ma posciachè credo uoler Divino,
 Ch' io beua la seconda amara tazza,
 Diam pasto un poco all' capricci suoi,
 E vi prego, Cugina, andate voi.

S'io vine siete spiritosa, e franca,
 S' i spropositi udite, e raccogliete
 Questo è un negozio già che non vi stanca,
 E presto sollevata ne sarete.
 S'ia vi do giù con mano dritta, e manea
 Alla proposta, che riporrete.
 Ben curioso ne son, senza dimora
 Vi prego, ite, accordate e giorno, ed ora.

Del monegano di lui 'Zio era figlia
 Giovine di bel spiro, ed avvenente,
 Moglie d'altro Signor di sua famiglia
 Per altra parte ad Ugolin parente.
 Pronta sopra di se l'affare piglia
 Con la partecipazion, e l' di sequente
 Accordano trattar con forme sode
 Da Madama Dongo Maestra di mode.

All' ora destinata se' n va pronta
 A casa di costei Donna Cristina,
 Tal' era il nome della Dama, e smonta
 A un tempo Donna Paola Fontanina
 D' Orsola la Sorella, che s' affronta
 Quasi perche' una giovin si destina
 Seco a trattar, credes più convenire
 Che Matronas di grado a lei venisse.

La giovine usa gli atti di rispetto
 Con la vecchia all' età douuti, e al merito,
 E questa con parlar coreo, e ristretto
 La ringrazia, e la chiama in campo aperto,
 Perche' di quella casa il spazio è stretto,
 Ed è caldo, in terrazza allo scoperto
 Siedono, e per non star momenti in ozio
 Donna Paola entra prima nel negozio.

Sapete già, incontinua, destinarsi
 Sposar al Cugin la Dezza mia Lisetta,
 Il Padre con la Dotte ebbe a sbrigarla
 Dandola quale il suo decoro aspetta.
 Ma non deve la Madre qui obbligarla,
 Essa pur deve entrar, dove a lei spetta;
 Concertiam della Sposas i trattamenti,
 O Nozze non si fan certo altrimenti.

Franca entra pur la Ziovine: Stupisco
 Sui, a sì strana, ed inaudita inclina,
 E quasi alla proposta inorridisco
 Di mio Cugin qual diffidenza è questa?
 Che al decoro si pensi io ben capisco,
 Ma è Cavalier, a nobil Palma, e onesta
 Amm il decoro: dir più mi vergogno,
 Ne in simil trattato entro per sogno.

Ripiglia Paola: Noi ben lo crediamo,
 Ma l'onor delle case, e la ragione
 Non posson tollerare, che lasciamo
 Quest' importante affar a discrezione.
 Saggi persone consigliate abbiamo,
 E vi vuol certo capitolazione
 Ziova allo Sposo in scritto ciò s'aggiusti,
 Così risparmiar ve ne potete.

In isto vantaggio, Cristina ripiglia,
 Da una via, ch'è ingiuriosa, e mai quì in uso.
 E l'altra: il tempo l'ingegno assottiglia
 E tale non avanza or è un' abuso.
 Chi prende in moglie una d'oginta figlia
 Del dover a raccordi è mal confuso.
 Sangue d'arciu-pazio, cuna, e fasce
 A questa diè, da madre Orsola nasce.

Non v'è che dir: quì cava fuori un foglio
 Dov' eran contenute cose tali;
 Ch'ad ogni galant' uom davano imbroglio:
 U'era quel non si trova da Speciali.
 L'oi segue laola, leggere ve's voglio,
 Questa nota conien cose usuali,
 Quì Madama in coscienza ricercata
 Siuvera s'esser può più moderata.

Accordate le cose, sottoscritta
 Fia da noi mediatrice, se vi piace,
 L'oi la segnerà con firma scritta
 Lo sposo, o ch'il contratto si diface.
 Cristina gli risponde: oh questa è fritta:
 Di non poter servirlo mi dispiace;
 Non devo a mio capriccio prender carte,
 Le saprò dir: quì tol licenza, e parte.

Sen va: con la Dongo la vecchia resta:

Madama dice, in forma poco buona

Il negozio se n' va, finè alla preta,

E susseguita fu quella frasona,

Carta non volle, nè lettura, oh questa

La suora mia ben chiara gl'e l'insuona.

Siamo attente: trattar qui se prepara

Una Larcipazzia da Mastara.

Quando e' cosa la cosa, in van si conta

Su questa putta, non l'aurà certissimo;

E Madama Dongo risponde pronta

Clarissime Signore fan benissimo.

Cristina ad Ugolin tutto racconta,

Che l'ingolenza tal fa ammiratissimo;

Da alla Cugina lodi al maggior segno,

E liberar si vuol dal mal impegno.

Quindi vuole rispondere: Ch'ei ringraziar

L'Orgeola Madre, che l'a illuminato

A non incorrer in grave disgrazia

Di non pensar a tempo al proprio stato.

Però non vuole con sua buona grazia

Con lei capitolar alcun trattato

Inabile a poggjar a tanta cima,

Sia risolto il tutto, e amici come prima.

L'opai al Padre far intender, ch' accordato
 Il contratto a regnar debito il chiama,
 Ma che non può, non perchè a lui fia ingrato,
 Ch' ogn' uno sa, quanto ei lo stima, e l'ama,
 Ma ch' essendo dal fatto illuminato
 Non quietò in ciò la di lui Moglie Dama,
 Un Matrimonio crede convenienza
 Non far, sù cui la Madre a diffidenza

Regna il Partecipazio imballordito
 A questa ignota affatto a lui molestia,
 La Moglie d'aguietar vano è il partito,
 Poich' essa saltò a lui, come una bestia,
 Non è ammesa ragion, consiglio udito,
 Onde benchè uomo savio anch' egli imbestia,
 Menere un vuol non vuol l'altra, ogn' uno s'inde:
 Con no' costante il Candianel decide.

Ciò noto, tutti con aperta fronte
 Di per l'Orgeola pazza, Ugelin savio
 Nel sbrattar un trattato, ch' oltre l'onte
 Ad introdur venia legge d'aggravio.
 Ma è assai, che non parliam di Bajamonte:
 E dalle cure sue non trova sgravio,
 Ma per un figlio, ch' ei tenca in collegio
 El' avien quel, che l'irrita ancor di peggio.

Unico erede d'ua di nicca sover,

E giunto già all'età di maritarlo,

Batter faceva a cento mille porte,

E in nessun luogo si voleva accontentarlo.

Dichiarò sino al figlio la Consorte

Dar senza dote, e udissi rifiutarlo:

O' era in tutti antigenio universale

Quasi profetti del vicino male.

S'affaticava in van ogni congiunto,

In opbra si mettea Tabarni, ebrei

Ma in nessun luogo eran uditi punto,

Quasi parean d'una bestemmia rei.

A tal segno il diseredito era giunto,

Che diceva tal' un: ses a tetti miei

Un Senegal viene con proposta tale,

Io vo gettar per l'orio giù dalle scale.

Perch'egli ora non va nel gran Consiglio

Diceano i suoi, sua Nobiltà non langue:

Di dal gran Dogi egl'è Dipote, e Figlio,

E' vivo ancora lo splendor del sangue.

Sol perchè esser non volle un vil Consiglio

Malignità il dipinge un mostro, un'anguis:

Non vorrei, che finissero i miei giorni

Quel dì, che ove fu esilio, egli ritorni.

Quindi

Quindi s'ingegna ritrovare partito
 Tra le latrizie più povere case,
 Ma qui pur non è accolto, non è udito
 Sin le donne non vistan persuade.
 Nessun vuol per la figlia un tal marito,
 Ond'egli più rabbioso si rimase,
 E con voce dicea tra ivata, e afflitta,
 Siam dunque figli d'una fatta, e detta?

Voi, a vostro figlio ludibj del mondo
 Sarete in modi sempre più infelici,
 Dice il Zenero Tiepolo, ed in fondo
 Ad Albin con villane, o mereonici.
 Das queste avrete moglie, quando il pondo
 Non scarichen del mal maniere ultrici
 Come? per strazze tanto movimento
 Vi destate, e in caso tal sì pigro, e lento?

Mario Quirini pur vi dava sotto,
 Cugin gridava si tratta di tutto
 Ogni dritto Divin, e uman qui è volto,
 O'l men di questo è il maritar il puto.
 Se le cose caminan d'un tal tratto
 So del vostro tacer qual fia il costretto,
 Per figlio tal vi converrà brogliare,
 Ch' in Svegadi abbia i bussole a portare.

Prospetto pria Venezia andrà in conguasso,
 E a me la testa cadrà dal busto
 E risponde Bajamonte, ch' un tal chiasso
 Facciano i miei nemici, e abbian tal gusto
 So uèdermi nòdoto a questo passo
 Lodrebbe il Doge mio ostinato, e ingiusto
 Sergeutor, ma può il pensier desporre,
 Anzi un dì il can, l'altro la lepre corre.

Voi credete, ch' attonito, e avvilito
 Delle mie offese sotto 'l peso io stia,
 E la voglia passar quasi assopito,
 Non dormo no, miei cari coevia.
 Al figlio senza dote anche il partito
 Cercai per trar più genze dalla mia
 L'engo da pezzo non trovar destino
 Lari a quel di Bouonio, e Baldoينو.

Quando abbia con l'ingegno, e co' contanti
 A segno mepi di disegni miei
 Non voglio che mi metta mano avanti
 Autorità insolente di plebei,
 Se gradito l'avepsi, un pezzo avanti
 Altra figura, ed altro stato avrei,
 Ma viddi, che que' due serambi e imprudenti
 Esser di me volevan più potenti.

Certo aut Cesar, aut nihil esser voglio.

O qual cosa di grande, o senza testa.

M'è posto il Doge auverso in tale imbroglio.

Per usir con onor via sola è questa.

Chi m'è cauiato dal Consiglio, e broglio.

Vo che seder mi vada con la vesta,

E nella scelta allor prender consiglio.

Di cento Reggie Spose offero al Figlio.

Se voglio dir il ver o gran pauva

Fratelli miei, ch'abbiate troppo foco.

Di viuande a gran fiamma la cottura

E abbrucia, e vende di onore al cuoco.

Tacete, che verrà la congiuntura,

E se allora non so guidar il gioco

Per quella via, ch'appunto voi bramate,

Io mi contento sino al ciel guidate.

In tanto la Città sempre curiosa

In un gran movimento era tenuta

Da una sì rara, e mai pensata cosa

Auanti, e doppo favola creduta.

Ma per la novità marauigliosa

In que' giorni a Venezia era venuta,

E potea ogn' uno, che n'avea diletto

Andarsi a scapricciar al Lazaretto.

Partecipata il Doge al Ivan Soldano
 D'Egitto avea la sua asunzione al Trono;
 Corripose, aggiungendovi lo serano
 Di due vivi Centauri Regal dono.
 La parte superior, ch' a tutto umano
 Era in loro guai gl' altri uomini sono,
 L' equina inferior per dir il vero
 Era più bella d' un veluto nero.

Erano Fratelli, ugual statua aveano,
 Ed in tutto aggiustata proporzione,
 Quelli d' antichità, che s' intendeano
 Si dicean della razza di Chirone.
 Que' spiantati, ch' al Subblico porgeano
 Spessi ricordi, erano d' opinione,
 Ch' il Principe gran soldo a trarne avesse,
 Se un agotto a suo conto ne facesse.

La contumacia finita, convenne
 Alla Cavallanza vincerli,
 Onde un popolo immenso là vi venne
 Per giorni, e giorni intieri ad ammirarli.
 Al buon consiglio qui poscia s' affenne
 In qualche uschicosa d' impiegarli,
 E si seppe, che amavan volentieri
 Essercitar l' ufficio di Cornieri.

Quando per terra il Doge iua in funzione
 Ne s'attrovavan in lor course brave,
 Precedean ambidue la proceffione
 Con Casache, guarnite, e le lor clave.
 Cosa era, che vendeva ammirazione
 Uder il moto lor composto, e grave
 Andando avanti maestosi, e tardi
 Ai famuli, che portan li Stendardi.

Quando poi spedizioni eran lor date
 Certo, ch' il corso lor era un volare:
 Ma le terre, e Città non informate
 Il lor arrivo faceva spintare.
 Un di poi loro forze furo usate
 Dove in uero si uidero giouare,
 E in altro canto uedremli impiegarli
 Le furie a rintuzzar de' Congiurati.

Fine del Canto Settimo

Bajamonte Tiepolo

Canto Ottavo, 8

Argomento

Fa sul suo disarmato Salcone

Cena Ugolin juxta l'antiche usanze

Perchè di generoso l'opinione

Nel buon concetto ancora più l'avvanza.

Ma da Dame invitate in quidevdone

Le riceve malegrazie, ed increanze,

Ono' ei fa, ch'il confronto ne scorgea

Nuova Orazion Funebre a Salacca.

5

Alte polas de' casti non succede,

Cio' ch'in Latvia soffrir toco al Candiano,

Che tanto guè di donne non si crede,

Doppa presender mai capriccio vano.

Ma di capitolar s'egli recrede,

Non pretenda perciò la buona mano,

Eià quanto moda, a capriccio contengono

Senza scitture in altro modo ottengono.

Si provi

Si provi chi à da far un matrimonio,
 E dica se resister egli puote
 A insolente rumor del gran Demonio
 Se in strazze non fa andar tutta la dote.
 Fodo chi per salvar il Satrimonio
 Denigroni d'ipprezza usate, e note:
 Ma sajo anche quegl' uomini onorati,
 Che non an poi piacer d'esser frugati.

E se mai si ritrova a cajo quello,
 Che faccia sol le cose necessarie
 Fanno di lui satirico bordello
 Fe critiche di genio, e l'emipanie,
 E a rovinar la borsa, ed il cervello
 Crescendo ogn'ora l'invenzioni varie
 Costosissime inutili freddure
 Sostentano, che devansi de juve.

Si strilla in ciò se non s'ottien l'intento
 Qual adritto legittimo negato
 Tra rimproveri, e mostre di scontento
 Si vende il matrimonio sfortunato.
 Oh dell' eterno fodo gran Sacramento
 Di tante belle, e dolci grazie ornato
 Di quello sei, de' tempi per natura
 Ombra non vedo in te, non che figura.

Vedo sol mirar da lusso, e fasto
 La tua felicità le donne in trono,
 Vedo de' spassi errar nel campo vasto
 Della casa, e de' figli l'abbandono
 Solo il contegno interno onesto, e casto
 Dell'eterno scontento il sol non sono.
 Tu fu' gloriosa in altri tempi, in questi
 O gran madre de' zvacchi ah che diresti?

Da Re stranieri sin la stima loro
 Non che da Roma tua non mai t'ottenne
 Di gemme, e argenti sfoggio d'un tesoro
 Sessanta ceste aver, trenta Andrienne.
 Non mode, e al fianco di galanti un coro,
 Non ogni gala, ogni funzion solenne
 La tua virtù mando tua fama a noi
 La cura, e education di figli Eroi.

In tante liete, e prospere venture
 La tua moderazion la fama spande,
 E la costanza tua nelle sciagure
 Ancora a nostri dì ti fa più grande.
 Questa così addito le vit sicure
 Alle donne di vendersi ammiccande,
 Tanto non pretendeva già l'ondiano,
 Ma molto anche di men cercava in vano.

Per favellare col nostro idiotismo
 Il pover galant'uomo era scottato
 Dall'incontrato doppio solleismo
 Della Laviciipazia, e dell'Isppato,
 E vedendo chiamarsi un barbarismo
 A que' tempi il contegno moderato
 Dipe a congiunti in termini costanti
 Uoler qualeh'anno ancor tirar auanti.

Pregar in tanto il Ciel, dicea, gl'ottigie
 Di Nobil Casa, onesta una figliola
 Dovea ancor assai, ma in cui s'unisse
 Di beltà, e di virtù la dote sola.
 Ch'avvezza a stato angusto non ambisse
 Quel gran squarcio, che l'altre sol consola:
 Che qual suo Redentor lui conoscesse,
 E di ben corrisponder cura avesse.

Questo già non diceva a suoi Congiunti,
 Ma solo a due suoi stretti Confidenoi,
 Perché sapeva, che su questi punti
 Que' Clarissimi avrebber stretto i denti;
 Sapea che ad eseguir ben questi appunti
 Sol que' tali vi vogliono momenti,
 E per far buona scelta in tal desio
 Convien, col dito il luogo mostri fido.

E pure s'era nel mille, e trecento
 Le cose esser doveano moderate,
 Son d'accordo ancor io nel sentimento:
 Ma non cent'anni pria quali eran state.
 Certo in materia tal di gran momento
 Le leggi àn molto antiche le lor date,
 Onde ben resta luogo al dubitare,
 Ch'ogni secolo avesse le sue tare.

12

Di Nozze dal plangiero Ugolin sciolto
 Il suo comercio fisso avea alla mente,
 Ed al vicin^{to} Autunno avea risolto
 Un tale viaggio far verso l' Ponente.
 Varia opportuna merce avea raccolto,
 E l' Saleon in guardia a poca gente.
 Dijarmato si stava, netto, e bello
 In faccia a Sant' Antonio di Castello.

13

Vago serava ne' giorni dell' Estate
 L'amici del Candian facean merenda,
 E in maniere civili, e moderate
 Adempiva ciascun a sua vicenda.
 Quelle d'altri nel giro consumate
 Quando toccava a lui simil facenda,
 Dove casini, ed ovi alcun trovava
 Sul vuoto Saleon ^{di} gli invitava.

Mentre una sera con gusto mangiando
 Essi su quel Travaglio si fermaro
 Due Dame un po di fresco ricercando
 Si videv, mentre in gondola passaro.
 Si fermaron a nome alcuu chiamando,
 Con riverenza epi se salutaro,
 E liete, e replicate le bevute
 Diedero alla lor ottima salute.

Esse ad alcune amiche, e lor parenti
 Narraro di que' pueri l'allegria,
 E fecer lor venir la piccia adenti
 E in tutti rivegliar la bizzaria,
 Era Ugolin de' loro conoscenti,
 E s'aveano tal volta in compagnia,
 Onde dipero tutti a bocca piena
 Convien, che la il Candian a dia una cena.

Due amici portaro l'ambasciata
 Con confidenza, e in termini suocinto,
 Ed ei mostro d'averla molto grata,
 E calcolarla qual'onor distinto,
 Che a servire sì nobile brigata
 Con sua fortuna si sarebbe accinto,
 Solo dolergli, che teneva certo
 Non farlo in forma eguale al loro merito.

E la cosa aggradi, come opportuna
 A mostrarsi agl' incontri uom generoso
 Mentre a lui non mancava cosa alcuna
 Per far un trattamento il più sontuoso.
 Cene in levante fatte avea più d'una
 E avea maestro di casa uom giudizioso
 Che faceva con cinquanta in ogni evento
 Lo stesso onor, che fanno altri con cento.

Per ciò lieto la sera seguente
 Risolve ad un cert' orto di portarsi,
 Dove la compagnia tutta sovente
 Era solita al fresco ritrovarsi.
 Trova una sola Dama, e gentilmente
 Mentre va ad esibirsi, e rassegnarsi
 Al cenno in forma più obbligante, e fina
 Per esordio a una buona romanzina.

Che cena? non so niente: chi se a detto
 A nome mio che cena mi prepari?
 S'informi meglio, eh'io non mi diletto
 Mangiar dove non spendo i miei danari.
 Signora a me non imputi a dispetto
 Mio coraggio, risponde, amici cari
 M'assicuravo a lor Signore grata
 Souvra'l mio Salone un'insalata.

Dicente: o, eppa ripiglia, io verrò, al patto
 Ch'ogn' un sua porzion paghi, ed io la mia.
 Quella è mia casa, ei dice, ed io non tratto
 Fà col modo di bettola, e aggravia.
 Ella replica, ben non mi né tratto
 Me' pur in grazia della compagnia;
 Quando si concerto questo, io non v'era,
 E molto men savovi quella sera.

Buon principio il Candian dentro se dice
 Cominciam ben: qual veitade o fatta,
 Ch'ogni Donna che vien con me infelice
 A trattar in Venezia sia una matta;
 Perché al Cristian, e al Cavalier non lice
 Conversar quella ch'è fatta, e disfatta?
 Sto a veder molto meglio per me fia
 Far l'isola de' Casti in patria mia.

Vengon le zentildonne, ed i compagni:
 E la Signora sussegata prende.
 Or l'uno, or l'altre a parte, onde si lagne
 Di quanto della cena detto intende:
 E ch'epa non fia ver mai s'accompagne
 Con chi alle spalle altrui mangiar presende,
 E chi ad nome di tutte impegno a prego
 Si duol lei, che non v'era, abbia comprego.

Altra della proposta autrice stata

Vuol, che ancora per lei la cosa cada

Perchè l'adi lei madre è disgustata

Quando ch'ella d'andar si persuada.

Alla Partecipazia è amica grata

Teme disgusti, se la figlia vada,

Poichè il Candian in odio a onesto patto

Se straccio in faccia un matrimonio fatto.

Vi restan altre due, dicon d'andarvi

Non aver esse opposizione alcuna,

Ma dicon l'altre, avete a ritrarvi,

(Ch'ove non andiam noi, non va nessuna.

Tor dalla compagnia mai separarvi

Quando unita era noi sempre s'aduna.

Qui uicoli, segreti, e quel giardino

Sol passeggia Ugolet qual Staboino.

Non sa capir, che trattisi in disparte

Con tanti arcani, consigli, e misteri,

Al fin un gentil-uom lo chiama a parte,

E inteca i femminili disparteri.

Risponde ei, benchè voltino le carte

Sempre esser rassegnato a lor voleri.

Doi tra se: niente per questo m'accovo:

Ma se son malte, io non son più con loro.

La sera stabilita ancor non era,
 E fatta alcuna spesa non avea,
 Onde non fece al fatto trieta ciera,
 Anzi contento nel suo cor tacea.
 La con l'usata sua gentil maniera
 Fermossi, e in lui spiacere non apparca
 Farci con gl'altri, ma tra se disposto
 D'indi in poi star più miglia lor discosto.

(27)

Sia luogo a lui manar non a timore
 Di persone distinte in compagnia,
 A' grazia, e nobil tratto, ch' il favore
 Eli posson acquistar di chi si fia.
 A' poi tali vivezze, che per ove
 Atto egli è a mantener savia allegria,
 Onde ad un' altro luogo ei s'è rivolto,
 Dove già sempre andava ben accolto.

(28)

Qui doppo alcune sere si discorre
 Del Nautico esercizio sul Consiglio
 Da Ugolin preso, e come vorrà torre
 Trel mar di Barbaria se dal peniglio.
 A questo passo di lodar occorre
 La bellezza, e bontà del suo Naviglio,
 Comodi è, un dice, che a non div buggia
 M'auguro averli tali in casa mia.

U'erano la tre Dame, che cenose
 Di vederlo di dentro mostran voglia.
 Sono sempre Radrone allor ripose,
 Ogni qual volta d'esse ogn' una s'voglia.
 Tutti insieme venivvi uno propose,
 Li lo gradisce, e con modestia inuoglia.
 Tutti a godervi pvegiutto, e fruttato
 Quattro sfogli in agresta, e un' ingalata.

Ma dice un' altro, io so che del levante
 I liquori più preziosi la godvemo,
 E in grazia del compare si obbligate
 L'ore fresche ben lievi passeremo.
 Ugolin, col prometter cose tante
 Riponde, troppo vi burlate, io temo
 Poco o' di buon, se non l'avete a degno
 Però quello mi trovo a voi rassegna.

S'attendea altra Compagnia lor congiunta
 Della Città, che s'attrovava fuori:
 Questa la sera seguente giunta
 Del giouin pronta riceve i favori.
 Onde d'accordo la cosa s'appunta,
 E concertan le Dame, ed i signori,
 Menare di giovedì giorno all'or era
 Per la vicina Domenica a sera.

Intanto Donna Siubia Magtropietto,
 Che d'Ugolin la madre, fu sorella,
 Ch' in fumo star non vuol ad altre dietro
 A se il Tripote con premura appella.
 Questa impudica con l'aspetto tetro,
 E impenoso suon di sua favella,
 E allora, ch' Ugolin faceva chiamare
 Era per guerelearsi, o addorinare.

Lunga da filo pericia sottile
 Dritta, e dritta egualmente, vagheggiava:
 Aveva il viso di color di bile,
 Perché in lei tal'umor predominava,
 Del vivere moderno il nuovo stile
 Anche in età avanzata, commendava,
 Credendo ciò la distinzione più vera
 Mosttrar delle Signore d'alta sfera.

A vigilarla dunque var il Tripote,
 Che vien da lei con gran susiego accolto,
 Siede, che appena un fulmine la scuote
 Con tal durezza prova il corpo, e l'oscolo.
 Li ricerca obbedir, in che mai puote:
 Ed ella: vi chiamai perché o risuolo
 Divui liberamf., e fuor de' denti,
 Che lo scandalo siete de' parenti.

Nuovo viaggio in Sonento disponele

Intendo doppio quello del Levante:

Ora vorrei saper, se nato siete

Sol per esser un pezzo di mercante.

Al nostro sangue scorno fatto avete

Con impiego indecente; e se costante

Siete in questo pensier; prima che andiate

Meglio è dal libro d'Or vi cancelliate.

Qui lei risponde, la ragion non uedo,

Perchè voglia dar meco in tal rottura,

Io d'esser il centesimo già credo

Nobile, che sostien la mercatura.

Se uo perdo la patria, ben prevedo

Perderà apai di forza, e di figura.

Sienvi, ella dice, e irata non rimango

Se un u'è del nostro sangue, e nostro vango.

Eh sangue, vango, Signora, ei ripiglia,

Io sarei rovinato, o poco appresso,

Se uo, ch'ella con impeto sconsiglia

Mio Padre avesse in grazia a lei dimesso.

Di non molte fortune la famiglia

Con questo mezzo in buon assetto a messo,

Quando le avean appunto dato il quasto

L'idee de' vecchi di grandezza, e fasto.

Repplica

Supplicar Sicilia, il so, che amico Fratello
 E a voſtro Padre cure d'intereſſe
 Furo, che gli voltaron il cervello
 A non badar, che ad altri uo' ſpiaceſſe
 Queſt'impiego ora preſo non è quello
 Da cui v'accor dovetto voſtro meſſe:
 Quello che in altri è eſſetto di prudenza
 In un germe Candiano è un' indecenza.

Al Avoglio ſtar dovete, ed al Conſiglio
 Con altri voſtri pari in compagnia,
 Non eſſer ſopraſarco in un Traviglio,
 Vergogna, a balla della Indreanzia.
 E con metterſi troppo in iſcompiglio
 Se tanta poi la facoltà non fia:
 Della Caſa il decoro non mai langue
 In chi può dir: ſe non o' robba, o ſangue.

Quel Saleon mandate alla mall'ora
 Bruggiateſe, vendeteſe, e ſia ſola
 Voſtra attenzione d'ogni giovno, e ogn'ora
 Ballottando portar la bandierola.
 Di noſtra ſfera caſe queſto onora,
 Io ſcoppiar parenzi uo' conſolar.
 Se in ſtazzo quel ch'importa eſſer voſtero,
 Fate a lor modo, o pur li perderete.

41

Què il giovine ripete, i miei parenti
 Degni, de' quali i nomi or non vivango
 Approvare mio impiego, e sentimenti,
 Ch'or spiacian loro, attento rimango.
 E Giulia: ver ciò non sarà alivimenti,
 E questi non saran del nostro vango.
 Ma di questi ne vedo alcun, cui s'è sodo
 Tra gl'onori è il Twanno, e l'manigoldo.

42

Ma finiam queste cose: far dovete
 Da Nobil, e Cardiano, e maritarvi:
 Se la Partecipazia non volete.
 Trè pur essa sua figlia vuol più darvi.
 Se però a modo mio voi far vorrete
 Sta in mia man con onore accompagnarvi,
 E in modo tale, che con certa fede
 A Cas Partecipazio niente ceder.

43

Fardote sarà poca: ma che importa?
 Del parentado assai l'aquies vale.
 Non è bella la figlia; gobba, o storta
 L'erò non è, per moglie non v'è male.
 Con le speranze sue farò u'agorta
 De' primi onori un ricco capitale.
 Ma cacciav via convien pria la vergogna
 Di questa preza mercantile rognà.

Signora

Signora Lia, la storia o' int'ego tutta,
 El' risponde; parenti, Numi, e Stelle,
 Scarsissima la dote, sposa brutta,
 E fatto, che dia vanto alle scargelle,
 Occhio, e cor malcontento, e borsa agiutta,
 E tutto 'l rimanente bagatelle
 Se ad lei piacon; di ciò non dilettante
 Con buona grazia sua v'èso mercante.

45

Non è mai, ch' i parenti io sprezzar ozi
 Ma le dirò, ch' in tempi asai turbati
 Mio Padre da congiunti luminosi
 Mai potè ritrovar cento ducati.
 E me lo disse, e in mente allor mi posi
 El' esempi suoi con frutto seguitati;
 Egli, se volle migliorar sua sorte
 Tabarro galante uom lo fece forte.

46

Io so, che al maritar di miea sorella
 Alcuni de' parenti alti, e preclari
 Dicean: no questa casa, non mai quella,
 E i lor piaceri ei costaron cari.
 Ma allor neppur impregido... ch' è ben bello
 Questa, esclama allor Liulia, per danari
 Non si turban parenti, i lor favori
 S' apprezzan sol per aderenza, e onori.

Al decoro Candian udo, ch' in tutto
 Col detto, e l' fatto rinunciato avèto,
 Or staremo a veder qual sarà il frutto,
 Gh' in diazza, ed a consiglio ne trarrete:
 Ristando negl' onor col labbro agiuto
 So ben che tardo il pentimento avrete,
 E allora poi ch' augrete de' figlioli
 Vi dolerà, nè fias chi vi consoli.

Tutti sapete fan per i lor figli
 Formando loro eredità d'onori,
 Oh infauti, e miserabili consigli
 Li dice, gl'o' degl' ouhj, e d' altro fuori.
 Del mar io mi cimento ne' perigli
 Non perchè fumo sol mia casa onori,
 Tal debolezza non mi prenda mai,
 In cui l'età passata a errato aprai.

Fate adunque il mercante, e si ricusi
 D'ire Ziulia, il gran ben ch'io volea farvi,
 Sia che da questi sì indecenti abusi
 Non v'è caso, nè via di ritrarvi.
 Sposar vi toccherà secondo gl'usi
 Di negoziante, e al caso d'ammogliarvi
 Rispoluzion sentite veemente:
 Non la conosco per mia parente.

Signora, ei le risponde, di questo crederò volar li orrei ch'ora
 L'impeto intempestivo ora se'n cada, e non finire
 Suo rigeruarsi a tempo, e non finire
 Di gndar forse allor, ch' il caso accada.
 Ma perchè qualche affar devo compire
 Con buona grazia sua lasci, ch'io vada.
 Qui li fuor cenni da me riveriti,
 E in Amsterdam ancor mi fian graditi.

51

Parte, ed al Monegano Zio rapporta
 Di Ziulia li rimproveri, e le stenda,
 Li che fasto, e superbia non trasportava
 Non si puo' dir con qual piaer ne nda.
 Cui risponde Ugolin, Signor m' porta
 Da Venezia partiv mia sorte infida,
 Doichè dou' altri trovan grati auspici
 Le donne matte o' que' persecutrici.

52

In tanto la credenza, e la cucina
 Del Candian sono tutte in gran faccenda,
 Perchè già la Domenica è vicina
 Destinata alla nobili merenda.
 Il credenzier di ravani in rovina
 Manda gran corba, onde ogni petto prenda
 Abell' impronto di fiori, e d' animali
 D'ogni piatto reale a guernir l'ali.

Perchè vario il color più l'occhio allettò
 Delle mela-granate i bei rubini
 Digpone di que' candidi perretti
 Si frapposti ad empier vuoti confini.
 Zucchero impiegò in copia a far gl'infetti
 Simili alle lucerte, e calalini,
 E la scorza del Cedro in forma uania
 Favora fina al par del punto d'anias.

In tal forma si uider regalati
 I piatti de' vaffreddi in varie guise,
 Ma i gran Trionfi, che seco portati
 Avea ne' viaggi Ugolin fuor non mise.
 Scrupol si fece, ch' in tal caso usati
 Tali apparenze fossero dense,
 E si dicesse in Siazza, che con detti
 Da Doge pretendea far li banketti.

Ma al Credenziero molto raccomandato,
 Che con nuova bellissima invenzione
 Formi gettata economia da banda
 In macchina superbo ingalatoe.
 Trè all' uom perito in vano lo comandò,
 Poichè nobile, e vago sì il digpone,
 Che facea compassione il rovinarlo,
 Trè alcun esser volea primo a toccarlo.

Di tutti al mangiar atti vegetabili
 Il Cuoco preparava la potrida
 Cibo da genj in moda infaziabile,
 Che come antico, auviene, or si denota
 Al Cuinier allor uom de' più abili
 Breue tal piatto, ch'è la prima sfida,
 Che si fa a conuitati a saltollarsi.
 Quai s'abbiano di questa a lamentarsi.

Così spesi i due giorni antecedenti
 Nell'ordinar qualunque prouisione
 La Domenica poi Cuochi, e Seruenti
 Si portaron per tempo a lor funzione,
 Ch'è per tenerli nell'ufficio attenti
 Subito doppo l'pranzo andò il Radone,
 Con l'oulio, e col buon gusto egli ogni cosa
 Fe ordinando apparsi merauigliosa.

Di Fiandra fine, e candida saluette
 Mostrauano graziosas la figura,
 In cui dal Credenzier furo dirette
 Con molto artificioza piegatura,
 Vaghi fiori odorosi, e fresche erbette
 Spiccavan tra la bella stocatura,
 Così che da lontan, e da vicino
 Quella menja avea forma di giardino.

In mezzo in uero di Trionfo v'era
 Dritto di pasta un maestoso vaso,
 In cui la più fionda Primavera
 Evan diletto vendeva agl'occhi, e al naso.
 Ornamento alla menza in tal maniera
 Il giovine di far non penso' arcajo,
 Spoglio le Dame ne fecer compito
 Più della cena ancor loro gradito.

Come vediamo nel Ducal banchetto
 Stabili de' raffreddi se portate,
 La pur posti in bell'ordine in assetto
 Tali de' piatti avean, qual digi, ornate
 Cotto in moscato bel pregeuuto schietto
 Lingue di confettini ricamate:
 Sottivo per schizzetto poi passato
 V'era, e di latte ogni lavor più grato.

Non spogli d'ornamento in questi pure
 A disegno vendean v'era gradita
 I pastichi, e più zifre, e più figure
 Facea del Cedro la scorza candita:
 Di paste da special varie fatture
 Dorate nella forma più polita
 Distinguean con lor gusto, e lor bellezza
 Del stabile apparato la lautezza.

De' bacini a lavoro rilevati

Dato a fuoco sul vame l'or splendea
 Onde agl' occhj imperiti, ed ingannati
 Quel prezioso metal vero pareva.
 In grandi fiaschi nel uenere schiauiati
 Per gl' auvei fori il uetro trapparea
 Splendea due conche poi con lor ramina
 Per il vimejo argento alla gemina.

Quest' era della casa robba antica,
 Che con tutta attenzion si custodia,
 Onde appariva nuova, però mica
 Splendea solo il Candian in tal follia.
 L'idea ch'avea d'ostentazion nemica
 Eli fe occultar sua ricca argentaria,
 In uso a tutti non ancor passato
 A que' tempi l'argento lavorato.

Sol di metall sfodrò di tal natura
 Dossate, o coppe sù le credenzeve
 Di mezzo globo, o conica figura,
 Avea filogranato ogni bicchiere,
 Di merli a più color vitrea fattura
 For lunghe gambe ai lati ornavan intes;
 Tali eran le caraffe, oggidì quali
 Usan da medicina li specialis.

Compiti questi nobili apparati
 Sfillano i Cavalieri, e le Signore
 Da lor veloci gondole guidati
 Allor che ventivè batteron l'ore.
 Tutti ammiran la pompa, e dà più grati
 Aliti di vivanda il buon' odore.
 S'affretta il fuoco, e s'endo allor costume
 Cenar senza bisogno aluen di lume.

Non conviene però tanto affrettarsi,
 Ch' ancor una Clarissima s'aspetta.
 Ma questa poco tarda, ed affannarsi
 La vedon nell' ascender la scalletta.
 Ma avviene ch' inciampata a lasciarsi
 Abbia un dito di merlo alla cassetta.
 Non si può creder qual digusto n'abbia,
 E come il cajo la fa andar in rabbia.

Nessun saluta, e dice, ch' o avanzato
 Vedete in luogo a voi grato a tal segno.
 Sia maledetto, quando ch' o accordato
 Il rampicarsi su per questo legno.
 Certo s'è un luogo comodo inventato
 Per accoglierevi Dame: a un bell' ingegno
 Chi crede farsi onor con invitarvi
 Su per un rompicollo a rovinarvi.

Tanti pure vi son casini, ed orti
 Con comodo a passarvi notte, e giorno
 Senza far, che guì il Diavolo ci porti
 A rovinare quello abbiain attorno.
 Signora, dicon tutti, si conforti,
 Che quando a casa sua farà ritorno
 Sì poco è il mal, ch' in ottima maniera
 Rimediarvi potrà la camaniera.

Ch' p: merlo è di Francia, tal lavoro
 Risponde, è guì non conosciuto, e usato,
 L'enir lo feci a posta, e non poco oro
 Tra l' prezzo, e l' porto speso m'è costato,
 Dall' impentita man guì di costoro
 Sol con un pettolon sarà aggiustato.
 Cercano divertirla, ed aguietarla,
 Ma in van, sta dispettosa, e nulla parla.

Mentre in tavola stassi per portare
 Altra Dama fa un tiro ancor più bello,
 Louhi tratti di vemo osservar stare
 Fontano San Simeone di Castello.
 Chiede a quel Monastero tosto andare
 Poichè in quel punto a lei vien nel cervello
 Affare di premura, per cui sola
 Dir deve a sua Sorella una parola.

Quasi di quel Convento sulle porte
 Qui s'iam, dic'ella, e sol vi sto un momento
 Vicini s'iam, che se chiamate forte
 Stando là, son per dir, quasi vi sento.
 Se fatte anche ch'in tavola si porte
 Io vado, e torno a voi presto qual vento;
 Sol sulla porta a mia Sorella parlo:
 Parlatore non vo nè men guardarlo.

72

Monta in barca, e va tosto al Monastero,
 Ch'eran ventitrè ore già suonate,
 Sta sulla porta a favellar, ma in uero,
 Quasi era meglio sedere alle grate.
 In opera mette un dizionario intero
 Con l'una, e l'altra di quelle velate,
 E lascia, ch'il digiuno via la porta
 Suonata già l'Ave Maria de' Morti.

73

Stando tutti all'antico lor costume
 Comincian gl'invitati a corruciarfi,
 L'ia è fatta sera, già s'accende il lume,
 E madama non pensa di levarsi;
 Avrà che potida e arrosto si consume,
 Dice voce comun, vada a chiamarsi,
 Monta il di lei Fratello in una barca,
 E l' brevissimo spazio in fretta varca.

Vengo Sorella, dice, non tardate
 La cena va in disordine totale
~~Perche non potrei farla a tempo~~
 Vengo, risponde, subito, chiamate
 Voi Madre fortinava Donna tale.
 Applica il Lentiluom, voi gridar fate
^{che ne parla}
 Fatta la compagnia ~~che non è male~~
 Risponde vengo: ma Donna Isabella
 Non o' veduto ancor vostra Sorella.

E dice allor la Monaca: Signora
 Or nella sua obbedienza à un qualche impaccio
 E la Dama ripete, e via in buon' ora
 Di qui non parto senza darle un bacio.
 Se nel suo minigero sua lavora
 La sbrigo tosto, e chiaccole non faio.
 Vedete già la compagnia m'appetta
 E di partir o' anch'io tutta la fretta

Què il Lentil-uomo tutta la pazienza
 Quanto sin allor ebbe getta in pezzi:
 Andiam, dice, e idover di convenienza
 Non obbliate ne' petegolezzi.
 Quando al ciel piace, al fin prende licenza
 Benchè l'ammonizion sembra disprezzi.
 Montata in barca al Salcon ancora
 La ritarda altro caso un quarto d'ora.

L'acqua è allagata, e non a d'ignifera
 Su' l' l'enta fosse deue metter piede,
 Va, torna sotto, grida che a paura;
 Di salir altro modo non si uede.
 Cui di qua, e di là chi l'assicura,
 Ond' ella ascende, e alle compagne nede,
 Dove una cara amica la rampogna
 Farfi appettar così, che gran vergogna!

E guè con parlar grave la riprende
 Dell' usato mal atto, e scortesia.
 La Dama in mala parte il detto prende
 Quasi che d'Ugolin farina sia.
 Contro di lui moti pungenti imprende
 Dicendo, se l' sapessi guè non uenia
 Con chi a d'ignifera andar a tavola
 Allora che cenava sua disfavola.

Questo ben io u' dico, e ue' l' prometto
 In risoluti termini, e costanti,
 Ch' invitti in auuenire io non accetto
 Sul rito antico, e usanze di Mercanti.
 L'altra pe' l' rotto merlo nel d'ignifera
 Una casa già non nuota ne' contanti
 Dice, ma o non invita o soggezione,
 E incommodo l'invito non impone.

Stringe i denti Ugolin, nè ~~lingolento~~ bada al detto ^{non}
 Dico d' intendere, mostrava di inuolto:
 So sorpassa con grazia, e alcun di petto
 Non fa apparir, nè mutazion di volto.
 Ma con un fido amico in fretta stretto
 In un cantone, un tal assunto è tolto:
 Starci, dice, convien qual sia la festa;
 Ma non mi coevian doppo di questa.

83

Ma di portar in tavola è già l'ora,
 E la cucina a cenar è pronta a pieno.
 Levati il finto vago, già lo sfiora
 Ogni Dama, e se n'orna il crine, e l' seno.
 Portansi i latticini, che assaporar
 L'auito al dolce misto, ornar non meno
 Il gran piatto le zifre, che perito
 Sul Zucchero vi fa del fuoco il dito.

812

Vien la potrida regalata tutta
 Molto da convitati applaudita,
 E meglio ancor, se in vero un poco agiutta
 Per l'appettar non fosse n'aguita.
 Co sottoposti polli eli' è digeruta,
 E sotto gl'ouh si può dir sparita,
 Vengon poi gl'uccelami per stoffo
 Più rari che suol dar il fin d'Agosto.

Qui rompesi il silenzio, ché per uso
 Ne' primi piatti suol portar la fame,
 E s' favellare sin all' or escluso
 Sono le prime a richiamar le Dame,
 Era già un pezzo, ch'avean pieno il fuso
 Di certe conuature sull'egame,
 Ch' in uicina funzion straordinaria
 Erano comparse in forma nuova, e varia.

Continuar tomo tal, nè più finiscono,
 E sì lunga dà noia un tal discorso,
 Ch' a tutti gl' altri con esse impediscono
 Ad ogn' altro parlar più grato il corso,
 Siù indentro in fatti altrui poi s'ingegnano,
 E fan fino alle Deeime ricorso
 Per giudicar, come in ornarsi spenda
 Quella, quell' altra, e l' sodo dove prenda.

Così in materia inconcludente, e sciocca
 D' una in altra il parlar femminile passa,
 E s' alcun' altro vuol aprir la bocca,
 O ch' il detto si troua, o si sovrassa.
 E tanto in quel soggetto si ritocca
 Sin che l'ultima vien uivanda grassa;
 Con guaglie intorno in tavola si porta
 A vento di pignoli ricca tortra.

In questo punto per la conciatura,
 Donna Cristina in tavola si mette:
 Invidia addosso avea perche figura
 Facea d'istinto in forma assai covette,
 Poi del trattar il modo si censura
 Con Paola Contarina, e non viflette
 Di quelle Dame alcune, che parente
 Sia d' Ugolino, e chei sia la presente.

L'artano leggermente i più vicini,
 Ogn' un cerca d'introdur nuovo discorso:
 Ma Ugolin esce alquanto da confini
 Del silenzio, nè tiene in bocca il morso.
 Cristina, dice, a un ben par non inclina
 Di chi non deve staffilar il dorso.
 Ne' fatti altrui ben male ueda farsi
 Non a la mala parte d'impacciarsi.

Senton le Dame allor questa, e pungente
 La stoccata, ma mostran lor non tocchi.
 Tacendo la sorpassan dolcemente
 Ma tengono sul piatto bassi gl'occhi:
 Del Candian allor l'ecce un parente
 Per raccontar ciò che narrava a pochi,
 Del monte Stella la giornata, dove
 Li diède di valor sì chiare prove.

Tosto ch'ei fu vicino a questo lido
 A lui ragionando non palearlo,
 E ad alcun sol congiunto, o amico fido
 Sol confidenza fe di rivelarlo.
 L'onto vedea, se ne spargesse il gido
 Il genio del lazzo a screditarlo,
 E'l fatto illustre publicar pur anche
 Un grosso farfallon da saltar in banco.

Lur compiacente il narra, mas interrotto
 Trovasi da una Dama in que' momenti
 Che racconta il gran mala, ch'a' provveduto
 Al suo puttello lo spuntar dei denti
 Li nipiglier; mas il filo gl'è pur rotto
 Da due pettegolezzi di conventi.
 Segue ecitato; mas v'è un'altra a un tratto
 Che in aria tal tronca la Storia affatto.

Fosse in battaglia? oh di ser triffe lingue,
 Che dall'erto del Monte la miragge
 Meno in scherno ogni fatto, magro, o pingue
 Era, dice, il Vigeo, che ammazzaeste?
 Lur scherzando Ugolin, ch'il ver distingue
 Cambia discorso; ed ella quanto basta
 Per sì gran mala grazia in se figura
 Plauso di spiritosa creatura.

Qui con magra potrida viene posta
 Sulla mensa di Tono una gran festa,
 Indi segue la panzetta arrosta
 Ed intatto di lei s'guamma non resta.
 Col maestoso inalator s'acosta
 Il Credenzier; le Dame vi fan festa:
 Nel caviar, tarantello, e molli erbette
 Si deliziano a guisa di caprette.

Due fan riflesso alla stagion vicina
 Di loro biancherie mondar al Sole
 Sul modo, che più netta, e che rovina
 Attercan sì, che mouon noja, e bile:
 E sì avanti la disputa cammina,
 Ch' in lieta cena, ovi per nobil stile
 L'èdominio non anno Dacco, e Venere
 Fan la conversazion sapone, e cenere.

Segue di delicati funghi vossu
 Cotti egguistamente la portata
 All' intorno i rotondi, in mezzo i grossi
 Soddifan vario il gusto alla brigata.
 Dalla lor fila i fiastis allor son messi
 Vestiti della bella paglia usata,
 E splendon le caraffe pe' colori
 De' vari del levante alme liquori.

Il generoso vin Ciprio, e di Creta
 Con applauso, e allegria ogn' un si beve,
 E nella forma più obbligante, e lieta
 Dagl' amici Ugolin brinfi niese.
 Delle caraffe il giro non s'accheta
 Sin ch'alcuno di testa un poco lieve
 A mezza via prende graziosa masca,
 E termini niese in lingua Tosca.

Le Dame pur al loro convitante
 Fanno di gradimento, e convenienza
 L'uffizio a bocca stretta, ei non ostante
 Tra lor si trova, come in penitenza.
 In tre un modo trouò di obbligante,
 Ch' esercizio gli fu di sofferenza,
 La quarta è cosa stupida, e sì sciocca
 Ch' a mangiar, o a parlar non apre bocca.

S'era il Candian vicino ad essa aglio
 Col pensier di seruirlo, ed onorarlo.
 Bello quanto può dirsi aveva il viso,
 Ma maledetto già s'ella mai parlar
 Per più detti giocondi a un mezzo viso
 Bocca non moue per non sconcertarla,
 S'ogni vivanda gl'offre, o non l'accetta,
 O accettata sol bacia la forchetta.

Tutte di quella bocca le parole
 Signor sò, son, che dice, Signor no
 L'interroghe di quello mai si vuole
 Se ne sbriga per verbum: Non lo sò.
 Anzi lasciarsi uir ben spesso suole
 Il più sgraziato, e più melenzo, Oibò,
 Che là per inuolaggine dimora
 Con poco gusto uedon gl'orbi ancora.

Fu invitata una giunta, nuova sposa
 Benchè non fosse della Compagnia,
 Quest'era adir il ver suo più grazia,
 E sola in conuersar ben viuea.
 Ma verso il fine, ella si fa stizzosa
 Benchè del caro sposo à gelosia,
 Onde cogl'atti, e co' piccanti detti
 A una compagna fa cento dispetti.

Per ogni squaratura, ed ingordanza

Indifferente simulando saque,
 Certo discorre con poca prudenza
 Intar pocula uscio al Pandion spique.
 Del raudiero Consiglio l'emergenza
 Di fresco inchiofro memorar si piague.
 A caso, e di passaggio concitato
 S'è: allor degl'asili un' avvocato.
 Tutta a chi gl'esca di la cena vende.

L'ia la menja imbandita era di frutta,
 D'uno, ch'esser solea degl' Ellettori
 E delle confetture del Speciale,
 Quattro a formar l'annuo mag. Consiglio,
 Ma ogn' un levato si scomponea tutta
 E popolari coltivar favori.
 Di quella Dama all' improvviso male.
 De' quei Clienti sul perpetuo esiglio
 D'acqua della Regina e la digiunata
 Dal Louvre fremendo, e dagl' onori
 Una bottega, ma l'odor non vale
 Dige, ciò mal guastava tra quei pari
 Agua fredda nè men, onde levarla
 Daglio vederlo, se voi, a marinar.
 Convien, alla Cuchietta indi portarlas.

Là il Capitano del Leone sogghigna,
 Che presente pur erasi trovato
 A quelli strambi detti, e fauca argigna
 De' quei di schermo in ania a lui s'affaccia.
 Per un dito di merlo lacerato
 Oh se per sodiffar Voignonia
 Dige a un compagno: Qual Stella maligna
 Ch'è de' signori grandi, il ver se taccia,
 Migeras Salateas guè s'è quidato?
 E calda prosequia, vada rapente
 Tu se gentil movisti, e questa seppa
 Non frastornava tutti altro acudente.
 Letta l'inchiofro, e posarbio non cveva.

All fin l'afflito stomaco rapetta
 Di Ragusi esquisita malvaggia.
 Va in gondola, e in discender la scaletta
 Cura a del merlo suo maggior di pria.
 Vuole tosto Ugolin, ch'ogni bevetta
 Di frutti, e dolci riempita sia.
 Con mille applausi, e più ringraziamenti
 Partono tutti a pien di lui contenti.

Li resta, e mentre che la notte uede
 Vicina alla metà del corso ombroso
 Sul suo naviglio fermar pensa il piede,
 E là del sonno prender il riposo.
 Tutto si sbratta, leuasi ogni sede,
 E lavasi il reggito stomaco.
 Del Capellan nel camerino in fretta
 Li fa por le lenzuola alla Cocchieta.

Sen va a letto, ed intanto i servitori
 Si godono gl'avvanzi della cena
 Cercano i scemi fiaghi de' liquori,
 E ne fanno del resto a panico piena.
 Stendonfi altri al coperto, ed altri fuori
 Cercansi all'aura placida, e serena.
 Il Padrone che stanchezza assai sentia
 Le male grazie in pronto sonno obblia.

Sino alli primi rai del Sol nascente
 In plaudo sopor immerso stassi.
 Allor si leua, e vuol chiamar sua gente
 Per sbrattar tutto, e mouer di là i passi;
 Ma in silenzio è il naviglio, uede essente
 Addormentati tutti, come fassi:
 Egli che a serui non uiaua apprezza
 Tace ancor compatendo lor stanchezza.

Su, e già passeggiava al fresco orzoglio, e muto,
 Indi alla stanza torna, ov'era il letto
 La se presenta a lui non più veduto
 Su l'assi lique di tristezza oggetto.
 La balatea posando con l'acuto
 Termine del pendente suo fischietto
 Con man tremante in repplicate guise
 Di duol per sfogo il proprio nome incise.

111

Li riconosce ben l'infante note
 Da alcuno mai non osservate pria
 L'ia ne vide il carattere, e ben puote
 Riconoscer la mano di chi fia.
 Tenera in lui pietade allor si suote,
 E maggior dal confronto la sentia,
 Onde al porto rivolte le palpebre
 Fa tarda a lei quest'orazion funebre.

112

Sfortunata Nerèide: oh quanto mezza
 Durar cred'io la Reggia tua marina
 Per la Tragedia orribile, e funesta
 Di te sua bella figlia, e cittadina!
 Sarà in odio questo legno, e questa
 Stanza sol destinata a tua rovina,
 E doppo il tuo sì lagrimoso evento
 Forse il mare a solcar mal mi cimento.

Amabile

Amabile beltà così pietosa
 Tolta da' Fati auversì, e dove sei?
 Che l' uiver non curasti generosa
 Per amor mio, per la pietà de' miei:
 A te uaga, gentile, ed amorosa
 Della vita obbligato, io sol posei
 D' animo grato dar segno, ed effetto
 Fatal a tue agonie prestando un letto.

O dal confronto di chi a te successe
 La pena porto in uer se teco errai:
 Donne illustri o' seruito, ma con esse
 Oro, accoglienze, e cortesia gettai.
 Che di diobbligante più potesse
 Non so a chi l' onorava, ufarfi mai!
 Pur quì son se garbate, e se lagnarmi
 Sentan, cento auvo' contro a lapidarmi.

A te d' un' altro affatto ignoto mondo
 Pietà non ujo, che chiamarti in vano:
 Pria di restituirti al natio fondo
 Baciato avepi almen tua fredda mano.
 Il quel punto dal sonno suo profondo
 Suotepi, e compar primo il Capitano,
 Con cui parlas, e del segno ogn' occorrenza
 Visitas per disporfi alla partenza.

Già risvegliati i servu, tutte sono
 El' arnesi a riportar pronte le barche,
 Egli o' apijae, perchè in abbandono
 Altrove quel ch' importa non si sbarche;
 Regala allor con generoso dono
 I ministri non suoi, fanno le carche
 I marinari, e fin dato al lavoro
 Van tutti alle lor case, ed io con loro.

Fine del Canto Ottavo

Bajamonte Tiepolo

Canto Nono

Argomento

Fran rovina in Altin: per un bandito
Contro a Sbirri fazione formal s'accende,
E Bajamonte risoluto, e ardito
Della Giustizia a fronte impegno prende.
Ugolin per partir da questo lito,
Mentre imbarcato fausti i venti attende,
Lotta sovra la spiaggia ozioso il piede,
E vediviva Salatea rivede.

S

Che al pozzo vada, e tanto vi ritorni
Sinchè vi lascia il manico la vecchia,
È proverbio volgare, ch'a nostri giorni
Per istruzion lascia l'età più vecchia.
Questo vuol dir, ch'il Ciel se noi frastornis
Il fatal precipizio s'appavechia,
Per chi d'idee perverse mai satollo
Lira, e raggira intorno al rompicollo.

Quando Bajamonte, e accarezzando

In simil guisa i pensier violenti

Non s'auvide, ch'andava preparando

Suoi deisui orribili momenti.

Ma la mente, e s'degio vieppiu impegnando

In superbi consigli, e prepotenti,

Loi che stolta grandezza si prescrive

Per sua rovina: jactus est alea, disse.

Varie occasioni quali udire offerse

Dal capo ei ricuso, perche a suo modo

Non eran quelle; altre lontane, e incerte

Non gli fermavan qual voleva il chiodo.

Ma ad eseguir sue idee cupo, e coperto

Mentre cerca il sentier piu certo, esodo

Li corse per trasporto ad impegnarsi,

Dove convenne a lui bere, o alloggiarsi.

4

Copi suocera, e nel mal fondata prudenza

Examina, e spottiglia i suoi raggi, e

Loi tratta da ignoranza, o da impazienza

Precipita in spropositi, e deliri:

Fa stolta idea d'onor, che rea coscienza

Dal mal, che l'impegno, non si ritira:

Vieppiu s'auvanza, e d'ogni ben fa presto

Temporale, ed eterno un; vada il resto.

Talpa

Tale affetto suo rovinoso fato
 Bajamonte in Altin, cui d'improvviso
 Fingendo in penitenza il vitivato
 Cadde infinta, mayhera dal ujo.
 Tale mostrosi quale al tempo andato
 E leggi, e Tribunali aver denjo,
 Nulla corretto anior dar se diverso,
 Ma dal castigo fatto più perverso.

6

e

Caciato in terra avevagi, ch' Altino
 Intangibile asilo esser dovea,
 Ove ogni tristo finto in cremesino,
 E in nero star sicuro vi potea,
 E aver ragion dicea, che quel camino
 Sacro, e inviolato a conservar s'avea:
 Che men potea meritav un tetto
 Del Padre, ed Avo Principi ricco?

7

01

Fin allor era andata ben la cosa,
 Perchè la mal fondata sua ragione
 Sosteneva pagando generosa
 Alle capi de' Sbirri annua pensione.
 Là di poi altrove pur che numerosa
 U'era una mala razza di persone:
 L'ù d'un battocchio da forca là u'era,
 E l' resto tutta gente da galera.

V'era tra questi uom gervando, e no
 Inquisito d'orribile mi fatto
 D'aver tentato fuor d'un luogo pio
 D'una Donzella un violento ratto,
 E in diffeza d'un luogo grato a Dio
 Perchè il Padre Rettor gente aveva tratto,
 Che s'oppose all' indegno: all'improvviso
 Io colse, e diegli un Memini sul viso.

Undici bandi aveva costui sul dorso,
 E un' impiccato era, che caminava,
 Sur senz'alcun ritgno, e alcun rimorso
 Libero la Cittade praticava,
 Far d'ogni sua occorrenza per soccorso
 Setta de' pari suoi lo seguiva,
 E nel punto alla forca d'attaccarlo
 Diceva, aver un, che saprà levarlo.

Ma i Capi del Consiglio Criminale
 S'elevara una tal ribaldenia
 Stringero con precetto capitale
 Far corrotta infedele sbirrania,
 E digiero, voler quell'uom brutale
 Fecento, vivo, o morto, ov'ei si sia,
 Vi pensino li Sbirri, e chi nol prende
 Per minor mal una gallea attende.

A si forte minaccia i Capibani
 Ben a partito misero il cervello
 Avean a far con uomini non vani,
 Tè avvezzi sol con cianie a far bordello,
 Lercio vestiti in forma d' Ortolani
 Mijer due confidenti in un baullo,
 Che con pretesto in apparenza vero
 For regnasser la lepre a Cavaliero.

12

Doppo l'ultimo fatto non agua
 D'Altin, a forza convenia levarlo,
 Ond'era necessario, che la spia
 Fo vedesse, e sapesse ben nottarlo.
 Ma come avvien, che sospettojo sia
 Colui che di coscienza vede il fallo,
 E che ombra egli ne prege, o se n' accorge,
 E a darne parer a Bajamonte corre.

13

Fa chiamar presto Fattori, e Lajtabò,
 E vuol che la rifevta intendan d'esso,
 Evan d'un equal vazza di ribaldò,
 E ogn' un di loro gente da processo.
 Tutti coloro impetuosi, e calòs
 Volean contro le spie far qualch' eccesso,
 Ma quelli di giudicio nientes scemi
 Lià a segno, dati avean all' aqua i remi.

Ospite, che non era gran farina
 Da far ostie, ma in zucca avea del sale,
 Consigliava di là quella mattina
 Far partir il bandito capitale.
 Bajamonte al consiglio non inclina,
 Dice anzi voler dar esempio tale,
 Per cui li spioni, e zaffi a quelle rive
 Non vengano p mai più finché egli vive.

Per ciò fa noto a tutta la canaglia,
 Ch'ogn' uno l'armi sue porga in agello,
 E pronto s'ea, se a caso la Sbirraglia
 Fa mai venisse a perdergli il rispetto.
 Stian tutti vigilanti, e lor non caglia
 Solo spuntata l'Alba andar a letto,
 E l' segno fia, ch' all' armi ogn' uno metta,
 Dalla sua Colombara una rochetta.

A suoi Clienti fa passar notizia,
 Che molti avea nell' Isola vicine,
 E unisce una specie di milizia
 D'ogni fior di baron di quel confine.
 Per impegno cacciando l'avanzias
 Fa aprir la dispensa, e le cantine,
 Si bagnan que' bricconi ben li batti
 Svoltando frittata far de' zaffi.

L'ospite vede l'apparato orribile,
 E di nuovo con forza lo sconsiglia
 Dall' incontrar un criminal terribile,
 E sterminare più d'una famiglia.
 Ma vedendo non esser più possibile
 Di ritrarlo dal male, a cui s'appiglia
 Prende buona licenza, e verso sera
 Ritorna a casa sua posta in Tesserà.

Giunge in tanto la notte, e allor ogn' uno
 Vuol Abajamonte a casa si rimetta,
 Stranfi chiusi, in silenzio, e vegli alcuno
 Il segno ad osservar della vochetta.
 Il colombaro accender fa pur uno,
 Che stia tutta la notte alla vedetta:
 Eva alta, onde scoprivasi ogni varco,
 Dove i Sbirri potevan far lo sbarco.

Egli il proprio covile riempito
 Dell' spole di bravi schioppettieri
 Raccomanda a ciascun star avvertito
 A chi vedranno scorrev que' sentieri.
 Pria ch' andar alla casa del bandito
 A Sbirri là passar fa di mestieri,
 Più for allor coloro fan ne' muri
 Per scoprir, e colpire più sicuri.

La musica funesta a notte oscura
 Di Zaffaret comincia con la chiave,
 Tutto è in silenzio, percuò s'apicava
 Del sonno universal, e nulla pava
 Vergo il fatal Corvile, alla cattura
 S'incaminan con passo lento, e grave,
 Ma l'uom ad alto giunti a quella banda
 Si sbirri, tre rocchette all'aria manda.

Sù sù tra li notturni tetri orrori
 Da vicin, e lontan suonan più voci
 Del muro allor dall'aperture fuor
 Salva ne vien d'archibuggiate atrov.
 Di porte, e di finestre tra i rumori
 S'odon d'ammazza, tra i grandi feroci
 Sino le Donne fuor portano i papi
 I grembiali riempendosi di sassi.

A primi a quel Corvile avvicinati
 Calda calda se'n vien la morte addosso,
 E l'altri quasi a miracolo salvati
 Si fan padroni dell'opposto foglio.
 Là da un argine come riparati
 Fan caccia col fucile a più non posso:
 Cadon de' Saefani, ed è colpito
 A morte pria d'ogn'altro il reo bandito.

El'altri

Gl'altri zaffi, ch' in numero maggiore
 Non eran sotto la fatal parete
 Fuggiron tosto senza por dimore
 Del viver loro le funeste mete.
 I compagni nel fosco anno più core,
 An munizion, nè saguan l'armi chete,
 E col funesto esempio di più d'uno
 Fan sulla strada non s'avvanzi aluno.

Ma vedon in campagna da lontano
 Gente raccolta a coglierli alta schiena,
 Scoprono che a restarsi è sforzo vano,
 Né più di munizion la tasca è piena,
 Perciò nel fosco caminan pian piano,
 Poi corron di galoppo alla barena,
 Dov'eran i compagni spasmati
 Nelle loro preste ritornati.

In fatti se voleano più fermarsi
 Troppo precipitoso era il pensiero,
 Poichè più truppe vedeano avvanzarsi,
 Che al tetro lume di facelle neve
 Di pece, e agl'urli pareva ravviarsi
 Di Demonj infernali orride schiere.
 Siunse alla pugna la malvaggia schiatta,
 Ma nemico non v'è con cui combatta.

Andan tutti, ove son queste barone,
 Ed infami genie, trovan qui pronte
 Lenti, che per decoro del padrone
 Di lor a mille mosteran las fronte.
 Con due gran pistolaie dal portone
 Il Tabarni a raccor vien Bajamonte,
 E un spadon vugginoso da due mani
 Seco traendo d'armi due gran cano.

Malissimo vestito, un capellauo
 Bene calcosi sulla fronte via,
 Che certo rassembraua uno Sbirrauo,
 Ma de' più vili della Compagnia.
 Nel rauuiga una donna nel mostauiò,
 E le dice, a ti zaffo bu, e via,
 E in così dir se getta contero un sasso,
 Che se nol schiva presto era al mal passo.

Salta in mezzo il Zaytaldo, e grida forte
 Che il Magnifico bestia; ella s'arresta,
 Se non era costui mettealo a morte,
 E con un'altro gli vompea la testa.
 Chi edo la turba, se insequir la corte
 Devesi, e pronta a farlo si protesta.
 Traue ei risponde: uadan pur coloro,
 E a nemico, che parte, il ponte d'oro.

Orinda è quella strada, quell'bandito
 Prima cagion di sì lugubre scene,
 Varcato già dell'altro Mondo il lito
 De' falli suoi n'andò a portar la pena:
 Chi giace in terra morto, e chi ferito
 Bagna il suolo di sangue in larga vena,
 Chi grida confession, e chi empio, e reo
 Muor bestemmiano al par di Capaneo.

Della strada sgombrar il terrore affetto
 Fa Bajamonte: al cimiterio i morti
 Manda a deporre, ed i feriti al letto,
 E lor invia Chirurgo, oro, e conforto.
 E fatto alla giustizia un tal dispetto
 Quasi che somma gloria ne riporti,
 Dà fuori pane, vin, cacio, prezzuoli,
 E fa goder uomini, donne, e putti.

Segue ad un spettacolo sì orrendo
 Chiasso, ed ubbriacchezza in quel paese:
 I ragazzi le strade van scorrendo
 Portando nelle man le canne accese.
 E il festivo rumor vieppiù crescendo
 Col boale, alla man gridar s'intese:
 Viva il nostro Magnifico, persona
 Degna in Venezia di portar corona.

Si gonfia come un' otre a questi detti
 Bajamonte, e tal voce a lui par bella,
 E quali epi si sien tra se gl'effetti
 L'adulano del vino, che favella.
 Di Cittadin già tutti avea i vispetti
 Sagnificati all' indole sua fella,
 E alle sue prave idee teneasi certo
 D'utili cose trar da quell' sconcerto.

Viene a Venezia, e S' Zenevo, e S' Cugino
 A se chiamati lor narra l'impresa
 Del sbirnicidio successo in Altino
 Del suo pretezo afilo per ditteza.
 Poi fa alla Piazza volgano il camino,
 E notin, come sia la cosa intesa,
 E dicin causa che non tutta vera,
 Ma in tutto falsa in tempo tal non era.

Che là u'eran de' ladri, che soleano
 Di notte vigitar e cage, e stalle,
 Sforzavano le porte, e se poteano
 Conducevano via buoi, e cavalle.
 Ch'evano in setta, e forbi si faceano
 In non lungi da lui degeva valle,
 Ch' i Saefani a farne la scoperta
 Attenti quella notte erano all' erca.

Ch'ei pur in Colombara un vigilante
 Per la propria difesa tratteneva,
 Che fosser sbirri che veniva inante
 Per saper, profezia quel non aveva.
 Li diè il segno, e la gente in quell'istante
 Col complotto de' ladri, che temeva
 Si crede aver a far, onde in cuesto
 Diè, e con tal fede festeggiò il successo.

Se ne vanno ambidue valenti assai
 Nel metter col lor dir la sposa a letto,
 E con quanto giudizio posson mai
 Cercan verace far lor falso detto.
 Così ben la raccontan, che d'assai
 Penetra, e mette in quiete l'intelletto,
 Ma ad alcuno, s'ingegnin pur cercarla,
 Somma non san trovar per attaccarla.

Chi vegge la giustizia criminale
 Più col pensier s'incerna, e assai sospetta,
 Poichè ben sa, che quella per far male
 Di drittoni è una razza maledetta:
 Ed anche è noto in via stragiudiciale,
 Che ogni più indegno veo là si vettura:
 Da il costituito a sbirri, e doppo d'esso
 Formazione incamina di processo.

De' Ministri lo stuol eraz già tutto
 Di Bajamonte, e pensionato n'era;
 Né la giustizia mai n'ebbe alcun frutto,
 Perchè ei sapeva le cose avanti sera.
 Fu allor scelto in Notajo un bravo putto,
 Che d'inquivir sapeva la maniera,
 Da pochi giorni in quell'incarico entrato,
 Ed anco aveva d'esser illibato.

Formavasi frattanto il gran processo
 Con severo silenzio, e la giustizia
 Trovò indiz, non esser tal successo,
 Inganno accidental, ma rea malizia.
 Ch'era de' Sbirri l'stuol rimasto oppresso
 Da ordinata ~~spia~~ prima nequizia:
 Proseguì con l'arcano più profondo,
 E l'atto rilevò dal capo al fondo.

Ma non puote però con tanta fretta
 La giustizia inquirente sodisfarsi,
 Non potendo d'Altino esser astretta
 Persona col giurare a vincolarsi.
 Permise il Ciel, che gente non sospetta
 Venisse ad introdursi, e esaminarsi
 Avendo udito trovandosi a spasio
 Il dì, il comploto, la notte, il fracasso.

Il fine di Novembre era vicino,
 Quando successe il caso, però intesa
 La serie, e causa del fatto d'Altrino
 Sol rifeugsi al fin di Primavera.
 Ritornando fra tanto ad Ugolino
 Da Venezia partito ancor non era,
 Que un tristo debitor l'avea guidato
 Per non pagarlo da Eròde a Silato.

Il credito era grosso, e non ostante
 Che di partire molta voglia avesse,
 Per non laziar perir cosa importante
 Convenne a litigar si trattenesse.
 Eli fu forza perciò passar inante
 Un foro, e l'altro pria, ch'il fin vedesse,
 E tra noiosi imbrogli di tal fatto
 Al navigar finì la stagion alta.

Convenne dunque a lui l'Inverno inciere
 Passar quell'anno entro le Latine sponde,
 Facciò di trattar dame ogni pensiero
 Se n'aveva, indi passau' altronde.
 La bottega del Bujo era il sentiero
 Di sua procelta, ove d'idee gioconde
 Un'amico miniava avea sì vasta
 Qual l'è al presente E Gabriel basta.

In tanto del Candiano la pavente
 Cristina far dovendo alcune spege
 Da Madama Longo maestra eccellente
 Chiese consiglio, e'l suo bisogno prese,
 Ora per tal cagion mentre sovente
 Della Dama alla casa essa si vege
 Sul contratto di nozze già abbozzito
 Fer discorso, che merita esser udito.

Madama ad essa Gentildonna chiede
 Del suo Cugin per nuove nozze i senzi;
 E questa gli risponde, a quel si vede,
 Far che per un quinquennio ei non vi pensi.
 Fe' un contratto, e abortì per mala fede,
 Per la preteza di dispendj immensi;
 Svanito l'altro, naufragato tutto
 Credo abbia in odio la latrice putte.

Qui la Longo ripiglia: una gran cosa
 Fu l'occorra in mia casa: sin ch' io vivo
 M'a da doler, che di sì degna sposa
 Per un puntiglio il Cavalier sia privo.
 Ma ch' ella si gentile, e manievosa
 Trattato in modo così sbrigativo
 Abbia quel giovin, e' cosa che sorprende:
 Ma la Sarcia-pazio mal l'intende.

Ma a dir il ver, ch'un Nobile, e Candiano
 Abbia a capitolar i evattamenti,
 Un vincolo mi parve così strano,
 Che per ira mi fe stringere i denti.
 Dice Cristina, tal' affar s'è in mano,
 Diffendo la ragion de' miei parenti,
 E tal, Nobil neppure fosse questo,
 Deve dolermi il torto ad uom' onesto.

Che dee capitolarsi con scrittura?
 Menja, mejata? gl' abiti, o i conveni?
 Vien mio Cugin dal solco, ch'a paura
 Non conosca il decoro, o i suoi doveri?
 Teme alla moglie misera figura
 Addatti da mecanici mestieri
 Quasi femina tolta abietta, e vile?
 Quando mai Ca Candian uo' tal stile?

Non si riscalda in grazia, dà in risposta
 Madama, io viddi nel primo momento,
 Che fe Madonna Laola la proposta
 Ella l'intege con invitamento,
 Dovea, perdoni,adir, l'ira de posta,
 Ne avanti tratto prendersi appavento:
 Io l'è in ordine, e in merito veduta
 Per dir il vero, troppo risoluta.

Mai da Donna Cristina Monegaria
 Con così rispettabile Mariona
 Non s'attendea di negoziar con'aria
 Che superiorità spirava, e risuona.
 Un torto ciò le parve, in forma variata
 Non tratterà con qual si sia persona
 Madonna Orsola mai; più tosto fia
 Ch' in eterno la figlia in casa stia.

Se va in casa, ove sien vecchi; seguaci
 Sono dell' anticaglia, o pur dell'oro,
 E in vanità masime tenaci;
 Non dà la figlia a discrezione loro.
 Solo è il di lei Gugin, forse fallaci
 Erano tali cure, egli il decoro
 Apprezza di sua casa, anch'io lo lodo,
 Ma in bella, e fresca etade è troppo lodo.

Questa Dama, ch'è Donna di gran mente
 A tal risoluzione forte s'appiglia,
 Poiché conosce in la bassa gente
 Aver in tutto una distinta figlia.
 Vuole per via di patto permanente
 Il decoro impegnar della famiglia,
 E vuol chi marita, se non si corregge,
 Quel scritto al proprio sentenziar a legge.

Supplicar all'or la Dama, a quello vento
 Dunque lo scio è in forma tale egeo, vol è, invot.
 Che la Giustizia può impegnar; mi sento.
 Vi dico il ver di non averlo integro.
 Se intendere lo vuol, questo momento
 Suo soddisfatta, copia già n'è preso,
 Dice la Maestra, e di scagella fuore
 Fava una carta: Era di tal tenore.

Londra in primo capo, indipendente
 Da ogn' altro dalla casa sia pagata
 (Quest'era cosa nuova interamente)
 Di cinquanta Ducati la mesata.
 Al margine: se troppo par, s'assente
 Alli quaranta vesti regolata,
 E eventajei Cecchini in divisione
 Sien mancia al Capo d'Anno, e all'Ascensione.

Dell'anno a tutti li dodici mesi
 Corrispondano gl'abiti nicchissimi,
 Ma s'avverte sian d'eggen paesi
 D'oro, d'argento, e di color finissimi:
 E se a sorte in Venezia fosser presi
 In merceria, con occhj avvedutissimi
 Saranno da intendenti penitanti,
 E iremissibilmente rimandati.

Sficamo, e quernizion altra dozzina
 Formi, e i lor fornimenti necesarij,
 Coschè anche in più di sera, e mattina
 Lompas faccia s'è d'uopo in modi varj.
 Una minchioneria, dice Cyrtina,
 Basta questa partita a far lunarij:
 Vedo li schietti, e i neri, questo tratto
 Ci porta appunto alli quarantaotto.

Quest'è un gettar al Diaulo i danari:
 A provveder la figlia s'affatica
 D'un deposito inutil degl'armari
 Con robba prima, ch'adoprata antica.
 Questi abiti, longo dice, se van
 In un stanza appareran, basta si dica,
 Che tal sposa a gran cose, nè si pensa
 Vedansi poi da Serrazzaroli in Sena.

Capitolo delle gioje: è cosa certa,
 Che la casa Candian a gran diamanti,
 A questo passo si dicea s'avverta,
 Che a tal sposa saran tutti brillanti.
 Si facian brillantar, però s'avverta,
 Che questo non sia noto a tutti quanti:
 Perchè perdon l'applauso: ciò o' qui messo,
 Poichè a me a Santi e tiravica è successo.

Profondo

Profondo arcano femminile! Il resto
 Di calze, di scarpe, e di pianelle
 Nastri, ventagli, tutto oltre l'ongito
 Tal era scritto: S'altre bagatelle.
 Dall' Anglia, e Francia tolto già pur questo,
 E circa i fornimenti poi di pelle
 D'ogni sorte, mai robba ad occhio esposta,
 Ma da Bignazio venir fatta esposta.

Merli, noti in questa Dominante
 Di punto d'anica i celebri lavori
 Col puntafilo, e senza: non ostante
 Se n'àn a prender dall'Italia fuori.
 A proporzion degl'abiti altrettante
 Cuffie, e cornete; ma perche i sudori,
 Fumi, e nebbie rouinan robba tanta
 Si ricorda esser ben fosser separama.

L'anticaglia de' scinghi, e petteniera
 In digiuno già va, meglio d'argenti.
 Si crede propria una cassetta intiera,
 Ma ch'abbia più dell'altre i fornimenti,
 E perche questa sposa, che à ben vera
 Ragion d'esser dignita, tal s'offensi,
 Tutto dorato sia con bel lavoro,
 Tazze, piatto, e posata poi sian d'oro.

Due son le Camanere, la maggiore
 S'èsta auvertito, ch'è figlia civile
 Trattatu esser douva con qualche onore,
 E l' di lei abo esser douva non uile.
 Sospata abbia d'argento, indi nell'ore
 Della notte abbia il candelier simile,
 Ed avanti le nozze donna ch'eva
 In casa abbia a servir la Camanera.

Un' ala, la più nobil del Palazzo
 A spagnarfi alla sposa tutta deva:
 Di brocadel gli addobbi da strappazzo,
 Di damasco, e veluto, ove riceua.
 Che casa tal con le mercanti a mazzo
 Di uajo ad or fornita non voleua,
 E tanto le premea ciò, che burlata,
 La figlia a casa aurebbe rimediata.

Qui interrompe Dongò: u'è un'altra cosa,
 Ma in scritto non si pone cosa tale:
 Pittal di porcellana abbia la sposa,
 Di cristall di montagna l'originale.
 Non a pazienza: o matto glorioso
 Cui non saprai doue trouar l'eguale,
 Dice Cristina, aggiunga almen, prometto
 Farle ambrosia onnar, caccia rehetto.

Cinque milla ducati annualmy.
 Per un quinquennio mettansi da parte
 Spendansi ad aggiustar più nobilm.
 Le case in villa; sì dicean le carie.
 Qui interroga la Dama; solamente
 Per aggiustar? Madama: a parte a parte
 Che si faccia la Madre sì contenta,
 Perché lo sposo la spesa non senta.

Qui s'annoja Cristina, nè più aspetta,
 Qui 'l tempo dice, a che perdendo vado?
 Ma tal foglio vorrei, tanto ch' in fretta
 Io mostri a Dama del mio parentado
 La gentil, spiritosa, giovinetta
 Donna Ma. Un. D.
 È gran pezzo, ch' a voglia di guardarlo.
 Tosto in nò della Senza vo a portarlo.

Voi doppo pranzo spengia dovete
 Per dar termine all'opra, e conti miei,
 Allora tosto il foglio n'avrete
 Ne all' impegno mancar mai vi saprei.
 Leggerò là quel resto, che vedete
 Trattar di sevoi, e di cavarza a sei
 Là dove di ciò udir quasi fan voti
 Il marito, la moglie, il zio, ed il Scoti.

Mentre la Donna lagia, che si serva
 Di tal carta, la Dama in nimirarla
 Fe' dice, un non so che mancar s'osserua
 Di borsa col contante non si parla?
 T'è a in vispostas: guè uata se si serva
 La quantita non pensasi alterarla,
 A chi viene non mostransi i contanti,
 Si dirà il doppio, ancorchè non sien tanti.

Quel ch'eper deve in uajta stanza ypposto,
 E da mezza Venezia dee vederfi
 Breue sia volba agra, sia di gran costo,
 Di cui deua da molte inuidia averfi,
 Chi a riceuer tal figlia s'è dypposto
 Di farle un giutto onor non dee dolerfi,
 Sangue, e di saggia educazion il frutto
 Credete a me, degna la fan di tutto.

Era ancor bambinella, ch'a memoria
 In tempo si può dir, che balbettava,
 De' suoi Arrenipi Orfeoli ^{essa} ogni Storia
 E de' larscipazj ritava,
 E benche cosa lunga, e non notoria,
 Ne par in tanti nomi uno sgarrava
 Di quella d' Ungaria Real famiglia,
 Ch' in moglie al Doge Otton dièda una figlia.

Oh gran putta, ch'ell'è: vango, fortune
 D'ogni casa distingue senza fallo,
 Benchè qui abbian applauso, eoa d'alcune
 Non dà a far conto un picciolo intervallo.
 Si distingue così, ch' in oie verune
 Non volles apprender canto, suono, e ballo,
 Disse; altrui a divertir non è talento,
 Altri godrà mè dian divertimento.

Il Chiettingmo abborre se, che freme
 D'un' ujo in casa sua non neceario,
 Vuole la Madre con le serve insieme
 Si reuti il Terzetto del Rosario.
 Dice, raccomandarsi a Dio le prème,
 Ma da Badonna a serve è un gran divario.
 Ben; star nella sua camera pregando:
 Mal; meschiarsi a tal gente, ancora orando.

O brava, què la Lentiadonna dice,
 Convien crederci adunque abbia un' auviso
 Che per li servi, e la turba infelice
 Sia fatto un sepparato Lavadiso.
 Chi fia sposo a tal genio ben felice
 Sarà, ma più chi non lo fia ravviso,
 Ben la conosco, e nulla mi dichiaro
 Dalla di lei educazion imparo.

Ben mia Madre dicea, quando fanciulla
 Con tenerezza mi stringeva al seno,
 Ficca, e Ducal, ch'io pur ebbi la culla,
 Ma de' ricordi suoi quest'era il meno.
 Diceami all'ora, e l' dice ancor, che nulla
 M'insuperbisca d'ogni ben terreno
 Sol grata a Dio avveggersi, che le grazie
 Non vogliesse il mal uso in mie disgrazie.

Ch'io pur istrutta fossi essa bramava,
 E i documenti in mente avesse ^{im}pressi,
 Il dover di Christiana m'insegnava
 E sovente volea li ripetessi:
 Di sola pompa essa non m'impegnava
 Nell'inutili recite, dicea
 Volea l'utili storie apprese a parte
 Del sacro Testamento dalle carte.

Unica erede allor ch'io cominciava
 A conoscer qual ben mia sorte aduna,
 Da te, dicea, non mentata mai
 E puro don di Dio la tua fortuna.
 Tra l'infelion di quel ben ch'avrai
 Più degna assai di te ve n'è più d'una,
 Né certo è questo ben: refissi indegni,
 Sino alli più gran Re mancaro i Regni.

Se tua forma esser non mai lodar c'èsti,
 S'ogni grazia, e bellezza della terra
 Tu avevi, il che non è, nel questo avverti,
 Ch'a Dio, che la creò, non faccia guerra.
 A tante belle i tuoi pensier converti
 Nell'età più brillante che socorra,
 Misere alhi troppo se terribil danno
 For diede il bello il dì del diginganno.

S'osservarai nella più adulta etade
 (io ch' apprendere dimostri in quest' acerba
 Tanti n'avrai motivi d'umiltade,
 Che non ti lasceranno esser superba.
 Con pietà riguardar la povertade
 Che n'hai stretto dover memoria serba,
 E sprezzar quello stato è un genio no,
 Che per se tra mortali a scelto un Dio.

Ingegnommi alle nozze già vicina
 A distinguer il lusso dal decoro,
 E ben m'illumina, quando vicina
 E quando vende onor l'uso dell'oro.
 Due fanciulli m'attrovo, e una bambina,
 In me dal ciel voce, ed esempio imploro,
 Che far più forti vauordi, e consigli
 Per s'istruir quest'innocenti figli.

Concludo; tale Sposar puer si prendea

Chè a sedio della pace, odia i danari,

Chè di' Re, e Dogi à in capo una leggenda,

E mostra sì magnifici inventari.

Il mio fucino le tabelle appendea

Dove di voti pieni son gl'altari,

E dir ardigio, grazie al cielo diai

Tal'altar d'aver posto in mano miai.

Bén u' dirò di quel ad altri impone

Madonn' Orgola in se l'egemio diai

Quando è nota anda all' infime persone

La tanto abietta sua pileretria.

Tella Rizia sappiam supiequo oppone

Del ballo, a contro alla galantria,

Ma ch'il sa, ciò non già n'ègo destro

Di quella man per non pagar maestro.

Madama l'inventario nel mostrare

Il suo secondo fine aveva in testa,

Aveva facoltà di moderare,

Cio' fatto, era per lei bella la festa,

Ma coraggio non ebbe di parlare,

Perchè la Dama tagliò giù alla presta,

E a Cristina poi diè la colpa amica

Con sua vergogna d'ogn' usanza antica.

Bagnata il capo ben partì Madama;

Montò in sua barca, ed al nò della senza

Quello scritto a portar andò la Dama,

Dove quanto si rise, ogn' un già il pensa.

Ugolin delle spee in tanto brama,

Chè l'origando fe, la ricompensa

E il Falcon, che da più mesi aveva

Spedito a Zenova, ogni dì attendea.

Di freschi

Di frejch' erbettes, e vaghi fion adovno
 Il biondo cin era comparsa il maggio,
 E spedito il Candian da più d'un giorno
 Meditava in Siria far un passaggio
 Solleutato aveva del vicino
 Dal Figusico mar del segno il viaggio.
 Frattanto tratteneasi per diporto
 In suo Casino al lido entro del porto.

Di Vital Candian Duca questo tetto
 Mentre visse, fu albergo, ed ivi pure
 Per sollevarsi spesso avea il ricetto
 Del Principato dalle gravi cure.
 Ugolino là pure avea diletto
 Di rivearsi nell' estive arsures,
 U' avea chi fiori, e ortaglia coltivava,
 E l'orto con la spiaggia confinava.

Da gran portone d'alte guglie ornato,
 Che chiudeva tinto a rosso erto vastello,
 Si vedea da procelle il mar turbato,
 E in calma si scopia placido, e bello.
 Là entrando un maestoso pergolato
 Faceva strada a quel Ducale ostello,
 Qui la Cittade, e più solette amene
 Varie aprian sul Canal graziose Scene.

Del mar tuffato il Sol già stese in cielo
 Aveva l'ombre sue la notte bruna,
 Ma n'avea dissipato il fosco velo
 Co' più luedi vai la chiara Luna.
 Quando solo il Candian avverso il telo
 Cominciando a temer della fortuna
 Affratto passeggiava que' sentieri
 Del tardo legno immerso ne' pensieri.

Dal pergolato a quel contiguo lito
 Di passeggiar col consueto stile
 Li conducea, allora che all' udito
 Sembra gli arrivi voce femminile.
 Certi amici sapeva aver prunto
 Di fargli una builetta apai gentile
 Di condurvi due putte, che gran vanto
 Avevano in bellezza, grazia, e canto.

Affretta tosto il passo, e allor che pone
 Sul limitare del grand' uscio il piede,
 Quattro donzelle da vecchio Intone
 Avcedute ad un tempo entrar vi vede.
 Tereidi ei se ravvisa, e con ragione
 Dubita agl'occhi stessi suoi dar fede
 Quella in mirar, che alla Trinacria in vista
 Pelata veje al mar, squalida, e trista.

Scherzar vedeanfi allor su quel bel viso
 fiate le grazie, e i più brillanti amori,
 E tramandava il gaudio suo improvviso
 Il cor degl' oclij luminosi fuori.
 Qual fui di tua pietade, or mi ravviso
 Degno oggetto, Signor, de' tuoi stupori,
 Dicegli, ed in ciò dir prende la bella
 Fà di lui destra, e segue sue favella.

Qui Salatea per te, per i tuoi casi
 Impegnata ancor più, Signor, rimiri,
 Per non curanza sua pentas quasi,
 Ma tali un grand' amor porta i deliri.
 Sù forse, se mal vivas un dì rimasi
 Mi fa' quest' aere, perchè tu il respiri,
 E in questo felicissimo momento
 Con qual cor aure plaude vi sento.

Del Sol l'annuo camin scorso vegg'io,
 Da che tua nobil vita in salvo io posi,
 E non curai fatali al viver mio
 Perchè offersti da te sfuggir riposi.
 Non me ne pento, anzi con duolo rio
 Mi trattenni sin' or ne' fondi algosi,
 Ma dalla patria cristallina soglias
 De' lenitor vietomni uscir la doglia.

Non già sarei, ma l'Atava si prese
 Con la propria esperienza ad impegnarsi,
 Che superato il primo rischio ei rese
 Me, Anfibia, e l' dubbio lor potea calmarsi.
 D'Acide, per amor, quando esca prese
 Dal mar l'ajuta, estinta ebbe a vestarsi.
 Poi dell' eterna soffriva le calde, e ingrate
 Di sulfureo vapor aere impregnate.

S'or giungo nel tuo volto a consolarmi,
 Tu pur rivolgi a me luci severe,
 Non m'abborrir qual mostro, e non sdegnarmi
 Quasi compagna d'Orche, e di Balene.
 A' un Regno il mar, del gran Nettun vantarmi
 L'osco scovver il sangue entro mie vene,
 Non vanto già quel co' deliri suis
 Si occa gentilità finge di lui.

Noi del tutto l'Autor riconosciamo
 Grande, infinito, eterno, onnipotente;
 Temiam suo giusto sdegno, in lui speriamo;
 Di natura le leggi abbiamo in mente;
 Di suo sommo poter le prove abbiamo,
 Allor che d'un suo servo inobbediente
 Scelse del pentimento, e della pena
 Per tre giorni ministra una Balena.

Attonito è Ugolin, e sebben suole
 Dar di facondia in ogn' incontro prove,
 Con Salateo non trova più parole,
 E dal volto di lei quando non move.
 Suo teser al fin, e presa lena vuole
 Mostrarsi grato, a chi compianser altrove,
 Onde lieto se spiega in questi detti
 Di sua riconoscenza i dolci affetti.

Bella, che in que' terribili momenti
 Per me dall' onda a tuo gran rischio usisti,
 L'oi di mia Patria fuor de' salci argenti
 Ciel, mar, e terra ad onorar venisti
 Fugisti uedo di Centia ad vai lucenti
 Quel volto, ove con raggi, ah troppo tristi
 L'ingrato sol scopri ne' tuoi perigli
 Smorteo visole, e impalliditi gigli.

Bella Anfibia Nereide oh con qual pena
 Io vidi allora quell' avverso fato,
 Che te vagarmi conosciuta appena
 Me rege, in tristi nenie a te sol grato.
 Per tuo venir della funesta scena
 Propizio Ciel il duol a compensato.
 Te mia liberatrice, ovunque io sia
 Tuo don dispi, e l' dirò la vita mia.

Signor son seco, e spavento pigliai; avrei
 Della spiaggia del mar la sepoltura,
 Se già de' disperati casi miei
 L'ajo mio non prendeva accorta cura.
 Frega all'aere marine dar potè
 Qualch'indizio di vita mal sicura.
 Di stabilirla allora più s'invoglia
 Tutti i Triton licenzia, indi mi spoglia.

Brevo di due Delfini in bocca il morso
 Bone affannato il vecchio, ed ambi imbriglia
 M'apicciava dell'un stega sul dorso
 Sull'altro ei d'ambidue regge la briglia.
 Or galeggia, or m'attuffa in lungo corso,
 Che lontan dalla terra egli si piglia,
 L'aere natio, lo spirito che già manca
 Rende, ma reo de' sospetti, e stanca.

Al tetto cristallin così ancor vivo
 Fui reo, i Genitor ne fuero lieti,
 Ma di più mai tocca terrefre niva
 Ritrovai risolti i lor divieti.
 Venne, I di alfin, che a tua Regina, e Diva
 Manda le Trincee sue la Real Tesi,
 Che d'amicizia, e ossequio all'alto Trono
 Riscano a di lei nome uffizio, e dono.

Mi diedi moto ond' io vedei pure
 far calcato da te felice sponda
 fa grazia ottenni, ed alle mie premure
 l'Atava Salatea trovai seconda.
 Sai il Ciel con quali sollecite cure
 l'abbandonata conas io regi all'onda
 Egl'oziosi corsier non tocchi mai
 Dal dì, che semiviva io ti lasciai.

Prin di giunger a questo regio lito
 D'un caso assai curioso io vo' tu ridar
 Non so come Triton sapco, repente
 Al nostro viaggio dato fu per guida
 Costui diretto all'Adria il corpo udito
 All'antica pallude Adria ci guida
 Creduto quel solo alla fuggia accetto
 Sbarcate, siam d'una pallude appresso.

Tra li canetti per fangose vie
 Così scalze da noi camin si tiene
 L'auleo in tanto di geniale vie
 Traggesi il puro sangue dalle vene
 Di queste che son qui compagne mien
 Quasi per il diaggia alcuna vienes
 A Tritoni la Marchia men vinceves
 Le l'oturno che par coda di prete.

Preso alla terra d'Adria a noi s'affaccia
 Miserabil figura, egli è il Rettore,
 Però nobil è il tratto, equal la faccia,
 E come può ci fa distinto onore.
 Col mezzo del suo scirvo e spirocacia
 Barca, che del sentier pallustre fuore
 Alle nostre Conchiglie ancor ci guida
 E certo additi i pregiati lidi.

Vediam al fin la Reggia maestosa
 La Vergine Regnante, ov'alza il soglio,
 E miniam quella faccia luminosa,
 In cui grandezza esclude fasto, e orgoglio.
 Così solenne adienza, e sì pomposa
 Loichè ne vidi ognor, narrar non voglio,
 Quel divo se più d'impression in noi
 Fu al suo corteggio, un tanto stuol d'eroi.

Frutto della lor opra, e lor consiglio
 Vidi tutti gl'acquisti, e le vittorie.
 Chi la trasse mirai da gran periglio,
 Chi i più lontani mari empè di glorie,
 Nell'ampie sale con attento ciglio
 Mentre antiche, e recenti le memorie
 Osservo, interno odo un presaggio: come
 Que' vanni onoveran tue gesta, e nome.

Lieto m' accerto per superno istinto
 Da un' impeto d'amor tratta a salvarti;
 Perchè tu un giorno a cose grandi accinto
 Per la patria, e l'onor devas impiegarti.
 Compita è mia incombenza, e già in piovuto
 Di vogliermi mi vedi ad altre parti,
 Onde i Regnanti miei rendan felice
 Dell'amata Sovrana i grati uffizi.

Loro pur porto doni preziosi,
 Ma quelli più di gran Regina degni
 Son in corrispondenza a ciò che esporti;
 I di lei saggi mai fallaci impegni
 Di tener sempre armati, e numerosi
 Dall'alato Leon coperti legni
 Per tutelar dagl'empj, e voi corari,
 O vendicar i violati man.

Qui Ugolin, ver fia dunque, o ninfa bello,
 Che solo per momenti ogn'or t'accolga.
 Ben severo è l' tenor della mia stella,
 Se il maggior de' contenti in te mi tolga.
 Vedi, risponde, ove il dover m'appella:
 All'Jonio, e all'lege convien mi volga;
 Qual mi vedesti, tal mi credi ognora,
 Non dubitar, si rivedremo ancora.

Restate in pace, o fortunate sponde,
 Italia estinta gloria ove rinque.
 Bra nel rimivarvi abborro l'onde
 Una sagiva Venere ove nacqu'
 Vi movano perpetue aue seconde
 Per incorrotta fede, o limpida aque
 Cui diède il ciel a Vergine regnante
 Nata, e creciuta in voi baciar le piante.

Addio felice mar, reali fiumi
 Rechin tributo a te fatti vassalli
 Ch'a te soggette dal favor de' fiumi
 Dagnin Città, fecondin campi, e valli
 E di tua Diva a rievare i lumi
 Sul margine de' limpidi cristalli
 Del tempo a scorno verdeggianti, e vivi
 Specchini coronati allori, e ulivi.

Indi tocca il fischietto, ed il Tritone
 Col suono della bucinas assai forte
 Verso il mare rivolto dal portone
 A riva chiama la guizzante corte
 Di scelti, e vaghi fion provigione
 Di cui ripieni i vasi evan per sorte
 E l'offrì l'aglin cortese, a tutte caro
 Fu il don, ne prefer che si caricar.

Bajamonte Tiepolo

Canto Decimo

Argomento

La Mula contro al Medico si volta
Qual si vuol dir: rilevasi a puntino
Il con e' l'ron della fatal rivolta
Che contro la giustizia fece Altino.
Perche rimanga nell' oblio sepolta
Segue ardito attentato. Rinaldo
Va in Francia, e torna quasi di repente
Per non pensato unigo accidente.

1

Bajamonte è in Venezian interim franco:

Pensando trovar tutti buona gente,
Che seguiti nel credere pur amo
D'Altino il fatto, error, ed accidente.
Ma quando il ciel di tollerar è stanco,
Di celar cose inique, e violente
Mal tenta judicandus homo reus
Perche sequitur reum a tergo Deus.

Non eva

Non era il segretissimo processo
 Compito a pien, ma u'evan cose tante
 Contro di Bajamonte, così ch'esso
 Far metà a condannar era bastante.
 Ma mentre ei tiene nella mente impresso
 Che più non se ne parli, in un'istante
 Notizia arriva a lui di certa fede
 Che sovra ciò l'Avogaria proceda.

Da Torcello un parente del Zaytaldo
 Del Tiepolo fu a caso in Teſte ajunto:
 Ma astuto come il Diavolo egli salda
 Stette delle ricerche ad ogni punto.
 Scioltosi dall' esame, caldo, caldo,
 Di notte andò in Altino, ed ivi giunto
 Tutto disse al parente, ei tosto certo
 Corse a farne al Badrone la scoperta.

li ch'avea la coscienza così sorda,
 E dovea ben pensar a proprii casi
 Sta peggio non sentendo, ch'el nimorda,
 E caso tale in denſione a' quasi.
 Mostra mente in conuſa, e orecchia sorda,
 Ed in buon Venezian gli dice Taji,
 E afferma far venir per un tal male
 Medico molto bravo da Doale.

Ma il Zaytaldo, ch'avea le sue schinelle
 In questo senzo un tal altar non piglia,
 Ma molto teme per la propria pelle
 E per la numerosa sua famiglia.
 In aria i neri turbinis, e procelle
 Scopre, al genevo Tiepolo, e l' consiglia
 Destar dal sonno il Suoero, onde poi
 Prenda una miglior di se, de' suoi.

Sapea Lorenzo, che quel di citata
 Orsalana d' Altin a esaminarsi
 In profondo silenzio fu ostinata
 Per quanto dirsi udisse, e minacciarsi,
 E che pervio alle carceri passata
 Poi condotta alla corda ebbe a cambiarsi.
 Di sentimento, e per tre ore appreso
 L' esaminò l' Avogadore stesso.

Lo stesso giovno a lui vien il Fattore,
 Ch'era il capo maggior di tutti i bravi,
 E consegnar lo prega al suo Signore
 Libri che la porto, danari, e chiavi.
 Vedo dice del mal, vo fra poco ore
 Far ben co' parzi, e non errar co' saji:
 Avanti, che abbia il fulmine scoppiato
 Vo mettermi a coperto in altro stato.

Tutto Lorenzo far per acquiescarlo
 Ma sembra più per questo anzi l'affetti,
 Nè vale dalla fuga ad arretrarlo
 Il pregar, minacciar, tirar cospetti.
 Dice almen parli al suocero, a chiamarlo
 Vuol mandar, ma colui non fia ch'aspetti
 Già approntata à la barca, ed in sicuro
 Verso l'onte s'avvia di Lago suvo.

Se'n va al Suocero il Senere: i Demoni
 Si scatenan per travai a mal partito
 Dice affannato, cantan Testimonj,
 Ed il vostro Fattore ora è fuggito.
 Altro che cercar i matrimonj
 Al figlio, e degno aver s'è mal gradito,
 Eran movimento per tagliar vidette
 Mejer mio, ma cuur non ben sapete.

Ma voi che fate, guè? poter del mondo
 Attendete una notte, che la Corte
 D'osuro camozzon per travai al fondo
 Vi getti della capa giù le povere?
 Così sopito in un oblio profondo
 State, guè ad aspettar l'estrema sorte?
 Riponde Bajamonte: del mio stato
 Attendo meglio d'esser informato.

Dà in impazienza il Zenero; ove siete?
 Ripiglia lui? cospetto e tira via?
 Informazioni forse in ciò attendete?
 Dalli Fiscali della Signoria?
 No no, s'acquieta il Suocero, tace
 Tale, l'avrò, ne intesa d'ora pria,
 E in modo tal, che per la meraviglia
 Renderà a tutti immobili le ciglia.

12

Hinc la mattina seguente in fatti
 S'ode all'Avogania cosa ch'è ude
 Fa credenza, e fra audaci orribil attia,
 Tal'è che appena vi si presta fede.
 D'un Notajo il cancello i chiudi tratti
 Fotta la serratura vi si vede
 Levata affatto, indi gettata al suolo,
 E tre processi iti per aria a volo.

13

Il Notajo all'ufficio avansi l'giorno,
 Ch'all'uso di que' tempi allor veniva,
 Vede la violenza fatta a scorno
 Del sagro luogo dell'Avogania,
 E mezzo morto, corvongli d'intorno
 L'altri Minighi, e cercan che ciò sia.
 Liunge l'Avogadove, ch'è incantato
 Alla vista dell'orrido attentato.

Tosto incontrate le nimaghe carre
 Trovati, che d' Altin manca il Brocchio,
 E dove andò, per quella segna parve
 Altri due viaggio fecero con esso.
 Non si sa che pensar, se magic' arte
 Abbia in tale sacrario il piede messo,
 Poichè là dentro entrar par impossibile
 Ad un che andar, e usar non sa invigibile.

Costituiti incontinenti i Fanti
 Depongono franchi, che la sera al tardi
 In compagnia partendo tutti quanti
 Tutto chiudev con debiti riguardi.
 Affermano lo stesso alueni astanti
 De' famuli al partir; col tatto, e guardi
 Del Palazzo i custodi, che anno in uso
 L'avarlo, tutto assicuraron chiufo.

Ma una guardia col lume al primo Fante,
 Che poco prima fatto avea la scorta,
 Ed era con lui stata in quell'istante
 Ch'aveva aperta l'una, e l'altra porta
 Un mezzo quarto d'ora, e men d'istante,
 Dice che a basso una persona à scorta
 Male vestita, macilente in volto,
 Ch'avea sotto il mantello un grand' involto.

Cercando costui, che si facesse
 Solo in Salazzo 'uoto altor di gente?
 Servo d'un avvocato esser s'espresse,
 Ch'entrar doveva in causa al dì nascente.
 Che con le carte in ordine pria messe
 L'attendeva, e mostrolle francamente,
 Quel Guardian nullas disse, per suo
 Vero, quali altri vide, un simil caso

Si fa cercar se v'è chi appesi entrava
 In causa, ne v'è alcun faccia comparsa,
 Sol di pagine altor la scala appare
 Del Cavalier del Rege, e tutto sparsa.
 Fatto tosto rancor, e presentarsi
 Al Tribunal, la veritate è apparsa,
 Che con fretta levate, mal unite
 Da processi involati erano uscite

Menere questo si fa, giunge il Drimario,
 E ricorda s'oservi in un cantone,
 Che di scritture di genere vario
 L'un sull'altro s'conde a più d'un cassone.
 Né in vano egli credè ciò necessario,
 Poichè fatto col lume osservazione
 V'apparver del progetto sopradetto
 Due fogli, e da tabacco un fazzoletto.

Con ragion qui immediate s'argomenta,
 Che là l'involatore, inosservato
 Siagi posso la sera a luce spenta,
 E volontario siagi rinervato.
 E fatta l'opra sua con mente attenta
 Scorge al primo luogo vibrato
 D'onde occupato altrove il primo Fante,
 A soprar, e nettar, fuggi in istante.

Ne luogo alcuno a dubitar avvanza,
 Che fuggito egli sia cheto, e sicuro
 Col lume stando nella terza stanza
 Il Fante, dalla prima usci all'oscuvo.
 E and' ardir di colui: ma la speranza
 D'un ricco premio promesso sicuro
 Fe cimentar a tal' impresa rea
 Disperato, che a perder niente avea.

Naghe quegion da chi degl' inquisiti
 Tremendi tutti tre venga l'ecceffo
 D'involat con custodia, e sacri riti
 Enevo l'Avogaria ch'è un processo.
 Chi oppina un solo sia, chi tutti uniti:
 Ma l'Avogador Steno del successo
 Con calore decide, in ogni loco
 Seco avvezzo a portar il zolfo, e il foco.

Non state, dice, a rompervi la testa
 Nell'opinar, che tal'enorme offesa
 Abbia inferito alla giustizia, questa
 Di Bajamonte Tiepolo è un'impresa:
 Ma impresa la più ovvibile, e funesta,
 Ch' in libero governo siagi intesa.
 È una bestia, che à forza, e in mal gran mente
 Ne' alun degl' altri è tanto intraprendente.

Se due Svizzeri avete ora veduto
 Col suo da man sacrilega involarvi:
 È questa direzione dell' aguto
 In falsa traccia sol per imbrogliarvi.
 Collega caro il tempo è qui perduto,
 Se dietro a tante vici piaucia impegnarvi,
 Bajamonte attaccate, e guè da saggio
 Farete tre servizj in un sol viaggio.

Mentre col natural caldo avvampante
 Esclama, vien Domenico Tribuno.
 Egl'era un di que' genj, che d' inante
 Vedon nel zelo lor non vada alcuno.
 Il'onor ambiva in ania viuvante,
 Ne' fatto era in Repubblica veruno,
 Di cui se preva ei non n' avesse cura
 E mancasser motivi di cenjura.

Per domestico affar quella mattina
 Di mezza terza pria colà si rese,
 Vide la confusjon per la rapina,
 E per questo il fatto tutto intese.
 Non scoppia con tal impeto una mina,
 Come il fremito interno ei fe palese,
 E di cose pungenti non s'astenne.
 Al Notajo Dvotopio Schiauiapenne.

Loi discego alla Piazza fa schiamazzo
 Narrando il caso più di quel mai uole.
 Dende il detto, e dice ch'un ragazzo
 Non è il ladro, che faccia ascondavole.
 Che bucia sentite, sarà pazzo
 Chi fede a que' volponi prestar uole.
 Chi vuol lor creda, io che non son rotondo
 Penetro del negozio fino al fondo.

Il fazzeolletto, e fogli da malizia
 Esclama la più fina, e accorto ingegno
 Inorpellate cose, la giustizia
 Distratta, onde non touhi il vero segno.
 Suoi direttor la dentro la nequizia
 Aveva, e il mal maggiore era nel legno.
 E di trovarlo avrebbe il uelle, e's posse
 S'ei (cioè che fugge) Avogador si fosse.

Ch'chi sostien la Stola Avogaresca!

Perchè in fatto di cui peggior non datur

Non fa seguir sen che la cosa è fresca

Di mezzo quell' Ufficio un gran capiatur?

Quasi che s'iasi una leggera trefica

E dolce cosa il dir, causè ducatur,

E in carcer betto s'esser stravaginato

Sia ad uom oneto zucchero vogato.

Con tal pensier tosto dal broglio parte,

E con sommo fervor le scale ascende,

Torna all' Avogaria, dove in diparte

Brego l'Avogador, con lui contende.

Il rapimento di sì sacre carte

Dice, da basso con favor s'intende,

Ed oppra è tal, ch' in pubblico si parla

Chi non à braccio què què, non può farla.

Di vostre usanze, se v'ostinerete,

Che maledette sien, nell' esercizio

Con le legalità tutto farete

Nel porxo sepellir di San Satnizio.

Sapraisi il ver, se in camozzon farete

Cauiar Tre, o quattro scabi, non è uizio

Per un tal caso i metodi saggiare,

Ma ordo est ordinem non servare.

L'Avogador risponde: Eh no Signor
 Da me non fia tal retention s'intenti:
 Contro inquisito allora dasti fuor
 Che di reo segni dia quasi evidenti.
 Fatto non creda già l'Avogador
 Per servir chi ad capriccio i rei s'inventi;
 E contro la coscienza, e la ragione
 Autorità non guardo, nè persone.

Hinc volta il tergo, ei ne' pensier s'inghi
 Inflessibile il Steno incontra, e tosto
 Mostra necessita, che de' ministri
 Chi ne pur ei s'adiv sia in carcer posto,
 Ne lenta la giustizia s'amminghi:
 Aliter egli a scuotersi è disposto,
 E in cosa, che di Stato deve dirsi
 Luoghi vi son, dove farà sentirsi.

Il Steno, ch' al Tribun non cede in caldo,
 E a cui non varrà suol saltar la mosca,
 A tal div impetuoso non sta saldo,
 Ma mostra avergno l'ugo e l'anca foscia.
 Bisogno non abbiam, di chi l'vibaldo,
 Da chi non l'è, distinguas, e riconosca,
 Ne di giustizia il retto oprar confonda;
 Parli pur, dice, avrà chi le risponda.

Ella sa tutto, ella a virtù, prudenza,
 A' unq' de' più fini, e penetranti ingegni,
 Però la criminal giungiprudenza
 In tal stato non s'iam, ch'ella c'ingegni.
 Forse, spesso amiam la sua eloquenza
 In ardue cose, ed in spinosi impegni,
 Ma ne' pubblici affar giunto all'estremo
 Il di lei zelo appunto è quel che temo.

E lasciandolo là, con grave spago
 L'Avogador al Tribunal si mette:
 E l'altro rosso in vigo andato a bagno
 Scoppiar fa i scaravalli, e le vachette.
 Impie piazza, e botteghe di fracasso
 Maledicendo codici, e pandette,
 Per cui da astuzia di chi scrive involto
 Nell'oblio cajo tale andrà sepolto.

Ma mentre per la rea cosa accaduta,
 Qui il Daje in rumor tutto è convolto,
 Bajamonte l'autor, che l'a ouenuta
 Mostra affatto tranquilli l'alma, e l'volto.
 D'alun de' pochi suoi senza saputa
 All'uso suo dalla città s'è tolto:
 È a Badoua, e l'uom tutto del Demonio
 Simula diuotione a Sant'Antonio.

A Badoaro da Camino allora
 Bretor della Città pe' Carrarese
 Mal' affetti a Venezia in tal dimora
 L' indegni suoi pensier fece palesi,
 E di quel più, che necessario fora
 Ad aver aspienze insieme intesi
 Negro alla Dominante, il terzo giorno
 Pubblico quanto può fa il suo ritorno.

Anche le due buon' anime, il Quirino,
 E'l tenero Lorenzo la verdura
 Lodan presso Trevigi in un casino,
 Solo per Bajamonte avean paura.
 Nel rispettivo Suocero, e Cugino
 For non piarean sì gran disinvoltura,
 Erano partiti di què la mattina,
 Che seguì del Proceso la rapina.

Niente sapean di ciò, ma con la posta
 Liunge a Lorenzo foglio di man scritto
 Dal suocero, sù cui premura è esposta,
 Che tosto alla Città facian evagitto.
 Al Quirini sen va, che à non discosta
 Sua casa, e dice ogn' un sospeso, e afflito:
 E l' acqua addosso si lasciò venire,
 Or chiamar noi per non saperne uirire.

Mentre dormiva plaudo, e sicuro

La Lurizia inguidente a ben vegliato:

E posto in luce il fatto prima oscuro

Tempo vintiquattr'ore ci fu chiamato.

Io già prevedi il caso acerbo, e duro

D'uom nelle sue politiche, ostinato.

Come di tanti torti il mal gl'affretta

Co' sbirri una ridicola vendetta!

L'osario, posario, Marco vi pose

Battendo in terra il piè, se fischj, e bandi

O da incontrar, lo farò almen per cose,

Di cui sol son capaci uomini grandi.

Ma caro egli è; in angustie si spinse

Non fia ch'espresa una persona mandi?

Si affrettò in genito, e lascia alla ventura

Della posta una tanta sua premura?

Quest'è un de' suoi soliti misteri

Con cui si tira addosso la mal'ora;

Ma noi non ritardiam nostri doveri;

Avanziam: di mezzo di già scorsa è l'ora.

Poi tratti da due rapidi Corsieri

A Marghera andrem senza dimora,

La sono pronte a passar la laguna

A quattro remi barche di fortuna.

Così fanno, e per viaggio in terra, e in barca
 Fanno Almanachi, e battono la luna
 E così stanno, quella fin si varia
 Tra Mejeve, e la Città posta laguna.
 Ma perche in scritto Bajamonte inviava
 Non far di fretta ostentazion alcuna,
 Va a casen a sua casa, d'onde pronti
 A lui passino allor, ch'il Sol tramonti.

Conforme all'istruzion giunta la sera
 Separati se'n vanno a Bajamonte,
 Il'audge. entrambi con plauda ciava
 E mostra fa d'una serena fronte.
 Chiedono ansiosi all'or, s'alcun mal vera,
 Che a prevenirlo opre chiedesse pronte?
 U'e, risponde, a chi mali mi procaccia
 Tempo da vender pane per focaccia.

Stupido, e dormiglioso mi credeste
 Della Liuitizia contro me ne' mobili
 S' informato volean' esser, vedeste
 Quasi venissi da paesi ignoti.
 Cio parve strano a voi, che non vedeste
 A quello arrivi un che la borsa vuoti,
 Ed abbia testa, informazioni o quali
 Non dieder mai di signoria i Fyicali.

Quindi del suo studietto apre la porta
 Fuogo scelto ad ordir la sua gran tela,
 E la rinchiuio, quanto si rapporta
 Da testimonj alla giustizja, ei svela.
 Di lui scoperta ogn'opra, e idea più tosta
 Leggono allo splendor della candelta,
 E trovan confermate a chiare prove
 Le più ribalde azioni vecchie, e nuove.

Ma quel ch'è peggio un più terribil tomo
 A notiffica brutissima conduce:
 Un da Buvan chiamato Bara Momo
 Cose molto efecrande u' introduce.
 Che Bajamonte reo di Stato è un uomo
 Più chiaro appar di mendicant suoz,
 Ed oltre la provata prepotenza
 Lo mostra sedizioso ad evidenzas.

Questo tege in Altin avea sua stanza
 Allor per consolar una sua figlia
 D'un' Ortolan caduta in vedouanza
 E dar soccorso alla di lei famiglia.
 Vedesi ch'il buon' uom senza esitanza
 Miuna soggezione in ciò si piglia,
 Eccita l'orditura, il gran fracasso
 Poi, doppo il fatto del Corsile il chiaffo.

O guì s'entra nel brutto: ma vincevesse
 Che nel fuggir dal rapitor d'ipperse
 Mancano, e 'l filo intender non riesce
 A questo passo pagine diverse.
 Marco, ch'era il lettor, rivolta, e mesce
 Tutto il libro, e appena un foglio aperse,
 Che quello non credea d'appro, ed amaro
 Un da Mazzorbo ~~era~~ cantato chiaro.

Pouh'ore avanti il fatto a ritrovarlo
 Eppe, un fu, ch'aveva due gran baffi
 Di vigta conosciuto, ad euitarlo
 Seco veniva a far stragge de' Zaffi.
 Che s'avea buon fucl potea portarlo
 Non trattandosi guì di pugni, e schiaffi,
 E volontier servisse una persona,
 Ch'esper dovea più che d'Altin badrona.

Che nelle valli di professione avendo
 Di tirar agl'ucelle, era opportuno
 A far qualche bel colpo, ben sapendo
 Maneggiar il fucl meglio d'ogn'uno.
 Ma ripose, co' Sbirri niente avendo
 Non far egli il Sicario per alcuno,
 E di voler finir tirando in valle
 Non ballandogli il Boja sulle spalle.

Quel dai mostacchi tirando i cospetti
 • L'assicuro, che non avesse tema,
 Che il Magnifico Tieppolo protetti
 El' avrebbe tutti con la forza estrema,
 E a lui sarebbe un de' più cari, e eletti,
 Quando il Radron fia in potestà suprema,
 Del suo poter picciola prova è questa
 Deve più bella altrove esser la festa.

E a lui del Doge, e del governo disse
 Mijte a bestemmia cose ereticale,
 E i più degni soggetti si presisse
 Far autori di scandali, e di mali.
 Poi gli soggiunse, al fine convenisse
 Sien gl' uomini non fossero buccali,
 E teneffer da chi senza interesse
 Sempre assistea povere genti oppresse.

Ma delle cose orrende alla lettura
 Manca qui pur la carta del processo:
 Si passa avanti, e in forma non oscura
 La voce vien di Bajamonte steso.
 Ailevati a puntin con qual natura
 Di sentimenti indegni siagi espresso
 Dopo ucciso, e fugata la sbirraglia
 Ler blandir, e irritar la sua canaglia.

Leggesi in fine, che quando la turba
 Calda dal vino di que' brionazzi
 Parla mal del governo, ei non la turba
 Anzi sorride, e applaude alle strappazzi.
 E se legare odio con testa furba
 Dell' offerta Corona li schiamazzi.
 Questi appanisti guì con cor sincero
 Degiar gle l'offrissevo da vero.

Cospetto, e fuori guì Lorenzo stilla
 Sempre o temuto di qualche assassinio:
 Qui vostra casa se ne va in favilla,
 E dietro voi molt'altri in exterminio.
 Ma mi fa ben rivoltar la barilla,
 Che tali carceri a voi sieno in dominio,
 E se ne mancan, credo per inopia
 Di tempo non si puote trarne copia.

Che copia? allora il Suocero soggiunge,
 La vera carta original è questa
 Fatta da mè rapir, a tanto giunge
 Quel che, per cose grandi à mezzi, e testa.
 Volei veder chi mi ferisse, e punge
 Poi prender mi jurar o lentar, o presta
 Poiché in disegno a precipizio ordito
 Baldoينو, e Bocconio io non imito.

Crèdete, ch' il bandito mi promette,
 Che volea la giustizia, ad un tal segno?
 Io volli, che un tal caso succedesse
 Per cui un popolo intier fosse in impegno.
 E per lo straggi, e cose già successe
 De' Tribunali chi teme lo sdegno,
 Se non è ne' suoi casi s'ucciso, o ucciso
 Per salvarsi da uer s' unica meco.

Sul bel principio tal negozio il punto
 Tocca aditura de' disegni miei,
 Poichè gl' Abitator d' Altino appunto
 Qui calcolati son, come Corvei,
 Già da me istruito a quella parte è giunto
 Uom desto a maneggiarne cinque, o sei,
 Che troppo avendo già la carta sporca
 Senza fallo anderebbero alla forca.

Altro v'è pure, che co' Buranelli
 Irritante eloquenza ponga in uso,
 E sappia stuzzicar fra gl' altri quelli, che son uol
 Cui fu in perpetuo il gran Consiglio chiuso.
 Stolidamente fieri i lor cervelli,
 E a me ben noto avean quasi concluso
 Unirsi di Associone alla rivolta,
 Ma pentiti i due Capi andò sepolta.

Se'l Signor di Carrara chi governa
 L'Antenor (c'èa meco e già stetto),
 Quando opportuno all'uopo il tempo io scerno
 Da lui di gente un buon rinforzo aspetto.
 Per procurar forte assistenza eterna
 A Badoa fui, devoto il viaggio o' detto,
 Ma pensate, s'al Santo da pittocchi
 Io vada a farmi empire di pidocchi.

Il Carrarese pur affetto o' reso,
 Che l'opra del Pretor non impedisca,
 E se mi veda all'alto posto agito
 Li l'amicizia mia preghi, ed ambigasci.
 E mentre il noto genio suo o' compreso
 Quanto per le piteure egl'impazze
 Mie Zallerie spogliar io fui contento
 Del più prezioso, e nobile ornamento.

Di vendita contratto utile finto
 Dono se feci, ch'ei gradi all'gtremo
 Del quadro più stimato, e più distinto,
 Sul di cui vauo luogo io quasi gemo.
 Egl'è quello, in cui uodefi dipinto
 Per la grossezza angante l'olifemo,
 Che di beltà del mare l'omicide
 Fui vagheggia - Amor se'l guarda, e vide.

Mejer, dice Lorenzo, una gran testa
 Voi siete, ma in Venezia come stiamo?
 Male, se dalla pesca, orto, e foresta
 Le forze nostre a calcolar abbiamo.
 Risponde Bajamonte appunto è giusto
 L'importante cagion per cui vi chiamo:
 Scrivete, e tosto a mente loro dettat
 Commission d'orditura maledetta.

E in esercizio per due ore buone
 Si tiene nel vergar più fogli pieni
 Per individuando le persone,
 Qui insinuar doueanfi odj, e veleni.
 Di uaguen al capriccio, e alla passione
 Il modo addita, onde leuar i freni.
 Trate d'Abisso, o ch'è l'astuzia pronte,
 O del Diavolo è peggio Bajamonte.

Tre di ciò è meraviglia: egli studiava
 Per più d'un'anno attentamente sopra
 Impegnato entro a se, che si ritrovi
 Ben maturata, e digerita l'opra.
 L'indegno studio à indurre ajuti nuovi,
 Onde gente al mal fatto atto discorva,
 Egli additan compagni ne' delitti
 Del morto Baldoينو i manigatti.

Fuor di casa prigion fu ritenuto
 Colui, n' ebbe la moglie, e così avvisò,
 Vedendo d'onde il male era venuto
 Non si scordò ad un colpo anche improvviso.
 Ma donna essendo d'un'ingegno acuto
 Previde il caso, e franca in cor, e in ugo
 Corse alle carce, e in fondo le ripose
 D'un capon di farina, e la le agiose.

Liunti li sbirri a lei di là un momento
 Con ordin d'approvar tutte le carce
 Si lasciò soddisfare a lor talento
 Ne in casa vi restò minima parte.
 Ma non poteano aver avvedimento
 Di tanta della donna astuzia, ed arte,
 Ne caricar una leotta intera
 Ma quello, ch'importava, là non s'era.

A Bajamonte suo compare spesso
 Morto il marito la Donna dicea,
 Ch' in van s'era adoprata in salvar ego,
 Come molti altri ella salvato avea.
 E confidogli in fine ch'ella appreso
 Di se que' fogli rei chiavi teneva,
 Onde in atto di scima ebbe il contento
 Di poter osservarli a suo talento.

Della lettura di quel scritto indegno
 Il Tiepol nell' interno si compiacque,
 Ma i segreti pensier tenendo assego,
 Tosto ne fe' reprobazione, e baze,
 Ma per il concepito suo disegno
 In memoria serbo quel più gli piacque,
 Lor que' fogli e per mal, disse, serbarli,
 Ed indusse la donna ad abbruggiarli.

Ma nel far male essendo uom avveduto
 Cosa tale non fu da lui visibile
 Sino a che non ottenne il contenuto
 Legger del manuscritto un' altra volta.
 Di soddisfarsi il campo a pieno avuto,
 Nella memoria indi ogni cosa accolta
 In Altin suo d' ogni tumulto fuori
 Impiego il tempo in farvi i suoi lavori.

E dettaro il latino, alle lor case
 Ai due congiunti studiarlo commise,
 Ed egli nella propria si rimase,
 E a studiar i fatti suoi si mise.
 Dell' opus infame a stabilir la base
 Capi, e incombenze scrivendo divise.
 Ma di pensier se veis non stanco, ed egro
 Quel n'è il fettor, Entriamo nell' allegro.

Questo Poeta, e vuol dir matto, è assai
 Che d' Apolonia Mengolo non parla.
 Se l'ha dimenticata? o in testa à mai
 Ad ignoto destin d'abbandonarla?
 Fin' or la di lei pace io non turbaio,
 E tranquilla goder volli la quietà,
 Dove ogn' un per lei prende spada, e lancia
 L'ha divenuta l'Idol della Francia.

Non è la Donna più bella del Mondo,
 Ciò non ostante nel volto vivace
 A un che di penetrante, e di giocondo,
 E quel suo spiritaccio in Francia piace.
 A Filippo del Re figlio secondo
 Duca d'Angio' la Dama niente spiace,
 E essa che d'ingegno non è priva,
 Con dignità la corte sua coltiva.

L'ha nel ballo Francese ella s'addestra,
 E d'applauso raccoglie aura non vana,
 Ma nelle liete danze suelta, e destra
 Era in Patria all' aganza Veneziana.
 Tre colse il punto, e fecei marghera
 Ai tre figli del Re, della Furlana.
 La prima quando col Delfino fece
 Tutta la Corte in Viva si diffece.

Nel canto in Patria non avea l'eguale
 Delle canzoni sì graziose, e amene,
 Che l'Estate si cantan per Canale
 Nelle notti più lucide, e serene.
 Far cautar prova, s'ad accreycer vale
 Ciò più la Real grazia, e ben gl'avviene:
 E franca in Corte l'Itala favella,
 Non ignorante in musica è pur ella.

Ricever plauso, e laude al maggior segno,
 Quando dal Re, e da Figli a ciò si chiama.
 Lo fa con tutta grazia, ma il contegno
 Què serba pur di Cantatrice Dama.
 Ma l'amor gl'acquisto di tutto il Regno
 Sopra tutto, e ingrandì la di lei fama,
 Così ripiena di finezza, e onor
 Si modesta in usar del Re i favori.

Furba come il Demonio si udeva
 In suol seraniero forastiera, e sola,
 E da più casi tosto appreso avea
 Quel di Corte il favor rapido volar.
 Quasi ogni posta direzion tenea
 Atta a ben regolar opre, e parolaz.
 Da una sua Figlia già stata in Ambasciate
 Col marito a più Tezze coronate.

Non poteva questa Donna nel Convento
 Costraimmo soffrir della Tripote
 Tre parlo sempre con irvitamento,
 E Apolonia irritò quanto mai puote.
 Mostro' della sua fuga godimento,
 E ricca avendo dimissioni, e dote
 L'aiuto, perchè onor farsi potesse
 Spesso con istruzioni, e con nimepe.

Tre seguon qui le nuove, e ogn' un stupisce
 Di sua fortuna a tanto grado eretta,
 Dicefi o tutta la Francia impazze
 O costei tal non fu, pazza qui detta.
 Ma cosa arriva ancor, che più colpisce
 Le donne d'un' invidia maledetta,
 Dal Re, e da zrandi pe' di lei natali
 El' avuti preziosissimi regali.

Di uo' parlar diagen, ma il maggior pondo
 Al Redotto de' vecchi à la gran ciancia.
 Scandalo è detto tale, ch' il secondo
 A negar che si dica non si bilancia.
 Qual stupor dovra' rendere al gran mondo!
 Quando si senta, ch' al Delfin di Francia,
 S'è fuggita una Dama Veneziana
 A' insegnato a ballar una Torsana.

Leonardo Tagliapietra più in orgasmo
 Si mostrava d'ogn'altro un vecchio egl'era,
 Che d'ogni cosa si prendeva spasmo,
 Fosse di conseguenza anche leggera.
 Sotto xcnico poi, portato al biasmo
 Le cose a sublimar in tal maniera,
 Che d'una mosca procedendo inante
 Col discorso faceva un' elefante.

84

Tal fatto disse, per galanteria
 Si racconta da stolti, e sfaccendati,
 E nessun vede qual ingiuria fia
 All'alta autorità de' Magistrati.
 Si correggan le Dame per tal via
 S'ejempj tali vengon tollerati
 Direm, che festeggiando i nostri tori
 Ballano le Furlane in altre Cori.

85

Ma alorove che diran soggetti savi,
 Che a Principi ed eredi di gran Regni
 Da questa Patria tutti uomini gravi
 Danza plebea Damas fuggita insegni?
 Bernardo Luoro, che di ciò m'aggravi
 Non fia mai, dice, né col ballo o' idignis:
 Nell'atto di comporsi il gran disidrio
 Col Sapa, la colei mi dà fastidio.

Si sa

Si sa, ch' il ~~Re~~ in persona in Avignone
 Al Papa presentò quell bel soggetto,
 E'l Franceſco Pontefice, e' Zuagione
 Nel sentirlo parlar moſtro diletto.
 Di ſtrambe o piace la converſazione,
 O ciò ſi fa per far a noi diſpetto.
 Speſa in negozj ſaſgiornata intera
 E'l Papa, e'l Re ſtan con coſei ſavera.

Or là appunto la Mengola s'attrova,
 L'elitto Ambaſciator dandolo vada,
 Nel ſpiñoſo negozio faccia prova
 Di virtù, da coſtei piana a la ſtrada.
 Ogni condotta, ogni ragion più ſoda
 E capace di far, ch' a terra cada.
 Quali tenendo noi per ſuoi nemici,
 Penſate, fatti avra maligni uffici.

Con idee ſtravaganti ogn' uno parla,
 Se foſſe Ambaſciatore al Bapal ſeggio,
 In ferni alcuu vorrebbe guì mandarla,
 Alcuu farla vorrebbe anche di peggio.
 Dal mondo in modo vorrebbe levarla,
 Ch' impedir nol poteſſe il favor Reccio,
 Pietro Briani dice; ed io ſcetto,
 Che chi or più gnda la vorrebbe in letto.

In questo luogo a Santi, e tiras via
 Di capitar conviene ch'io m'assenga,
 Che con chi a sciocco zelo, e ipocrisia
 Di dir giù è impossibil mi trattenga.
 Quando l'Ambasciator tale non fia,
 Farà con merito e lode in patria vengà:
 Donna che a spirito, ed alta grazia ottiene
 Non sdegnarà impiegar per nostro bene.

Macinati spropositi al viddotto,
 E in altro luogo all'ozio destinato
 Quali di fede articoli, di tratto
 Adito, ove non dev'essi, an trovato,
 Questo sulfureo spirito or introdotto
 A dar legge a più gravi affar di Stato
 A chi resta del ver tien la bilancia
 D'ade assai più, che le Furlane in Francia.

Ma so ben io, ch'è il Dandolo uom prudente,
 Tre del negozio il ben porrà in penicoli
 Per degio d'incontrar quello si sente
 Da picciol stud di Satrapi ridicoli.
 Usar pria col pensiero è conveniente
 Fuor di nostre Lagune, e nostri vicoli,
 E pesar giù se ciò può farsi giove,
 Quando la sede del negozio è altrove.

Tager que' vlahj entro di sofrendo,
 Tre poteano soffrir tanta dolcezza
 Nel Briani, anzi effeto q'ua credendo
 Di sua per donne nota debolezza.
 Nulla di soggezion ei pero avendo
 Di lor severitate, e antica apprezza
 Giocca a picchetto, ed al compagno canta
 Vintinove baston, coppe, sejuanta.

Ma o'è un fuor di là quale fuggita
 La Dama dal Convento vive in pena
 Il pover Rinaldo, lei partita
 Siammai pur un momento ebbe di bene.
 Di rivederla almeno alla sfuggita
 Quasi deliro per desio, che tiene
 A lei pensando umide a le palpebre,
 E recidiva ancor spesso la febre.

Fatto all'ora l'incontro a lui si porge
 Al Papa in Avignon con l'ambasciata,
 E tempo tal ben' opportuno scorge
 A far fino a' fin una scappata.
 Ma con la Corte allor ch'egli s'accorge
 In Avignone pur epa arrivata
 Movimento si dà non tanto lieve
 Sinchè l'Ambasciator seco il ricorre.

Tutto è in opra solleuto, ed attento.
 St prepararsi un nobile equipaggio,
 E col desio previene ogni momento
 Di cominciar, più di compir il viaggio.
 Ogni digastro supera contento
 De' monti nel difficile passaggio,
 E uas passando tutto ciò gli finge
 La mal fondata ancor dolce lusinga.

Ma giunto appena tocca a lui vedere
 Ciò, che presaggi rende non felice:
 Vien della Dama un gentil uom brauiere,
 E fa all' Ambasciator compiti uffici,
 Ritecando in atto del di lei dovere
 Un letto ben venuto, e fausti auspici.
 Ma il Dandolo in buon grave, ed aere, fesco
 Dice, non so chi sia, non la conosco.

Michiel Steno allor al Re Francese
 Legato sa in quel punto, mal uo' senter:
 Signor s'iam, dice, in estero paese,
 Ch'asai dal nostro a il vengo differente:
 Se tra noi di costei dir mal s'intese
 Qui in grazia è al Re stima ne fa la gente,
 Convien per interesse, e convenienza
 Non trattarla con sprezzo, o indifferenza.

Dimani farmi onore si compiacian
 Co' suoi di favorir la menzogna,
 E nello stesso tempo non le spiaccia,
 Che la Madama Mengola pur sia.
 S'ella la guardi con benigna faccia,
 Vincer non si farà di cortesia,
 E vedrà, se di lei fu male impresa,
 Che o non fu tale, o che non è più d'essa.

Fietta conversazion compita, poi
 Meco non s'adegui a parte ritirarla,
 E nel grave negozio là tra noi
 Dirò dove con utile impiegarla.
 Come? il dandolo allor, de' fatti suoi
 La patria con pettegole non parla.
 S'usi impiegar giù donne in cosa pubblica,
 Gio' d'iddie, ad uom grave di Repubblica.

Complimenti da lei non uò, nè meno
 Trattar con lei per qual si sia ragione.
 Nel gran negozio, risponde lo Steno,
 Si regoli a suo modo, ella è il ladrone.
 Temo però che non le giovi appieno
 Far tra Francesi il rigido Catone.
 E lasciando cadaver l'odioso fasto
 Fe poi senza la Mengola il gran pasto.

Partito'l Steno, e'l Dandolo più fiera
 La fa, la Nobil chiama, e bassa corte,
 E di vederla con voce severa
 Per far divieto risoluto, e forte.
 Pallido Ginaldin vien nella cieca
 A tale, all'amor suo colpo di morte:
 E dice d'ubbidir il cenno impoſtole,
 Feſſo, come il Signor Bayan Apoſtoli.

Zelante, coe via, Satrapa ſtole
 Poi traſe dice, il rigido divieto
 Certo m'impedirà l'amato volto
 Nel vagheggiar vicino il farmi lieto.
 Ma se ne rendo grazie anzi ch'accolto
 M'ingegni appunto ad eſſere in ſecreto:
 Miglior allora per tuoi ſciocchi ſenſi
 Fia la converſation di quel che penſi.

Il ſuo ſacchè, queſti penſier ſcoperti,
 Nel batter l'aſſalino uom giudicioſo
 In corte dello Steno i ſuoi concetti
 Fe con quella della Mengola in aſeſo.
 Ed i ſentier a vigilarla aperti
 Aveſto gli diede invito ſeneſo,
 Allor che ritornata eſſa dal corte
 ſeſneato era ogn'an, chiude le porte.

Doppo la mezza notte se gl'appunta
 L'ora pel sospirato lor congresso,
 Tarda sembra ch'arrivò, e tosto giunta
 Li s'apposta all'amato mura appresso.
 Ma già strepita il cochio, il lume spunta
 Ch'è scorta a di lei tetti nel regresso.
 Il giovine vicino al suo bel Sole
 Benate se va in agua di viole.

Dov'era una segreta porticella
 In vicolo rimoto si ritira.
 Il cachè confidente esce da quella,
 E preso pel mantello dentro il tira,
 E al bujo senza lume di facella
 Per varj buchi, e corridor vaggiva,
 Sicchè condotto a mano ascende stretta
 In più rami divisa alca scaletta.

Là lume appare, e fuor di quella soglia
 L'adito à appunto nel segreto loco
 Dove Madama si veste, e d'ipoglia,
 E ciò facendo stava allor al foco.
 Mentre pel freddo più pesante spoglia
 S'accreta, e non è pronta; un brutto gioco
 Fa il caso, onde l'amante in que' momenti
 Sola la trova, e tali à gl'ornamenti.

Alta la cuffia a mezzo braccio in testa,
 Senza carpettes, e lunghe braghesoni
 Con total aperturas, uian da questo
 Due baronzoli in forma di festoni.
 Che mai pareas con sì elevata cresta,
 E quelle brache all' uo de' Schiavoni?
 Figure che l'amore caccia al gomito,
 E è miraci, se non moue il vomito.

Nella prima che troua robba lunga
 Presto si serra con disinvoltura,
 Ma all' amante uietar non può che giunga
 La trista impression di tal figura.
 Doppo i civili uffici s' ella aggiunga
 Qualch' expression che piaga non la cura,
 Se fa quanto mai può uigila corba,
 E se n' ritorna per la stessa porta.

Dal sacche ricondotto giù all' osuero
 Non più grata alla Mengola si toglie:
 Ma dentro al corpo amor feccioso, e impuro
 Con presto movimento allor lo coglie.
 Non o'è tempo da perders, preso un muro
 Appostasi, le brache in fretta scioglie,
 E senza manna, o caccia a un tempo steso
 Eli va d' amor la febre per secesso.

Torna a casa, nè sente più lo sprone

D'amor per far a lei finezza alcuna.

La Dama niente in pena se ne pone

S'è col Duca d'Angiò miglior fortuna.

Ch'è Rinaldo in a schifo, odia Avignone.

Qual prezzo a' dice, il mio batter la funa

Penar, far viaggi, superar ostacoli

Per ueder de' baronzoli i spettacoli?

SSS

Nel Carnevale avendo poscia inteso

Prepararsi a Torin molt' allegria

licenziosi dal Dandolo, ed ycego

Da monti andouvi d'altri in compagnia;

La Primavera indi a Milan s'è vego,

E giro le Città di Lombardia,

Loqua giunge a Venezia in punto, ed ora

Ch'è il destin ve'l guido per sua mal' ora.

Fine del Canto Decimo

Bajamonte Tiepolo

Canto Undecimo

Argomento

Ad Apollonia Mengolo il favore

Grege ogn'ondi Francia nella Cortes:

Da l'Ambasciator dandolo in favore

Per incontro con lei caduto a sorte.

Vien impiegato un doppio traditore

A darle col velen segreta morte.

Questi il rivela al Re, la cosa intesa

Confusione d'Inferno in Cortes è accesa.

3

Partito Rinaldo non ne dà un fido

Di lui Madama Mengolo, e non dubbe

A lei quest'abbandono, utile amico

A' nel Ducato d'Angio quanto mai vuole.

Anzi levato vedesi un'intrigo

Di giovin'atto a cose serambe sole,

Prede al partir geloso impeto il sproni

Non l'odio a sue braggie, e a suoi festoni.

Era il Duca d'Angio di tal statura,
 Ch'al Trono ageo il fango fu chiamato,
 Ma di proporzionata quadratura,
 E d'amabile volto, e a tutti grato.
 Di diuota' anni nell'età immatura,
 Era gentile, affabile, garbato,
 Sicchè per gl'obbliganti modi sui
 Madama era più tocca ancor di lui.

Ma con somma modestia, e con rispetto
 Ben istrutta da chi la regolava
 Per il giovine Principe l'affetto
 Fuor d'ogni cengura essa portava.
 Da vanità, e d'interesse l'intelletto
 Far immune apparir sempre studiava,
 Sol grata venerar diceva ogn'ora
 Figlio Reale, ch'un infelice onora.

Negl'affari di Corte s'ageneva
 Dall'entrarvi con massima prudente
 Co' Principi, e Ministri se teneva.
 Digrosso, era di cosa indifferente.
 Nel Reale Palazzo si vedeva
 Sol nell'ore del star allegramente,
 Chiesta portar uffizj al Franco Sire,
 Dicea, la sorte sua non dargli ardire.

E non per questo alcun poteva dolersi,
 Che gl' altri in aiutar fosse ritrova,
 Quando era cosa pubblica a saperfi
 Che per se non chiedea minima cosa.
 Con modesta decenza a mantenersi
 Modo la Sua le dava generosa,
 E metteva da parte a suo provento
 Il Real mensile assegnamento.

Oltre di che ne doni preziosi
 Ne' giorni natalizj, e trionfali
 Dal Re avuti, e da' Principi generosi
 Contar poteva ricchi capitali.
 E l'onori poqua' furo se spreiosi,
 Ch' essera Dama non ebbe gli eguali,
 E sopra tutti memorabil fia
 Quel ch' ebbe al tempo d' una malattia.

Dal medico del Re venne assistita,
 Che per cenno Real ne prese cura,
 Ma più; della di lei salute, e vita
 Mostronne il Papa stesso egual premura.
 Sur del Medico suo vollo, ch' unita
 La vigila vi fosse, e per sicura
 Notizia rilevar del di lei stato
 Spesso ogn'un dal Padrone era chiamato.

Un rumatismo al petto minacciarla
 Udevasi, e da febbre era attaccata,
 I medici opportuna a liberarla
 Viderono di sangue una cavata.
 Venne il Reigio Chirurgo, e a salafarla
 Nel braccio, già ogni cosa preparata.
 I figli del Re vengono, com'era
 Per uo vigilarla sulla seva.

De' Principi il Chirurgo alla presenza
 Si fa che l'opra ad eseguir si metta:
 Per scoprire la vena ad evidenza
 Egli si fa la legatura stretta.
 Poscia con un' amica riverenza
 Porge al Duca d'Angio' la sua lancetta,
 S'avvanza pronto il Duca, e senza impaccio
 Tosto regna col dito, e punge il braccio.

Il Figlio Terzogenito all'or detto
 Il Duca di Bretagna, che vicino
 Dell'amalata si trovava al letto
 Al Chirurgo Fratell tiene il cenno.
 Di prezioso balsamo un vasetto
 Dall'altro canto in man tiene il Delfino,
 Mentre la vena chiude il Drence, e fascia
 Madama per sorprezza va in ambascia.

Come ne' tempi nostri ancor s'intende
 Far i giovani Dvineipi in più parti:
 Qualch'arte liberal da lor s'apprende,
 Ed imparar tal'un mechanic' arti;
 Così il Duca d'Angio meglio pretende
 L'aria ch'imparar da Intagliatori, o Sarti
 Far comparir gentile bizzaria
 Nell'opre esercitar di Chirurgia.

12

Ma inteso dal Re primo esser questo
 Salasso fatto a lei, qual s'usa in Francia
 In simil caso colle Dame, presto
 El'invio grati uffizj, e ricca mania:
 A molte tal favor era molto,
 E l'invidia movea dolor di pancia;
 Ma contegno avea tal, ch'a screditarla
 Da nessuno sapeasi in che attaccarla.

13

Anzi al confronto d'una Lionese,
 Cui'l Re non poca inclinazion mostrava
 Per tal fortuna altiera, disovese,
 Ch'in ogni affar di Corte s'intricava;
 Ma al dritto, e giusto se non eran spese
 Dobbte assai, protezion non accordava,
 Sin dalla gente di volgar dozzina
 Madam Mengol diceasi una Regina.

Il Cardinal

Il Cardinal di Cauderouge, ch'era
 Ministro al Papa, a Veneti avversissimo,
 Col Dandolo trattava in tal maniera,
 Ch' il negozio vendeva spinosissimo.
 Ma come ch' a Madama buona aera
 Tocco alquanto faceva l' Eminentissimo,
 Così dal Steno iseruita del negozio
 Nel farsi in esso onor non stava in ozio.

Nell' occasione di questo suo male
 Conorava con uigile frequenti,
 E spava allor faceva di ciò che vale
 Alla Patria a giovar gl' usi prudenti:
 E s' fe con frutto tal, ch' il Cardinale
 D' rege onesti, e d' grevi sentimenti,
 Onde trattato senza irritamento
 Il grave affar pareva prender buon vento.

L' Ambasciator stupivane, e se scrisse
 Prima trattar con un nemico aperto,
 Violento, impetuoso, or si prescrive
 Per l' animo costante in se scoperto
 Cambiato il tuon; ma allor ch' il Steno disse
 Gio' della ~~Madama~~ Mengolo esser merito
 Non credendolo il Dandolo fe un viso,
 Che mostrò un garbo guido tra idegno, e viso.

Non era l'uom più rigido del Mondo,
 Né fiero osservator dell' Ostracismo;
 Mas certi vezzi venerandi in fondo
 Del cor gl'avean piantato il Catonismo:
 Onde là dove il viver è giocondo
 Dietro si swaginava il Barbarismo,
 E credea quì aver lode, se severo
 Il costume servava in suol servaniero.

Peruò la Zinzidonna ad alto segno,
 E co' detti, e co' fatti egli abborria
 Di lei nulla parlava, o sol con sdegno
 Il di lei nome di bocca gl'usciva.
 E tanto s'auanzava nell' impegno
 Dell' odio, ch'era entrato in fantasia,
 Ch' il negozio buon fin mai non avesse
 S'intanto ch' Apollonia in Francia stesse.

Poichè un Latinizio giovine egl'intege,
 Ch' a lei parlar in forse non sfuggisse
 Benchè congiunto a lui, tant' era prege,
 Che volle d' Avignon tosto partisse.
 Contro d' un' altro a tavola s'accese
 Perchè in parlar di lei, madama disse
 Egli se riprensione oss' fiera,
 Che perde l'appetito, e cambio' aiera.

Cosa è questa Madama? diventiamo
 Francesi, e Veneziani non siam più?
 Sto a veder, quando in Patria ritorniamo
 Vi facciate chiamar Signor Monju.
 E i Patri nati, che dagl'Avi abbiamo
 Ereditati gettinsi all'ingiù
 Con qual coraggio, e faccia si contenta
 Non so come ad un scandalo s'aspetta.

Madama, poichè fu crudele il Verno,
 Lunga a soffrir ebbe convalescenza,
 E di rimota stanza nell'interno
 Se fu forza di starvi in penitenza.
 E col Re per ragion di buon governo
 El'uffici anche lasciar di convenienza,
 Nel Carneval visseva sì molesta
 Non le lasciò goder alcuna festa.

Mè apparve, che tal caso a lei spiacesse,
 Dall'andole abborrito in forme vil
 Nulla se finebbe, causa si togliesse
 A Venezia di senvere e vesie.
 Da documenti dello Steno impresse
 Di saggia direzion tenea le vie
 Per smentir colle prove più sicure
 Del rigid'Uom fanatiche imposture.

Per ciò sullo spuntar di Primavera

Dama cambiar an' a si rivolse,
 E a certo luogo delizioso, ch'era
 Fontan alquanto leghe si rivolse.
 Fà andata a migliorar vigore, e aieva,
 Questa al Duca d'Angio' partenza dolse,
 E a lui noto del Dandolo il contegno
 D'indi in poi non schivò d'averlo a disdegno.

D'un tal nitivo diffidava pallegio

Di Candevouge il Cardinal avea,
 E quello ancor, di cui soupov più prege
 Se presto torni il Papa richiedea.

Ma vedendo passarli più d'un mege

E del di lei ritorno si tacea,

Cio' ^{si dicea} ~~discreto~~ ^{parato} di prudenza un atto

Del Dandolo a sfuggir qualche ~~impulso~~ mal'atto.

Fa Lionese Dama al Re gradita

Dentro di se godevano all'incontro:

Se di Corte la Mengola partita

Cessava a lei troppo temuto scontro:

Non poteva nè pur alla sfuggita

Al fianco starle, non che andarle contro,

Loichè alto spirito, e grazia unia sincera

Apolonia, e obbliganti le maniere.

Madama Cottifon, tal si chiamava
 La Françoise credeva pur garbata,
 Ballava ben ma il plaugo minorava
 Dell' ballo un' ania scenica, e affettata.
 Ma una sera nell'atto, che formava
 Nuova danza, per cui credeva alzata
 Al Ciel, udì il Doffin con voci strane
 D' Apollonia augurarli le Fursane.

Ed intorno di lui D'enei, e Signori
 Tutti concordi udì far ecco al detto,
 Poichè Madama d'Avignone fuori
 Mancava a Real festa un bel diletto.
 Chi mai può dir d'enei si sonori
 Se femminil invidia ebbe d'ipetto,
 La Cottifon, che si l'applauso perde
 Venne pallida a un tratto, e sino verde.

E stette il rimanente della festa
 Con suogliatezza, e mala grazia molta,
 Fingendo ch' un dolor grave di testa
 Per il caldo, e l' danzar l'aveva colta.
 Ma l'indisposizione a lei molesta
 Era di preminenza gara solta,
 Che vacillar ogni dì più vedeva,
 E con pace soffrir non lo poteva.

Largo dunque per parte, ed a buon conto
 Un' oggetto levarsi pria d'innante
 Della Furlana il ballo, ch'un confronto
 Faceva alle sue danze assai pesante.
 Cominciò con le Dame, ove il suo conto
 Trovar credendo si fe supurante,
 Ma ciò bastando a suoi pensier sinistri
 Fin di corso nel terne co' ministri.

Disse di Rezia se compita Corte
 Non tollerar il decoroso stile,
 Ch'incontri tal non meritata sorde
 Da L'veni, e L'randi un ballo così vile.
 Solo in esso passar ore non corte
 Con donzelle plebee turba servile
 In Venezia da chi vanta l'impaccio
 Di spettacolo farsi al popolaccio.

Che là pur tanti in povera fortuna
 Conservar intendendo il lor decoro
 Non lasciavetter mai Furlana alcuna
 A lor figlie ballar per monti d'oro.
 Ch'ove col suo gran Re tutta s'aduna
 La Franca Nobiltà merto ed alloro
 S'a l'abuso; faranne in forma viva
 Le Dame rimostvanze positive.

Indi all' Ajo de' Drenuigi risolse
 Portar guerela, e dar nimbrocci ingani,
 Perchè in pubblico far non li digolse
 Danzar da Barcaroli Veneziani.
 Egli ne rise, ed essa pur si volse
 Ad ogni parte, e ne pensier suoi vani
 Cercò s'aver potea prospero il vento
 A impegnar di Brovenza il Parlamento.

L'Ambasciatore steno ogni successo
 Della Corte alla Mengola scriveva,
 E in quel remoto ameno suo recesso
 Di ciò d' divertimento essa prendeva.
 Ma poi meglio pensando, ch' all' eccesso
 L'invidia mania di colei tendeva
 Ch' invagavano il fatto, e l'imprudenza
 Non lontana semea qualche ingolenza.

Perciò già forse, sana, rubiconda,
 Chetta, e tranquilla alla Campagna stette,
 E del rapido Rodano alla sponda
 Di potersi goder pace credette.
 S'accorse a tempo, che sebben gioconda
 L'ania di Corte aveva l'aure infette,
 E del Duca d'Angio', come dovea
 Finir poscia il favor non ben vedea.

Non era ad Avignon così vicina

Di viaggio vi voleano due giornate,

E l' Duca ancor in qualche disciplina

Riservar avea dal far tali scappate.

Però dal Cardinale una mattina

Di Caudeverge grazie ebbe impensate,

Ch'ito ad diporto in villa men discosta

Se fe un' improvvisata su la posta.

Di gentil rispettoso gradimento

Tre' termini la Dama si contenne,

Ed in anchor in fretta nobil trattamento

Fatto allegrivo il Cardinal vi tenne.

Poscia da lui pregata allo stromento

Con l'aniz Veneziane lo trattenne,

E se u'era un Violin certo son io

Ch'egli pure faceva e nio e nio.

Quanto a discorsi poi furo uniosi,

In cui passaron l'ore non m' impegno,

Ch'il Cardinal Franceze agli amorosi

(Breve non era) abbia tenuti a segno:

Ma pagandosi poscia a più seriosi

Di là fermarsi sul di lei disegno

Parlando chiese in ania di dispetto,

Se quegli era del Dandolo un precetto.

Far Mengola il nego con gran fermezza,
 Nè al Cardinal poteva persuaderlo,
 Anzi insistea parlasse con franchezza,
 Boich' era il Papa, che volea saperlo.
 E se di questo potea aver certezza
 Nella prima occasione di vederlo
 Dal Pontefice aveva commissione
 D'inginuargli un po di discrezione.

No Signor Cardinal, diss' ella, tanto
 D'uopo non v'è Sua Santità s'impegni,
 E se lungi rincorre al Padre Santo
 Meo l'Ambasciator mostri gli indegni.
 Ivan Ministro al Pontefice un gran vanto
 Presso il Mondo otterrà s'ella gl'ingegni
 Non star irremovibile, e tenace
 Vengo un' Ambasciator, che porta pace.

Cerca le cause del contegno mio
 Perché alla Corte, e ad Avignon m'ascondo?
 Dove mia Patria è un tratto acerbo, e rio
 Star posso in feste, e vivere giocondo?
 Compatirà Sua Maestà cred'io
 S'esser non voglio un scandalo del Mondo
 S'io stia lieta, ove i miei men sfortunati
 Son del Soldano ne' barbari Stati.

Ma Madama, ei ripose, al Papa amaro
 Del Vostro Senato fu l'offesa,
 Perch'entrando con l'armi entro Ferrara
 Nelle viscere entraro della Chiesa.
 Dunque, ripose, a lui fu sì dicaro
 Dell'Italia, ch'ei sfugge, la diffesa,
 E in Ferrara in rivolta, e in abbandono
 D'un Breve Ostramontan piaceale il Trono?

In questo fatto non vi fu mistero,
 Fu noto fino agl'infimi plebei,
 Ch'al papa fatto avidità d'impero
 Non mosse punto i Cittadini miei,
 S'impedì, ch'alun Breve straniero
 Non s'invoagliasse co disegni rei
 D'un luogo ^{ch'} a recar troppo a opportune
 Molestie a nostri Dotti, e alle Lagune.

Ma questo ad altro sejo, ed altra mente
 Digiter alto affare s'appartiene:
 Per quello a me s'appetta, riverente
 Sono a Sua Santità quanto conviene.
 Ma in tal stato bizzarra, o indifferente
 Star non posso col Re tra danze, e cene:
 In me sotto d'un Ciel sì nuvoloso
 Ogn'atto anche innocente è scandaloso.

Suppose il Cardinal, della sua sorte
 Madama, ne' pensier sieti s'imerga,
 Se nella Pontificia irata Corte
 Toccò fu d'Asuero con la verga.
 Oh Signor Cardinal, disse, non porre
 la cosa all'alto, onde in superbia io m'erga,
 Se la pietà del Re de' casi miei
 Cura aveje minor, guì mal starei.

Se li favori, e casi avventurosi
 Citarfi guì della Donzella breva
 Si lessi anch'io, ne fia, che vantarsi
 Minima delle grazie, ch'essa avea.
 Questo so, tra gl'onori luminosi
 Delle fortune sue niente godea,
 Ne' puote il Trono stesso appagar l'alma
 Finche' il Popolo suo non vide in calma.

Ma nel Papa, ei ripiglia, vende d'ura
 la Natività di Santa Chiesa il zelo.
 Non lice a me, risponde, il prender cura,
 S'ei tratti mal, o ben l'armi del Cielo.
 Però del prolungarci la Censura
 El' effetti in via di Storia io lo rivelo,
 Legga, e per ozio a sua notizia arrive,
 Quello che da Venezia mi si scrive.

Qui alcune carte orae dalle scartelle,
 E gl'offre riverente al Cardinale,
 Besi, dicendo, in queste bagattelle,
 Di Santa Chiesa il zelo, ove più vale.
 Parviti i Frati da un Convento, in quelle
 Legge fatta da certi il Carnevale,
 Erano festa di puttane in Ruffettorio,
 E qualch' altro di peggio in Dormitorio.

Legge in un' altro, che ne' dì festivi
 In quasi ogni bottega si lavora:
 D'uffici, e messe gl'Avvicinati privi,
 Vedono a fatti lor ciò meglio fora;
 E che dell'Interdetto il fine arrivi
 Temono, e lor fatal dicon quell'ora,
 Ne' per religione alcun si lagna,
 Vedendo crescer giorni in cui guadagna.

Che da mendichi si festeggiava il die,
 Quando il Papa partiv se Sirei, e Frati,
 Da cui con lor devote melodie
 Erano dell' elemosine privati;
 Ed or lontane quelle Serarchie
 Trovansi molto meglio suffragati
 Sani, ed infermi, e in povertà viddute,
 Non travollan per fame tante putte.

Che di questo gran ben causa si dice,
 La lontananza di que' bojaroli,
 Per cui gemendo la turba infelice
 La carità traevano a lor soli,
 Ch' impauriandosi in quello che di dice
 Non o'è chi pace alle famiglie involi,
 E a lor partir si ritiraron preste
 Non poche estreme volontà suggerse.

Madama, il Cardinal disse, mal stiamo,
 Quando così cominciasti sul verde
 Presto in Venezia all' ando arriviamo
 E la Religion tutta si perde.
 In sì vasta Città forse ch'abbiamo
 Nemico, che vee massime di perder,
 Imminente è un gran mal, posso avvanzarvi
 A pregarla que' fogli di laziarmi.

O mi perdoni, la Dama rispose
 Se non posso servirla in questa parte,
 Non so soffrir se dica, da me s'ose
 Entrar doux non deuo, e sparger carte.
 Se per me intege cose a lei nascose
 So fo grata all' onor, che mi compare,
 E in affar sì grave, com'è questo
 Altra persona chiedesi a far testo.

Trè di saguar le lettere rjolse
 Per quanta ystanzia il Cardinal facesse,
 Onde a cose più amene si rivolse,
 E d'orgo cerco, che a lei piaceffe;
 Chiese poi d'Avignon da che si tolse,
 Se del Duca d'Angio notizia avesse,
 Di sua salute, riposo, esser certa
 Null'altro aver, poichè nol spera, o l'inveta.

E mostro' creder con golantaria,
 Ch' hinc inde de' uiglietti l'abbondanza
 Efficace rimedio in loro fia
 Per radolcer l'amara lontananza:
 L'ora riposo, l'umil sorte mia
 A sì ardite pretese non s'avvanza
 Con un Figlio Reale; miei casi acerbi
 An quanto basta, s'ei pietà ne serbi.

D'ogni prevenzion buggiarda fuori
 Chi noti i voluntari miei ~~dati~~ ricivi
 Suo' ben chiaro d'inguer s'ad amor
 Per me troppi alti, e incompetenti appin.
 A l'aminga di mia patria pe' rigori
 Non son in Francia a coltivar deliri
 Questo godro, ch'ove paroj con sorno
 Diano onor Meggiè grazie al mio ritorno.

Ciò in Italian diceva, cui per questo
 Desio il Cardinal ch'ella parlasse,
 Li lo parlava, ma dava di questo
 Due linguaggi in sentir come intricasse.
 Per far applauso al detto onesto, e giusto
 Ch'attento udisa, sentiam che si pensasse.
 Tal disse onor: Madama un veritable
 Avete spirito Angelico del Diabole.

Indi grande se diede applauso, e lode
 Per prudenza esaltando al maggior segno
 Con cui per vie ben regolate, esode
 Del suo decoro diriggea l'impegno.
 Quanto al Duca d'Angio disse, che gode
 Ben'essa perfè il giovanile ingegno,
 Tè in lei pensieri ambiziosi, e vaghi
 Effimero splendor aduli, e appaghi.

Per quanto sia d'un gran Monarca figlio,
 Egli è un putello, ed un pallon dar vento,
 Ch'il cervello gli vola, ed è in periglio
 Di trarla ad imbarazzi, e pentimento.
 Ch'a lei si deve un uom di buon consiglio
 Ferma fede, e avveduto sentimento,
 E in proposito tal con quello disse
 In ageratto alla Dama se' descrisse.

Un petit Maître Provençal spesso
 Alla Dama venia di spessa assango,
 Era uom galante, ei giunge il giorno stesso,
 E fu col Cardinal tenuto assango.
 Ciò in giardin non veduto udi: il successo
 Da lui con franchezza in Avignon fu esposto
 Di nobiltade entro bottega piena,
 Che bella fe sul Cardinal la scena.

Partito il Cauderouge diè allo Steno
 La Sentadonna avvio de' digiorni
 Lungo, ed esatto, in cui di senò, e ameno
 Quanto passo era lor puote racconter.
 Del contegno di lei contento aspirò
 Egli restò, quanto mai può supporvi,
 Fede le diè; ma il Franco incorporato
 Confessò, che da lei parer incantato.

Essendosi col Dandolo veduto
 Tratto l'affar in via nulla severa,
 Poi disse dell'onore ricevuto
 Da Madama Mengol sorpreso egli era;
 Ch'ingegno aveva penetrante, e acuto,
 E del negozio informazione intesa,
 E con finezza tal essa ne parlava,
 Ch'ebbe un sommo diletto in ascoltarla.

Non so niente, ripose il venerando
 uom Catonian, se fuuto à il cielo Franco
 Mai non la vidi, o la conobbi quando
 Eras in Venezia, ed or guè molto manco.
 Tra le uve l'èa mandar in bando
 Mi fe il pengier di star di donne al fianco.
 Ed il digorso ad altre cose volse,
 Indi la conferenza si digiosse.

Il Secretario dello Steeno uenne
 A lui la stessa sera col dypaccio
 So trouò si alterato, che conuenne
 Al Ministro trouarsi in mal impaccio.
 Un certo che fin' ora mi evallenne
 Disregli, dal parlar, ma più non taulio:
 Al vostro Ambasciator, quanto u' espongo
 E ripontate, e preuio ordin u' impongo.

Com' entra guè la Mengola, tal pazzia
 Chi fa parlar, e in alti affari addetra:
 Con qual arbitrio in Francia una pettazza
 Osa far la Ministra, o la Madetra?
 Chi al penetrar quel, ch' uomini imbazzia
 Non puo' apporrea accostarsi, nè a finestra,
 Come n' à informazion? chi inginuarse
 Peruzion rigosse, ond' era parte?

Nulla sapeva riporre il Segretario.
 Io ben fo so, qui t' Dandolo riprende
 Di quella Donna il genio semevano
 Di Corte dal favor baldanza apprende,
 Perchè non impedi l'error primario
 Un nostro Ambasciatore fatto Francese,
 Che non la fe arrestar, non la correge,
 Anzi fu il mezzo, onde favori avesse.

E cosa, ch' in periarne dà ribrezzo,
 Che il Veneto Orator femina preghi,
 Ch' a Magistrati uo' pubblico sprezzo
 Fuggendo, e conculco le patrie leggi!
 Ch' in un paese al vassallaggio avvezzo
 Per sua Nobiltà libera dispreggi
 In mechiarsi con franca non curanza
 Alle Nobili nate in sudditanza.

D'un Re straniero ^{a cenni} ~~congruente~~ il canto, e il ballo
 Come le Dame suddite frequente
 Esercitato in lei, chi intende, è un fallo
 Di che un' uom di Repubblicas orror sente
 Per questa via verso il Monarca fallo
 Fa di sua soggezion mostra evidente,
 Ballo in Venezia non la suosa, quando
 Non n' a in libera Patria alcun comando.

Bauiar la mano al Re passogli impune
 Cosa, che il sangue entro le vene gela
 Alto sol a chi è suddito commune
 Che fede, e omaggio publico rivelar.
 Del Veneto Legato all'ombra, immune
 Se n' sta d'ogni n'improvero, e guelata,
 Ed in fin non si trova, che le vidbi
 Della Satiria ingenisi ne' segreti.

Qui umil il Segretario, mi conceda
 Ch'io possa dirle, abbiat sicura prova
 E per servizio publico lo creda.
 Qualche parola della Dama gioua.
 uom e Franceze è il Cardinal, sua preda
 Suo diventar sol ch'ella un passo moua,
 Ne' gran negozj di Francia è lo stile,
 Ch'abbia influenza il sesso femminile.

Sentite che sporchizzi, e indegne usanze!
 Il Dandolo nel dir ouera gl'orvechi
 A donne, amori, e mento di danze
 Mai fecero nicorso i nostri orchi.
 Fasi l'Ambasciator sue non uanze,
 E in lor esempi, e maxime si specchi,
 Sien consiglio, e ragioni penetranti
 Mezzi a trattar, non donne, e i lor galanti.

In Ambasciate io fui col Zenitore,
 Ed altri eran con noi d'obili patti;
 Egl'era a casa alle ventiquattr'ore,
 E udea pur vi fossimo noi tutti.
 Serbo' suoi riti, e colse con onore
 Da spinosi terreni utili frutti.
 Tre' suoi maneggi senza nuove regole
 D'impiegarvi gl'amor, e le pettegole.

E già seguito a dirne dritta, e torte,
 Tre' ragione aguietollo, onde intendesse
 Che nel caso ingredienti di tal sorte
 U'erano, onde per pubblico interesse
 Benchè pria non usato, un mezzo forte
 A tempo, e luogo in opva si mettesse,
 Onde vedendo il tempo in van gettarsi
 Dispolsse il Segretario licenziasse.

Di tutto al suo Signor fece rapporto,
 Tre' può spiegarfi quanto gli nincrebbe.
 Temea fatto alla Dama un qualche torto
 Dal Dandolo, onde il Re senzo n'avrebbe.
 In oltre per guidar la nave in porto
 Che preme, un util via si troncherebbe.
 Teme in pubblico seniva in sensi critici,
 E peggio ancora a certi suoi politici.

Ma il burbines era in calma, risoluta
 La Mengola sapeasi ov'era starfi,
 Ne dal Re da Minigori più veduta
 Causa il Dandolo aveva di sdegnarsi.
 Vigila al Cardinal da lui goduta
 Non permettea l'impiego repplicarsi,
 Ma il buon'ordine, quando men si crede,
 A sconcertar, che Diavolo succede.

Già del Delfino il natalizio giorno
 È vicin, galas in Corte al maggior segno,
 E di gran pompe, ed apparati adorno
 Tutto s'auinge a festeggiarne il Regno.
 S'aulama della Mengola il ritorno
 Tanto, che fin il Re ne prenda impegno.
 Ella si suola, ma son le parole
 Elette in van, sua Maestà la vuole.

Viene, e fuor d'Avignon alquanti miglia
 Il suo Cochio, ed alquanti di sua Corte
 A lei manda il Delfin; entrata piglia
 Strada, che guida alle Reali porte.
 Là v'è in carrozza il Dandolo, la briglia
 De' Staffieri il Decan guida ben forte.
 Fermi il Cochier, ond'abbia esecuzione,
 Quanto il cerimonial ^{Romano} ~~altrava~~ impone.

Meneve l'Ambasciator il Reccio l'erede
 (vedendofi inchinar la testa abbasso,
 Non lui, la Senti donna in (oahio veder,
 Che gli fa riverenza, ad oltepassa.
 Cambia color, toruo fa il figlio, e vede
 A tetti suoi, nelle segrete passa
 Sue stanze, il Segretario che non u'è
 Ser trovar manda in volta ogni cauchè.

La Dama in tanto al Real tetto arriva,
 E par tutto per joia si scompigli:
 Non si può dir con qual'anima giuliva
 L'audgon il Re Padre, e i d'vni figli.
 Protesban non uolev la Corte priva
 Di lei ne' suoi mal presi nascondigli:
 Liague di viaggio in abito qual era,
 E co' figli del Re cenò la sera.

Intanto smanio il Dandolo, che tardi
 Il Segretario, che trattienfi a passo:
 Poich'ei pensa di dar senza rinvardì
 Esecuzione a' risoluto passo.
 Riunge il ministro al fin, cui non ritardi,
 Ma con silenzio, e senz'alun fracasso
 Impone spedition d'una staffetta,
 Loggia gl'ordina, seniva, ed egli detta.

Dettas un d'ipacuo tutto zoffo, e fuoco
 Sull' incontro in Carrozza con la Dama,
 Ed ad arte appostato, a scherno, e gioco
 Dell' Ambasciata, l'acudense ei chiama:
 Che per merto costei, che n' à ben poco,
 Non già, per nostro sprezzo in Corte s'ama,
 E mostrasi approvar abbià delusi,
 Fuggendo, nostre leggi, e nostri usi.

81

Qui di grande ommissione il Steno taccia,
 Che rapito da quello in Francia s'usa
 Al Aze lasciò, che comparisse in faccia,
 E per lo men star non la fe' inchinua,
 Ch' anzi non s'opponente esso, s'impacciava
 In maneggi, da cui la donna è esclusa,
 Che non sol ciò vietar egli non cura,
 Anzi di darne merto a lei proueva.

82

Quindi soggiunge, ch'ei serbar auerzo
 Delle leggi il diuino in suol straniero
 Questa donna abborrendo, egl'è gran pezzo
 Ch'è denso il contegno suo severo.
 E per fargli sonoro atto di sprezzo
 In Corte stabilissi il veo pensiero
 D'un' incontro, ove all'ombra del Delfino
 Da lui l'indegna auere ossequio, e inchino.

Onde a vista di due sublimi Cori,
 Souvra una via di spettator nipieno,
 Quasi in quella del Dapas manchin torvi,
 Quella di Francia ancor di lui fu scena.
 E mentre il fatto, onde non si sopporti
 Con caricati termini avveleno,
 E nel Regno la ciuria apprende immensa
 Maledetto il Francese, che vi pensa.

Ben in Venezia era il desir ansioso
 D'udir da tante brighe, e lunghi affanni,
 Ch'alle coscienze toglivan riposo,
 E al commercio vendean peganti danni:
 Mentre il governo in tal pensier senoso
 Tutto è occupato, e i giorni sembran anni,
 D'Avignon, s'ode allor ch'il Sole spunta
 Prima dell'Alba una staffetta giunta.

Col Dapas nuova di conclusa pace,
 L'espresso spedizion porti si vede,
 Se ne sparge la voce, e s'è verace
 Con ansia brama l'un'alt'altro chiede.
 Perchè tanto al ben pubblico confare
 La cosa, in moto ogn'ordine si vede.
 Son al Collegio i Savj frettolosi,
 E l'Palazzo è niuno di cenosi.

S'apre il d'ipauso auidamente, e in esso
 Letto il primo periodo si ordisce,
 Poichè un' affronto tal s'indica espresso,
 Che la dignità pubblica fenisce.
 Mentre il nero apparato ogn' un opprime,
 Tien dall'angustia, il monte partorisce.
 Creduta il figlio del Monarca fallo,
 Ch'ad Apolonia onori à vesso in fallo.

Guardan l'un' l'altro i Savj, i Segretaj
 Nulla dicendo allasiano la testa;
 A chi è fuori de' sacri limitari
 Non trappriva una voce o lettera, o messa.
 Ch' imbarazzati sieno più gl'affari
 Tal, s'ode dir, uopo silenzio aspetta.
 Spargesi poi d'Avignon giunta sia
 Con mespo a posta una gran coevia.

I Mercanti, ch' in testa altro non anno,
 Ch' il traffico con Francia, ed Inghilterra
 For sospeso, nè il fin scopron del danno
 Dan la testa ne' muni, e si piede in terra.
 Ch'esi di novità certezza s'anno
 S'all'anime, e al comerecio à fin la guerra.
 Porta il Corrier, dicon con voce sozza,
 La Mengola, e la Budella in favorezza.

Diffondesi la nuova: ell'è argomento
 Di dispute a botteghe, e barberie
 Larrule per natura, un gran fomento
 An la quesiō delle lroueratie.
 Chi l' dice accidentale puro evento,
 Chi odioso a scherno ordite streghe, e
 Chi a parte vuole il Re de' rei consigli,
 Chi gl' imputa all' età de' l'veneri figli.

Va la cosa in consulta, e ne' pensieri
 Vag camina in via non molto calda,
 Poichè fra certi Satrapi severi
 Portati al pensar mal, l'aria è apai calda.
 Ma di chi pensa giusto li parevi
 Fanno vento a chi troppo si riscalda,
 E con forti ragioni per sicuro
 Suggestano l'occoro un caso puro.

E in congiuntura tal prudenza impegna
 Veder così, quand' anche non lo fosse,
 Perchè non guastin ciò, che preme, e impegna
 Se torbid' aque fuor di tempo mosse.
 Del Senato in favor chi in Francia regna
 Si sa se freddo, e indifferente fosse:
 Or s'ancora non è fautor aperto
 Fa qualche cosa dello steno amento.

Quanto il Re può turbar convien si schivi, addebi-
 In grazia d'un' affar d' affar natura
 L'opra di lui l'Ambasciator coltivi
 Col Papa, che può dirsi sua creatura,
 Che a tal fin studi, e mezzi tenga vivi:
 Se la Dama fa poi mala figura
 Di levarla da Francia a mezzi attenda,
 Ma tali sien, ch'il Re non se n'offenda.

Con concordar voler di tal senore
 Formasi la Ducal, gravi riflessi,
 E com'enti vi fa l'Ambasciatore
 Su' sensi oscuri, che vi trova e prescriu.
 Indi pensa niun prender errore
 Nel veder mezzi a lui sieno concessi,
 Che posan coll' ariano più profondo
 Tor la povera Mengola dal Mondo.

Il Segretario i sensi del Senato
 Appar, ch'in modo differente intenda,
 E indicar creda un modo sia trovato
 Prudente, onde alla Patria esca si venda.
 S'un ripiego feral fosse indellato
 Non si direbbe: il Re non se n'offenda
 Direbbesi: si studi, diò succeda
 In modo tal, ch'il Re mai se n'avveda.

Ma il Dandolo per altro uom di gran mente
 Qui dal rovescio l'ostacolo à prego:
 Rea di Stato largiudica impudente
 Soggetta all'ire del Senato offeso.
 Perciò di quello il Secretario vanto
 Si finge penetrato, e ben' inteso:
 Ma al suo medico Empirico dà tosto
 Comission, ch' un veleno sia composto.

Con segretezza all'opra far s'acunga,
 Ma gl'inculca di tal natura sia
 Che mascherata in lei la morte finga
 Breve, ma naturale malattia.
 Un Venezian bandito indi lusinga,
 Quando dell'opra esecutor ei fia,
 Fia la pubblica grazia a lui concessa
 Oltre di cento scudi la promessa.

Uom colui di finissima malizia
 Prende l'impegno, e la feval ampolla:
 Ma come in lui regnava un'avarizia,
 Che cento scudi non vendean satolla:
 Così penso agguistar maggior dovizia
 S'ove alla Dama ogni favor accolla,
 Ove un figlio del Re dicea amarla
 Compagnica col merito di salvarla.

Dunque di Corte al Marejuallo espose
 Il fatto tutto, e rivelato a pieno
 Per maggior prova in di lui man ripose
 La picciola ampollina del veleno.
 Il Mareju'al a questo esame accese
 Attonito rimase, e nulla meno
 Stupì osservando il micidial napello
 Del Dandolo fermato col suggello.

Benchè avanzata allora fosse molto
 La notte al Re portossi il Mareju'allo
 Con colui, che la misera avea tolto
 Dal far all'altro Mondo un brutto ballo.
 Del soggo far la prova fu risolto
 Perché non succedesse un qualche fallo:
 S' eseguì con un cane, e la mattina
 La bestia se'n morì per mal d'orina.

Torrido in viso, e dentro se fremendo
 Il gabinetto passeggiava il Re:
 Bougre de Pantalón sol ripetendo
 Sovento il suol percuotea col pie:
 Ed il cupo silenzio indi rompendo
 Dìse al Ministro, in ciò che far si de?
 Questi vèpponde, tocca Sire a voi
 Salvar Madama, il Re ripiglia, e poi?

E poi risponde il Mareciallo bocca
 Tanto pensar alla prudenza vostra,
 Se in ciò devasi aver chiusa la bocca,
 O di guelata far pubblica mostra.
 E per la mia può sofferenza sciocca
 Soggiunge il Re, se sengo non dimostra,
 Che s' invidj di Damas a me gradito
 In odio al mio favor la nobil vita.

Lassa a Sveni l'auigo, fraterologi
 Vengon al Ladro, l'ardor giovanile
 Fa co' riflessi, e detti lor foci
 U'ppiu s'auenda al Zenitor la bile.
 Qui fa il Duca d'Angio più premurosi
 Uffici per salvar da ogn'atto ostile
 Madama in Coree: se mal non intendo
 La carità pelosa in ciò comprendo.

Come ira giovanile lo travporta
 D'icorre il Sveni in tuono da plebeo,
 Del Re pensier politico lo porta
 In dentro troppo a ricercar il ve.
 Nulla gradito l'agosto riporta
 Quello ch' il Mareciallo a dir si feo,
 Ch' in fineo salvar la Damas presto,
 E fatto ciò dissimular il resto.

E con flemmas ingiſtea non far ſchiamazzi,
 E u' inclinava il ſe, ma in tuon feroce
 Intervompendo i Principi vagazzi
 Darano al Mareſciallo ſù la voce.
 Vedendo che tagliavan giù da pazzi
 Senza penſar quello che lice, o nuoce
 Agitiroſi, e avignonne con viglietto
 Il Miniſtro di Stato ancor a letto.

Leopoldo toſto il vecchio, e in corte venne
 In fretta e puo' dir quaſi volando:
 E preſo il ſe da parte non s'attenne
 Diſapprovar ciò ch'iva minacciando.
 Del Mareſciallo egli al parer s'attenne
 Che in tal fatto, la Damas agguarando
 In modo forte da ſiniſtro evento
 Il decoro Reale n'era contento.

Poi Sive, diſſe, ora non v'invaghitea
 Un' impegno d'onor con penſier vani,
 Neſſo caſo d'una Donna c'impeditea,
 Ch'ad un gran ben per voi la via s'appiani.
 Voſtro intereſſe, e onor fia che finitea
 Queſta brigata tra l'Alpa, e i Veneziani:
 Egl'e un ſoco, credete, a cui v'ingegner
 Saggia ragione non aggiunger legna.

O Sire, questi Sapi anno introdotti
 Ceror ingredienti nelle lor Censure,
 Ch' i lor antecessor zelanti, edotti,
 E santi anior non si sognaron pure.
 Al cetro d'un Conclio non provdotti,
 Non so quello vedran l'età venture,
 Di politica apprendo accorti giochi
 O Sireni Secolari aprite gl'occhi.

Contro Veneti al caso di Ferrara
 Il Papa i sacri fulmini di guerra,
 E di Dominio la lor voglia avara
 Creduta tal veprime con la guerra.
 Non basta questo impuni lor preparam
 Morti, e rapine in ogni estera terra,
 Ne assolve, anzi il promoue: egli è un quinto
 Di zel, che sol prouo Clemente Quinto.

E voi Signor lasciaste, ch' i Francesi
 Faceser l'alto, e'l basso: il labbro tague,
 Ma allor ch' il fatto a ponderar io presi
 Guardando l'auuenir, nulla mi piacque.
 Deffe un' assenso, che forge i Sassi
 Un dì può sterminar, dou' egli nasce.
 Guardi l' Veneto, e dica d' or innante
 Hodie tibi, cras mihi ogni Regnante.

Con uo' innocenti sudditi saccheggi,
 Ed omicidj Santa Chiesa imponga;
 Ed a chi meglio ingidj, e più ualeggi
 Uer la Religion méto proponga:
 Quai s' il Pastor a coronate greggi
 Soggezion con tal minaccia ponga,
 Conueruà tutto otenga, o che agl' esvemi
 I Vassalli ridotti, il Reuente tenni.

E'rand' esemprio fatal, ch' in Francia nato
 Mi spiace pur uentura età dimostri,
 E da voi contro amici tollevato
 Cio' può far sospirare i figli vostri.
 Depor l' Armi dal soglio, e non suo Stato
 Donar altrui, men mal fia, ch' io vi mostri:
 Quita l' armi quel d' esterna terra:
 Questi i Vassalli attizza a interna guerra.

Tre' Veneziani il caso ^{assai} men duro
 O' il Popolo mantiene in fe costante
 La numerosa flotta, che sicuro
 Fa il traffico o' l'orti del Levante.
 O se mancasse questo io ve lo giuro
 Venezia s' udiria tumultuante
 Pur quel gouerno gran gemito sente
 Per i danni sofferti nel Ponente.

Ch' quanto imporsi, o mio Sovran, s'attenda
 Corte Romana di tinger da fiesca
 Per politico affar guai s'ella prenda
 Mijura qual Papa Clemente a pregar,
 E a dilatar autoritade accenda
 Sotto specie di zelo alta conteja;
 Anno arcano, per cui senza divi
 Sapran regnar nell'altrui Stato i Preti.

Ma voi di giovinezza vi forniste
 Da che attonita Roma, e 'l mondo uede,
 Che d'un Inregno di dypor sorbiste,
 E qui in ostaggio trar la Santa Sede.
 Questa mirabil opva, che compisse
 D'un gran saper, d'un gran poter fan fede.
 Così intendeste, non cerco se poi
 San Pietro in Ciel l'intenderà qual voi.

Ciò vo' cercar di Roma, e dell'intera
 Italia il miserabile abbandono,
 In cui l'assolto il Papa, se sia vera
 Sicurezza, e fortuna al Franco Trono.
 Se non è al caso di temer, qual era
 Di barbare minacce il feral suono,
 L'iva or di Forza, e di Consiglio spoglia
 Ov chi il sa, guanti il di lei bello invoglia.

L'Italia non curata, se si ueda
 Dal Romano Pastor, al Ciel non piauda,
 Che presto esadivenga faul pveda
 D'una Potenza tal, ch' a voi dipiauda.
 E allor si teme, ch' in grandezza ecceda
 Mal affetto Aleman, maggior noi fauda,
 Sarantir appvo impegno fiaui allora
 I nguardi del Papa, e i vostri ancora.

Tanti Tiranni in breue a sacervarla
 Io temo della Chiesa i Feudatarj,
 E Cesare a finir di rouinarla
 Con somma potestà mandi i Vicarij.
 Qui tratto il Papa, a voi di preservarla
 Corre impegno con l'armi, e cogl' l'vraij.
 Di Carlo Magno i gloriosi esempi
 Per seguir siam del pari in forze e tempi.

Il Veneto Senato alla difesa
 De' Sapi ebbe sua mente ognor attenta,
 Poichè al perir de' Stati della Chiesa
 L'Italia libertà prevedde spenta.
 Egl'è il sol atto a sostener l'impreja
 D'opporci a chi d'assoggettarla tenta.
 Or se i Venet' ancora avejer torto
 Ne' suoi rigori il Papa uede corto.

Ma a voi più lungo la prudenza, o dire, non uolte.

Addatti alle vedute il Canonichale:

Venezia all'ocasion dell'auvenire

Debitata, o digustata è male.

Voglio in Italia essere venire

L'ingoj, sol se l'Adria è neutrale,

Ch'in vendetta co' de' danni suoi

Provina il Papa, e mal'interica voi.

Del saggio vecchio il detto del Regnante

L'animo, e mente penetrò all'eccesso,

Si che a femente egli portarsi innante

Benjo ^{qual mediatore trattando} ~~con lui~~ considerargli ei stesso.

Ma il fatto non lo volle, assai prestante

Da Parigi quel dì giunse gli espresso:

Per cui chiamò consiglio, in cui rispose

Fe la Real partenza a quella volta.

Della Mengola in tanto alla Cucina

Guardò il Re mige, acio nessun v'entrasse,

E l' di lei Cuihier serva, e mattina

Del cibo a far il saggio s'obbligasse.

Con eguale custodia la Cantina,

E l'porro pur com'è si guardasse.

Ma ciò presto finì, poichè i vestigi

Della Marchia Real seguì a Parigi.

Segui.

Sequi il Re pur lo Steno, alle sue cure
 Solo rimase il Dandolo: si scosse
 Benjando alle possibili avventure,
 Dell'Italia Filippo, e a tutte pose
 N'illuminò il Pontefice esso pure
 Prima che d'Avignon prender se moresse,
 E il ministro Reale di tal tenore
 La materia trattò più di due ore.

L'apostolo del Re creatura stabilito
 In Francia il Mondo metteva in sospetto,
 Che a sublimar quella potenza ordito
 Forse all'altre fatale un gran progetto.
 La Germania fremeano, e in Roma udito
 S'era, ch'io vedea il Papa al suo nipote,
 O in libertà la ponga, o in quella sede
 Cesare, che fu suo, rimetta il piede.

Per questo, se in aperto Consiglio
 De' Veneti volea letto il Brocchio,
 E confessasse a capi i fatti loro
 L'Ambasciator con atto il più dimesso:
 Assoluzione poi consentir in foro,
 E perdon dimandasse genuflesso
 Da lui dettato in modo tal, e stile
 Quanto può concepirsi abietto, e vile.

Del Dandolo all'aperta vinitenza
 Allora il Papa cesse, e fu accordato
 Usarsi ogni dover d'ubbidienza
 Al Vicario di Cristo, ma in privato,
 Ne' in sermini sì abbiatti; alla presenza
 Del Papa sul menaggio fu guidato
 L'Ambasciator, che fece tutto il uiso
 Ritrovandolo allora a mensa assiso.

Pur fu l'uffizio; e l'atto amile, e pio
 Restò senza risposta un lungo tratto,
 Sicchè l'Ambasciator: protestò a dio
 Disse, più ch'al dover s'è soddisfatto.
 S'avverrà Il Papa all'ora, eterno oblio
 Copra, ripose, ogn'altro amaro fatto,
 E con dolcezza i saggi accenti disse
 Con cui la Patria assolve, e benedisse.

L'assoluzione fu data, il modo ingrato,
 E l'Dandolo la critica dense,
 Perchè non retrocesse, ingenuchiato
 Del Papa anzi alla tavola esser mise.
 E per caricatura fu inventato,
 Che con catena al collo sottomise,
 Se alla mensa, e per voci così strane
 In vita il nome gli darò di cane.

In Patria ritornato, il che far ebbe
 Il corso a superar d'acqua contraria,
 E qualche amaro colico egli bebbe,
 Con dissimulazion lui ne negava.
 E perchè tolerar non gli rincrevbe
 In luogo, dove la fortuna vana
 Ritornò a primi onori, e venne il giorno,
 Ch'ebbe in premio a suoi meriti il Ducal Corno.

Vedova, morto il suo Coniorte,
~~Anticamente~~ ^{usati} ~~fa~~ Mengola ~~celebre~~ alla Patria il camin volto
 Passò co' modi ~~appropiati~~ ^{usati} in Real Corte
 Suo ritorno con ~~pianto~~ ^{pianto}, e plauso accolto
 Delle nozze di lei sua ricca sorte
 Fe assai golosi, ~~non gli diede ascolto~~ ^{lor non diede ascolto}
 Del suo felice stato ben impresas
 Fin d'esser nuovo Proveratissa.

Fine del Canto Undecimo.

Domenico Monegano

Giovane
D'ecv

Cristina
in
Pietro Monegano
de S. Marco

Bianca
in
Vital Candian

Ugolin P.
24 Giugno
1310
in

Salateca Nereide

al Batt?

Mania Cristina

Fili

Giulia
in

Ono Maytrogietro

Fili

Paolo

Fili

Bajamonte Tiepolo

Canto Duodecimo

Argomento

Al inferno Ugolin recas salute

Salata sovragiunta in quelgl'ytanti.

Bajamonte nell'opre risolute

Senza contegno al un passai più avanti.

La mirabil fortezza, e la virtute

Intendesi pur guè di due liganti,

Ch'al Doge antecesor feuer travagito

Dono pur questi del Soldan d'egitto.

1

Lia dieu, e dieu volte aveva il Sole

Queto, e chiaro a noi condotto il giorno,

Quando di Treves la vezzosa prole

Della bell'Adria al lido se ritorno.

E dove il suo tenero amor la vuole

Di companir più non si recas accorno,

Ma al suo natio, contrario l'elemento

E al caso più di venderse spavento.

Bajamonte 2

Sia questa volta ancor la ben venuta
Giunta a salvar il suo Ugoletta infermo
Lasciato a letto da una febre acuta,
Che dal farsi maligna a poco schermo.
E perchè allor non era conosciuta
La Chinachina con costanza affermo,
Che della Bella mancando i secreti
Lux perpetua dovean cantargli i Detti.

B

La febre al fido nel Casino il colse,
Ma non curolla il giovine bizzarro,
Di partire di là non si risolve,
E'l suo male portò da marinaro:
Ma poichè al buon governo ei non si volge,
Eli diè sua non curanza un prezzo amaro,
Su'l quarto il mal brutta mostrò figura
Lor maligna sul settimo natura.

A

In un' infermità di tal rimario
Del moverfi di là fu dissenziente,
E della sua salute per incarco
Evan confidenza avea nel suo eccellente,
Con studio, ed esercizio nulla parca
Nella Grecia aghi pratico, e valente
Fatto, col Saleon già s'era vezo
Il di, che dalla febre ei fu sorprezo.

Del Padrone

Dil Padrone alla stanza dirimpetto
 Sul ferro quel Naviglio erasi posto,
 Cosi che alzando il capo dal suo letto
 Ver la finestra, ei lo uedeua tosto.
 Là per ogn' uopo, o caso urgente, e stretto
 U'eran medicinali, e di gran costo.
 Ed un giovine u'era anche ad un tratto
 Ogni ricetta a preparar ben' alto.

6

Ma l' eccellente uom cauto, e di prudenza
 Scorge che trista piega il male a preso,
 Nè vuole per dovere, e convenienza
 Da se solo portar un tanto peso.
 Vuole che da soggetti d'esperienza
 Nelli arte sia saggio consiglio preso,
 E con norma al possibile si cura
 Consultata dirigasi la cura.

7

01

Venne il Dottor Bataffio uom singolare,
 E'l Dottor Marcomusto uom d'equal stima,
 Che la causa, e accidenti ad accordare
 Non esitaro su la bella prima.
 Era il dì quinto, e brutto, onde insuonare
 Dal lor s' udi la dolorosa rima,
 Che se l' settimo andava d' un tal buono
 Il centiluom non arrivava al nono.

Soprauenienza assai temean funesta,
 Che del maligno umor l'ingidia ascosa
 Col suo nero vapor deue alla testa
 Ingombro, detto coma Soporosa.
 Applicarsi ordinarono alla preta
 Far pasta di Cantandi fosca
 Alla nuca, e alle coglie, e i Rubricanti
 Atti rimedi a far rabbiosi i Santi.

Ma l'Eccellente, che com'io non crede
 Un fico al Senapismo, e al vesicante
 Altro vipiezo a suggerir si diede
 D'un rimedio portato dal Levante.
 Era un cerotto all' uno, e all' altro piede
 Fa' usato d'attaccarsi, che bastante
 A trar gl'umori al basso, e aleviamento
 Dar al capo assienza senza tormento.

Poi tutta recettaron la rubrica
 Di que' vani e inutili cordiali
 Misero ajuto in quell' etade antica
 L'overa di rimedi, a gravi mali.
 L'infusione dell' Ibenice una mica
 Non congeuan Medici, e Spetiali,
 L'ozio antico dir ne pur s'udiuo,
 Ma il paese ne men dove veniuo.

Quanto agl'incarchi dell'Infermeria,
 Non poteva assistenza aver migliore:
 Di Cristina la Madre, di lui Zia
 El' esercitava con materno amore.
 Con la figlia gl'uffiz compartiva,
 Della notte avanzata anche nell'ore,
 E con cura sollecita, ed affetto,
 Or l'una, or l'altra aveva sempre al letto.

Ma, orrenda scopre, qual fu presagito
 Il Laragismo settimo la faccia,
 Che del povero giovine la vita
 A tutti fa temer fatal minaccia.
 L'Esellente già dice, ch'è spedito
 Se d'ippor altrimenti al Ciel non piaia,
 E in caso quasi di disperazione,
 Le palle prima esclude usar dispone.

Era la notte, e immerso stava in tanto
 In letargo moribondo il Candian figlio,
 Terreo color coglieva al volto quanto
 Vantava già di candido, e ver miglio.
 Sedeano le due Dame al letto accanto
 Dal sonno, e dal dolor gravate il uiglio:
 Inesto lume la stanza rischiavava,
 Che smoccolar da ogn' uno s'obblava.

Sembrava il Zio sul lago, passeggiando
 La Sala con l'afflittio Ajo Canziano:
 Con orisbe nuove uscia di quando in quando
 La vecchia Dama col cenino in mano.
 Sedeva al lume, e orava brontolando
 Il matutin il Padre Capellano,
 E a basso i casi anche per lor sinistri
 Del Zaleon piangevano i Ministri.

Il Capitano con lo Scrivano insieme
 Scorrean il pergolato a lenti passi,
 Ogn'un per il Padron più per se stesso,
 E del proprio interesse in pena stasi.
 Ma mentre destituta era la speme
 D'ogni soccorso, ~~e d'un lume~~ al precipizio vasi
 Vien l'aiuto, e d'un lume con la scorta
 Il Ciel invia belta dal mar, ch'il porta.

Dal vecchio Ajo Tritone preceduto,
 Ch'avea nella man tien la facella
 Da alcuno fin' allora non veduta
 Per il Dorcello a mare entra la Bella,
 Sopraggiunge a gue' due, che già creduta
 Morta l'avean, ed essi a nome appella,
 Quindi stupor, anzi terror gl'ingombra
 Non Salata, di lei la credon l'ombra.

Tra tenebre notturne la tristezza
 All' impensato arrivo li trasporta
 A non ben ravvisar quella bellezza,
 Ch' in faccia non si vede ad una morte.
 Ma essa tutta grazia, e gentilezza
 Entrambi incoraggisce, e li conforta
 Saggiati averli affermar mondon
 Non passato di Dite all' altra sponda.

Quindi il Capitan gettando un gran sospiro
 Le favella così: nuova Fenice
 Vi viveggo, nè sogno, nè deliro,
 O pretegora com' un liberatrice.
 Ma qual voi ci lasciate, ova n' imiro
 Il caro a voi Signor nostro infelice.
 Dopo tante da voi salvate vite
 In qual momento, d' infar, oh Dio venite!

Ringraziarvi cortese, come suole
 Li più non può, non vede, e poco sente,
 Qualche gemito in voce di parole
 Solo conoscer fa, ch' è ancor vivente.
 Ohimè qual nuova mai! quanto me'n duole
 Risponde Salateo, ma prestantemente
 Conducetemi a lui, se il ciel m' ascolta
 E li gioverò per la seconda volta.

Venite pur, e tempo non perdiamo
 Sei prega a mano, il Capitano n'ignora,
 E pur ova il Dadron non osiamo
 Salvo per voi bella marina figlia.
 Corve il Scrivan, Canziano incontra: abbiamo
 Qui dice Salateo, con torve ciglia
 Enda il vecchio, i' n'guardi tratti a banda,
 Si vada a far bu, e fuori, e chi la manda.

O potenza del mondo: qui non vengo
 Con sue malice l'uccia putana, e sevega,
 O da me fia, che sotto 'l ventre ottenga
 Di Calzolaio intesa una bottega.
 Che come tale il mio pensiero la tenga
 Non me n'ascondo, e scious è chi me l'nega;
 Ece il Zio Montgano, e la cagione
 Eli chiede di tal ira, e tal questione.

Vecchio testardo il Squaquaro era impreso
 D'odio contro di lei, che nominarla
 Nè pur volea sentir, erasi mejo
 Sempre qual donna iniqua appellarla.
 Ch'astuta amante a se vedendo appreso
 Un giovine non atto a tollerarla
 Zia diaboliche scienze appreso avesse,
 E nuove forme ad ingannar prendesse.

Onde a colori neri lei dipinta
 Si mostra al Zio, ch' in odio anch'ei la prende
 Dalla premura intanto, e affanno spinta
 Col Capitano le scale in fretta ascende.
 Il Gentiluomo in forma assai distinta
 Inclina, ed ei saluto non le rende.
 Togliti, Canzian quado, a nostra faccia
 Infame Strega, e brevia Puttanaccia.

Tutta flemma la puerca allor risponde,
 Men, Signor, di trasporto, e men d'ingiuria,
 Allor ch' in faccia alle Sciane sponde
 Venni avui, non vi vedi in tanta furia.
 Zià perito per l'impeto dell'onde
 D'ajuti non trovaste in me penuria.
 Con gl'altri, a rischio mio, da me salvato
 Buon vecchio più dovevate essermi grato.

Poi al Monegario Cavalier rivolta
 Senjo, dice, miglior, Signor del prendi:
 T'ò salvato il Dipote un'altra volta,
 Ora simile onor non mi contendi.
 Non è in soccorso stirpe rea, sepolta
 Del baratro Infernale entro gl'incendi.
 O non mai giovani, o ad uomini perduti
 Da sol per burle il Diavolo gl'ajuti.

Quando sul mar alla Trinacria in vista
 Si degno, e amabil giovine peria
 Con l'arte di Tepeglia indegna, e ignota
 Salvo vago non fu per opus mia.
 Vedo del legno il danno, e mi contrista
 Mentre scorrendo vo l'onda natia.
 U'entro, e s'ingressa a minacciosi flutti
 Chiuder gl'oppongo, et assicuro tutti.

Son qui malie, vi son magie carmi?
 U'è un' egerando, e orribile sconjuro,
 Per cui quel vecchio possa rinfaciarmi
 Del Diavolo un soccorso mal sicuro.
 Sai ben ogn'un, che porta a riscaldarmi
 In aere chiuso, e ignoto, e luogo oscur
 Tal mi viddusi, che la morte mia
 Apparve: vi salvai con tal magia?

O maledette sien queste invenzioni,
 Canzian esclamas, e greche melodie,
 Vana incantar le femine, e i minchioni
 Con le studiate tue ribalderie.
 Cosa fu quella squadra di Tritoni
 Da te chiamata per l'ondose vie,
 Ch'alzavo il legno sugl'omeni loro?
 Furo mille, e più Diavoli coloro.

Astuzia vedi scellerata, e via
 Finta tra noi di spirito, e sensi priva,
 Morta tra la Sicilia, e Barbaria,
 Forse pria unito al Ciel, fu' torni viva,
 E là apprestata quella biancheria,
 Ch' usasti dal fetor, che da te usava,
 L'ardir tuo mentre ad alto amor agogna,
 Ti scopri, non pensando, una carogna.

E con le Dame a quel rumor, ed esca
 Ambe con riverenza umil inchina,
 Poi con rispetto un po' s'avvanza, e appressa
 Alla bella, ed amabile Cristina.
 Gentil Signora, a vostra fe commissa
 Dice, sia non volgar Ninfa marina,
 Che dall' acume a vender sua ragione
 Volontaria si fa vostra prigioniera.

Se strega io sia, se femina lasciva
 Inquiritelo pur, ch'io n'ò contento,
 E allor su questo lido abbruggiar viva
 Faccemi ancor, ch'alla sentenza assento.
 L'amato mio Signor pur che riviva
 Dell'ingiuria sofferta io non mi pento.
 Se vera colpa in me punir cercate,
 L'amo, il confesso, questa castigato.

De di dirlo o vossor, non veco auoi
 D'un Signor d'alto sangue amor indegno.
 L'onde pur an gl'abitatori suoi,
 Tre sì vile mi tien del mar il Regno.
 Della Treiudi uno son io, ben puoi
 Da questo sol comprendere a qual regno
 Siungan sangue, ed onor degl'Alti miei,
 Che suocca Fedatua li finge Dei

Del mio Signor infermo all'amor dono
 L'ingiuoco, e indegne voi di colui.
 Per la di lui salute ora guè sono
 Nel mar di Barbaria quale già fui.
 Or piaciami da me gradir un dono,
 Ch'anno pur l'onde li segreti sui,
 E attaccato al fischietto da un borsino
 Cava una grossa ampolla, e un scatolino.

Questo, si'egue, che mostro, bianca polve
 D'un pesce affatto ignoto a questi mari
 Nelle vigne è pietra, si dissolue
 In latte, se nell'acqua si prepari.
 Doppo breve infuzion si meschia, e volue,
 E ne prenda l'Infermo due cucchiari.
 Del più maligno umor vedrete quale
 In breve fa separazion vitale.

Magistaro di perla, e di corallo,
 Che fuor di noi manni ogn'altro ignora,
 Quest'ampolla contien, con l'intervallo
 Dieu gouie si dan d'ogni jese' ora.
 Prouatelo, uedrete senza fallo,
 Se spiriti, e forze languide vittoria:
 Sproueduta di cui per mala sorte
 Di notte in Zaleon fui prepo a morse.

Gobba per bocca! qui Caniano esclama,
 Non fatto, nè a costei crediate un bezzo:
 La bestia niente schiava addir che l'ama
 Li mette in corpo qualche diavolezzo.
 Zalateo, son in mano a questa Dama,
 L'appellio, e la mia vita, e onor apprezzo:
 Mi guardi, se lo vuole, anche in cateno
 Perchè, se fallo, pronta fia la pena.

Entra qui allor Crispina: a quello agolto,
 E a quel più che cogl'ouh' miei digrevno
 In così dolce grazia, e vago volto
 Auer parer non può, cred'io, l'Inferno.
 So ch'a questa il Cugin tenuto è molto,
 E gl'a di vita, e vollo obbligo eterno.
 Dianzi i rimedj, e Zalateo qui stia
 Non già priggione; ospite, e amico mia.

Fa' trovandosi appunto l' eccellente
 Della pietra nel pegge afferma il detto,
 E rimedio efficace, e assai potente,
 Su gravi autor conferma averlo letto.
 Levio senza esitanza alcuna assente,
 Si provi, e fa sperarne ottimo effetto,
 E la polvere a stemprar prepara intanto
 L' aque di Scorzovera, e Cardo Santo.

Mezza dramma di polve infusa, allora
 Spasomiglia la linfa a puro latte,
 E tanto più nel bianco si colora,
 Quanto più colla man si meice, e batte.
 Poi riposar lasciata un poco ancora,
 Del vecchio fiso nell' idee sue mette
 Fa munice a calmar sospetti, e sdegni
 Il Padre Capellan con santi segni.

De' pur difficoltà promove il zio:
 Salateo l' aquieto con sua protesta
 Di tanto assicurar da vento rio,
 Ch' essa in mano a sua figlia ostaggio resta.
 Due cucchiani per uo con voto pio
 All' inferno se'n gettan giù alla preta,
 Ch' anda a bocca aperta, e oclzi chiusi,
 E tutti d' uom vivente ignora gl' usi.

Per dargli quel liquor la Dame entraro
 Con l' eccellente, salata nol cura,
 Se no guaja, ch' oggetto a lei si caro
 Non a cor di ueder in tal figura.
 Siade al di fuori, e allor che ritornaro
 Si scopre. lor in tale positura,
 Per cui ben facilmente intender ponno,
 Che la tormentan sete, affanno, e sonno.

L'eto del cedro il succo entro fresch' ondo,
 Con zucchero correato vien spremuto,
 Che portato alla bella sibibonda
 Nuovo liquor crede dal ciel venuto.
 Con lei Cristina di finezze abbonda,
 E se la prende a man, poiche à bevuto,
 La guida in una stanza a riposarsi,
 E gl' offre il proprio letto, ove corcarsi.

L' accetta, e in cucchiarino di cristallo,
 Che nel borsin dal di lei fianco pende,
 Del liquor di perla, e di corallo
 Alcune goccie a confortarsi prende.
 Poi toglie guante avca senza intervallo
 Sue preziose perle, indi si stende
 D' estate col suo lieve vestimento
 D' alga tessuto, come seta, e argento.

Trude, sul suo più non tener guer belle
 Candide, piante avendo destinato
 Di Vitello marin d'acconcia pelle
 Coturno aveva altor ben attilato.
 Questo levasi, e allora che le stelle
 Fosse scadute, del sanguento stato
 Se respirar il suo Signor scoprisse
 Prego col lieto annuncio aluen venisse.

Io promise la Dama, e in tor licenza
 Grazie le rese umil de' suoi favori
 La gentil Dintia, per ogn'occorrenza
 La Cameriera si fermò di fuori.
 Cristina usò, e di tutti alla presenza
 Con vostra buona grazia, o miei Signori,
 Disse, incantata pur ditemi tutte;
 Non più strappazzi in grazia a quella putta.

Della critica notte le restanti
 L'assan' ora, ne l'mal si piega, o frange,
 E già le stelle di splendor mancanti
 Mostran l'Aurora uscir dal biondo Sange.
 Atenti gl'asistenti, e vigilanti
 Un sì incerto destin affligge, ed ange,
 Quando la prima Cristina scoprisse
 Un qualche moto, e intese un basso: oh Dio.

Prese in fretta il cenno a lui s'abbasso,
 E interrogò, che s'avea, e s'inquietò?
 E la congedò, e in voce fiacca, e bassa
 Se risponde, che soffre ardente sete.
 La caraffa appostata cuprender pappas,
 E par ch' il fresco umor gli dia quiete,
 Da che egli bebbe, e l'polso indi si sente
 Più molle, e spargo, e al tatto obbediente.

Di là un' ora un che d'arnido traluce
 Della cocente anda fronte fuori:
 Comparso poi la matutina luce
 Scopronsi aperti della cute i pori,
 Per epi il sangue espelle, e vi traduce
 Il beneficio umor sciolto in sudori,
 Poi d'orina, in cui bilis ardente è sciolto
 Fa l'infermo tre libbre in una volta.

Di tutto cedro in acqua se gli danno
 Se goccie del marino magistero:
 Parla, apre gl'occhi, minora l'affanno
 Da morte a vita egli ritorna in vero.
 Quelli che dell'evento in pena stanno
 Respirano nel cor, voce, e pensiero.
 Un in Saloon la nuova, in terra tutti
 Son marinari, e fino i morzi putti.

Addaggio, addaggio l' eccellente gnda
 Nulla di più, che buon principio è questo.
 Nella pietà del ciel ben si confida,
 Che pur sarà corrispondente il resto.
 Ma dove la prudenza è scorta fida
 Il vanto non si canta così presto.
 La Dama dà con baci, e lieto viso
 Alla bella Nevada il dato avviso:

Liunge allor Paolo Monégario, egl'era
 Zio d' Ugolino, al Cavalier fratello,
 Uom che rotto in stranissima maniera
 Nelle cose di Piazza avea il cervello.
 Non s'era là fermato quella sera,
 Perché di Capobroglio avea un bordello,
 E mentre il puto i brogli nulla apprezzava
 Non aveva per lui gran tenerezza.

Tosto intende i successi della notte,
 La misfa giunta, di Canziano i degni
 L'opre per uo' di lei non interrotte
 La grazia, sofferenza, e saggi impegni.
 Lui d' onna, e sudor per via dirotte
 D' un uer miglioramento chiari segni,
 E ch' il vecchio ostinato ancor non nega,
 Che quella putta sia puttana, e strega.

De' faugh' auvigi Paolo gioiù mostroa,
 Poi, dice, quanto a questa stregonia
 Il vecchio uo alla Senja, all'età nostra
 Non crede uom saggio mai tali mal'es.
 E' segno, s'egli fede vi dimostroa,
 Ch'impresas tien las tegetas di pazzie,
 E che fa tali ridicoli auvanzi
 Chi troppi in gioventù sepe Romanzi.

Ma v'è altra cosa (e guè n'èva a parte
 Il Frattello) ch'a dirlo mi d'è piace.
 Abbia innocente, qual lo credo, l'arte
 Rinfa illustre pur se, ciò non mi piace.
 Ama il putto, vorrà giocar sul carte,
 E latitudine, e più d'amor la face
 Faran delle buon'opre un merimonio,
 Di cui diverrà prezzo il matrimonio.

O questo non uo ben, Frattel pensiamo
 Sul senio a quel non ci farà contenti.
 Con matrimonio tal noi non veniamo
 Utili al boglio ad acquistar parenti.
 Qui risponde il Frattel: che deliniamo
 Per boglio? questi sembranvi momenti?
 Caro Paolo, per balle spinitato
 Qui non guidate in voi Teodoro Ippato.

Incerto il pueto sta tra vita, e morte
 Con sol principio di miglioramento
 Su i congiunti di chi gli fia conorte
 Vi par tempo di prendersi spavento?
 L'adto risponde: voi di vostra sorte
 Fermata negl' onor siete contento,
 Col matrimonio ancor d' unica figlia
 Tutto fateste, altra è la mia famiglia.

È tre maschi, due d' epi in vesta al Broglia
 Devono comparir, se prime pelli:
 Vi fa stupor se provveder li voglio
 In piazza di favor stimati, e belli?
 S' avrem parenti in mare, o sovra un scoglio
 Far ballad' oro chiederanno a quelli?
 Non imitate voi que' genj scaltri
 Ch' accomodati, nullas curan gl' altri.

Deve ogn' un tutto far per i suoi figli,
 E giusto se son padre, ch' io vi pensi.
 Migliori adunque io vi darò i consigli
 Dice Giovanni, e con più giusti sensi,
 Fratell vo', ch' a due cose pria t' appisi,
 Miglior economia, pagar men censi.
 L'oi d' uom valente in piazza agguistar stima
 Con onor: ma quelle due cose prima.

A queſti tocchi Paolo altro non parla,
 Sentendo, che il ſermano lo coſpiua
 Nella pelle non già, poco il toccarla
 Era, punger vola la carne viva.
 Ma giunge un' altro tema, a nuova ciarla
 Con l'approdar di gondola alla riva:
 E ſiulia Maſevopietro a quelle arene,
 Ch'a portar nuova confuſion s'en viene.

Trova a baſſo Canſian, che la fa giuſo
 Con ſue neve ippocondrie ſulle prime.
 E di fantajmi riempito il fuo
 Si diſpone a cantarla per le vime.
 Torva, e con mezzo braccio lungo il muſo
 Le ſcalle ajeſa in guiſa tal ſ'effrime:
 Or ſconta il putto il viver del ſevante,
 Evazie a chi gl'ingegnò far il mercante.

Di maninan, moſſi, e di canaglia
 Di cui guè ingombri ſon la riva, e l'piano.
 L'incontro fa veder guant'ora vaglia
 L'onore, e lo ſplendor di Ca Candiano.
 Ma ne vergogno in mezzo a tal ciurmaglia
 Veduto avermi. Se vi parve ſtrano
 Dice Giovanni, troverò il compenſo
 Un'altro giorno, ora al diſpoſe penſo.

Dice Liulia, da pippar il puzzo infero
 D'ave a capo una bettola vi fia.
 Qui il Cavalier, putana maledetta
 Resplica, quasi mi vien giù la mia.
 Qui venite Sorella, e udir s'appetta
 Curar da voi, come il Nicotote fia.
 So, risponde, è malissimo aggrito,
 E quel, ch'è più giudizio, non è udito.

Uede in quel l'eccellente, che preparava
 Della marina pietra un'altra preza,
 E quella intende esser la polve vara
 Da cui salute à da sperarsi veza.
 Con torvo souvaiglio, e bocca amara
 Triste risponde, indi l'ampolla preza
 Con quanto di uigor à nella destra
 La getta fuori per una finestra.

E al Professore dà giù del minchione
 Perchè non sappia, aver le Specie
 Cose a tal'uso in quantitate, e buone
 Senza uenirlo con diavolanie.
 E poichè giù si teme infiammazione
 Non rinfreschi le borse, ed altre vie.
 Con servirial di latte, e in dosar dato
 Con aqua fresca zucchero rosato.

Ma peggio: a forza d'ira, e di minaccia
 Vuol che a Venezia l'infermo si venda:
 Ad otto remi Scotta provoca, e
 E col letto qual star fa su si prenda.
 Nessun contendere vuol con tal bestia
 Paolo, e Canzian secondano a vicenda:
 Ugolin troppo fiachi a i senzi suoi
 Fugias quel uolo, faccia altri di lui.

Calda senz'aria era la giornata,
 E levato da quattro marinari
 Col letto in forma eguale, ed addaggiato
 Posto in Scotta torna a darli l'aria.
 Con lui va il vecchio; ma Scialia adivata
 L'ecellente non vuol, dice, ch' impari
 A rimar il mestier, ed in buon alto, e chiaro
 Sulla riva il tratto da Macellaro.

Salata nella stanza appresso aiosa
 Cheta si stava in segno di modestia,
 Ma la tutto sentia quanto rabbiosa,
 Ed impensosa urlava quella bestia.
 A lei se'n va Cristina vergognosa
 Per se' importuna, ed incivil molestia.
 Del suo caro la rinfa alla partenza
 Di tornare al mar chiede licenza.

De' vecchi da lei medicamenti
 Veduti, dice, effetti naturali
 Noti ad un Professor, onde innocenti
 Si mostra il fatto da cose infernali.
 E se di seguirarli si contenti,
 Ne vedrà con profitto effetti equali,
 E tosto della Dama alla man degna
 Tutto il borsino, come sta, consegna.

Poi l'Ajo fa venir; dice, che brama
 Partir, onde sul mar col fischio ei suoni;
 Appar leggiera Conca allor che chiama,
 E ogn' un sovra un Delfino sei Tritoni.
 Mille baci, e finezze dalla Dama
 Riceve, e dalla Madre, e ne suoi doni
 Mentre la confidenza la consola
 S'addizze al marin cochio, e a lor s'involta.

Salateo licenziata; Madre, e figlia
 Son nella barca l'ultime apparsive:
 Penjan se Giulio in se la cura piglia
 Quanti agguar dovranno impeti, ed ire.
 Ma quella ch'ora tutta si scompiglia,
 E vuol per zelo il mondo sovvertire
 Avendo vinto ne' capricci suoi
 Più piede in Ca Candian non mette poi.

Dise di gusto aver, che la dipose
 Con la Cognata se fer majo duro,
 Che diè il Fratell Giovanni in poche note
 Di non gradirla segno non osuro.
 Onde il rimedio vepplicar si puote,
 Ch'Ugolino in tre di pose al sicuro,
 E all'ottavo vigor aquistò tale,
 Che pareva non avesse avuto male.

Stia cheto, e si governi ne' suoi tetti
 Dal grave mal d'uomo prudente inquisa.
 Bajamonte allor, quando men s'aspetti
 Eli deve far sudar ben la camisa,
 Che già di Cittadin sensi, e rispetti
 Zettati, i suoi di far lo stesso avvisi,
 D'un Brocasso, che l'ultimo sbarraglio
 Eli da col ferro in man citando al taglio.

Sa che l'Avogadore del rapito
 Brocasso già in beretta avea il Sumario,
 Dove in Altin sul letto, e l'eseguito
 De' testimonj, e colpe è l'Inventario.
 Onde altro nuovo può pronto, e spedito
 Replicarsi dal primo niente vano,
 Lià principiando al sorgér dell'Aurora
 Di notte ancor l'Avogador lavora.

Da tutto Otten l'Avogador di penja,
 Perchè il fatto nascosto in luce torni.
 Opva per questo solo, a questo penja,
 Vuol che tal merito la sua Stola adovni.
 E degli esami favaggine immensa
 S'impregna di sbrigar in dieu giorni:
 Illuminato ben dal suo Summano
 Non s'attaccò, ch'al puro necessario.

È noto a Bajamonte novarsi
 El' esami già interrotti appia potere,
 Onde può ben ogn' uno immaginarsi,
 Che cosa tale non gli fa buon bere.
 I suoi perciò chiamando a consigliarsi
 Sono tutti d'unanime parere,
 Quel che d'ingue gl' uomini avveduti
 Sia prevenir prius, ch'esser prevenuti.

Zia la lezione, che lor scriver fece
 Avean ben eseguita^m tutti i punti,
 Il Zenevo, e l'Eugino se soddisfecce
 Bajamonte l'oprar de' due congiunti.
 Sentiva ad attaccar l'indegna pece
 Col mezzo d'Emisarij esser lor giunti,
 E che de' Magazini sulle tavole
 Faceansi già merlotti con le favole.

Fortunato il dicesan, in suo potere,
 Liunto ad aver d' Altin gl'ampij tesori,
 Onde a ragion vederfi lui dovere
 Di Re più assai possente, e Imperatori.
 Ch'una vanga, e un badil al suo volere
 Bastava per ritrarne a sacchi gl'ori,
 E que a Venezia n'porto Casponi
 Ch'a levar sei facchini non son buoni.

O beato quel luogo, che assoluto
 Con pieno arbitrio un tal Signor reggesse,
 Che compatire s'è sempre veduto,
 E favorir povere genti oppresse,
 Ma mai regalo alcuno ricevuto
 Nemico si mostrò dell' interesse.
 Altro che div Imperio, Francia, e Spagna
 Regno sarebbe quel della Guagña.

Che proteggendo quel che contrabbanda,
 Se l'incalza il rigor della giustizia,
 Questo ben fa veder quanto eiecanda
 Eli già ogn' invenzion dell' avanzia;
 Ch'ei fremo, quando appresso a chi comanda
 Vede de' Sabellien la nequizia.
 Bell' obbedir uom d'intervegato,
 Che col suo mantener può il Principato.

Sarebbe il pane di due soldi al costo
 Tale, ch' una famiglia sazierebbe;
 Il vino a prezzo tal sarebbe posto,
 Ch' a dieci soldi un scialo se n' avrebbe.
 E ch' ordine sarebbe ben disposto
 Onde una mica il vitto costerebbe;
 Ne si possono sperar grazie sì grandi,
 Ch' in luogo, dove un' uomo tal comandi.

Cervi Nobili poi, che grandi cose
 Non poteano sperar per sorte varia
 Ad incantare tentazion disposta
 Di grandezza, e ricchezza immaginaria.
 Feudi, titoli, onori dar propose
 A segno tal, che con entrate inania
 Ad investire prontas si tenea
 Sin del Faro di Pietra una Contea.

L'affetto in essi per Distinguer poi
 Verso la patria libertade avita
 Col mezzo iniquo d' emigrar suoi
 Sparger fe impression buggiarda, e ardita:
 Che tal opus d' antichi illustri eroi
 Regnando il Zradenico era pentito,
 E che del Doge, e pochi suoi protetti
 L'opra senza avvedersi erano servi.

I poveri, che tanti eranoi oziosi
 Contro il governo empirono di fiels,
 Perchè senz' anche impieghi fabricosi
 Gli viver promettean di latte, e miele.
 In altri poi con sproni velenosi
 Nelle private, e pubbliche guerele
 Alla passione, ed al temperamento
 Addattato movean l'invitamento.

Come appunto de' suoi per l'incombenza
 Del managmento iniquo era il dettame
 Diretto a suscitar facile ardenza
 In disperar per delitti, e fame:
 Bajamonte in pesata conferenza
 Col Zenero, e'l Cugin fattone esame
 Forze, e aderenze tali aver si crede
 Bronte, e all'offese al batter sol d'un piede.

Egli prima più di si diede moto,
 E del Diavolo aveva gl' emissarij,
 Chi guà, chi là, ch' in luogo più remoto
 Spargean veleni, e dividean danari.
 Promesse poi, che non andar a vuoto
 Empiamente impegnavano gl' Altari
 Larghe spacciate in ampia forma, e via
 Erano di quel negozio mercanzias.

Altin non attendea, ch' un anno solo
 Mosso dai suoi rimorsi, e suoi terrori
 Con arte esaggerati, onde di volo
 S'alleghia in rinforzo armi, e furori:
 Dell' isola vicine il molto studio
 Della Simbrizia soggetto a rigori
 Credendo in guisa tal d'assicurarsi
 Altro non attendea, ch' inanguinarsi.

Era quel mese in cui suoi vaghi frutti
 Di dolce, e grato amor gonfia il Civeggio,
 Che l'arce labbra, ed i palati agiutti
 Bagna, e consola con sapor eggeggi:
 In quel decimo dì disposti tutti
 S'ufficj a chi dovea dar giù alla peggior
 Bajamonte a eseguir suo pravo isinto
 Il giorno deyhno deumoguinto.

Ma il giorno successivo a quel ch' al grande
 Taumaturgo è sacro, a cui se mura
 Dan d' Antenore, dove grazie spande
 Per prodiggio odorosa sepoltura,
 Di questo Cielo, ch' opre sì esecranda
 Abborre, e guarda con paterna cura,
 Questa Patria col provido costume
 Fa da tenebre folte usir il lume.

Caduto il Sole, ancora era per sorte
 L'Avogador compiendo il gran processo:
 Vien dell'Avogaria dentro le porte
 Donna coperta in abito dimesso,
 Con la premura più pressante, esorte
 Chiedendo udienza aver le sia permesso:
 Un vecchio venerando aveva al fianco
 Curvo per gl'anni, e per le scale stanco.

Entro la terza stanza, ove ad costume
 L'Avogador la sera star raccolto
 Vien introdotta, e della face al lume
 Alzato il velo mostra un vago volto.
 Clarissimo Signor: propizio Num
 M'ispira dice, a voi chieder aiuto.
 Miei signi casi ov'intendete aspiendo,
 Ma a farli gravi i miei son forse il meno.

Avanti il Tribunal su cui sedete
 Per gran spavento in angoscioso stato
 Un'infelice Madre ora vedete
 Sia moglie a Baldo in decapitato.
 Sia congemmata quell'orrendo meteo,
 A cui s'è trasse dal lui voluto fato
 Sol deuo dir, gl'io perdoni Iddio,
 Or souva un'innocente è's penzier mio.

Unico figlio egli lasciò, da un mese
 Solo dalla minor età usito
 Questi a me padre ad educar se'l prege,
 Ed in scienze, e bell' arti il fe' evadito.
 Di buon Cristiano esso i dover apprese,
 E di suddito al Trono m' uento
 Di questa Patria: il Triapol Bajamonte
 Lo levò fatalmente al sagro Fonte.

Nelle nostre disgrazie, e ne' rosoni
 Egli mostro' di compatirlo, e amarlo,
 A lui finenze usò, grazie, favori,
 Al solo tristo fin di rovinarlo.
 Di vindice giustizia pe' rigori
 Usò al padre tenta d'invitarlo,
 Riunito a dir, ch'ove il guiderà, s'ei venga
 Memorabil farai vendetta ottenga.

Basta solo di mani al far del giorno
 A suoi tetti s'attrovi, e a lui s'affidi,
 Ch'armi troverà pronte, e gente intorno,
 E parenti, e amici in cui confidi
 Faccia s'attrovin pure in quel contorno
 Sul buon mattin, e armati a lui li guidi,
 E perche' spender possa a suo talento
 Boya d'oro gli die', ch'or qui presento.

Tutto a me, dubbio l'innocente puoto,
 Riporta, e il mio terror adir non basto:
 Ma peggio: d'empie machine per frutto
 Il Sacerdote a lui maestro è questo.
 Per le cose di cui voi ben istrutto
 Con Roma a me mover non lice il tasto,
 Scomunicato il Doge dicen, è uom rio,
 È l'ammazzarlo un sacrificio a Dio.

Per buona sorte in altra stanza udito
 An del Maestro il detto temerario
 Un che servì in mezzado il mio marito,
 Ed altro, che pur fu Complimentario.
 Con ordin della leggi, e sagro rito
 Son guè fuon adir quanto è necessario.
 De' mali casa mia non è il sol dentro,
 Voi pestate, Signor, va il mal più adentro.

Questo a penzieri miei toglie la calma,
 E al vecchio Lenitor la pace invola,
 (K' un fato auverso abbia la trista palma,
 Ch'io sia più afflitta, uergognata, e sola.
 Ah per la nobiltade di vostr'alma,
 E autonità della tremenda Stola
 Un terribil destin da voi si tolga,
 Che ne' casi del Padre il figlio involga.

L'Avogador cambia colore in viso,
 Pallido, e smorto pur si fa il Notajo,
 E alla deposizion del grave auajo,
 Prepara pena, carta, e calamajo.
 Scriveti il fin guè detto, che deiso
 Sgènde ancor più di testimonj un paio.
 Quindi l'Avogador, urgenza in calza
 Dicendo dall'ufficio ⁱⁿ fretta balza.

L'ria di levarsi la donna confortata
 Con modi umani, e termini cortesi,
 Lor col Ministro dal Doge si porta,
 E legger fa li costituiti prefi.
 Mentre ad esso vien pur la faccia smorta
 Per gl'attenti tanto orrendi prefi:
 In delitti di Stato si esecrandi
 Vostre Sevenicià, dice, comandi.

Urget praesentia, e prendere guè sforzo
 Senz'ajbar consilium in arena,
 Con gente abbiamo a far ch'aluna forza
 D'uman dritto, e divin più non raffrena.
 Alla radice dar non alla scorza
 Convien, il capo evaggarsi in catena.
 Quando dall'alta mano di chi regge
 Sia percosso il lagor disperso è il gregge.

Prio dal Doge, asientito a tutta fretta,
 Torna l'Avogador a basso, e presto
 Da al Meser Grande coniggione stretta
 Di Bajamonte, d'eseguir l'arresto.
 Che dentro quella notte il cenno aspetta
 Eseguito, o in salvarsi egli già sefto.
 Ch'inas il Meser la fronte, e averta spia
 Manda tosto a notar, come si fia.

Torna l'Avogador al Doge, e stanno
 Sul gran caso opinando in varie forme.
 La notte avvanza afai, ma per l'attanno
 Non si cena in Palazzo, e non si dorme.
 In ansiosa attenzion l'ore se'n vanno
 Incontro a un giorno squalido, e deforme.
 Quando in Sala del Scudo il Meser Grande
 Fa, che l'Avogador si dimande.

L'egge, frettoloso, e udir attende
 Qual stato fia d'ubbidienza il frutto;
 Allor che sulle prime dirsi intende
 Clarissimo Signor il caso è brutto.
 Non sol la casa armato stuol diffende,
 Ma pien di genti in armi è il campo tutto.
 Qual Capitan di guardia d'una Reggia
 Marco Quirini sà, e già passeggia.

Volli del fatto appiuvarmi anch'io,
 E stando di S. Polo sovra il ponte
 Vidi a flusso continuo entrar nel rio
 Barche d' Altin di genti al male pronte.
 Inutil certo, ad altrui rischio, e mio
 E' il tentav far prigionie Bajamonte,
 E che buggias fui non riporto ordito
 Son pronto ad impegnar canica, e vita.

Qui comprender si può di qual natura
 Al degno Cittadin la cosa è apparsa:
 Veder ank' appata agli à paura
 De' Congiurati in piazza la comparsa.
 Ciò udito, il Doge la feta figura
 Veder fra poco saccheggiata, ed arsa,
 Di se pur teme, e a volo de' Sudetti
 Chiama a San Marco Savj, e Congiulati.

Illico del Palazzo alta diffega
 Le genti fa chiamar dell' Arsenale,
 Ch' in ogn' incontro chiava avevan veja
 Mostra di fede, ed 'animo seale.
 Fa di guardia il Dadvon la cosa intega
 Ne tardi ammetter i rimedj al male
 Da il tocco di Campana, e in forci armis
 Tutte le Magistrate ecuita all' armis.

Ciasun allor fede mostrando, e core
 Corve all'aperire Sale, e l'armi all'evra,
 E adiffeser del vero suo Signore
 Non teme i rischi d'azzardosa guerra.
 Ser far pompa di numero, e valore
 Marchia ordinata dirizzar per terra
 Con l'Ammiraglio, e Droti, lor avanti
 Caminando in Canal due gran Giganti.

D' Egitto il Evan Soldan fe dono d'essi
 Al Doge Antecessore, fu concluso
 Qual proprio nichio in opva fosser mepi
 Dell' Arsenal entro il recinto chiugo;
 E in fatti non erro che delli sedici
 Avuigo diè di far giovevol uso.
 Chiamavaggi bal'era il nome loro
 Tapestmo l'un, l'altro Frigomoro.

Erano Padre, e Figlio, entrambi nati
 Tre' dejerbi d'Arabia, in suol Cristiano
 Per loro buona sorte trasportati
 Costume appreso avean cortege, e umano.
 Ser l'opra lor nuditi, e ben pagati
 Benedicean il Cielo Veneziano,
 Favoravan contenti, e davan nuove
 Di robutezza ben stupende prove.

Quasi si fosse una sottil banchetta
 Toglieran dall'acqua guercia e angora, e grave,
 Egn' un d'essi era presto qual saltar
 In d'izzar, e abbassar perante trave.
 Incagliato d'arena su banchetta
 Drizzaron come scattola una trave,
 E per via di lor forza i preggi vari
 Ben l'Arginale si tenevan cari.

551

Vedendo poi le cose in tal tumulto,
 E quelle maestranze tutte mosse
 Del svenupato a vendicar l'ingulto
 L'avea, ch'eguale il debito in lor fosse
 Di non saper un tal ardire inulto,
 E far valer loro tremende posse.
 Vennero, e gran terrore era bastante
 A imprimir lor staturo, e lor semblante.

552

Correan intanto famuli, e scudieri
 Incorrendo alle case il risvegliarsi:
 Tutti attoniti, e d'auj, e consiglieri
 Non sapean fuorchè male immaginarsi.
 Ma poichè in fretta ancor far di mestieri
 Qualche tempo a vegliarsi, ed a lavarsi,
 E far la strada, finchè li nimici
 Unir, lettor, lascia ch'io veggi.

Fine Del Canto Duodecimo.

Bajamonte Tiepolo

Canto Decimo

Terzo

Argomento

La sua ribelle turba Bajamonte
In due schiere a pugnar d'izza, e compare;
All' Orologgio ci vien d' una alla fronte,
E per calle de' Fabri un' altra parte.
Sconfitto, di Rialto passa il Ponte:
In acqua, in terra fa Ugolin da Marte:
E rintuzzato ostil impeto, ed ira
Salvo è il Doge, e la Patria al fin veppera.

1

Mutiam stile, Rector, più non si rida:
Della Patria il destin non è Comedia:
E se ben per lei fausto il Ciel decida
D'esser terra non lascia la Tragedia.
Allor che turba, cui furor è guida,
Fa di lei libertà minaccia, e assedia;
Di improvven merta austa sferza
Quel Cittadin, che su tal cago scherza.

2

Inondighe un stepso ciel, pugnando
Del veder infanar stelle con stelle,
Uede pia Madve inguinarvi il brando
Destra de' figlj suoi fide, e rubelle.
Se duol fin la vittoria allora quando
Dall'amoroso sen colpar gli uelle,
E salva ancor da omibili penglj
Don sa dimenticar, che i rei son figlj.

B

Quella Real Città nido di pace
Tutta vedrai rumor, fuga, tumulto,
Da chi uede il mal pubblico, e gli spiace,
E da chi teme a se rapina, e insulto
Mostra il terror per stragge, e ardente face
Il Patrio nido desolato, e inulto,
E su' sedes da secoli tranquilla
Impero tremas, e libertà vacilla.

A

Quella Piazza di cui la vaga ampiezza
Lughi del mondo merita stupori,
Teatro a Nobiltà, pompe, grandezza,
Or fatta mirerai scena d'orrori.
Sui quella via da lungo tempo auvezza
Bellezze ad diuertir, grazie, ed amori,
La discordia civil, come in sua reggia
Sul sangue, e tra cadaveri passeggiar.

Quelli

Quelli di buon mattino, ch' a San Marco
 Vennero ignari, attoniti restaro,
 Osservando il Palazzo d'armi carico,
 E tutto guardie il piano, ed il solaro.
 Vider sol del portelli aperto il varco,
 E fra l'asse passar pochi, ch'entraro,
 Sti due Portoni con pesante aceto
 Stando fuori un Gigante alla vedeta.

Ma in un momento il caso vende noto
 Chi dalla parte di Rialto viene,
 Che con stuol Bajamonte asse devoto
 Tutto in armi il gran ponte occupa, e tiene,
 Ch' intende il Ducal soglio vender vuoto
 Del Brenipe Regnante, e se gl' avviene
 Di nuova forma, qui l' governo sia
 Vuole, e a qual legge di d'aceto, si stia.

Ch' a voce tal ogni spiantato, e tristo
 Per far impudentemente il basso, e l'alto
 E di miglior fortuna utile acquisto
 Da tutti li Segher corre a Rialto.
 Tanto accresciuto di canaglie il misto,
 Ch' a Fortezza Reale dar può l' assalto:
 Quindi tardi avvistato, nè agguentato
 Zià la Batna compiangesi spedita.

Sue botteghe, la ricca mercanzia
 Con modo universal allor ringhera,
 E fuor di quella troppo esposta via,
 Per trarlo il prezioso ogn' un afferra
 Oro, argento, costosa mercanzia
 Chi carica per acqua, e chi per terra:
 Incalza già il timor di sacco, e foco
 Il frettoloso spoglio di quel loco.

Zia di San Salvatore, e San Giuliano
 Ben carico Magazin diventa il Tempio,
 Di Dio casa, e presenza un mal Cristiano
 Crede per veder non sia tant' empio,
 E se già in Roma un Re perfido Aviano
 I saggi asili esena fe dal scempio,
 Par ch' a Dio Bajamonte più nemico
 Non si voglia mostrar di Zenigeno.

Sulle spalle a faulini in corba, o involto
 Meru a strappazzo di valor son tratto,
 Si lancia il drappo mal legato, o sciolto
 Ficio d' argento, e d' or nelle statte,
 Il meglio per salvar, se non il molto
 Con l' istantanea fretta ogn' un combatte,
 E de' sottili effetti preza uita
 Lascia case, e botteghe alla ventura.

De' Mercanti le figlie, e le consorti
 S'ria tutto gala, ov scapigliate, incolte
 Fuggonodi terror ne' lor trasporti
 Nel primo drappo, che trovano, involte.
 Chi tiene i figli a man tremanti, e smorte,
 Chi tiene in braccio in lìn sott'il nuoto
 Creature in fasce, e spuntan d'ogni canto
 Uomini in confusion, femine in pianto.

52

Da quella parte ver la Piazza corre
 Costernata la fuga universale,
 Che se in asilo più sicuro a porre
 Di San Marco rivolgesi al Canale.
 A gondole, e battelli ogn'un ricorre,
 E a levar tanti il numero non vale.
 Chi alta Zudecca, e chi del Dorso duro
 Va nell' estremo margine al giuoco.

53

Con compassione, e orror vede la Piazza
 La Mercenaria, che si degetta a furia
 Da gente ad evitar di mala varza
 Stragge alle vite, e all' onestade ingiuria.
 Tutte all' intorno danno in smanie pazzas
 Le botteghe, e di tempo per penuria
 U'è, mentre il meglio di salvar rintraucia,
 Un popol, che non sa quello si faucia.

Latitij, e Senatori accorron presto
 Lo spirito a scongiurar della paura,
 Uomini an seco coraggiosi, onesti,
 Ma il disordine cresce adignisurar.
 Corron giù, e giù, nè fiao, ch' aluen s'arresta
 A detti lor, quando per avventura
 Con molta gente armata non in vano
 Arriva in Piazza Marco Sinfoniano.

Senator eradi virtudes, e merito
 Sia da ogn' ordine amato, e riverito,
 Levato alla sua Conceda, ond' era certo,
 Ch' a moverla bastava alzarlo un dito;
 Il pubblico periglio, e lo sconcerto
 Popolare, in sua casa stando, udito,
 Tr' ugià, e con brevi penetranti note
 Inspira fede, e addir a quanti puote.

L'autorità, l'amore al gran Soggetto
 Ma il forte esempio, ch' animar più suole,
 Tre' civili, e plebei fece un' effetto
 D' efficacia maggior, che le parole.
 Lenio tutta spirante ira, e dispetto
 Contro i ribelli a gente guanta uoble.
 E trae di San Moise dalla Conceda
 Ogn' un' atto a trattar dalosso, o Spada.

La confuzion veduta; eh che mai fate
 Diei, figlioli miei con tanta smanìa?
 Questi, a cui ciecamente vi portate
 È d'un vile timor trasporto, infanzia.
 Date luogo a ragion: questa lasciate
 A vostr' ouhj levar sì nova pania.
 Temete, furti, e tutto in abbandono
 Lasciate! questo ladri è invito, e dono.

Voi ben sapete dell'albergo mio,
 Ch'è qui contiguo, il periglioso sito.
 U' o di preuoso; il giuro avanti a Dio,
 Che fuor de' setti miei niente d'è spedito.
 Da Cavalier, e Cittadin vogl'io
 Sieglier il giusto, e nobile partito
 Di salvar, s'assistenza il ciel mi dia,
 Me con la patria, casa, e vollos mia.

Se della vita in spazimo poi siete:
 Perché fuggir, come la lepore i cani?
 Uomini voi non men degl'altri avete
 Per diftendervi, e offendere le mani.
 E una tal irruzion, di cui temete
 Di Vandali non è, Goti, ed Alani,
 Senza a colpiv le terga acostumata,
 S'è repigntenza a fronte, e dissipata.

Questi uomini d'onor, sudditi degni
 Che seguono in gran numero i miei passi,
 Così intendendo lascian, ch'io lor segni
 Dove a vera salvezza, e gloria vassi.
 E nel mostrar valor con forti impegni
 Nelle vie dell'onor mai saran lassi.
 Dei volto a suoi; mia degna Comitiva
 Dice, è così? Tutti: San Marco Viva.

Viva San Marco s'è ripiglia all'ora
 Dagl'altri la pregenti, e si diffonde
 Fausto il presaggio, in simil tuon sonoro
 In quel vasto Teatro eco risponde.
 Braggio ispirato, e gl'animi rincora
 Di chi prima il terror turbato confonde,
 E s'accresce in notabile maniera
 Dal Zinghiano la condotta schiera.

Viva San Marco pur quida un barbiere,
 Ma non per questo vo far amazzarmi
 Piano dice a un compagno, il mio mestiere
 Suo ben altrove il vitto guadagnarmi.
 Sia Doge il Zradenico io n'ò piacere.
 Sia Bajamonte, non voglio impicarmi.
 Restandogli tra lor sfoghin la bile,
 Noi vediamli sicuri in Campanile.

Fas il Zinghinian, che il figlio suo Bernardo
 Fa mercanzia con buon drappello scorra,
 E la desolazione senza ritardo
 Del ricco luogo a por in calma accorra.
 E non partiti ancor ferma, e non tardo
 Per promettere sarà chi gli socorra,
 Ma in quel non largo calle mostra certo
 Star in lor man della difesa il merto.

Chiudan pur le botteghe, e ogn'un s'affretti
 Se donne allontanar, ma quando passi
 Calcata la rea turba giù da tetti
 E invergi addosso a lei camini, e sassi.
 Nel digiender coloro uniti, e stretti
 Non fia, che sano il capo ancor trapassi.
 E vili genti d'animo perdute,
 Può dar un colpo la comun salute.

Con arma d'asta in man vecchio mercante
 U'era di corpo, e d'animo robusto.
 Dallo ^{al} fianco aveva, che bastante
 Era più tosto a separar dal busto,
 Sù, e giù scorrea, la tema delirante
 Per far cambiare in senso onesto, e giusto,
 Negoziava de' merli nel lavoro,
 E teneva per insegna il moscon d'oro.

Mentre si armato qua, e là si porta
 Due suoi Ladroni Senatori conserva
 Nella bottega sua, che a sol la porta
 Aperta, dentro ancor merci conserva.
 Della vita l' timor, che tanto importa
 Dice, dal ben operar non mi riserva,
 Sia questa pur d'avversa sorte il gioio,
 La morte già mi può burlar di poco.

Farò il debito mio, ma compatite
 Se quel, a cui do esempio, altri non fanno:
 Al banco, ed al mezzado loro vite
 Consumaron ogn'or, d'armi non fanno.
 In gioventù fui già bizzarro; e ardite
 Cose feci, tal spirito esser non anno.
 Ma lasciate in terribile momento,
 Che da buon vecchio dica quel, che sento.

Circa la fedeltà de' miei compagni
 Son pronto ad impegnar la vita mia.
 Non fia, ch'a Bajamonte s'accompagni
 Pur l'infimo garzon di mercenaria.
 Ma non occorre poi, ch'alcun si lagni
 Se in armi quei da tutti non si stia.
 Il lupo, oh dio, più agguai di quell' si vede
 Fa inoperosa, e fredda ancor la fede.

Quel

Quel vostro amor a sole d'opre straniero,
 Quel di nofer' a noi misero abbandono
 Per cui comode già famiglie intese
 Il vito a mendicar n'addoce sono.
 Ne' casi auversi ognor mi fe temere
 Il mal, o non sperar cosa di buono,
 Non mentava indifferente guardo
 Un popolo affamato, ed infingardo.

Non finisce tal detto il vecchio saggio,
 Che turba armata, vil, sacra, scalza,
 Quasi avuto n'avesse egli il presaggio
 D'entro la via per l'orologio balza,
 A s'alleggiare, ove trouar può l'aggio
 Si mette a furia, e chi resiste incalza
 Con dir, lo spoglio della Mercenaria
 Meglio di lor, che de' vebelli sia.

Ma il Mercante alla nuova confusione
 A spavento mostrar non si trasporta,
 Esce fuori inarcato un gran Trombone,
 Che preparato avea diltro la porta.
 Tutte vi scopo via gran barone
 Enda, essi in fuga il Diavolo si porta,
 E que' due Senatori fanfi avanti
 A incoraggiar i pauidi Mercanti.

Can Signori, dicon, vi vuol troppo
 A mettere a dover questa canaglia?
 Vedete: sol se a lei si mostra un schioppo
 Tutta ad un tratto fugge, e si sbarraglia.
 Quali costor, son i ribelli, doppo
 Quello vedesse, se'l numero vaglia:
 O qual vigor avrà lor fiera mostra
 Vecchio vostro compagno ora dimostra.

Fuggono quelle turbe predatrici
 Dal Zingarian, che dà lor alla schiena.
 A tal fuga, chi è in piazza, de' nemici
 Vede all'apalto scendere la piena.
 Ivi corron i pauridi infelici
 A tutta furia, ove il terrore li mena.
 Un salvo, salvo, allor s'intima in terra,
 Ed a porte, e finestre un terra, terra.

Bella funesta corsa il capel cade
 A questi, a quello va il mantel a volo.
 Chi s'incontra all'ingreso delle strade
 A' un urto tal, che lo stramazza al suolo.
 Fa Mario Zingariano stouki, e spade
 Sfidar a fuoi, ma in un momento solo
 Tutto s'acchetta, il figlio, e la sua gente
 Spuntar vedendo, e gridar, Niente, niente.

Sino al

Sino al Colleggio il falso all'arma ascende
 Dal Doge, ove uddotto era il Consiglio
 De' più gravi Togati, e là s'intende,
 Ch'apalita la Piazza è in scompiglio.
 Per lor commando un Secretario scende,
 Quando uddotto in calma è già il bisbiglio.
 Li vede, e l'juoco errore depurato
 Torna a Padri Coscritti in corpo il fiato.

Prin della Marangona sin a Terra
 Ch'in tal tempo ciò accade, evasi unito
 Il segreto Consiglio, ove non scherza
 Più la bella eloquenza, e l'div fionto.
 Troppo pesante cajo incalza, e sferza
 El' animi nell'angustia del partito,
 Né forza a cui cederli si vede
 Fuorche de' buoni al brauo, ed alla fede.

La vertenza col Papa non calmata
 Nel Dolefine all'uso ferma tiene
 Tutta nostra milizia regolata
 Chiamasi; fuor di tempo essa solviene.
 Si riflette, che Chioggia è pressidiata,
 Ugo di que' soldati far conviene.
 Al Rettor si comette, ch'allegrisca
 L'imbarco, ed imediata gli spedisca.

Ch'egli poi gente in numero abbondante
 Popolar attar all'armi, seco presa.
 Que' pur si vendan: e poichè dal fante
 Aluena compagnia s'è al fido resa.
 Traggasi dal Guardievere, e del contante
 Dongasi della cura alla difesa.
 Leone, là speditegi, ad un tratto
 Per la poca distanza, detto è fatto.

Addotta del Palazzo nella Corte
 S'è la Nobiltà tutta, un brutto imbroglio.
 E l'star di fuori, e per maligna sorte
 Non a quel di troppo buon'aria il broglio.
 Dell'Armenie s'apprano lor le porte,
 E ogn' un di uo' gl'occorre faccia spoglio.
 A quell'armate sale altri s'appressa,
 Altri verrà fra poco, ed or va a messa.

Si stabilisce, ch'ogni Consigliere
 Dal Palazzo partir non differisca,
 E ciascun d'essi dal proprio Seggiere
 Advanti, e fedel quanto può gente unisca.
 E a chi saprà ben far il suo dovere
 Lran premio in nome pubblico esibisca.
 Onde ciascuno con maggior coraggio
 Di fedeltade, e di valor dia saggio.

Ma il Giustinian nella forzetta stando
 Dell'ozio in cui si logora s'affligge,
 Serchè fin'or un pubblico com'ando
 In più ore nè lui, nè il suoi diriggè.
 Ma di Marco Guenini l'esecrando
 Attentato più l'alma gli travaffigge:
 Poiuhè calato della Piazza a fronte
 De' Dai con barnicata occupa il Donte.

Si sa dal Donte di Rialto sceso,
 Ch'en viva del Carbon scorge qual lampo,
 E Benedetto il figlio posto preso
 Lià di San Salvatore occupa il campo.
 Ch'alla calle de' Fabri il camin tego
 Il Padre non trovò contrasto, e inciampo,
 Eo ambidue con gente in ogni calle
 S'assicuran armata, e fianchi, e spalle.

Ordina al figlio il Giustinian, che tosto
 Prepa sua forte, e valorosa schiera
 Ben niconosca del Guenini il posto,
 E noti del guardarlo la maniera.
 Osserva stando in Piazza non digiosto,
 Che con boschi, e legnami ei si trinciava,
 E sa un corpo a San Lucas starvi in campo,
 Ch' il rinforzi, o il ritiro apra, e lo scampo.

In casa del Guenini Bajamonte,
 In campo a San Matteo ferma sua stanza.
 Sua squadra di Bialto occupa il ponte,
 E in campo a San Bartolameo s'avvanza.
 Marchio Lorenzo Tiepolo alta fronte
 Co' suoi ristretti, e quasi in ordinanza.
 Pena di vita a chi di tal canaglia
 Si sbandi per rubbar anche una paglia.

Cio' inteso il Zingilian a tutto attento,
 Poiche' il nemico a se ordinato il passo,
 Occupar fa de' suoi da un staccamento
 Le venute, e Piazzetta di San Baso.
 Chiama gli Arzenalotti, e in un momento
 Fa di San Zeminian chiuder il passo
 Con boti, e banchi, e barricate ponte
 Nello spazio, che in faccia all'Ascensione.

A San Moje s'entrata in Frezzana
 Armata a tutelar manda d'opposti,
 E al ponte all'Ascension che in Bagaria
 Passa, fa ch'altro guernier stuol s'apposti.
 Questa vuol portar del soccorso suo
 A cui preme il nemico non s'acosti,
 Ed a que' posti s'avvanzar s'ardisca
 Col vantaggio del sito s'impedisca.

Ch' a lui non siano quelle strade solite
 Ogni pensiero, ed ogni studio pone,
 Perché in campo a S. Stefano vacille
 Sai che son centinaia di persone,
 Ch' il Principe a difendere vuole
 Lì si vanno ordinando commissioni
 Da ad un fante, che tutta corsa prefa
 Vada a sollecitar la lor discesa.

Ua, e fuor di calle lunga alla salita
 Del ponte, questa è già di più contrade
 Sotto l' Stendardo di San Marco unita
 Gente armata di targhe, stouhi, e spade
 E gioventù robusta, ed agguerrita,
 A cui vano di man colpo non cade.
 Colui gl' affretta, e fuor d' ogni molestia
 Ci guida in d' azza un uom, che fa da bestia.

Dal Zinghian tale rinforzo accolto
 Per non far suo coraggio all' Ose, osuovo
 Co' fuor dell' Orologgio in vista al volto
 Va ad appostarsi a suono di tamburo
 In faccia a calle larga è già vigile
 Il Tiegol d'auanzar, ma il passo è duro
 Onde d' un' osenica, ch' è abbandonata
 Fa con botte, e legnami barnicata.

Con ovribile suon tocca a martello
 Sua camppana San Marco vi risponde
 Quel Seghev tutto quello di Casello
 Con la tetra armonia terror difonde.
 Ed ogn' altro Seghev facendo quello
 Ch'odono, l'un' all' altro corrisponde;
 In fuga stando presso del gran ponte
 So sente, e fo ne nide Bajamonte.

Ma mentre in casa sua si sta Ugolino
 Da que' rumor assai discosto in sito
 Vira Dietro Monegario a lui cugino,
 Ch'alla bella Cristina era marito.
 In camera se'l vede a capo chino
 Arrivar smorto in viso, e sbigottito,
 E in vece di ricevere saluti
 E darli, cugin dice fiam perduti.

E tosto ad Ugolin della Congiura
 De audite tantum racconta la Storia.
 Vanà de' fatti nella tessitura,
 Perché confusa assai pregea in memoria.
 Il Candian di cui fu continua cura
 Abbaccia ogni via d'agguistar gloria
 Della salute sua non si ricorda,
 E col parente ugrir di casa accorda.

Perio' d'armi il bisogno in barca posto

Col Cugin uer San Marco tosto ugiato,

A Bavaroli giro far digiosto

Prendere dal sospetto, e infesto sito;

E per la patria a farsi onor disposto

S'in Asia sol per bizzania fu audito,

Qui ad acquistarfi una dignitas fama

Sente il dover di Citadin, che si chiama.

Due Regini stando in barca udivo

Delle Campanie il toco universale,

Che sempre più crescendo, concepivo

Nella mente a quell'estremo giunto il male.

E la vogua affrettar facendo ugiro

In quel punto di volta del Canale,

E quel scorrendo con la stessa fretta

Vener ambi a smontare alla Diazzeata.

Giunta in Diazza il concorso della gente

All' Orologgio scorgono divetto,

Perche il nemico giunto la si sente,

E trincerato scorgeffi in prospetto.

Avanzarsi il Candian, ma nol consente

La calca, e quasi a ritornar e affretto,

Ma alcune guardie della Ducal porta

Dove sta il Sughinian lor fanno scorta.

fo trovarono in ottimo esercizio
 Di veramente santa sofferenza,
 Credo sol della patria per servizio,
 Ch'egli allor tratteneffe l'impacienza:
 Con alcuni fremea, ch'aveano il vizio
 D'ostentar d'ogni cosa intelligenza,
 Ne' fuor delle lagune usati mai
 Di militar volean saperne assai.

Diceangli, in mercenaria pria che giungesse
 Il Tiepolo, ch'ei là dovea piantarsi:
 O almen giunto permettev non dovesse
 Il comodo a colui di trincerarsi:
 Ed or con quanto sforzo mai potesse
 Convenire a scacciarlo là portarsi;
 Così nell'ozio quel da detti, e tratti
 Guerra soffria de' cittadini matti.

Ma saggio il Zinghian non si commove
 A loro dicerie; lo dice schietto:
 Non esser expediente, che mai giove
 Un fatto d'armi in luogo sì ristretto:
 Studio fia del nemico, se si move
 L'udir dell'Orologgio dallo stretto,
 Trarne i movi, cambiar co' freschi i stanchi,
 Quando nel sito angusto il terren manchi.

Che se con pochi vuol tentar l'agguato,
 Mandar al macello quella gente pazzo;
 Se vien con molti, e viggenza audita
 Ritrova, quella turba l'imbarazza.
 Onde vedriane la metà pentita
 Sul limitar pria di spuntar in diazza;
 Così al Guerni con egual consiglio
 A fronte opposto egli a Bernardo il figlio.

Che quanto al prevenir, s'avesse avuto
 La gente pronta, anche per via d'agguato
 Senza vacuor di avrebbe ben saputo
 Bajamonte attuar dentro Rialto.
 Ma chi parla così non s'è veduto
 Sullo spuntar del Sol correr di salto
 Cercar l'un fermar l'altro; vincorali
 E ad un ad un per carità pregarli.

Poi dice: andate dove i vostri pari,
 Si stan del Latino Trono alta difesa,
 E di morir per que' sacrate lani
 Risoluzione generosa an pregar.
 È un bel sputar assiomi militari,
 Poi togliersi al calor della contesa,
 E lo scommetto, ch'olte la diazzetta
 L'è più presto fuggir, la barca appressa.

Ma s'in L'azzar i parev non son concordu
 Tali son pur ancoras entro il Collegio,
 Chi vuol al Sinyntian s'affid, e accordi
 Far salute, e l'onor del Ducal seggio.
 Amp; egl'abbia i poteri; altri discordi
 Deff' Ottimali con lo stuolo esreggio
 Sostengono giouar, ch' il Doge scendo
 E della Patria egli la cura prenda.

Ma s'opponer; che in guisa tal chi sente
 Senza fondar nel ver pensa, e ragiona:
 A fronte aimentar d'infame gente
 Non mai doveri la Ducal persona.
 Qual guardias a decorar, e sufficiente
 Da richi a tutelar vita, e corona?
 Tolgagli il Ciel funesta l'invidenza
 Lela il sangue al pensar la consequenza.

Ma tronca il Doge la question dicendo,
 Ch'arrestarlo in Palazzo e un pensier vano:
 Non voler con viltà morir fuggendo
 Qual chiuder i giovin suoi Lieto Candiano;
 E d'ogni guardias più forte credendo,
 De' sudditi, e Patrij fede, e mano
 Andranne, e di lui poi per l'avventure
 D'audenza anche in battaglia a sue misure.

Ora che vanie Sale empion gl'armati
 Nobili, e'l cenno attendono d'uscire,
 Per non oprar confusi, e concertati
 Cercano aver un capo a chi ubbidire,
 Conviene, ch'ei lo siam tras congiurati
 Mentre nell'ozio stan, u'è il suo che dice:
 Marco Quenini all'or Sadron del posto
 Far fuori irruzion vorrebbe tosto.

Spedice per il Ponte de' Ferali
 Chi il suo pensier al Tiepolo rapporti,
 Ond'ei si lanci fuor con passi eguali,
 Ma questa vuol risposta sugli ponti:
 Esser le cose concertate tali:
 Que' due posti occupar, là farsi forti,
 Ne per uscir anticipar fatica
 Sinch'a suo tempo Bajamonte il dica.

Il Quenini, a cui ciò suona assai male,
 Tira arrabbiato un pajo di Cospetti,
 E gridando, è un Co arca quel Senecale,
 Che per uscir s'incanta in luoghi stretti:
 Ma poichè così vuol chi è il Principe pale,
 Abbiamo flemma, e'l cenno suo s'appetti,
 Ma cospetti saremo con righe prova
 Senza far la frittata a romper l'ova.

Compianze in tanto l'appar sovrano, e duco
 Della Patria Ugolin, e gli ninerebbe
 Figurar, ch' in pressante congiuntura
 Non potea farsi onor come vorrebbe.
 Vider da gente vil senza bravura,
 Come indiginto il suo valor andrebbe,
 Senza entrar in Palazzo, e non cortesia
 Strada prese ver l'atrio della Chiesa.

Qui voltando alla parte ver San Raimondo,
 Il Capitano del Salone nimico,
 Ch' incontro a lui con frettoso passo
 Venuto in gran segreto a parte il tira.
 Del cercarvi, Signor, son quasi laso
 Dicendogli, e propizio il Ciel m'ispira,
 Ch' ora v'additi certa una vittoria
 Il nome vostro a riempir di gloria.

Del Canal Regio in fondo, e di Castello
 Di trieta plebe e pien quasi ogni calle
 Arma a gara c'ajun barca, o battello,
 E s'uniscono dietro Quintavalle.
 Di Bajamonte v'e un parente, quello
 Ch'a' gran diletto nel tirar in valle
 Che li guida, per aqua far d'acqua
 Devono del Palazzo alla sorpresa.

Nell' udir quest' infame tradimento
 Da un' ora, o poco più giunto alla luce
 Eia' c'ajun Capitan di Bastimento
 Ogn' alter' uomo da ben aostarvi induce:
 Di sanie, e di caicchi all' armamento
 Tutto è in moto il Canal, ma manca il Duce.
 Voglionfi oppor con numerosa flotta;
 Ma v'è in tutti coraggio, e non condotta.

Ah per l'amor di Dio siateu voi
 Director, se di Lepanto ne' mari
 Ben sapete imitar gl' antichi Eroi
 Contro due grandi segni di Corsari.
 Noto a chi solca il mar, vedrete poi
 I cenni vostri niveriti, e cari
 Come faranno, e ogni un quasi per gioco
 Andera per servirvi all' acqua, e al foco.

Più grato non poteva invito farsi
 Al valoroso giovine, confida
 In via distinta guè di segnalarsi,
 Quando la sorte a suo favor decida.
 Al Capitan risponde, incaminarsi,
 Li di San Zaccaria nel campo il guida,
 Dou' eran gl' altri in tal consultazione,
 Che di Babele era la confusione.

D'attuar circa il tempo, il luogo, il modo,
 Da ogn' un in senso differente inteso
 Allevavan tra loro, nè alcun fodo
 Salutare partito erasi preso.
 Fè giunto il Capitano, Signori io godo
 D'esser, voi sollevati da tanto peso.
 Or è condotto qui guida sicura
 A vostra fedeltade, e alla bravura.

Il Ziovine da tutti congiunto
 Con allegrezza, e applauso vien accolto,
 Gentile per natura, or avveduto
 El' accoglie, e abbraccia con grazioso volto
 Con lor esce al Canale, ove veduto
 Di tutti i legni il numero raccolto
 Osserva, che giulivo a lui s'inclina
 Il fiore della gente di marina.

La sua marinarezza, che dal giorno
 In cui la culla inferno più nol vide,
 Or applaudendo al salvo suo ritorno
 Con augurj felici esulta, e ride.
 Egli un' occhiata dà al Canale intorno,
 Ed in due squadre la flotta divide,
 Una al Cugin, ch'è seco assegna, e impone
 Stia in Rio di San Lorenzo in attenzione.

Dell' Orto di San Zioigio dietro il muro
 Egli montando il suo Caicchio usato
 Da bastimenti la posta al sicuro
 Agl' occhj de' nemici sta celato;
 E fin ch' il tempo non giunga maturo
 Ordina a suoi non muoversi, o alzar fiato:
 Ma due ragazzi in un battello all'erta
 Fa non curata additar la scoperta.

Di là a mezz' ora appunto qual saetta
 Co' que' due bravi putti indietro giunta,
 Ch' i nemici, riportar la barchetta
 Vengon di Sant' Antonio per la punta.
 Ma d' uscir Ugolin alquanto aspetta,
 Perchè al voluto regno ancor non spunta
 La flotta ostil, egl' in battel s'auvanza,
 E de' suoi dà vengta all'ordinanza.

Venian con rapidissima contraria
 Coloro delle braccia a tutta forza,
 Credendo che lor furia temeraria
 Non arressi in Canal pur una scorza;
 Scendean disordinati, con altr'ania
 Però il Candian d'auoglierli si sforza:
 Que, e nell'occasione più opportuna
 Scende i suoi segni in ampia mezza luna.

For incontro a puntino ei fassi all'ora,
 Che gli à niddotti a tiro, il che veduto
 De' Capitani, che stan sulla prova
 An da Tromboni orribile saluto.
 La Sinfonia lor si ripete ancora,
 Che n'àn più d'un: con l'ordini ricevuto
 Ece da San Lorenzo il Monegano
 Per schiena, e lor tromboni d'assano.

Delle Iranate allor non conoscasi
 L'uso, ma v'eran fuochi artificiosi
 Da quali sommo danno nasceasi,
 Allor che con le frecce eran lanciati.
 Quantità dalle navi tolta aviasi
 Da Capitani, e bene regalati
 Fur coloro da nostri: ove teneva
 Altri il verno, altri mal loro faceva.

Delle bouche di fuoco un solo scario
 Tre getta morti quattro, cinque, sei
 Incendiarìa non getta frecce l'aro,
 Che mortalmente non colpisca i rei.
 Confondon l'alto al ciel: Viva San Marco;
 Bestemmie, ingiurie, e monbendi Omei,
 E vendono funesto il Canal tutto
 Fumo, armi all'anìa, sangue, orror, e lutto.

Il Monegano

Il Monegario dal Cugin diretto
 Ver l'orto di San Zioigio il corno d'erva,
 Così che i sediziosi alero nicetto
 Alla fuga non an, che dando a terra.
 Si prova alcuna barca; il mal aceto
 Dove ritrova qui di nuova guerra:
 Sapi la fondamenta, e le finestre
 Contro di loro scarican balivre.

Il sedizioso stuol era confuso
 Dal mal incontro, qual negl'anni doppo
 Fuor de' soldati non era diffuso
 In que' tempi il maneggio dello schioppo,
 Sol da vuota, o da corda allor in uso
 Mal difendeva, anzi inteneva troppo.
 Da Capitani fu tal arma presa,
 Perchè assai voleano per sorpresa.

Però i Contrabbandieri, e i Valeggiani
 Avean facile, sapean maneggiarli,
 Tre tenendo alla cintola le mani
 Furono all'ora pigni in adoprarli.
 Colpiron maninani, e Capitani,
 Ma perdendo poi tempo in caricarli,
 D'uno de' loro colpi alla proposta
 Cinque, o sei d'un Trombon davan riposta.

Comparsa di vector di questa schiera
 Rinaldo, quondam d'Apollonia amante,
 Dal zio conessa a lui tal uva s'era
 In valle del tirar gran dilettante,
 Con un fuil in mano in Fiolera
 L'ortollo il cago ad Ugolin innante:
 Scario' allor lo schioppo fuor del segno,
 Ed alta andò la palla sovra il legno.

Non fallerà, il Candian dice allor, questa,
 Di cui col suo archibuggio ei fa il rimando,
 Ch' il giovine colpito nella testa,
 Li fa prender da vivi eterno bando.
 Perduto il Duce, lor spirito non resta
 Alla vil turba per oprar pugnando,
 Con l'armi bianche un general marello
 Segue, e ben pochi fuggonfi a Castello.

Compita è la vittoria: spettatrice
 È la Piazzetta del fausto presaggio,
 Che per il rimanente più felice
 Sembra mostrar di Prouidenza il vaggio.
 Qui sbarca il Candian, la vincitrice
 Spada de' suoi gl'agevola il passaggio,
 Tra la gran calca, ove in correata siego
 Con gl'ottimati il Doge il posto a preso.

Tutto Ugolino di sudor grondante
 Tien scimitarra in man londa di sangue,
 E da due marinari farsi innante
 Portar di Rinaldo il corpo e sangue.
 E senza ostentazion di trionfante
 Mentre dei capi suoi la patria langue
 Incerta, con profonda riverenza
 Così parla del Doge alla presenza.

Severissimo divenire nel punto
 Ch' all' impresa più infame erasi acinto
 Il sedizioso ardir, addego appunto
 Su' queste ampio canal la patria a vinto.
 Felice il gran Dio l'impegno assunto
 Di voi per merito, e suo pietoso intento.
 Diavi nel resto dell' atroce guerra
 Quali l'onda onadiè, palme la terra.

Ma mentre attende unil grata risposta
 Da Santaleon Barbo del Consiglio
 Allora Savio con fauci arcigna, e tosta
 Si sente dir: di voi mi meraviglio.
 Perché, a fine d'oprar da vostra posta
 In voi tenete il pubblico periglio?
 E troppo intempestivo, ed arrogante
 In vostra età l'umor di Comandante.

Qui Ugolino, in Republica ordinato, volent' a' consiglio esser
 Risponde, arbitrio alcun non m'avrei tolto, ma
 Ma ogni regola uidi concertata, e ogni d'atto divin, e uman voluto.
 In caso urgente d'una schiera armata,
 Di farmi Director, se m'è voluto, io fui in giorno,
 In cui vuol il destino, s'abil fia, non si degni anche un faulino.

S'ella poi vuol, Signor, nimprouerarmi
 Perchè io di Comandante abbia prunto
 Creda, avrei volentier lei fra quell'armi
 O de quattro suoi figli alcun servito.
 Cio' disse, perchè l'un da brueti all'armi
 A por l'armata in salvo era partito,
 El' altri tre con la robba di repente
 Mandati aveva il Re a San Clemente.

Stando dietro a San Giorgio egli li vide
 All'eremo al sicuro andarsi a porre.
 Perciò del Barbo il zel era se dende,
 E chiara gli s'intendeva quant'occorre.
 Con gran detti il Doge allor decide,
 Se troua, chi con merito si socorre,
 Per metodo importun nimbrenti, ed onte
 Manderà a ninguarciarli Bajamente.

Qui tace il Barbo; e'l Doge ad Ugolino
 Parla con sensi di conforto, e lode,
 Ed in fozzetta allor giunto il Cugino
 Trattato è pur da genitor, e prode.
 Scendono, fatto al Doge umil inchino,
 D'applausi, e Viva tra il rumor, che s'ode
 Cerchiam in qualche luogo ritirarci,
 Dice il Candiano, ove possiam mutarci.

Sei ferrea mazze, e nulla vi vuol meno
 Fan largo tra la calca, onde s'inizia
 D'essi ogn'un per sentir di gente pieno
 Di Supra aperta alla Procuratia.
 Con l'armi in barca avevano ripieno
 Un sacchetto di finia biancheria,
 Se'l fan veder, e alla stanchezza loro
 Meglio che ponno prendono ristoro.

Era scorso il menaggio, e pur ozioso
 Tre' posti presi Bajamonte stava,
 Tre' dicava d'aver, solo curioso
 S'è di nuovo in diazzetta vicinava.
 El' esploratori suoi senza riposo
 Per indrette vie fuori mandava,
 Per via di sbarco aveva di già pazzo
 Dar principio all'attacco del Palazzo.

A quel rumore la tutta rivolta
 La gente armata, che uedeasi a fronte
 Penava a se, e al Guenini in una volta
 L'adito aperto all' Orologgio, e al donce;
 E mentre ch' il camino ogn' un rivolta
 Dar alle serga, e far di mover un monte,
 E atteso far, alla cui forza, e uigta
 Il Palazzo per poco sol regita.

Ode in lontan le prime schioppetate:
 Si mette in brio, ma arretrarsi, e sospetto
 Poichè al suon lo conosce faticato
 In un sito oltre alquanto la diazzetta:
 Ma vien la spica, che delle sbaragliate
 Sue truppe in acqua stona porta schiatta.
 Faccia, dic' egli, il Fato delle sue,
 Quel ch' in tre far pensai farassi in due.

Della Procuaria, ch' è in abbandono
 Scigno, e scritture poste nel Tegord,
 In chiusa stanza i due Cugini sono
 In Piazza a consultar l'impiego loro.
 Ma di vittoria il prezioso dono
 Erato a pieno non fa playo, ed alloro
 Al giovin Monegano, a primas uigta
 Appar grave pensier, che lo contrigta.

L'interrogio

L'interrogar l'golin, perche non letto
 Nell'ague allcolga il fortunato evento.
 E risponde, Cugin, grave secreto
 Vi scopro, e vi confido un mio spavento.
 Das prudenza parlarne ebbe divieto
 Ma in giorno tal me da riguardi esento.
 Se vince Bajamonte anche destina
 Un violento imper la mia Cristina!

Adorabil Cristina, ^{me} a

```
u'oso  

    Dono del Ciel, furor sapevo, ed empio  

    Pur troppo a lei favai piu gentoso  

    D'una Lucrezia rinovant'empio.  

    Benedetto Guenini con furioso  

    Amor l'aspidia anche agl'Altari, e al Tempio  

    Chi la sapeva, in noi direbbe tema  

    La sofferenza, e la prudenza estrema.
  
```

Ah! qual dell'adorata mia consorte
 Sarà il destin (poio mi pesa il mio)
 Se di tiraneggjar la patria in sorte
 A' Bajamonte il detestabil Zio!
 Nel gran cimento a' sol a farla forte
 Eran difensor dell'alme oneste, fido.
 Fra tanto in un asilo ov men infido
 Ne' voglietti è con la Madre al fido.

Se nel cimento voi sopravviverete
 Al monir mio, s'alta pietà vi move
 Sul Zalone, che corvèdato avete
 Se mai si può, la trasportate aleroue.
 Se no, la consolate, e difendete
 Da tentazioni, o sanguinose prove,
 E impedite, che pria che non si veggia
 Al stato estremo, il mal estremo elegga.

Qui ripiglia il Candian, poter del Mondo
 In metanie, Benino, vi perdete?
 Fra poco per destino a voi stendo
 Benedetto quenni a fronte avrete.
 Se private vendette nel profondo
 Sepolte in man Divina rimettete
 S'auri la Latina a uor, già questa reo
 Canaglia al suo supplicio or guida s'avea.

Ma contro all' Orologgio allor nuolea
 Rimbombar s'ode Trombonata orribile,
 E un Centauro tornar da quella volta
 Con corsa appar mai a seguir possibile.
 Andar all'armi quasi in un raccolto
 S'ode l'universal voce terribile.
 Di lancia, spada, e di figura varia
 Allor armi s'alza a un tempo il nembo all'anio.

Dalle

Dalle stecate aperte già l'uscita
 Ceran i due ribelli conduttori
 Mandan avanti gente più spedita
 Perché presto si spinga in piazza fuori.
 Ma i primi temerari coll'avita
 Pagano all' Orologio i lor furori.
 Si vede appena quel dal mozon d'oro,
 Che dà col suo Trombon salute loro.

Il Zinghiniano, che di là distante
 È meno ancora del lanciav d'un sasso
 Reginge la sua gente, e lor innante
 Si fa a ribelli a disputar il passo.
 Faccia la guardia il giovane gigante
 Disposto ei pur di far il suo fracasso
 Di furee armata gran pezzo d'antena
 Recando in spalla entro nella gran piena.

Dal Portone in Piazza al rumor corre
 In quattro passi sol l'apejmo il Padre
 Di robusto valor meroo a racorre
 Col farsi incontro alle nemiche squadre.
 Con gl' Ottimati in armi uolgi opporre
 Il Doge alle majnade infami, e ladre,
 Levati, e va con forte, e illustre scorta
 Del Dual Tempio ad occupar la porta.

In capo ei tiene la corona usata
 Il vestito a purpureo corvo, e lieve
 Non vuole sua persona imbarazzata,
 S'ad ardue passo oprar col brando ei deve,
 Porta una pendoliera ricamata,
 Che dall' antichità preggio riceve,
 Dacui prende da un secol non tocca
 Del Doge Ennio Dandolo lo stocco.

Al rumor Ugolin corre al poggiuolo,
 E tutta uide la terribil scena
 Cugin, andiamo, dice, su quel suolo
 Fa sorte a nuove palme ora ci mena.
 Scendon le scale, prege l'armi, a volo
 E s'avvian di lor gambe a tutta lena.
 Ma giunti al Campanil scopron, ch' in tutto
 A mezza strazza il capo è fatto brutto.

Il giovin Eugénian niente smarrito
 Sosteneva la piena de' nemici,
 Ma al continuar della tenzon ferito
 Parve desse all' impreso infaukt' auspicci.
 Sconcertato a tal caso, ed avilito
 Menare langue il vigor dell'armi ultici,
 Poco, o nulla impedito, con baldanza
 Benedetto Quenini in Piazza avvanza

Salta in mezzo il Candian, e si vincera
 Il popolo fedele a tale uirta:
 Sua vittoria nell'aguer è calda ancora,
 E sa ch' un bravo Direttor acquista.
 Li fa quanto mai può di sforzo allora,
 Perch' abbia a vincular la gente trista,
 Spinge il nemico a fronte, e a fianchi cinto
 Tre volte, ed altrettante egl'è respinto.

114

111

Ma di ciò prego eadeo ei s'è risolto
 Altro n'piego ugar, ch' aghi pui vaglia,
 Di que' ch' an ferrée mazze ogn' un vacillo
 Si spinge, ove ingruppata è la canaglia.
 Da due parti assalita in fianco, al volto
 Dove ugcendo s'altolla, la sbarraglia:
 Co' fuor u'entra egli in mezzo atterra, uade
 E la turba infedel in due divide.

115

111

Mentre del passo egli Badron si vende
 Col numerofo popolo, ch' ammassa
 La stretta imboccatura si difende,
 Che neppur una mosca l'oltrepassa.
 Di ciò il Quenini cura non si prevende,
 Si crede un grand' eroe, se avanti passa.
 Ma dal Badre, e sua schiera separato
 E co fuor chiugo, come in un stecato.

Andando avanti assanti egli si vede
 Un Capitano valoroso, e forte,
 Quando non lungi il Monégano vede,
 Che per astio brutale, odiava a morte,
 Della vittoria sua premio, e mercede
 Perché divenga la di lui congiorte
 Vuol ammazzarlo, e guai con guado bieco
 L'inda, la vo' con se muo di Becco.

Alza quindi a due mani uno spadone,
 Che s'usa per tagliar la testa al Toro,
 Schiva il giovine il colpo, indi al barone
 Apre col stocco ampio nel ventre un foro.
 Insuperante allora più persone
 Dal parlar vil fanno le parti loro
 Settanti addosso al temerario, e quello
 Muor traforato a guisa d'un crivello.

Il reijo di lui teschio s'appunta
 Su una lanua, e a nemici esposti in vista,
 Che confusione all'ose uile aggiuntava
 Nuovi compagni all'altro mondo aquista.
 Chi muor di mazza, chi di taglio, o punta
 Ne tra lor u'è chi con valor resista.
 Mario il padre del fonte, ov'è sua sede
 Il caso prima intende, e poscia vede.

Qual' Infernale Funia, seio prego
 Trifon Salbajo, dall' ira acciecatto,
 E giù dal Ponte a precipizio sceso
 Vuol dar Dorsico ufar, ou' è angustiato.
 Egl' è alla testa, ed il camin conteso
 Combatte ad avanzar da disperato,
 E l' giovine Senator Vital Rimondo
 Caccia con due stoccate all' altro Mondo.

A' Federico Ippato un equal sorte
 D' Orzo gran Senatore il terzo figlio,
 Carlo Larcipazio a pur la morte
 Primo di balte al chiuder del Consiglio.
 Va deli' eternità pur alle porte
 Michiel de' Soli; in quel fatal periglio
 Mal veggiasi Ugolin sul lato manco
 Convalescente, e da due pugne stanco.

Onde più messi subito spedisce
 A' Marco Zuythian, perch' egli venga,
 E urgente caso se non l'impedisce,
 Què il vacillante popolo sostenga.
 Cio' udito, il Doge se sostituisce
 All' Orologgio l'oste onde rattenga.
 E vien quando al Guenini nece trasce
 Dello stretto, ed è in punto d'allargarsi.

A' seco il Zingarian tali rinforzi,
 Che s'oppongono a Marco a fronte a fianchi,
 Che rebben da Demonio ei fanno sforzi
 Si fa, ch'all'avanzar terren gli manchi.
 Ma per quanto urti, spingo, abbatto sforzi
 Oppositor non a codardi, o stanchi.
 Ma tandem fin trova sua fellonia
 Dal spiedo d'un garzon d'un' osteria.

S'auinge tosto Trifon funibondo
 Alla vendetta pien di rabbia pazzo:
 Fuigi al Zingarian figlio secondo
 Alla prima stocata all'or l'ammazzo.
 Con concerto total da capo al fondo
 Fa plebea retrocede infame razza,
 E perchè quieta di fuggir non goda
 Fuigi con gran stragge gl'è alla coda.

Lasciato il Zingarian già netto il posto
 Ad Ugolin in guardia a lui si toglie,
 E sen va alla difesa, ove disposto
 Con gl'Ottimati il Doge l'oste accoglie.
 Di vincer, o morir ogn' un risolve
 Con lo sforzo maggior là si raccoglie,
 Ma del Cielo il voler non s'è scoperto,
 Ed è il destino della pugna incerto.

Terribile deſtin ora ſouaſta
 A queſta Patria, che ne' caſi orrendi non uento
 Dell'Italia da barbari arſa, e quaſta
 Sol uide il fumo, e non ſentì gl'incendi.
 E in ſacra intatta libertà rimasta
 Di ſangue, ed or a forza di diſpendi
 Tal nata, e conſeruata oggi declina
 Per l'interna diſcordia alla rovina.

O incertezza, o terribile momento,
 In cui l' Patria, e l' ſuddito deuoto
 Per ſ'are, e fuochi ſuoi non è in uimento
 Col Saracino, il Longobardo, il Loto
 Sul ſuoſ natio uien gli a uicar ſpauento
 Il ſuo conuictadin, l'amico, il noto,
 E quella libertà, che tanto coſta
 Dell'armi fide, e infide in mezzo è poſta.

Ma alla calle de' fabri la ribalda
 Sedizione ſe s'atterra, e abbattuta
 All' Orologgio la faſione è calda,
 E alla diſperata ſi combatte.
 Della Ducal ſtagione alla falda
 L'armi rubille già Lorenzo a' tratti.
 Ma la quaſi mancante reſiſtenza
 Del Doge incalorita la preſenza.

Conflictò incalza orribile, e deforme,
 Ch'ordine non d'ingge, e non covegge,
 Solo in brutali sconvolate forme
 La rabbia è guida, ed il d'ordine legge,
 Pugna ch'è sol macello, e stragge enorme,
 L'odio, e desio di sangue avido regge,
 Ma cenno militar s'ode altro in diazzo,
 Ch'un Diabolico gndo, ammazza, ammazza.

U'era una specie di Fanti perduti
 Tutta di processati, e di banditi,
 O frugati, o in Berlino undi veduti,
 O di galliera, o di prigion fuggiti.
 Ad atroce vendetta risolti
 Con giuramenti dall'Inferno usati,
 E data mutua fede e vangi espressi
 Non s'arrestar, ch'ò morto il Doge, od epì.

Baloso tien d'ogn'un la destra mano,
 L'altro aceto tizzon di pece nero,
 Stilo al fianco, ed un cesso sì inumano,
 E color retro qual Tartarea schiera.
 Qual Torrente, ch'arun tratto inonda il piano
 Largo si fan, impegno lor poich'era,
 Se il Doge è in pugno farne orribil scempio,
 Se si n'ira arder Balaggio, e Tempio.

Ma il Difensore nel vietar il passo
 All'offensor, mentre l'incalza, e intoppa,
 Con l'accerca a due mani qual suo spasio
 Frisiosomoro guanti può ne accioppa.
 Fappesmo il Padre, fardi morai ammajo
 Parando a chi la testa, a chi la groppa,
 Tre i Congiurati fallar, o'l ferro, o'l segno
 Perché su lor barette aveano il segno.

Ugolin Sanguinian, che la Brettura
 Di Chioggia sostenea, l'avea seconda
 Al caso urgente, e pubblica premura
 Della Siazetta allor tragge alla sponda,
 Quando vendea la pugna incerta, e dura
 Lorenzo con sua squadra funibonda,
 Lurca con tal vigor, che l'Ose, cede
 In Piazza, e'l non agito uscir recede.

Di Bajamonte il fatto per provera
 Fan altri in tanto; egl'è con giacco, e tangar
 E mentre ucano gl'altri prende cura
 Fra pochi passi fuor di calle largar.
 Ma l'impegno stringendo, e la premura
 Prende'l suo source, e di mal cor s'allarga,
 Seco avendo chi tien con mano indegna
 De' Dogi suoi la profanata insegna.

Ma fatti pochi papi egli è impedito
 De' fuggitivi dall' orribil piena
 Di fresca gente il Rodeta munito
 Li preme, e ne fa stragge a tutta lena.
 De' due Guenini allor mal nigrato
 Sente l'ardire, e la sportata pena
 Linda, ordina, nè sa quello si dica,
 E l'appia dir, nessun l'ascolta mica.

Quelli pochi abitanti in Mercena,
 Ch'or lo conoscon abbattuto, e pesto
 A suon d'imprecazione, e villania
 Lettan tegole, e sassi, e dargli il vèto.
 Una vecchia Maestra anch'io la mia
 Vo far dicendo, alla cucina presto
 Toglie il mortajo, e quel dalla finestra
 Lancias, e si crede far botte Maestra.

Di colpir Bajamonte ebbe il pensiero,
 Ma non ben misurato il colpo fallo;
 Estinto fe cader l'indegno Alfiero,
 E al Tirolo doler male una spalla.
 Vide un Troil vicino a se cadere
 Per ben contrappagata ferrea palla:
 Onde apprendè, che tutta ad una volta
 Sua fauca il Fato à contro lui rivoltò.

Si unge allora Lorenzo vetrocasso
 Con la spuma alla bocca, e'l fuoco in volto, per non
 E più infierito per il fatal successo
 Si vuol rimetter, ma non trova ascolto
 In quel momento supera l'ingresso
 Lo scendardo di Chicaggia sotto il Volto.
 Sicché per non perir con fune strambe
 Bajamonte se n' fugge, e gl'altri, a gambe.

A San Barodommeo per auertarsi
 Uo Marco Zingoniano, nè u'è persona
 Che l'otti, il Ponte vede sol tagliarsi,
 Onde veder, e in tornar Vittoria intuona.
 Si unta tosto la voce a disattarsi
 Un pieno universal Viva risona,
 Ed ogni Campanile la fungea
 Armonia cangia tosto in suon di festa.

Doge, Patrij, plebe a turba a stuolo
 S'affollano ad empir il Ducal Tempio
 Per ringraziar quel Dio, ch' in gioia il duolo
 Cambio de' rei col meritato scempio,
 Egl' Ottimati unil prostejo al suolo
 Die il brando agl'altri di pietade esempio:
 Poi del Dogol rra i Viva, salti, e danze
 Passo col Nobil seguito alle stanze.

Ajutato respirar, ad inchinarlo
 Con gran seguito venne il Giustiniano:
 L'abbraccio, nè cesso d'evocarlo
 Poi spesso dimando ch'è del Candiano?
 Scever costò più Nobili a cercarlo,
 Ma dal posto levatosi pian piano
 Col Cugin montò in barca, e già in giuro
 Tutto, al fido n'ando fuor del giuro.

Fine del Canto Decimo

Terzo

Bajamonte Tiepolo

Canto Decimo

Quarto

Argomento

Col Zenero, e la turba sua seguace

Almastà Bajamonte è già in Rialto.

Si fa forte, non crede a offerta pace.

Lor s'invola al pericolo d'assalto.

Pene a rti, a chi serui con feroce alle

Premit del soglio scendono dall'alto.

Ugolin ches di se piena die prova

Invitudine al merto equal non trova.

S

Doppo tempesta orribile, giaconda

Non si tosto la calma il mar agitata:

Torrida, ed agitata resta l'onda,

E i turbati avanzi espone in vista.

Tale la Patria per la funibonda

Sedizion a un che per cui s'attesta,

E in mezzo al fausto vittorioso evento

In ogn'ordine appar il turbamento.

Festoso il Viva al Ciel esalto appunto
 Chi per caso fatal viene a perderlo:
 Ma chi il Padre perde, figlio io l'angusto
 Non tiene per costanza il labbro muto.
 E dove da tal morte è ancor aggiunto
 Del vito il danno, il merito ricusato
 Non impedisce in mezzo a lieti canti
 Di più famiglie desolate i pianti.

B

Varia è la Durezza in sua figura: in festa
 Del Campanil esultasi alla parte,
 L'altro metà vuoto, e deserta resta
 Dove fe straggi un funibondo Marte.
 Sù quel sentier l'orror pagar arretrato
 Tra cadaveri, sangue, ed armi sparsa
 Sin il più vile stuol par lento portar
 Genio rapace a dar lo spoglio a morti.

A

Veneto genio non a straggi avvezzo,
 Cui dolcezza natia gl'impeti ammorza,
 Da deglin violento ad ogni prezzo
 Co suoi costretti inferociv per forza,
 Odia la colpa, che con suo ribrezzo
 Sanguinario, ch'abborre esser lo sforzo:
 Ma commun Patria avendo co' nemici
 For nome altro non dà, che d'infelici.

L'ora che giunga la notte, il Magistrato,
 A cui s'affida la commun salute,
 Fa, che a forza di gente sia sgombrato
 Il piano da quell'ovnde vedute,
 Ed ogni sepolcral onor fia dato
 Alle genti fedeli conosciute,
 Ma i morti per ribelle no talento
 Consumi il foco, e'l cener sparga il vento.

Cadendo il Sole a'cun gi' nitiva,
 Siuho' de'erte, sembran le contrade,
 Qui di uito a far spega intorno gira
 E il solo che s'incontra nelle strade.
 Solitudine è tal in cui si mira
 Fuogo che morbo pestilente invade:
 Tant' occupa la mentel vincitor
 Di civil guerra il concepito orrore.

Il gaudie è ne' vagarzi, e in quelle genti
 Cui di condizion meachine e grave,
 De' pubblici, e privati lieti eventi
 Generosa pietà faccia la fame:
 El' altri attoniti son, benchè contenti
 Nel veder tronche le rubelle trame,
 Onde de' pochi il grido, e brio vivace
 Mancandogli il fomento in breve tace.

Sono chiuse botteghe, e barberie
 Dentro a vuoti n'iddotti è l'ist' custode,
 Da que' pochi, che dentro l'ostenes
 Il reficiarsi son, rumor non s'ode:
 Nelle medicinali speciee
 Médico, o letterato scar non gode:
 Son freddi i forni, e non per tutto il foco
 Accender cura di cenerata il Cuoco.

Ogni patrizio signoril palaggio
 Sparacchiato à le barche oltre il costume:
 Chi là per terra, ed acqua fa passaggio
 O scarso vi ravvisa, o niun lume:
 Chi l'abita è in tristezza, o dal disaggio
 A ristorarsi è steso sulle piume:
 Dove più d'un si vede entrato, e usato
 Si piange il morto, o visita il ferito.

Il concorso del Doge nella stanza
 Breve pur si dissolve, e si dilegua
 Uom si agitato carità, e creanza
 Non vuol più avanti a molestar si segua:
 S'aggiunge, che novella stravaganza
 A senosi pensier non lascia tregua,
 E dal gran fatto d'armi anzi risulta
 Stantaneo argomento alla Consulta.

Si conferma

Si conferma de uige in quel momento
 Indubitata relazion sincera,
 Per cui reyo a pensar, ch' il fangto evento
 Ancor non si può dir vittoria intera.
 Col sangue ostil doppo l'incendio spento
 Materia a suscitarlo attes ancor ~~era~~ u'era.
 E già in l'alto Bajamonte, e quella
 Isola cambia in forte Cittadella.

12

Leitate a le barche, ed a reuigo
 Il magnifico ponte allor di legno,
 Onde cose dalla Citta diuigo
 D'un' attacco più venduto appro il disegno.
 E d' eseguirlo se mai fia de uigo
 Grande in lui mostri alla difesa impegno,
 Onde s'auueda chi aggression prepara,
 Ch' impreca tal deue costargli cara.

13

Al primo infame agilo è già raccolta
 La dissipata turba fegitua
 Dietro all'orme di lui la s'è rivolta
 Quanta basta a difender ogni riva.
 Si fan più barnicate in una volta,
 Ne parte alcuna è di difesa prua.
 Si Bajamonte in caso disperato
 A Dio resigge ancor, e al Principato.

Forze, e ardir ostantar sopr' anche il vero

Fu del zenero Tiepolo opinionione,

Loiche apparisse l'ultimo pensiero

Esper in lor venderli a discrezione,

Mosero l'unico caso questo, e s' uero

Di migliorar laslor condiziones,

Onde la Dalmia per forti ragioni

Alla pace civil del suo uidentis.

Ven di Chioggia il Bettor, che di Zialto

In Fortezza indotto il stato espone

Al Doge, e a Ladri, alcun, cui fuma ad alto

L'ira, attacco notturno allor propone.

Ma Marco Zuytinian a tal' assalto

Preiudicato con prudenza oppone,

Ch' oppor bal chiede condotta, giudicio

Non di gente impetuoso sacrificio.

Quindi all' esame la cosa proddotta

De' Coniglien, e Savj fu palese,

Ch' Bajamonte con questa condotta

Mostrava solo star sulle difese.

Ma confidenza mal forse introdotta

Cautela non dovea tener sospesa,

E perciò diligenti guardie posse

Doveanfi assicurar le rive opposte.

Con la sua gente men' affaticato
 Fu a tale guardia il Doge sta preposto,
 Perù la situazione esaminata
 Egn' un ne premunì geloso posto.
 A Marco Zuygnian indi accordata
 Licenza di partir, levosì tosto.
 E le segrete scale interne scese
 Al suo Salaggio in gondola si rege.

Tutte in armi di Chioggia, e delegnate
 A'alto ad osservar stetter le flotte
 Diè l' Arsenal fau di pece fina
 A vegliarar gl' orroni della notte,
 Ed in ogni contrada più vicina
 Il Campanile con l' ingrato botte
 Non intermisse del toco a martello
 Tenne tutti in vigilia, ed in cervello.

Né pur steso il Rettore dormiglioso
 Continuò ad ogni posto ebbe le mosse,
 E Marco Zuygnian prego riposo
 Doppo pocch' ore dal sopor si scosse.
 Venne a veder tratto dal zelo ansioso,
 Che di Rialto, e del Lavente fosse,
 E'l trovò dell' Aurora al primo lampo
 Di San Bartolommeo sedev nel campo.

Eugin, disse, son qui per sollevarvi
 Che stiano, ed abbattuto assai sarete,
 Potrete nella casa riposarvi
 D'alun congiunto, che vicino avete,
 Ma lasciate da me commiserarvi,
 E in modo equal voi pur corrispondete,
 Se Patria, e noi tutti innocenti intrica
 Di due famiglie inimicizia antica.

Or s'as questa ora intendere potete
 Dell' orribil Tragedia il primo stato,
 Prenderne l'argomento sol vedrete,
 Da emulazione, invidia, odio privato.
 Del principio, e incremento alle molestie
 Ripeser nulla di pubblico u'è entrato
 Dalle circonfrenze andate al centro
 L'ire, la Patria or vi serva inar dentro.

Questo divo, per cinque lustri oh Dio
 Scandalo tal passo quasi per gioio
 Era ogn'un uigionario, e l'era anch'io,
 Che qual'or arde, presaggeva il foio.
 Com'un asopimento, infuusto oblio
 Ingombrò i Maggistrati, ebber sol loco
 Soggezioni, attenti Ah in van di gusto
 Parliam, andate a ristorarvi, io veggio.

Il Priore

Il Pretor adizzosù ad un congiunto,
 Ch'è di San Saluator nella contrada
 Tenea l'abitazione, ed in quel punto
 Si sparse nuova a Marco, e agl' altri ingrato,
 Ch'era il Pretor de' Carrarezi giunto;
 E a rinforzar Rialto avea guidato
 Al di dietro dell'isola una schiera,
 E maggior n'attendeva avanti sera.

U'eran col Zingirian altri adunati
 Latrizi in campo, allor ch' il confidente
 Tal avgo reo, tutti turbati
 Furo ajuto in udir d' estrea gente.
 Uno disse di lor, li già arrivati
 Non v'è caso impedir, aschi eminenti
 S'attende presto ad dar scompiglio, e rotta
 Faurasi, ch' il Candian armi sua flotta.

O sì per Brio Matteo Centani dice,
 Bagni anche della Brenta ver la sponda,
 Perché in premio dell' esito felice
 Abbia, come in Forzetta, la seconda.
 Un privato diggusto mai non lice
 Risponde il Zingirian turbi, e confonda
 In vero Cittadin il buon consiglio
 La patria d'ajutar, quand' è in periglio.

L'ia il Barbo conosciam, un genio austero
 E in lui peccante, e stravagante il rende
 Del buon governo l'ordine severo
 Perch' a' in cor, fuor di tempo anche difende.
 Il Centani, Signor, risponde, è vero
 Egli' è un gran Senator, ma s'ella intende
 Mostrarlo alle passioni muto, e sordo
 Con buona grazia sua non gli s'accordo.

Il Padre del Candiano ella vanienti
 L'ia Consigliere nel Criminal Consiglio,
 Quando in vegatas impegni violenti
 Fecero professarui il di lui figlio.
 Del Zenitor con tutti i movimenti
 Per trarve il fatto in baja, ebbe l'figlio.
 Si sa chi autor il Padre andò esclamando
 Per liere, o spara, d'indigere bando.

Il Figlio a liberar speso danaro
 Dofse ad uom, che si sa di mano stretto
 Indigesto boccone un succo amaro
 Con Ca Candian sempre laggiù in petto.
 Di zelanti nel coro si predava
 Tal nel proprio interesse uno n'aspetto
 E l' sfogo, che non è di zelo in tutto
 Andò a scoppiar sul valoroso putto.

Luca Faliervo indi a parlar entrato
 Soggiunge, il fatto di Liazza compito
 Alla vigilia andai di mio Cognato,
 Ch'è non già con pericolo sento,
 Un Signor, che non nomino, è trovato,
 Che fu in Liazza a cimento vol finito:
 Quegli il Candiano cenarava, e'l zelo
 Di quel vecchio rabbioso ergeva al cielo.

E' un di que', che san tutto: egli è avvertito,
 Ch' il Capitano del Leone se'n venne
 A dar parte al Collegio, fu impedito
 E il dover suo non eseguir convenne.
 Poichè del Tempio di San Marco uscito
 Il Padrone con forza lo rattenne,
 Ver Canonica mosso quindi prego
 Strascinandolo quasi il trasse in Chiesar.

E' giunto in campo di San Zaccaria
 Breve ania di comando, ed atti gravi
 Sicchè per ordin pubblico ^{di} là già
 Pensaro i Capitani delle Travi.
 Ma sorprege però la fantasia
 Di quelli di Marina uomini bravi
 Della pubblica scelta assai stupiti
 Nel veder due ragazzi a lor spediti.

Che s'accorgeanfi dell' arbitrio prego
 Per capriccio: la minima parola
 Ch'avesser da quei franchi uomini inteso
 Sarebbe stata; andasser ambi a scolor.
 Che se felice il gel s'evento à reyo
 De' Capitani è merito, e gloria sola,
 Che putti senza esperienza alcuna
 Di quel direr, non fecero pur una.

Quel che sa tutto, anzi saper ci disress
 Ch'alcuni Capitani là vacoltis,
 Quando il Candiano gl'ordini pregesse,
 Tornar a lor navili eran risolti.
 Ma perchè tal sconcerto non seguiss
 A rattenervi s'impegnaron molti.
 Poichè lor promettean con vivo impegno
 Di due putti il cervel tener a segno.

Ermolao Trevijan, narrar di peggio
 Dopo, soggiunse, in sanguinato, e stanco
 Riunto in piazzetta due o tre là veggio,
 Ch'in piazza si dicean stati pur anco.
 Ch'esser dove pugnai, dipi, mi preggio
 Sempre esser stato del Candian al fianco.
 Brava, rispose, del Cugin satollo
 Le gelose vendette, altro non volle.

Ch'che

Eh che la sappiam tutta, or vittoriosa
 Pietro con Ugolin applausi coglie,
 Perché giunget a saziar aglio rabbioso
 Con Benedetto, che servia sua moglie.
 E appagato così l'odio furioso
 All' un duole la gamba, l'altro accoglie
 Col teschio su la lanua applausi immensi,
 E al vesso il Liugianian venga, e vi pensi.

Nonie son queste: empietà, baronate,
 Esclamaro, insultar un corpo e sangue
 Cola era Turchi, e Tartari imparate,
 Dove rabbia a saziar non basta il sangue.
 Questi nelle vendette lor private
 An' animo di Tigre, aspidi, ed angue.
 Favian lor ricercate, per ricuo
 Disse un, al caso il voto io ben misuro.

Clarissimo Signor, ad ogni vichio
 Poi soggiunge Ermolao, lei seguiamo,
 Ma certa gente a cui non so qual vichio
 S'attacchi, mentre a fronte all' ogee stiamo
 Con l'arma delle lingue, e odioso fischio
 Per malignar nostr' opre a tergo abbiamo.
 Ma per la patria duolmi udir cervelli,
 Che cavillan la morte de' ribelli.

Mario risspose, lasciate figliole
 Di pengier stravaganti ad altri il misfo:
 Noi qui siam, sien diretti i nostri soli
 A quell' opposto azilo infame, e tristo.
 Invidia, mal amor non fia c' involsi
 Con la Satira, e con Dio di merco acquisto,
 Non fia stupore, se tra mille e tanti
 Qui sienvi in varj affetti amor peccanti.

Uettor Ziani, e Ziorgio Zradonico
 Dalla notturna guardia ritornati
 Del cambio avuto giungero, un' amico
 Chiese, come in tal notte erano stati,
 Ziorgio risspose, piu' d' ogn' altro i' odio,
 Che fossimo ambidue ben' alloggiati,
 Vacua trovata a noi restò in balia
 Tutta del Leon bianco l'osteria.

Sebben fu ogni miglior cosa apporata
 U'eran letti, e di vin cantina piena,
 E dentro la dispensa diservata
 Quel che bastò trovammo per la cena.
 Digiani in tutta la lunga giornata
 Tutto fu buon, mangiammo a bocca piena,
 E tra le guardie servì di cucina
 Molto ben Ortolan di Balegerina.

Riposammo a vicenda, s'un dormiva
 L'altro vegliava sul poggiuol fumando,
 Delle guardie il contegno, e della viva
 Opposta i movimenti esaminando.
 Fu al batter, che continuo si sentiva
 Si stette tutta notte lavorando,
 E al chiaro sol di molta sicurezza
 Comparisce l'alto una fortezza.

Un marangon la chiuse, ed al lavoro
 Condotta a forza delle baricate,
 Da Lorenzo trattato, e da coloro
 Con la paga crudel di bastonate
 Seppe all'ajta ritrovar un fovo,
 E al nuovo quelle vive disepagate
 Venne a noi pria dell'Alba red il rapporto
 Esato, che ci fece in scritto io porto.

Di San Darnolomeo uo in Sacrificia
 Il Sanguinarian con gl'altri, e la si chiude,
 E de' disegni della genesi
 Legge uo il Costituto in se vacuando,
 Che a difender bastante la vi fia
 Senza non ad offender si conclude,
 Ma pero non si sa dove li trovi
 Vi comincian a giunger mugi nuovi.

Della fuga dell' uom pria sol momenti
 Il Pretor dei Carvato in grossa barca
 Liunge con cento in circa mal viventi
 D'armi da fuoco, e munizione cava.
 Questa subito die le vele ai venti,
 Di ciò portava, a tutta fretta scava,
 E a rauer gente si rivolse avolo
 Fa' del mal tempo all' posta, ov il dolo.

Ch'al di dietro smontar furon veduti
 Due da un battello in abito di Preti,
 Che Lorenzo attendeali, e ricevuti
 Fecero d'un' ora colloqui segreti.
 Perchè da aluen furon riconosciuti
 Nobili, di parlarne ebbe divieti,
 Fa' non veduti mai del fatto avanti
 E Nobili eran pure i remiganti.

Vettor Soranzo Venator, costui,
 Siffatto, aperto, e libere ai rinforzi
 Abarche armate speditevi, da cui
 Sien combattuti gl' Auxiliarij sforzi.
 E nel veder questa mancargli in lui
 Tanto furiosa ostinazion s'ammorzi,
 Marco risponde, parlate da saggio,
 Ma in questo ancor compare andiamo addaggio.

In sì turbati giorni io ben m'auveggiò,
 Ch'ore non so dourebbe, il tempo è osuro.
 Io di tutto darò parte al Colleggio
 Così mia dizezion porrò in sicuro.
 L'ordine, che uerrà dal Ducal seggio
 Esequiem, fosse pesante, e duro.
 Fe' scriuer tutto senz' alcun diuano,
 E il Treuigano fece il Segretario.

Ma mentre in Sacristia stan que' Signori
 Il ingredienti a pesar del grave imbroglio
 Si ungono quattro, o cinque Senatori
 Vecchi primi scaggin del Broglio.
 Chiedono del Podestà, megeran stupori
 Ch'ei là non sia, dice un, parlar io voglio,
 Siachè questi s'attoua ad altra banda
 Nelle uci di lui con chi comanda.

Il Siustinian uscendo allor di Chiesa
 Leonardo Tagliapietra a lui s'affaccia
 Del Podestà la libertade presca
 D'allontanar^{na} prima gli infameia.
 Poscia, soggiunge, s'è una cosa intesa
 Che non può dirsi qual rumore faccia,
 De' Bombardieri compagnie chiamate,
 E artiglierie dall' Arsenal levate.

Doppo tant' ore di vita servuosa
 Marco Rispònde, è conveniente assai,
 Ch'un' uom vespri, e s'egli ora vespò
 Con offrimmi in sua vèce, io ve'l mandai.
 D'artiglierie poi l'opra s'evèpiò
 Nè lui, nè io l'abbiam sognata mai.
 Ma Leonardo vespigliò, mal nascòde
 Cio' è ver, e fama pubblica difondè.

Evi un rumor di disapprovazione
 In piazza, ed è in ogn' ordine l'Orgasmo:
 Rumor di colpi orrendi di Cannone?
 Nèssun della Città? s'ode con biasmo
 Per cacciar quattro gatti da un cantone
 Tutto un popolo intier metter in spasmo?
 Mille di donne grando gl'abortis
 S'udanno, ed anche l'istantaneos mortis.

Monivano fanciulli di paura,
 E orribil contrarvan caduco male.
 Marco alza allor la voce, eh se lo cura
 S'avvanzi, e offèvvi Fortezza formale.
 Tal'ordin non si diè, ma la sicura
 Strada per debellar l'umor bestiale
 Che resistenza fa, sarebbe questa
 Cominciargli a gettar li tetti in testa.

Vettor Soranzo applaudendo al detto
 Caldo aggiunge: di casa mia Soranzo
 Rendita non sprezzabile è quel tetto,
 Che gl' altri nell' altezza alquanto avvanza.
 Se Bajamonte là u' à suo nicetto,
 O di Lorenzo Tiepolo or è stanza,
 O d' altri di color, prima di tutti
 Quello già, ch' il Cannone in pezzi butti.

E se anche non vi sien, con tal caduta
 Se dico di buon cor farsisi prova
 Se gente, ch' anior d' animo perduta
 Non vuol mostrarsi a spaventar ciò giova.
 Que' stabili là posti alla veduta
 Di queste rive, di fabbrica nuova
 Miei, cadan, quda, con l' infami squadre,
 Melchiorre, d' Ermolao, Senator padre.

Biaggio Zen Senatore venerando
 Sia Duca in Candia dice, anch' io vorrei
 Qui qualche cosa oprar, io pur spiantando
 Due mie case or ricovero de' rei.
 Or tutto che la man mi va tremando
 Per l' indispofizioni, ed anni miei,
 E penzias non o di tal azione,
 Io m' ottro primo a dar fuoco al Cannone.

Il Tagliapietra, e gl'altri ad una voce
 Dicon, fabbriche sue pur getti in pezzi:
 Ma s'alle nostre tal rovina nuoce
 Fazi, che ne mostriam giusti ribizzi
 Non fia più della Patria in caso atroce
 Una privata perdita s'apprezzi,
 Ma sappiam di sicuro, che per sogno
 D'un' esterminio tal non v'è bisogno.

Sei vigorosa diasi la scalata
 Otimo senza fuoco avrem l'effetto.
 Risponde il Luciniano: fia comandato
 Bravamente da lor, che così àn detto.
 Ma guardino, con testa frangata
 Che non devan tornar, lor non prometto.
 Fui in guerra pria ch'astretto ad ammogliarmi,
 E quello vidi, ancor so ricordarmi.

Ma Taddeo Contanini Consigliere,
 Che da un'ositate ivi era tratto,
 Que è inutile il garrir, disse, in parere
 Quel del Senato fia, dovrà esser fatto.
 Fà può ogn'un disputar a suo piacere
 Senza piantar questioni avanti tratto.
 Ella, che v'entra pur, senza riguardo
 Fà esponga i sensi suoi Mesier Leonardo.

Frattanto che qui altercasi, Ugolino
 Si riposeva da stanchezza oppresso
 E ritiratosi al fido al suo Casino
 Della vittoria nel momento scisso.
 Spedito in un battello avea il cugino
 Della loro salvezza nunzio espresso
 A Cristina sacca sua Congorte,
 Che per lui stava in agonia di morte.

Spuntata l'Alba appena era allor quando
 Con la Madre andò al fido; le due Damen
 Vi stetter or piangendo, ed or orando
 Sbanditi per l'angoscia e sonno, e fame.
 Ne barca mai la giunge, ch' in pagando
 Di notizie appagasse le lor brame:
 In solitudin orrida, e vomita
 Per tant' ore qual mai fu la lor vita!

Lia' corgo è il sole oltre il menaggio, ed ove
 Mancan ben poche ond'ei scenda all'Occaso
 Di libertade, patria, e benitove
 Sposo in fretta lasciati incerto è il caso.
 Con nere, e tetre idee fiero timore,
 Sovra assorbir dell'amarezze il vaso,
 Temono stando d'ogn'auvigo privo,
 Tremano ch'a portarlo alcun arrivi.

Lia di San Niccolò spesso al Convento
 Dal Padre Abbate lo Staffier si porta
 Truova a cercar del periglioso evento,
 Ma quante volte ci va, nulla riporta.
 Son del Casino volte ad ogni vento
 Or al balcone, or scendono alla porta,
 Fuorchè qualche Bresolano nè si troua
 Chi verso quella parte il passo moua.

Quando al Ciel piace da una Camerera
 Che mezza era al poggior son auigate,
 Che verso loro vien per la riuiera
 Con più Monaci dietro il Padre Abbate,
 Qual di fanciulli precede una schiera
 Tenendo le berette all'aria alzate,
 E' l'gndo si distinguono non lontano
 Viva San Marco, Viva Cas Candiano.

Non vedono le scale, se spedisce
 Corrono incontro al Regolar svelato,
 Che dice; Dame oh quanto compatite,
 L'rimo son lode a Dio nuncio a lor grato.
 Salua è la Patria, le gloriose uice
 De' lor congiunti il Ciel à preservato,
 Chi di San Giorgio il Monastero vegge
 Tal viglietto spedi, Cristina il legge.

Padre Abbate, (gl'èa vivo)
 Di compita vittoria io le do parlar:
 Un giovine Candian, a cui s'è unito
 Un suo cugin fu prima in aqua un mares,
 Tal fu anche in terra: il Tiepolo è fuggito
 Del Ligniniano per valore, ed arte,
 Moni Marco Guenri, e'l figlio ancora:
 Da San Giorgio Maggior in fretta or ora.

Fatto appena alla madre al collo getta
 Con venerata Cristina le braccia
 Dando in scoppio di pianto, ed essa stretta
 D'abbracciando pur la cara figlia bacia.
 Ma vende ancor del suo sua diletta
 Lieto il conforto più lieta la faccia
 Spedita con battel carta riceve,
 Ch' il loro salvo arrivo avvisar in breve.

Con generosa mania il poveratore
 Si conosce, ed a Dio vende contento
 Grazie d'ogni suo don, più dell'onore
 Che dal timor di violenza egenta:
 Poi siede sul bontil, del vincitore
 Stando cogli altri al comparire attenta
 Qu' spuntan ne' Caiuchi, ch'avean l'ali
 Del Leone Levanti, ed Officiali.

Guida la prima gondola, ch'arriva
 L'ajo col Capitan, e'l Capellano.
 Dell'altra poi, che la segue a riva
 Seco avendo il Rugin giunge il Candiano.
 Pallido è assai, gonfia a la gamba, e privo
 Di forza, s'monta sostenuto a mano,
 Ziubilo, e applauso non so dir simile
 A quello allor s'udi là sul Donzile.

Da quelle Dame lieti abbracciamenti
 Ficevon ambi, a presaggar lor ano
 Mille benedizioni, e fausti eventi
 L'Abbate co' suoi Monaci anno al fianco;
 Dicon tutti, ch'ei vada in que' momenti
 A letto in tal convalescenza stanco.
 Ma risponde, seanchezza m'addolora,
 Perché la fame più l'aveve ancora.

Ma in di d'universal conservazione,
 Dove ogn' un vivo esser si crede appena,
 Ed attonite sono le persone,
 Che mai potremo avere per la cena?
 Il Padre Abbate, di tal proviggione
 Dicendo tosto, non si metta in pena,
 Mandò ad aprir le ricche sue dispense
 Con generosità da Cassinese.

Poi pel' domani in Chiesa a lor se invito
 Due volte per sì felice evento
 Col più Pontifical solenne rito
 Offrir a Dio di grazie il rendimento.
 A Donne poscia in non vietato sito
 Tutti trattenne a lauto evattamento
 Fu Ugolin alla pear, lieta funzione
 D'un Braviér col' ajuto, ed' un bastone.

Il Cavaliere zio quel dì a buon' ora
 Sa moglie, figlia, genero, e nipote
 Venne a veder, e col fratello ancora
 Zoder al fido il lieto giorno pose;
 Dado il broglietto tronca ogni dimora
 Volea seco Ugolin, ma in chiare note
 Dixer tutti, ch' al broglio l'azzardarlo
 Era per complimentò un' ammazzarlo.

Si partì doppo il pranzo il Cavaliere
 Invitato a seder tra Savj usati,
 Dove di molti pel vario parere
 Fuvo in Consulta per molt' ore uniti.
 Chi volle sforzo d'armi a più potere,
 Chi con ampio perdon gl'odj finiti,
 Chi dimediò il perdon per gl'altri assente;
 Ma per gl'autor della Congiura, niente.

Levansi i Savj usciti: e gl' Atriale
 Rinovano i Consigli; il ben di pace
 Di civil guerra preferiva ai mali.
 Fra lor proposto non a tutti piace.
 Le teste all' fora, e gl' aliti letali
 Volevi ad estirpar, col ferro, e face,
 E con forza a nemici andarsi incontro
 Quattro di lor propongon con lo scontro.

Nel seguente giorno indi s'unisce
 Numero, ed attento il gran Senato,
 Dal Savio in settimana s'esibisce
 Il partito più mite, e più pacato:
 Ma Manin Caravello s'allegre
 Ad oppugnarlo nell'arringa entrato,
 Avo a Manin, in cui poi vide eletto
 Radon soggetto il primo suo difetto.

Qual causa, Radri, ei disse, qual pensiero
 In sì augusto Consiglio oggi v'è unito:
 Non quello più di dilatar l'impero
 Con l'armi, o con politici partiti:
 Non per difender stati, o nel primiero
 Comercio a riparar danni patiti:
 Pensier tremendo v'è rondotti guai
 Come a serbarci abbiam liberi, e vivi.

Se riguardo valor, coraggio, e fede,
 Cui fu propizio sulla diazza il cielo,
 Sento, eh' in me l'oppresso spiro nede,
 E si dilegua il nubiloso velo:
 Ma se in faccia a l'alto io fermo il piede,
 S'attenta, e insieme inorridisce il zelo
 Di libertà vegnante, sacra, antica,
 Nel sen vedendo una città nemica.

Quetta quanto da voi, Sadri, è discosta?
 In qual sito fondolla Bajamonte?
 Quanto divide a lui la parte opposta
 Lo spazio d'un Canal, e unisce un ponte,
 Or qual risoluzione udiam proposta
 Ingiuria tal del Principato a fronte
 A vendicar, e assicurarli il Trono?
 General pace, e pubblico perdono.

General pace a chi nulla l'apprezza?
 Universal perdono a chi nol cura?
 La sussistenza, la comun salvezza
 Sol con questi ripari or s'assicura?
 O lasciansi con prodiga larghezza
 Si preziosi beni alla ventura.
 Mi fa timor sedizione altera,
 Più la proposizion di questa sera.

Sperereste fermezza in una pace,
 Che lagua vive ancor l'iron, e degni?
 Quel cui la sorte sua privata spiace
 Troppo a d'attacco a suoi superbi impegni.
 S'ancor sconfitta insiste contumace
 Sedizion, e immoti a i suoi sostegni
 Cambierà negl' autor della congiura
 Un gettato perdon genio, e natura?

Moto non fu, che qual turbine egrio
 S'unisce, scoppia, e sioglesi in momenti,
 Sussiste il Direttore, che lo tien vivo
 Tra le morti de' suoi fidi, e adimenti:
 O c'ingidia di forze ancor non privo:
 O da noi finge non curar spaventi:
 Se l'un: nol vuole sicurezza inulto
 Se l'altro: è intollerabile l'insulto.

De' perigli a viparo, e dell' offese
 Perdon precipitato il passo offetti,
 Chi lung'h' odio covato fe palese
 A cambiarlo in amor clemenza allieti.
 Speriam in chi l'armi rubbelle a prege
 Uder di pentimento i veni effetti,
 E udir d'impero ambizion più forte
 Benedir l'idea sua privata sorte.

Oh Padri; un genio a tali studj avverso
 A Dominio Tirannico s'appien
 Non sente più rimorso, nè ribrezzo,
 E trae seco alla tomba i suoi delin.
 Quello vedete meditar perzo
 Cosa d'Alfin ne torbidi nitivi.
 Pensate, uom invigiliato in studj talis,
 Se la diverran penzier morali.

Io so che spererà: de' suoi disegni
 Tener in fe clienti, e fautori,
 E de' pagati mal diretti impegni
 Ad altro tempo risarcir gl'errori.
 Come può mai star senza noja, e sdegno
 Uom tal, traendo i di del mondo fuori
 Quasi sepolto in solitario lito
 Per non uirne, che segnato a d'ito.

Ma dall'armato suo Rialto uscendo
 Placidi con moderar i sensi suoi,
 E dimefua figura ancor prendendo
 Quali, o Padri, i penzier saranno in voi?
 In piena pace ci stava dormendo,
 E qual pria sola guardia, d'indi in poi.
 Ora di libertà la real Sede
 De' cittadini, e sudditi la fede?

Come mai? se in ogn'ordine, vi mostro
 Ser tal proposizion confusi, e misti
 Quelli l'altr'jer vedesse ad anno vostro
 Armati impeti far ribelli, e tristi?
 Oggi dunque si vuol sia studio vostro
 Tutto azzardar per si' preziosi acquisti?
 Or che far di clemenza un'aeva vana?
 Unice parte infetta a parte sana.

Se conseguenze udite; convenga
 Dunque sempre in sospetti, e angosce starci,
 E perchè qual si puo' pace s'ottenga
 Comincian ronde, e sentinelle armarsi,
 E impallidir qualunque volta avvenga
 Qualche rumor in piazza alzarci.
 Quando a tal stato nostra sorte arrivi
 Quest'è un'esser non liberi, o mal vivi.

Quest'è, la patria in preda alli ribelli
 Lasciar, noi d'essi, o del terror far schiari,
 Quest'è un tradir i saggi dritti, quelli
 Tanto sangue, e sudor costati agl'Avi.
 Il civile di pochi uomini felle
 Dietro il riparo vil di botte, e travi
 Cacciati in fuga, e ascosi, ora per quale
 Ragion tanto s'apprende, o tanto vale?

Ch' il periglioso ajlo, e impertinente
 Risoluto levatevi dagli occhi:
 Compito al Principato, e fedel gente
 Fia sacrificio un tristo stuol di pochi.
 Al Senato il nimprovero pungente
 Da Annibale sofferto un dì non tocchi:
 Vinci glorioso, ma offusca tua gloria
 Se non saper usar di tua vittoria.

Con questi detti finì sua concione
 Il Cavallotto, e dall'arringa scese:
 Della parte contraria l'opinione
 Andrea Faliero a sostentar si prese.
 Dal Senato con molta aspettazione
 Su tal materia eran sue voci attese:
 Fatti i cerimoniali convenienti
 Espose allor così suoi sentimenti.

Che in libertade trionfante, e viva
 Or si parli da noi, dubio non nasce:
 Sta a veder s'ira fia vendicativa
 Quella per cui tranquillità nasce.
 S'abbia a tornar Colomba con oliv,
 O l'orco tra cadaveri si pasce:
 Ch'è prodigo di sangue, e umane vitanze
 Questa s'allegga, io scielgo la più mite.

L'adri sapienti, a questo non mi move
 De' peccimi fra rei misericordia,
 Per il bene common soldico, giove
 Ch'el fin s'auelli d'interna discordia.
 Uedeje già le sanguinose prove
 Di quant' ornda fu nelle primordia:
 Ah fin dove n'andra, negl'atti ostili
 Il lungo incedelir d'armi civili?

Eh dove andanne? Alla total ruota
 Di se ordinata un di patria comune,
 E da ogni sacro vincolo disciolta
 A far sol regni inimicizia impune;
 Ne dall'opre più enormi in una volta a stento la
 Casuar auen, onor, né Tempio immune
 E farne e magistrato, e senatori
 Tragiche parti, o inani spettatori.

Vile ridotto d'occhi forsanti
 Sento dirsi Rialto, e tal si sprezzar;
 Non molti li cred'io; ma però quanti
 Si piantarono in faccia una fortezza.
 So ch'un popolo intier s'è opposto innanti,
 Se si volles dormir con giuezzar.
 Ne Bajamonte là si è posto al fine
 D'un di perirvi sotto le ruine.

A' caso non s'arresta. Or s'accoloro
 Del perdon ogni speme oggi s'involò,
 Nè s'ira ancor negl'adventi loro
 S'ammorzi, temo non saran più soli.
 Mancano a Bajamonte e mezz'i, ed oro
 Per far chi a rinforzar hialto volò?
 Mal dal perdon si temon li placati?
 Io dal rigor temo i disperati.

Mancan soccorsi lor? Come venuto
 Un graniero Bretor là non digiervo?
 Come, di proprio arbitrio, n'è subito
 Dal suo signor abbandonò il governo?
 Come in suo lui del Tiepido in ajuto
 Vi trae, sudditi, ed armi? ah il moto interno
 Da sì to agito a noi poco lontano
 Di gueltas d'un Bretor più alta mano.

Ma alle straniere idee mentre pensiamo,
 E ci fa orror chi di hialto è dentro
 Per la sua infedeltà: come poi stramo
 Nella città, di lei nel cuor, nel centro?
 Noi in faccia solo gl' uomini vediamo
 Non de' pensieri, e degl'affetti all'entro:
 Se si potesse, o, credete, quelli
 Ch'ebbero l'armi in man solo i ribelli?

Il numero maggior credo si copra
 De' caubi a non esporri ad un cimento,
 Ch' accordaro in segreto all' indegn' opra
 Il consiglio, o l'ajuto d'or d'argento
 Il fatal tentativo ibo sospira
 Crucciandoli il timore, e il pentimento,
 Sinch' inquisizion severa tale
 Sperar vegtar, non mai scoperti, in pael.

Dunque da voi feroci, e risolute
 Se dee vacarsi della pace il frutto,
 Delle genti in hialto or non temute
 Con la distruzione non farsi il tutto.
 Convien tirar più a dentro le vedute,
 Perchè ogni seme reo perir distrutto,
 E far ci prestin de' lor fieri sempi
 Un Manio, un Silla e sanguinosi esempi.

Da que', che lordi di coscienza stanno
 Quasi voce del Ciel perdon s'appetta,
 San ch'è proposto: or come pegeranno
 Nel sentir rignonar ira, e vendetta?
 Di vitio, e volub, e nulla men il danno,
 Tali jeremi a sfuggir terror affretto:
 Bajamonte è ancor forse: a casi suoi
 C'aguero pegerà, ma come poi?

Puo' la d'iperazione a fughe pronte
 Lottar, ma ancor prorompere in fion.
 Nemici abbiamo entro fialto a fronte,
 Più ponno uscir a tergo anche di fuori.
 La pace è il sol prima ch'il dì tramonte
 L'imedio atto a calmar torbidi umori,
 Che troppo fatalmente, egl'è ben noto
 Questo corpo politico n'a in moto.

Chiugo il Consiglio in odio a noi n'è,
 Poi con le sue censure per Ferrara
 Uelen la Santa Sede occulto accepe
 Nel torturar coscienze or niente avara.
 Religion mal addattata mesce
 Scrupoli, ed ignoranza, in così amara
 Occasion chi sa, se viva, o obbedienza
 Ispiri il tribunal di coscienza.

Diapi il perdon, che con onor darè,
 Poiuhè al primo bollor di civil guerra
 Salme gloriose, e fortunate aucte
 Colto a un tempo dall'ague, e dalla terra.
 Sull'auvenir tranquilli esser potete,
 Che chi partiti violenti afferra
 Doppo stragge sì orribile, e sì vastas
 Di disinganno a lezion che basta.

Del sacro monte nella gran nuvola
 Che fecero i Romani i lustri Eroi?
 Era offeso il Senato, e quella volta
 Non era vinuto, come siamo noi.
 Decaro, dignità più non ascolto
 Per porre in calma i Cittadini suoi,
 Né impiegar degno in ouajon si stretta
Un graue Senator la fauoleto.

Con queste due conuioni a soddysfarli
 Brimi di Terra Ferma ebbero i Savi:
 Disputando restauano a sfogarsi
 Quelli pur del Consiglio uomini graui.
 Venne il Barbo sì roghi a presentarsi,
 Che bandì tutti i sermini soari,
 E punse in modi l'infaticio, e sonori
 Della parte più mite i difensori.

Sol l'Esordio diu. Padri oue siamo?
 Che questa sera con orror si sente?
 Devesi dir, che qui viddotti stiamo
 Sol per salvar delitto, e delinquente?
 E diuerso da se Senato abbiamo,
 E qui la colpa a protettor latente,
 E co pretesi della pace pubblica
 L'ultimo de' pensieri è la Repubblica.

Indi in tal buon poichè a campana doppie
 Di tirar giù con impeto fu sazio,
 Eli ripposero calcondogli le stoppie.
 Il Cavaliere Pier Barci a spazio.
 Che di tezze tagliate, e braccia stoppie
 Il voler riempire un largo spazio,
 Batter l'arringo, gudar sino al Cielo
 Non è quel, che distingue il vero zelo.

Per questi detti un basso mormorio,
 Come i cervelli al pensar mal son pronti,
 Di quello di quell'altro altor s'udio
 Sugl'interessi, e affetti a far conti.
 Perciò da più prudenti si scoprìo
 Per tutto aprirsi all' discordia i fonti,
 E delle conseguenze il mal appreso
 Piaghe impedirle, ed il perdon fu preso.

Qui discorsi infiniti, e Astrologia
 Sù che far Bajamonte risolvesse.
 S'accettasse il perdon, e aquali vie
 Plauder, o risolvere si volesse.
 Sino nelle botteghe, e barbeie
 Stene inde fatte furono scomegie.
 Non si mosse il rimorso di coscienza
 Se pubblico causavasi diffidenza.

Tanto il desio di pace era fanatico
 Per timor, ch'altra stragge, e orror succeda,
 Ch'una cosa fu fatta, quale estatico
 Fetta mi veggio, e temo non si creda.
 Non si sceglie qualch'uom sauo, e flematico,
 Ch'il sentier mostrò dritto, a cui vi neda
 Ch'è deviato Tiepolo, ma eletti
 Son a ciò tre gravissimi soggetti.

Fur Liouanni Soranzo, ed il Belegno
 Filippo, e l'orzo Matteo Manolesso
 Senatori de' quali ad alto segno
 Liungea la stima ad ogn'ordine appresso.
 Di San Giacomo in chiesa col condegno
 Onor gl'accoglie, tale fu il successo,
 Ch'adendo attento lor gravi parole
 Aggeruò la risposta al nuovo Sole.

Ma come ci'agun' uom di mala fede
 Li'udica ogn'altro di sua pece tinto,
 Così a lor detti il Tiepolo non diede
 Credito alcun nel suo malvaggio jointo.
 Arre inventate a far giuue prede
 Infidiosa pace, e perdon finto
 Esclamaua, e d'accorto ingegno parte,
 Ch'eluder dicea l'arce con l'arce.

Dietro all'Isola dunque quella notte
 De' suoi più ricchi, e preziosi averi
 Li fece caricar grandi botte
 Al mar avvezze, e legni anche leggeri.
 E' da suoi penetrato in fretta rotte
 Le baricate, incogniti sentieri
 Tra notturni silenzi per celargli
 Cercavo, e a molti ancor vortò salvarli.

Li col figlio, col Seneca, e i feroci
 Più nell'ostinazion compagni forti
 Navigò a cercar straniero foci,
 Vadano dove il Diavolo li provò.
 Allora risarcì con pene atroci
 La vendice giustizia i propri torti.
 Fu di terribil bando, e in conseguenza
 Di Fico de' due Capi la sentenza.

Di Bajamonte fu eguagliato al suolo
 Da fondamenti il magnifico osello,
 Quel del Guenini riperbosi solo
 De' buoi cangiato in pubblico macello.
 Il'infami nomi, e fatti a scorno, e duolo
 De' re i sui marmi impresse lo scalpello
 Finiron gl'altri nella mischia presi
 Chi senza scusa, e chi alle forche appesi.

Ma il Padovan Pretor, che a non si presta
 Fuga co' suoi si die, barche leggere
 In laguna arrestaro, e l'inonesto
 Sopra sua pene giugò ebbe, e seveve.
 Vi lasciò sul patibolo la testa,
 E i suoi rinforzaron le galere;
 Il Signor di Carrara il caso udito
 Nulla disse, e s'accese dietro un dito.

Di que' Batrizi, che con fin si no
 Compiro la feral Tragica Storia
 Tacuiam gl'infausti nomi, e nell'oblio
 De' secoli perisca la memoria.
 Mentre atroci spettacoli vegg'io
 De' lieti giorni funestar la gloria,
 L'orrore ne sfuggo, e a premj dati in armi
 A chi si segnalò n'volgo i carmi.

Ma assai mi duol, che mentre si dispensa
 Premio de' valorosi al merito eguale,
 Al giovine andrian neppure uno pensa,
 E da alcuni si parla, e pensa male.
 A' Marco Liciniano in ricompensa
 L'equivo onor, del suo valor marziale,
 Dall'età dispensato il gran Consiglio
 Elegge Coniglier Bernardo il figlio.

Luigi di pretezza ancor coperto
 D'ogni vincos d'età fu dispensato:
 Il Sodesta, che nell'evento incerto
 Compimento al gran fatto avea recato
 Fra Senatori agerito in premio al merito
 Fu del Salis con l'util Magistrato:
 Altri Patrizj ebber d'onore freggi
 El'ignobili esenzion, e privileggi.

Or dagli' uomini giusti, deprudenti
 Si diceva, al Candian che si darà:
 Quando certi di tutto mal contenti
 Avrontolano, a lui niente passerà.
 Non so d'invidia foper sentimenti
 Comossi in onta della verità
 Si cominciò da stanchi di premiare
 A misurarli il merito, e trovar tare.

Il congiurato stuol si difamava
 Sul canal, stato di quarantavoli,
 Ch'un vagozzo assai strambo lo guidava
 Del suo pazzo cervel seguendo i voli,
 Ch'alla Piazzetta allora, ch'arrivava
 El'accoppiavan co' remi i Barcaroli,
 Loci di gambe dolores simulato
 Di Piazza uscì il Candian mal intricato.

L'iprendeasi, ch'al barbo Ugolin franco
 L'ipposto avesse: gioventù modesta
 Dicevasi, appropositi pur anco
 D'un Senator dove chinar la testa.
 Come in que' tempi antichi il ner tra'l bianco
 U'era ne' genj! in congiuntura infesta
 Prima per la pauerà spiritabi
 Doppo l'evento fortunato ingrati.

Il Cavaliere Gio, che per minuto
 Il paese conque, e giunto il peso,
 Non arrischiò tal parte fu avveduto,
 Ch'andar dovea con le strettezze prete.
 Tutto passò in silenzio, ogn'un fu muto:
 La gioventù però la cosa intesa
 Tre fremè, e in altro canto udrem un cajo,
 Che a crucci fe lungo un braccio il najo.

Fine del Santo Decimo
 Quarto

Bajamonte Tiepolo

Canto Decimo

Quinto
et
Ultimo

Argomento

L'arrivo Bajamonte alun non resta

Tra la turba infedel de' congiurati,

Che posad a cose nuove alzar la testa,

Tutti depressi son, ed umiliati.

Trella (città, ch'è tutta in gioia, e festa

Varj curiosi casi son narrati.

Ad Ugolino le vicende amare

Compenjan ben il gran Consiglio, e'l mare.

1

Bajamonte è fuggito; ben per lui

Che Patria, e tetto se più non gli resta,

Come non àn tanti adeventi sui

L'orta al bugto attaccata ancor la testa.

Finchè tra orrori, e cose terrene fia

Sospiressi il viso: or che la Patria è in festa

Se perigliose novità rimosse,

Settor, vo raccontarne di grose.

Nè creder ch'io le dica, o me s'inventi,

Se ne parlo diogn'ordin di persone,

E niempio i curiosi eventi

Ogni bottega, ogni conversazione.

Ferace di molti più accidenti

Non eper non potea sì calda azione,

Premiati i vinisti, puniti i vinoi

Si rammemora il merito degli estinti.

Prima degli altri ~~movea~~ movea tra questi il pianto

Col suo caso fatal vaga Donzella

Stega del Tempio all'aurea porta al canto

Parca dormisse, movea ancora, bella.

Prodezze fece nel vinile ammanto,

Finchè fenita sotto una mammella,

Si posò, e ver l'altar le braccia stese

Di morir per tal via grazie al Ciel rese.

Da un sacerdote subito agitata

Di cristiana pietà tutti die seguì

Steta dicendo il fin della sua vita

Togliendola da più amari, e odiati impegni.

Nè dal grande passaggio s'agitava

Al Religioso, e a più soggetti degnis

Ch'ad ammirarla si vedeva appressio

Francia digress, qual era il di sei sepos.

Finita era la pugna, e ritornando
 Ci'acuen dall' Orologgio a quella volta
 Far notizia del caso andò ad andare
 Lento, e vi fu più nobiltà ravvolta
 Del Doge pur allora in Chiesa entrando
 Fu la curiosità a lei rivolta,
 Né ammirar mai potevasi abbastanza
 In quel sepo, ed età tanta costanza.

Intenerito il Doge, figlia, disse,
 Premio per te se chieder più non vuoi,
 E se tuo fato estremo il Ciel prefigge,
 Che far potiam per utile de' tuoi?
 Serenissimo, in lui se lui fissò
 Per me, n'è posto, altrui giovar se vuoi,
 Eradendo il sacrificio di mia vita
 Questa grazia in morir siami assemita.

Da sovrano comandando a me fia caro
 Stravaganza con legge fia corretta,
 Onde non dia più in moglie un padre avaro
 Ad alcun vecchio figlia giovinetta.
 Preghi l'armi, e se non m'è discaro,
 Perché a tal crudo matrimonio s'assetta,
 Mentre all' eterna pace or m'apparechio
 Due sfuggo Inferni con marito vecchio.

Tolgasi ad altre il rischio equal: ma colta
 Dall'ambascia mortal con zelo pio
 Tague, e in santi pensieri tutta avvolta
 Con forza mirabile morio.
 Tal in quel punto, ed oppo ancor sepolto
 Fu di compatimento il mormonio,
 Ch' il padre negoziante uom ricco apai
 L'ui sul Rialto non si vide mai.

Furo in onor di lei due sue Sorelle,
 Ch' in Monastero veniano educate
 Ambe non meno spiritose, e belle
 A nobil matrimonio abilitate.
 Ma il filo puve proseguir di quelle
 Persone al mondo con onor mancate:
 Qual gran pubblica perdita, ne a torto
 Compianto vien Frisomoro morto.

Quante in quel funosissimo cimento
 Prodezze fece illustri, e memorande!
 Con la serra a due mani fu un povente
 Nel far tanto cadere rege e regande.
 Ma gl' ugi il ferro; ei uolta in un momento
 Trasi tre stendardi l'antenna più grande,
 La prese in spalla, indi a nimia volta
 L'accoppo dieci, e dodici alla volta.

Mentre i Chioggiotti col Dado precedono lung' and' 36 camila
 loro a sbrattar all' Orologgio il passo,
 E già in loro poter l'ingresso ueder,
 Si volge alla Piazza di San Rocco.
 Mentre del pozzo su gradini siede
 Dinimpetto un bucon lo mira basso
 Tra ferri del poggiuol d'una finestra,
 E l'ferice con colpo di balestra.

Con smisurata fascia, ond'era cinta
 Egli a suo modo la ferita salda:
 Nulla si pensa di restarvi intinto,
 Né la cura, perch'opra a botte calda.
 Va al Palazzo, nè so per qual jointo
 Della scala Real ponzi alla falda,
 E mentre il Doge riede, allor si prende
 A farvi largo, e precedendo accende.

La forza allor sentè del mortal telo
 Pria non curata, e sul gran pian s'aggiò:
 Chiamò il Dado, ed a sì benigno zelo
 Non mai partiv pregolo, ei gl'è promise.
 L'or da celeste impulso, e santo zelo
 Mosso, battesmo a ricercar si mise
 Fu chiamato all'istanze sue devote
 Dal contiguo gran Tempio il Sacerdote.

L'alma di lui qual (evvas s'ibonda)
 Cui sospirato il fonte scoprir lice
 Del sacro Jordan vide la sponda,
 Ch' in eterno il dovea vender felice.
 E non si tosto giunsa la sant' onda
 A bagnar la monente ampra cervice
 Volo Frigomoro lieto in ugo
 Prege di Mario il nome, al Paradiso.

Giudaro il Padre pien di duol auto
 All' Argenal le Magranze amiche,
 Dal pubblico fu ben riconosciuto
 Con premio equal al merito, e alle fatiche.
 Se fe Chigiano, ma non fu veduto
 Fieto a pien umitor d'armi nemiche.
 La memoria del caso ognor l'afflisse,
 E ad esso non molt'anni sopravvisse.

Quel povero Gigante, che conguiso
 De' sediziosi avea numero tanto
 Da un' ascoso poltron rimasto ucciso
 Non si puo' dir quanto che fa compianto.
 Ma perche' avea rubbato il Paradiso
 Del punto estremo pel lavacro santo,
 Da varie parti soldo fu raccolto
 Perche' con grand' onor fosse sepolto.

Dalla gran Scala estinto ove giaceva
 Calosi già con argano ben forte
 Smisurato il cadavere, ei sentiva
 Occupato un gran spazio della Corte.
 Poichè spalla a portarlo non vedeva
 Fe' Magfranze quelle membra muovere
 Stesero sopra lungo tavolato
 Sui ruote di Cannon ben aggiustato.

Ad un timone lor grosse robuste
 Diebboni i due Centauri accomodaro,
 E con misure regolate e giuste
 Caminando per piazza lo tiraro.
 Poi su Beatte del gran corpo onusse
 Non so a qual Cimiterio lo portaro,
 Poichè ogni Chiesa doveasi ad victura
 Dissar tutta per dargli seppultura.

Co' suoi stendardi, e grossa face ardente
 Ogni Classe il seguì dell' Arsenale,
 E tra concorso innumerabil gente
 Ebbe il mortorio / un che di Trionfale.
 Ser l'alma, ch'era eterna in ciel vivente
 A S'gantezia tal spoglia mortale
 Fino i ragazzi in piazza dievo onori
 Spargendo il gran cadavere di fiori.

Per lor statue, e nella gran vittoria
 Per quello ebber di parte, ed d'interepo
 De' due Giganti il pubblico in memoria
 Sulla gran scala i due Colosi evesse,
 D'onde poi n'ebbe il nome, e la lor gloria
 Tanto permise il Ciel si difondesse,
 Che la foglia stessa non so come
 Fe' summo onore col loro nome.

In ogn'ordine sentesi chi merco
 Di valore vuol dar oge, ed a suoi
 Sin le femine cantano a concerto
 Le glorie de' Martiri, e figli eroi.
 Trei devei tacere, sul campo aperto
 Della piazza in battaglia, quanto poi
 Ove fu d'uopo, de' deventi Mauri
 Prestaro buon servizio i due Centauri.

Da un luogo all'altro avvisi, e commissioni
 Designati a portar furono i mesi,
 E quasi l'ali avevono ai Taloni
 La piazza a corseggiar fuo indefessi.
 E nel lor galoppar guanti bricconi
 Ribelli a morte a un tratto furon messi,
 Poichè ebrema di quello era la festa,
 Cui la clava, ch'avean, toccava in testa.

Quando il Cardiano la Guinna schiava
 Non tutto usito in due tagliar sentiva,
 Si cacciava essi in mezzo in tal maniera,
 Che guai a chi presto non li schiava.
 Inceppante de' calci il lavor era,
 E a due mani il gioco della clava,
 Ond' era l'osse a toglierli d'appresso
 Calpestar, e accoppar un moto istesso.

Tre ciò fecer sul fin del gran conflitto
 Presso al Ponte de' Dai convien si tacito,
 Morì i Guinini allora che sconfitto
 Il popolo rubel volto la faccia.
 Sino in campo a San Luca il camin dritto
 Scoglierò tutto dandogli la caccia:
 Spinto Trifon Salbajo a Fiumi Stigi
 Dal Lionetto Zingirian Luigi.

Si raccontò, che tra Batrizi ancora
 Successe qualche caso avari e unigo:
 Una nuja nel fatal giorno, ed ora
 Quel di Teodoro Ippato il più giusto.
 Egli su lo spuntare dell' Aurora
 Del suo libro di Mezzi faticoso
 Stava occupato, e d'ogni dì con l'uso
 Del segreto suo studio era rinchiuso.

Per non esser dall' opus di vertito
 Due, ed anche tre, chiuderà mani di porre,
 Della s'ivolta il capo orrendo udito
 A lui vola la pavidas Conyorse.
 Batta, ribatta, pur non è sentito
 Quel rumor, ch'esser non potea più forte.
 Sur quando al Cielo piace alfin lo sente,
 Ed esce brontolando, e impaziente.

Eh che Diavolo avete, quando studio
 Sapete, gndas, disturbu non voglio.
 Eh alla malhora, al Diavolo, in ripudio
 Mandate, ella pur gndas, il vostro broglio.
 Questo d' funegrimo preludio
 Porta alla nostra patria, e al Ducal soglio:
 Or passa ribellato Bajamonte
 Con gente armata di s'alto il ponte.

Chi fu, risponde, il matto, o la donnetta
 Ch'a voi porto queste novelle ingane?
 Fagiatemi studiar, che n' o' gran fretta
 In ciò, di che far uo' devo al dimane.
 Ma sentite il rumor, ella s' affretta
 In divgli, ed a martello le compare.
 Eh via matto, risponde, che saranno
 Per un foco in camin, s'ammorzeranno.

E tosto in faccia a lei chiuder una porta,
 Ed indi l'altre due: la moglie resta
 Afflitta, disperata, e mezza morta.
 Ma il caso poi risoluzione q'approvata,
 Oro, gioie, ed argento in corba, in sporta,
 Ed in invogli raccoglie altra preda.
 Poi con le donne in barca scesa a un tratto,
 Dice, farò da savio, s'egli è matto.

E al Monastero vadi Santa Marta,
 Dove i sottili effetti in salvo pone.
 Teodoro già da questa, e quella carta
 Sul libro a nicchio i merzi suoi dispone.
 Tutto v'è immerso, che la moglie parta
 Non pensa, e ne pur sogna ribellione.
 Da casa i servi esposta alla molestia
 Fuggonfi; ei resta sol come una bestia.

Doppo tre ore risolue finire
 La sua composition; onde s'avvia
 Fuor del studio; di casa per ugnere
 Chiama, né v'è chi a lui risposta dia.
 Al por le scarpe, lavarsi, e vestire
 Ch'el sodegna di sinigaglia ei sia
 Convien, forte gridar, girar non giova
 Le stanze, in casa un'anima non trova.

S'affaccia alla finestra, e niun vede
 Sù la strada, che alle piazze dà passaggio:
 È vacuata ogni casa, onde si vede
 Quasi improvviso giunto ivi il contagio.
 Della pugnà il rumor, che l'aere fiede
 Fa pur arrivar, ed egli a suo bell'aggio
 L'altara accende, che dall'alto tetto
 Della gran Piazza domina il prospecto.

Tutto vede l'orribile apparato
 Di genti, ed'armi, ed il furor marziale,
 E se ne sta con animo pacato
 Fa Tragedia a mirar col canocchiale.
 Doglia della vittoria aspicuato
 Scende di quel soffitto l'erte scale,
 E senza camerier darsse alla preta
 L'abiti prende, e la balizia vepta.

Viene in Piazza, e in Palazzo poich'inter
 Tutti ancor trattener si vinitori,
 U'andò, ed udì di lor valore, e imprese
 D'ignorar que' clausimi signori:
 Fui voce in sentir, che certa rege
 Fa perdita di cinque senatori,
 Senz'altro dir fe de' scione pronta:
 Lungta al fin di Settembre andrà la conta.

Si pregò il Doge, che neppur permise
 L'usato intercalare, Dio in pace gl'abbia,
 Del loro mento dir parola omje,
 Cosa ch' in ver facea venir la rabbia.
 Chi potea Titolarli in uigila misa,
 Ed altri pur tocchi da simil scabbia.
 Trattolo a parte, a lui chieser consiglio
 Se a titolar, e chi il fratello, e chi il figlio.

E mentre il Doge in camera consultò
 Sovra il contegno de' nemici vinti;
 Egli in terrazza fa la sua consultazione
 Per titolarli in luogo degl'estinti.
 E per la direzione tanto giusta,
 Che da certi signori assai d'ogni
 Chiesò a lui vien, sicchè non mai tal boria
 A' Marco Licinian per sua vittoria.

Indi all'uscir in sala de' Bianchetti
 Si vuole agl'altri; e alquanto mesto il ciglio
 Verso lor gira uscendo in questi detti:
 Ah! ora vivo aversi il primo figlio!
 Tra li Pregadi Estravaganti eletti
 Fuogo pur gli darebbe il gran Consiglio.
 Trentacinque anni ora compiti avrebbe,
 E in cinque Bugi, uno per lui sarebbe.

Tell' ampia sala eran raccolti tutti
 Nel gran conflitto i Nobili impiegati
 Quasi che agiti da marini flutti
 Di sudore grondanti, e scarmigliati,
 E in fargetto alcuni anche ridotti
 Con givelle, e giupponi lacerati,
 Fatti stetter saldi finché a lor partenza
 Dalla stanza del Doge usò licenza.

E ottenutala ancor, per far onore
 A Marco Eustinian fermava il passo,
 E il loro valoroso Direttore
 Sin alla riva accompagnar a basso,
 Ma pria nell'ozio di più di due ore
 Pregevo alcuni per un po di spasso,
 Che caminando, e in circoli chi sparsi
 A far squattrinio delli Non comparsi.

Apparve conseguenza deplorabile
 Dell'attacco perpetuo a suste, e gonfie: in la spo al pou de
 Che tra chi suo fece esercizio stabile,
 Corteggio, e vassallaggio a lenti donne
 Tra voglie, giocchi, e l troppo penetrabile,
 Nobil anche incantesimo delle Donne,
 Del pubblico periglio in tristo aspetto
 Con l'armi non si vide, un maledetto.

D'altri poi si discorre con onore,
 Che soliti tener la trista amica
 Vedo il caso, in que' momenti, ed ore
 Far fero licenziar senza fatica.
 E corse tosto appie' del Confessore
 Deposevo ogni colpa nuova, e antica,
 Lugnaro, ed il giovin Senator Rimondo
 Morto tra guelfi, un fine ebbe giocondo.

Manco mal, ch' in quel secolo, nascente
 Del trabil viver moribondo era l'uso.
 Quasi alla Patria se in modo eccedente
 Si fosse in tal funesto dì di fugo.
 Ma un fatto ancor s'udi più sorprendente:
 Chi a nemici schivò mostrar il mugo
 Corse, alle Dame dal periglio al trarso,
 E armato, qual San Giorgio, a accompagnarle.

Fatal moribonda vita, infamata gioia,
 Che di tranquillità col falso velo
 Di tutto quel tedio introduce, e noia
 Dee si alla Patria, alla famiglia, al cielo.
 Mentre attenda di lei cura s'annoja,
 E in continuo piacer n'affoghi il zelo.
 Ti tolga il Cielo d'ora anche in riguardo
 Un pentimento poi senile, e tardo.

Seguiamo, o'era Filippin Scordado
 L'ovine d'alti spiriti, e fauvia bello,
 Al Rustiniano in stretto parentado
 Congiunto, perche' figlio di sorella.
 In quel gran giorno per onor del grado
 Di cosi rispettabil parentella,
 Ma piu' di vera gloria per deo
 Fece le parti d'Aiutante al Reo.

Certo ch'ei cento volte tutto il tratto
 Quanto fu d'uopo della Diazza scorse,
 Ora dall' uno all'altro posto ~~avatto~~
 Da comandi del Re veloce accorse,
 Due volte da nemici sopraffatto
 Nel coraggia fu della vita in forse;
 Sur con bravura supero' ogn'ostacolo,
 E fu creduto vivo per miracolo.

Co piu' giovani in sala in compagnia
 Facerato il giuppone egli portava,
 E interrogato di pochi ore pria
 Su' casi astratto se rispose dava.
 Degl' amici uaguen per allegria
 Un pezzo intanto del giuupon levava
 A lui d'attorno addaggio, onde in presenza
 Di tutti presto ne vestava senza.

Sfidano i suoi compagni, ed ei pur ride:
 Ma perchè in tal deformità non vesti
 Un Tripote del Doge, che lui uide
 Saffar, pregò un giurisperito gl'impvesti.
 E mentre ei pur fue giovini dende
 Con termini amichevoli, ed onesti
 Bernardo Luoro vien di lui deigo
 Fu mai siagi veduto in bocca il viso.

Un genio cupo, e tetto aveva unito
 A gravità di senatore grado
 Con la cingura in bocca ogn'or udito
 Fuor di San Marco veduto di vado.
 Chiede chi n'è, e in ego divertito
 In simil guisa 'Filippin storlato
 Dice, suogo non parmi, nè occasione,
 Ne' seras guetta di far fue il Bufone.

Con tal voce lo dice, e con tal stile,
 Che chiaro apppar, vuole il storlato intendar.
 E lo sente pur troppo, e fue la bile
 Non può tenevsi al giovine s'auendar.
 Onde con qualche caldo giovanile
 Succede, ch'egli tal ripostar vendar:
 Sfidando io fo il Bufon, però agguero
 Edicelo ben spesso il mugo duro.

Mugo duro sul Broglio era del Luoro
 La denominazione distintiva
 El'era nota, però guai a coloro
 A cui di buona voce tale uciua.
 Onde offeso stimando il suo decoro
 Va in Camera del Doge, e positiua
 Tremando per la rabbia la foguella
 Porta alla signoria grave querela.

Eclama ch'in tal grado, e tal etade
 Nel sagro luogo del Ducal Palazzo
 In faccia a innumerabil Nobiltade
 A' ricevuto un pubblico strappazzo.
 E quando la sovrana autoritade
 Non reprima arditissimo ragazzo,
 Benin, niun rispetto e ingiurie pronte
 Furo giovanil vanto in Bajamonte.

In sì critica sera meraviglia
 Non sarà già se stralunata resti
 La signoria; vagion' anche consiglio,
 Ch' a grave Senator fede si presti.
 Perciò la cosa a sublimar si piglia
 Alcu senza cercar altri consessi,
 E un' ostruismo si va disponendo
 Di Chioggia nel Castel miriù agendo.

Ma il Capo Criminal Marco Valerio
 uom riputato; eh serav, dice, è questa
 Atta a sposar guerebo d'uom in vero
 sofistico, e serocito di tejoa?
 In tal tempo l'error non fia leggiero
 se lo prendiamo dando giù alla prestea,
 E un sì saggio consiglio non s'affretti
 Del Suoro a creder un Vangelo idetti.

E'ialto che rubella innalza ingegno
 Del Principato con periglio, e scorno
 E' quello sol, ch' i pensier tutti impegna.
 Il Suoro neda appiè tranquillo giorno.
 Atto, con qualche nota, in cui si segna
 Valeroso Sarzon di meriti adorno
 Sa' due piè? forse ingiusto, o incompetente
 Non è in tal sera cosa indifferente.

Di torto' uom con fretta non coviamo
 It seguir forse un subitaneo grillo,
 Tre o arrijchiate, che diman sentiamo
 Di disgustata gioventù lo stillo.
 D'epa, e del Suptinian bisogno abbiamo
 Più che non n'ebbe Roma di Camillo.
 O chiamerete al caso difensori
 Con la corona in mano i Senatori.

L'apployer tutti, ed in buona maniera
 Risponder fero al Suoro, n'fletteffe
 Fa pubblica salute in quella sera
 Torbida s'altri penzieri ammettesse.
 Al Signoriano disse poi: ben'era
 Con ufficio la cosa ei componesse,
 Atto di riverenza ben dovuto
 (Qual anch'ei siasi) a Senator canuto.

Non passaro momenti, che s'intese
 Della guerra il fatto per eseso:
 Fa signoria grazie al Valente refo,
 Che vietò fosse un brutto granchio preso.
 L'altro Collega dice, a proprie spese
 Pan s'abbia il Suoro per focaccia refo:
 Compete a grado, età, grave parlare,
 Ma non l'impunità di strapazzare.

Da parenti, ed amici si procura
 Dal Suoro onesto ufficio si gradisca,
 Ma non u'è caso, ch'in lui per natura
 Fa contratta durezza s'ammolisca.
 Anzi in privato ei fa calda premura,
 Che la correzione s'eseguisca:
 Ne' cavasi riposta altra, ch'ei dia,
 Ch'il caso è in mano della Signoria.

Qui Lazzaro Scordato Zio Paterno

Del Lionino Filippo, uom' allempato,
 E in molta stima, benchè nel governo
 Per propria volontà mai impacciato,
 Breve dall'iva, dice, a quel digiuno
 Convien l'affare diuenga privato;
 Uò vendea conto il luoro in forme note,
 D'aver detto Bufone a mio Rispolo.

S' autorità dal grado egli si pensa

Auer un Gentiluom per strapazzare
 So fauor a chi salario egli dispensa,
 E la creanza uada ad imparare.

A questo punto se vil ricompensa
 De' meriti suoi non uoglio tollerare:
 E giacchè a me preparasi un' impaccio,
 Corpetto, e trau uia di man la faccio.

Trouandosi con lui Giorgio Cornaro

Dell' ordin del Collegio, uom di gran mente,
 Di spirito pronto, e d'un talento raro
 In ripieghi trouar sempre eccellenti:
 Addaggio Cugin, disse, io mi dichiaro
 Che senza operazioni uolente
 Con gran riputazione, e uostro gusto
 Poco più, ch' in tre giorni il tutto aggiusto.

Trova il Suoro a San Marco, e passeggiante
 Va vaggionando, poi pel caso occorso
 Sul gran Declamativo, che n'è gigante
 Fa nuova distribuzione guida il discorso.
 E mentre spiega con forza elegante
 Legge, uffici, importanza, avanzi il corso
 Porta del dir pensando a que' soggetti,
 Ch'esser ponno a tal grado i primi eletti.

Aggiunge, che in gran stima se si vuole
 Porre il nuovo terribile Consegno
 Suegler convienvi chi ai poche parole,
 E solo dipendente è da se stesso:
 Che cospar lieve far buona non suole,
 Perchè in momenti non giunga all'eccesso,
 Chi con niuno intrinsechezza avendo
 Soggezione imprime anche facendo.

Segue in via tal, che si compiaciuta, e gode
 Il Suoro della faccia sua Socratica,
 E con maniera accorta un' uomo sodo
 Di concordanze ignaro, e di Drammatica.
 Esalta in Magistrato quella sodo
 Che lo distingue vigorosa pratica:
 Sicchè per zel, che di far male, a voglia
 L'alto onor (riminale il Suoro inuoglia.

Quindi il Cornaro, che s' scorge invaghito
 Di nuova dignità, ripiglia tosto,
 Chiaro apparivgli il ciel quasi col dito
 Uom degno segni in lui d' un tanto posto,
 Che vi son molti di quelli a sentito
 Risolati nel Consiglio dell' Agosto,
 S' an sorse di cavar la balla d' oro
 Non nominar, che s' er Bernardo Zuovo.

Tre dicava buggia, sapea ch' i suoi
 Barberi genj s' aveano prefisso
 Risuscitar Manly Torquati, e in lui
 Tra gl' altri augeri aveano il quando fisso,
 E se ben mette a segno un uom, in cui
 D' onori fuma ambizion d' Abisso,
 Che nel modo migliore possa darfi
 Risolve tal onore procurarsi.

Da suoi, quanto alli Vecchi, s' assicura
 Tradite sue maniere rigoroze,
 Ma con la gioventù, che nulla cura
 L' usanze, si sprezzanti, e impenose
 Dover deporrsi in broglio: li per natura
 Con mala grazia avvezzo a far le cose,
 Non solo dal suo rucido si stacca,
 Ma fin di broglio diventa una vacca.

Quindi mentre sul braglio una mattina
 E' col Cornaro, Filippino passò,
 Ed ambi amili, e riverente inchina
 Pregando ben al suol la testa bagnar.
 Guardate con che grazia il capo chinò
 Quel bel giovine, disse, ch'oltr'apassò
 Io conosco? e udendo Filippino
 Eper, vuol ravuigarlo da vicino.

E qui com'incia: O puto valoroso
 Tanto util Ajutante al degno Zio;
 Certo opvo con la sua nel dì azzardoso
 Per la Patria, e per lui la man di Dio;
 Unico figlio egl'è non ancor sposo,
 Il Cornaro, risponde, è cugin mio.
 Unico! dice il Suoro, e alcun rispetto
 Nel vattenne così! Sia benedetto.

Ed immediate con somma goffaggine
 A lui s'offre con lodi, e complimento,
 Figurate se l'fa con ingul saggine
 Un che per cortesia non à talento.
 Indi ricorre da vero seccaggine
 Al secolo antenoy mille duecento,
 Allor ch'in Creta andò ne' suoi verd'anni
 (Così fu Duca del puto Avo Giovanni.

E de' ribelli allor narra la storia
 Dal Brenco l'erede farsani assenti,
 Che saggiar d'inezion dice a memoria
 In modi lunghi, eterni, e scimuniti,
 Dello Stordado, e la doppia vittoria
 Che conseguì su li Cretenzi libi
 Soura i rubelli, e su la disperata
 Del Zveco Brenco invidiosa Armata.

Dice poi che nel giovine nauigio
 Tutte dell' Avo ilustre le sembianze;
 Poi quel successe in questa, e quella guisa
 Col di lui Padre in varie Colleganze;
 E mentre con tal'atto egli s'avuigia
 Plauso acquista, ch' a grand' onor l'avvanza:
 Che causa appar per cui ne men al certo
 Quel che scopre la D'azzia, a lui dà merito.

Nel delizioso albergo al fido in pace
 Con Ugolin la compagnia si ferma:
 Si cuspava il color, spinto a vivace,
 Ma dal ginocchio in giù la gamba inferma.
 L'anima marina, ch' a lui giova, e piace
 Nella guisa in forze lo conferma:
 Ma però addaggio, e ancora non è saldo
 Per cento mille inchini in tanto caldo.

Per la Patria gettar tutti i riguardi,
 S'ancor d'uopo né fia diceva, assento,
 Ma chea pur chi vuol, non fia m'azzardi
 Ad amalarmi ancor per complimento.
 Uscita avea d'amici, indi sul tardi
 Il suo giardino se godea contento:
 Sul Salone, che co' vedato stava
 Ueleggiando per spasso anche cenava.

Discorrevan gl'amici, ch'alle porte
 Forse ben, del Collegio undi quidarlo,
 Ch' il Lusignan esempio di tal sorte,
 Dato avendo, doveasi seguirlo,
 Ed alla signoria, qual non men fore
 Difensor della Patria presentarlo.
 Voleano ciò faceste il dì seguente;
 Ma non fu caso; né fu dispenziente.

L'ingrazioli, e sujo la sua fiacchezza
 Reliquia ancor d'un mal maligno atroce,
 Ch' al Doge, e a Sadri il presentarsi apprezza,
 Ma sfugge onor, ch' a sua salute nuoce.
 Bastargli inoltre ricevuta apprezza
 In pubblica forza ad alta voce:
 Ne al Collegio voler, ch' altro mal garbo
 Abbiagli a uyar Santaleone darbo.

Scorgo di tal dimora il nono giorno
 Che se va venne, di cui più giammai
 La sorella del Sol l'argenteo corno
 Non riempie di luminosi rai,
 E di splendor nel fido, e tutto adorno
 Onor vendea quanto poteua mai
 Con ombre nere dissipate, e rotte
 D'Ugol'n a trionfi anche la notte.

Ma al vincer più d'onor vendendo
 In se va così suada, e se vend
 L'Adriaca Teo si diffonde, appendo
 La più pomposa Teatrale scena.
 Drizzata appaer l'umide vie scorrendo
 Eran marchia di Tritoni a quell'arena:
 Preme a' suoi d'un gran Delfino il dorso,
 Cui regge con la man l'argenteo morso.

Souva Conchiglia rilucente siede
 Del giovinetto Eroe la Minfa amante,
 Qual in due ale di uga precede
 Tutta in gala la Corte sua guizzante:
 Da sei Delfini tirata si vede
 La macchina sull'onde galeggiante,
 Cui col riflesso acceve con ornamento
 Di Cintia i vaggi al puro, e l'guo argento.

Dietro la Ginea marzoso, ederto
 Spiega il grande Corallo i vami vasti,
 Ch' al Candian dalla Trinfia indono offerto
 Li rifiuto' sull' Isola de' Casti.
 Delle marine Trombe il bel concerto
 Sembra ch' a riportar l' auro non basti:
 Corrono tutti al fido, allor ch' afferro
 Zalatea quelle sponde, e scende a terra.

Sceja in tal guisa ad Ugolin favella.
 Vincitor de' nemici, e più de' con
 fucia fessaggi anch'io fedele anello
 Tuo vittorioso cin unto d' allori
 Per me pria salvo da fatal procella,
 Poi dal velen de' più maligni amori
 D' indifferente cosa obbligo lieve
 L' Adria tua real madre a me non deve.

Da tanti repplicati obblighi acinto
 In mar, e in terra, il giovine risponde,
 Lev qual merito son'io da te d'into
 O cittadina amabile, dell' onde?
 Da tuoi favor, da tua pietà son vinto
 Sulle straniere, e sulle Patrie sponde,
 E quanti ov'io mi fia luoghi felici
 Di Zalatea segnano i benefici.

Dalle due Dame con abbracci accolte
 È la bella Neveide, e all'improvviso
 Mentre la man lor bacia d'involta
 Ambe imprimono ad essa un bacio in ugo.
 Ma al vecchio Rjo Canzian pur questa volta
 Tornano i grilli, e con cagnesco viso
 Minaccia di volerne il giovane dietro
 Portar l'avujo a Ziulia Mastropietro.

84

28

Salta al pucto la mozza, eh mi scellate
 Quello non voglio dir, Vecchio balordo,
 Quante smorfie per voi son què nate
 Sebben io non s'udj, me se ricordo.
 Io le disimulai, perchè pagate,
 Quando il male vendeami muto, e sordo,
 Certo a Ziulia mia zia, se vien qui mai
 Devo per obbedirle obblighi a far!

85

28

O pur dovolti dell' spato ai brogli,
 Ouer d'Orgola Orgolo agh' inventari,
 O a Ziulia stessa per proposte imbrogli
 Di sposar brutta con pochi danari.
 Mal, perchè di fumose idee m'invogli,
 Si tenterà, ch'esser ingrato impari,
 Esar, e darlo mio zio, voltin pur carer,
 Da me per Brio più salata non parer.

339

Questa sol a mio pro dal Cielo eletta
 Mi giura d'enero se gl'obblighi miei,
 E nel modesto suo silenzio aspetta
 Qualche cosa di grande anche per lei.
 D'animo grato in me s'un segno accetta,
 E ingrati non le sien nostri imenci,
 O laguar non le dolga i d'atry flutti,
 Partito ell'è, ch'io preferisco a tutti.

La vezzosa Trereida all'improvviso
 Cambia colore, e di rossor si tinge,
 E con modesto, e plaudo sorriso
 Tacendo d'Ugolin la mano stringe.
 Li lo gradisce, ma con più preiço
 Senza ad espor sua volontà l'astringe.
 Signor, ella risponde, ad onor tanto
 E qual in me non troua merito, e uanto.

Pur s'in una, cui mondo affatto ignoto
 Diè in fondo al mar incogniti natali
 Non però vili, o ignobili, è tuo voto
 Sceglier una donzella a tuoi sponzali:
 Sia di d'amor, odi pietade un moto
 Quel per cui grazie a me vengono tali,
 Non lo n'cerco, a te solo m'inchino
 Signor de' miei voler, del mio destino.

E qui sacra la fe dierongli insieme
 Con maniere più tenere, e amorose.
 Poi Salatea soggiunge, ch' a lei preme
 Rivedere del Mar le vie spumose,
 Ch' a Zenitori dar rigrezza teme,
 Se le fortune sue lor tengan ascose,
 E lasci l'elemento suo natio
 Senza il loro congedo, e dolce addio.

Dalle Dame agitata l'idea prende
 Il rimanente della notte, e all' ora
 L'argentea Conca per partire ascende
 Quando sorge nel ciel la nuova aurora.
 Col caro sposo sagro impegno prende
 D'interpor breve tempo alla dimora,
 E sù la fersa del Trigesimo giorno
 Fede gli dà di pontual ritorno.

Pria di partir la Winfa, al suo diletto
 Lascia il Corallo prezioso, e raro:
 Di ~~Dote~~ scafi a conto, ouer d'affetto
 Mobile pegno a lui gradito, e caro.
 Della Natura un portentoso effetto
 Considerato in lui tutti pensaro,
 Che s'il giusto valor si ponderasse
 Solo a far ricadute anche bastasse.

Ma il Candian più di sua convalescenza
 Vede se non trovar, se vengas adduce:
 Torna in città, e al dover dà preferenza
 Di presentarsi al Evaderico Duca.
 Di buon mattin del Doge alla presenza
 Il Cavaliere s'io ve l'introduce.
 Dal Breve accolto fu con gaudio tanto,
 Che sin verso per tenerezza il pianto.

Poi senz' affettazione lascia vedersi
 In Piazza solo, e lungi dal s'io stesso:
 Ma però non fu al caso di temersi
 D'applausi, e abbracci dalla folla oppresso.
 Benchè presente dovesse tenerli
 Il debito, ch'avea la Patria ad esso,
 Nessun neppur per questo si scompiglia
 Lasciato il ondo della meraviglia.

Ma avvien, Vital Michele venga a morte
 Ubaldo Procurator ne' dì seguenti.
 Per succeder a lui s'accende un forte
 Broglia tra due prestanti concorrenti.
 Si venne al gran Consiglio, e tosto in votazione
 A due neppure del Candian parenti
 Dell' elezion estrar la balla d'oro,
 E voler soddy farsi a modo loro.

Il giovine

Il giovine in Consiglio era presente,
 Ma col pensier sovra di ciò lontano,
 Quando era nominati stridar sente
 Dal fectorin dier Ugolin Candiano.
 S'ode un certo bisbiglio di repente,
 Che si conosce applauso, e non già vano.
 I concorrenti pria tivo in errore,
 Riballotati: li fu Prouvatore.

Chi ciò mai non credeasi, e gli dispiace
 È attonito, ma il dir non vale più.
 Nuova è la cosa, ma soffrirla in pace
 Convien, oggi il Padron la vuol così.
 In Ca Candiano, e non altrove piace
 Ueder maghere, e feste per tre di.
 L'ellecto a casa allor quida festante
 La gioventù per l'opra sua balcanta.

S'appron gli appartamenti, e in un di quelli
 Ampie stanze si vedono appparate
 Di gran valore con auitte pelli
 Con fina diligenza, e tutte auate,
 Che da più antiche celebri pennelli
 Con le Romane storie erano ornate,
 Ed altre a guisa di dipinte tavole
 Poetiche spprimean graziose favole.

Sopra tutto ebbe applauso un fornimento,
 Quì tutto nuovo in Persia lavorato
 Di fina seta con oro, ed argento
 Tesuto, che credeasi ricamato:
 D'aureo Tapeto pur con l'ornamento
 Dal fèvante Ugolin l'avea portato,
 Di certe merci a cambio, con avanzo
 Fattone acquisto allor, che fu ardiranzo.

Della magnificenza dell' Eletto
 Procurator gode la Nobiltade,
 Ma sopra tutto ne senti l'affetto
 L'avidà ingraziabil poverade.
 Da tutte le finestre di quel tetto
 Piovean pane, e danari in quantitate:
 Reclutar si vedean di vino carche,
 In poco più d'un' ora due gran barche.

Tanto che un foraggiere, ch' in quel punto
 Bortò il cajo accostarsi a quella via
 Non sapendo, in Venezia allora giunto
 Farfi un Procurator, nè che ciò sia:
 Tanto lanciato vedendo, e congiunto
 Ne parlando Italian si volto via,
 Venne in Piazza, ove aluen del suo paese
 Da dove allor venia, lo richiese.

Vengo, disse, da casa disperata:

U' matti diventaron i padroni:

Quanta moneta avean tutta an' sanziata

Con tutto il pane lor fuor de' balconi.

A basso poi fuon d'una ferrata

Tutto il lor vino gettano ai baroni,

U' an' ghivlande impecciate, onde fra poco

Voglion, credo, alla casa attaccar foco.

Di magchere gran follas allo spettacolo

Di que' poveri pazzi là concorre,

Ma non v'è in tanti alcun, che qualche ostacolo

A sè stiano delirio voglia porre.

Anzi di crudeltà con un miracolo

Chi s'unisce a sanziar, e chi a raccorre,

E la plebaglia, ogni pietà perduta,

Con alte grida a buttar via gl'ajuta.

Il compagno che fu da qualche mese

Si trattien, dal parlar in simil guisa

Cos'era bal stupore ben comprese,

Fu quasi per scoppiarne dalle viga.

Qui a narrargli cos'era allor si prege,

Quella solennità da lui denisa,

E quell'onore, che con pompa reggia

Dall'elitto tre giorni si festeggiava.

L'altro allor vipeglia, Prouenti immensi
 Deue aver questa canica degumò
 Da quali poscia il tempo ricompensi
 Tanto dispendio, ed or se gran consumo.
 Ma sentendo risponderli, che pensi
 Tutto star nell' onor, che vuol dir fumo.
 Il Forastiera in stato alieno scaltro
 Si stringe nelle spalle, e non digi' altro.

Compito poscia quel triduo festiuo
 Stette in pace, e nel Settembre appresso
 Si stabilì doppo l'ardore estiuo
 Facea il Candian il suo solenne ingresso.
 Ma già cominciava il genio esser corruo
 Nel giouine d'aver la sposa appresso
 Se lo potesse, i giorni a numerarne
 Principia, e mostro guai dubitare.

Della Bella al ritorno stabilito
 Il trigesimo giorno il Sol condusse.
 Li di buon' ora sul Casinò al feto
 Con le Dame congiunte si ridusse.
 Pontual, non ancora il Sol sparito,
 Fu vaga Salatea si ricondusse.
 Pensi ogn' uno se tenen, ed ardenti
 Furono de' due sposi i complimenti.

Di là a poco, mentr'era ancor serena,
 E chiara l'aria, con marini suoni
 Appar s'insurabissima Balena
 Sul cui dorso sedean molti Tritoni
 Canica il mostro avea l'enorme schiena
 D'alueni pegantissimi Cassoni
 Tre' quali n'ua guanto dir si puote
 Della sposa Nercede era la dote.

Tra le perle minute, medie, e grosse,
 Ed i coralli rozzi, e lavorati
 Si calcolò, ch'in tutto il valor fosse
 Di cento, ed anche più mille Ducati.
 Ma quello ancorco, che stupor più mosse
 Simili alla lavorati del Briati
 Nel lucente candor migliori quasi
 D'acqua aggiustata sughi, tazze, e vasi.

Su la religion la prima cura
 Della sposa fu presa; dove nacquè
 Cognizione n'avea mubila, e oscura
 Non giungendo iniqui sotto all'aque.
 Di quest'affar di massima premura
 Dar l'incombenza al Padre Abbate pigliar:
 L'Ordine Casinense allor fionò
 Sopra ogn'altro in dottrina, e Teologia.

L'immagine in poche settimane istruita
 Ne' fu difficoltà nell'istruirla:
 Anzi com'era spiritosa pulita
 Nelle risposte era un piacere udirla.
 Indi al dovuto termine ridotta
 Si pensò al gregge battezzato unirla,
 E in sua Capella senza confusione
 Il Castellon Pastor fe tal funzione.

La vera lusinga ond'altor spargendo
 Il Prelato a bagniar l'aurate chiome
 L'accoglie umil la bella, e deponendo
 Quello di Salateo prese altro nome.
 Maria chiamata fu dal mar venendo
 Cristina l'altro se fu aggiunto, come
 Dalla Cugina al Fonte era levata
 Tale in onor di lei fu nominata.

Poi per delegazione Episcopale,
 Ed ogn'altra licenza a tempo presa,
 Il Padre Abbate in nodo maritale
 Ad Ugolin l'unì nella sua Chiesa.
 Fuor di Città ancor la nuziale
 Pompa fu generosa, e ben intesa,
 E vi furo sì quelle piaggie amene
 Senza rumor danze, e sontuose cene.

Come scelto, e non molto numeroso
 Fu alle Nozze l'invito de' parenti,
 E con le Dame lor soli lo sposo
 Alcuni volle amici, e conoscenti:
 Nel lor ritorno ad ogni più curioso
 Della Bella recarono portenti,
 Sopra una sposa di tal novità
 Che uania pensò ogn'un della Citade.

Della curiosità poscia non dico
 Da cui quì si vedeano alcune Donne:
 Bella, dicean, sarà, ma il Papafico
 Non saprà ben parer, né burlar, e gonnet.
 Sarà tutta fagotto, e tutta intrico
 S'riverenze farà, come Donne,
 E chiedevan tra l'altre bagatelle
 S'avea due sepi in vece di Mamelle.

E la schernian così, ma poco appreso
 Che trionfale luce allora apparso
 Fecce in Venezia il giorno dell'Ingresso
 Maria Cristina sua prima comparsa.
 In Maxeria con la Regina appreso
 In tutta gala venne: a tutti è parso
 Un' Angelo, e s'univan a esclamare,
 Che mal stava un tal volto agio in mare.

Ma quel che preggio a lei distinto vege, non è; oltre tutto
 E d'onor niempi la di lei fama;
 Fu, ch'è d'aver tutti ben appreso
 Di Cristina gentile, e saggia dama.
 Non allevata all'uso del paese
 Sdegnò quel, che guè spiro, e brio si chiama:
 Tè percuò stette in casa ogn'or sepolta
 Tè aluen mai la trovò vestita, e incosta.

Can amici del Reyo: ecco finita
 Al vostro genio dedicata l'opra.
 S'ella non è limata, e ben polita
 Voglio non o' di porvi più man sopra.
 Ma direte, che Diavolo d'ardita
 Favola, ed è quest' ultima, s'adopra?
 O sì bel matrimonio d'Ugolino
 È ben da raccontar tutto il camino.

Fermate; non si pochi, e nobi a voi
 Di favolose nozze abbiem gl'esempi
 Dalli Poeti, che mortali Orò
 Sposando Dee non si credevan empri.
 Del quèlibet audendi Orazio a noi
 Accordo potestà: ma un poco a' tempi
 Pensate, e andar può su rotonda tavola,
 Quando significato abbia la favola.

Or fabula significat: le doglie

Che si sentono in bocca al marito,

Che spine, e frutti amari sol raccoglie

Di sua Donna dal genio svergolato,

E cervicoso, insegnan: chi vuol moglie

Per cui da ver dicasi fortunato:

O la vada peccar del mar nel fondo,

O la faccia venir da un' altro mondo.

Fine del Canto Decimo

Quinto
et
Ultimo.

1

10-11-1944

100

22. *Phrynosoma munit* (Gray)

1871

Canto p ^{mo}	Stanze	no.	110
2 ^{do}		no.	105
3 ^{do}		no.	114
4 ^{to}		no.	114
5 ^o		no.	113
6 ^o		no.	111
7 ^o		no.	116
8 ^o		no.	116
9 ^o		no.	114
10 ^o		no.	111
11 ^o		no.	129
12 ^o		no.	112
13 ^o		no.	140
14 ^o		no.	123
15 ^o		no.	119
		no.	1747

9 10
 3 10
 11
 1 8

1-8

25 7

25 - 8

